





41-1-3 2

ESERCIZI SPIRITUALI

PER IL
RELIGIOSO

CLAUSTRALE PROFESSO

PROPOSTO DAL P. FR.

FULGENZIO CUNILIATI

DOMINICANO

Della Congregazione del P. GIACOMO
SALOMONIO di Venezia.

EDIZIONE QUARTA.



IN VENEZIA;
Presso TOMMASO BERTINELLI.

MDCCLXXIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Ad Uso di M. Ludovico dalli Piani Ch^{eo}.

ET Dominus inter nos testis veritatis, & fidei, si non juxta omne Verbum, in quo miserit te Dominus Deus tuus ad nos, sic faciemus... Cum autem **COMPLETI ESSENT DECEM DIES**, factum est Verbum Domini ad Jeremiam, ... & dixit ad eos: hec dicit Dominus Deus Israel, ad quem misistis me, ut prosternerem preces vestras in conspectu ejus: si quiescentes manseritis in terra hac, edificabo vos, & non destruam; plantabo, & non evellam, jam enim lacatus sum... Nolite metuere, ... dicit Dominus; quia vobiscum sum ego, & solvus vos faciam.

Jeremiæ cap. 42.

A GESUCRISTO

Via, Verità, e Vita.

DAll'ammirabile Vostra mansuetudine, e sincera Vostra umiltà di cuore, delle quali distintamente ve ne dichiaraste Maestro ed Esemplare, sonomi prefo l'ardimento, adorato mio Redentore; d offerirvi quest'operuccia. Ell'è tutta indirizzata a tenere in istrada i vostri Servi, che con solenne promessa si sono impegnati di fedelmente seguirvi, o Via Sicura; a raffer-marli in quelle massime, da cui persuasi, s'indussero a farvi l'acennata promessa, o Verità Infallibile, onde riesca loro di mantener-si stabili nella vita di Grazia, per poi felice-mente pervenire a godervi in quella di Glo-ria, o Vita Eterna. Ora siccome la vostra Infinita Misericordia si compiace di con-cedere a me, il più indegno di tutti gli aju-ti per comporla, e le sincere premure, ac-cio a' medesimi ella riesca profittevole: così vi supplico per i vostri Infiniti Meriti, a distendere le vostre beneficenze sopra tutti quelli, che vorranno usarne: onde fermamen-te risolvano di seguire le vostre benedette or-me, o Via Rettissima: di praticare le Dot-trine quivi sparse, o Verità Lucidissima; e di uniformarsi, per quanto sia loro possibile, a' vostri esempj, o Vita Santissima. Accetta-te dunque, ve ne scongiuro, per la Vostra umiltà e mansuetudine, la miserabile offer-

ta; e gittate sull'indegno offerente uno di que' vostri sguardi, co' quali rimiraste Pietro trasgressore; acciò cangiato anch'io, da quel disleale che sono, in penitente costante, sia tenuto degno di sperimentare nell'Anima mia quel miglioramento, che mi studio di promuovere nelle Anime altrui: onde poi fedelmente servito e da essi, e da me, siamo fatti meritevoli di venirvi a benedire, amare, e godere in eterno. Che così sia.

LO SCRITTORE

A chi legge.

L, Effervi alla pubblica luce molti libri , da' quali s' indirizzano le Anime nel Sacro Ritiramento degli Spirituali Esercizj ; e tutti buoni , e fruttuosi , è stato il motivo , per lo quale non ho mai ceduto alle istanze , benchè premurose , che mi sono state da molti fatte , acciò componessi anch' io una somigliante operetta ; persuasi , che siccome , a loro parere , aveami il Signore per la sua misericordia soccorso nelle meditazioni degli Anni di Cristo , di Maria , e de' Santi , acciò riuscissero profittevoli ; avrebbe , per la sua bontà , fatto lo stesso , anche se mi fossi accinto al componimento di cotal operetta . Questo loro argomento punto non moveami ; sì per il diverso metodo ,

che da' Sacri Esercizj richiedesi ; sì ancora , perchè dovendosi sostanzialmente meditare quelle tali verità , già , come dicevo , egregiamente meditate da tanti ; ne deducevo , che o avrei dovuto ripetere poco bene il detto ottimamente dagli altri , o comporre un' opera , che non valesse a niente .

Si aggiugnea una difficoltà da essa forse non riflettuta , cioè ch' essendo molto diversi gli stati delle persone , le quali intraprendono di fare gli Esercizj ; alla insufficienza mia pareva moralmente impossibile , il potere colle meditazioni , e colle lezioni spirituali entrare ben a dentro nelle spirituali indigenze di ogni stato , siccome richiedesi fare negli Esercizj : onde al più avrei potuto trattare certe verità comuni a tutti , dalle quali benchè si possa trarne molto frutto , malagevolmente però può trarsi quello ch' è , dirò così , proprio , intrinseco , e specifico
di

vii

di quel tale stato ed istituto di vita .
 Come , per cagion di esempio , la meditazione della morte , e degli altri novissimi , può ben illuminar ogni stato di persone a fuggire il peccato , e ad accendersi a tener dietro a Cristo , il che in somma è lo scopo degli Esercizj : ma difficilissimamente possono tirarsi , a discuoprire gl' inganni , a' quali può soggiacere ogni stato di persone , ed internarsi a trattare delle obbligazioni , le quali ad ogni stato sono annesse o sotto colpa mortale , o sotto colpa veniale ; laonde , oltre all' inutilità dell' opera , ch' io avessi composta , mi giudicavo incapace ancora a comporla tale , che potesse riuscire a vantaggio spirituale di ogni stato di persona nella maniera , che mi è sempre paruta .

Perciò io sono persuaso , che ogni stato di persone , per essere compiutamente istruito , e ben migliorato , richie-

ederebbe un libro di Esercizj, adattato specialmente a quello stato; nel qual libro si meditassero, si trattassero, e si sminuzzassero, le obbligazioni di quello stato; cioè o di semplice Ecclesiastico o di Ecclesiastico con cura di anime, o di Claustrale; avendo ogni stato le sue speciali obbligazioni; siccome ancora molto diverse sono quelle di un' Accasata, da quelle di una Celibe; di una Monaca, da quelle di una Vergine secolare; e lo stesso è degli altri stati: così facendosi da ciascheduno gli Esercizj, a fine di rimediar a' disordini del proprio stato, e di perfezionarsi in quello; farebbe per conseguenza necessario, che il libro, il quale si prendesse dalla persona per indirizzo, fosse tutto su le qualità e condizioni di quello stato: e siccome un Superiore, che sermoneggi a' suoi Religiosi, o un Predicatore che ragioni a Monache, se vogliono adempiere a' loro doveri, debbono trattar

ma.

matèrie , alle dette persone adattate e proprie ; così anche il libro , che indirizza negli Esercizj quelle tali persone , dovrebbe contenere verità , meditazioni , lezioni , avvisi , documenti , e dottrine , a quello stato di persone corrispondenti .

Questo mio pensiero , creduto vero e giusto , mi ha finalmente indotto a cedere alle istanze , fattemi ultimamente significare da un soggetto molto riguardevole del nostro Ordine , cioè ch' io componessi un libro di Esercizj per i Religiosi o Claustrali Professi di ogni Istituto . Parvemi , che limitata la cosa tra questi confini , la mia insufficienza avrebbe potuto arrischiarsi a scrivere alcuna cosa , che non fosse inutile ; e perciò al libro vi ho posto per titolo : *Esercizj Spirituali per il Religioso Claustrale Professo* , acciò ognun sapesse come in questo libro non di altro dovean trattare , senonchè di punti , e di cose
a 5 spet.

spettanti a riformare , e perfezionare la vita di un Religioso Professo .

Dirizzasi dunque l' operetta a' soli Claustrali Professi , che vorranno intraprendere dieci giorni di Spirituali Esercizj , a fine di riformare il loro vivere , migliorarlo , e perfezionarlo , piaccia all' infinita misericordia di Dio , per i meriti infiniti di Gesù Cristo , e per le intercessioni di Maria Vergine Madre , che in prima l' anima mia ne raccolga que' frutti , che ho seminati per le anime altrui ; e che quelli , i quali vorranno usarne , quello appunto ne ricavino , che loro di tutto cuore desidero . Sottomettendo ogni cosa alla correzione della nostra Madre Santa Chiesa Cattolica Romana .

A V V I S I

*da leggersi qualche giorno prima di cominciare
gli Esercizj.*

PRimamente, fratello mio diletteffimo, qual-
che giorno innanzi di cominciare gli Eser-
cizj, dovete procurare di rimotamente dispor-
vici, coll'andar esplorando ne' vostri costumi,
ove sembrivi di avere maggior necessità di ri-
forma. Imperciocchè, acciò il frutto degli Eser-
cizi sia stabile, tra le altre circostanze, che si
richieggono, una è, che non si facciano troppi
proponimenti, ma pochi, i quali però sieno
capitali; mercecchè la nostra miseria, veggen-
dosi impegnata ad eseguir molte cose, più di
leggeri s'attedia, e rimane più esposta al
pericolo di tutte abbandonarle. Sarà dunque
ben fatto, che andiate, come dicevo, investigan-
do intorno a quai capi sia più bisogno il
rimedio, per ivi di proposito applicarlo. Ma,
oltre che ciò saravvi ben presto dalla coscienza
palesato, più accertatamente ancora vi si ma-
nifesterà, se con opportune e brevi invocazio-
ni anderete con umiltà e frequenza chiedendo
a Dio, che si degni manifestarvi lo stato dell'
anima vostra, con queste o altre simiglianti
giaculatorie: *Notam fac mihi, Domine, viam,
in qua ambulem, quia ad te levavi animam
meam --- Deduc me in semitam mandatorum tuo-
rum; quia ipsam volui -- Vias tuas Domine de-
monstra mihi, & semitas tuas edoce me -- Faciem
tuam illumina super servum tuum, & doce me
justificationes tuas*; le quali s'indirizzino da voi
a Dio con premura, acciò concedavi il verolu-
me,

me, che vi manifesti a voi medesimo, e vi discuopra i vostri disordini nel suo vero sembiante, senza maschera o pretesto.

Secondariamente sarà ottima cosa che, prima di entrare negli Esercizj, vi spicciate, per quanto si può, da tutte quelle faccende, che potessero interrompere la vostr' applicazione, ed involarvene qualche parte; cosa che se accadeffe, o quanto pregiudicherebbe il fine degli Esercizj preteso. In essi trattasi di far provisioni, che debbano servire per far guerra all' uomo vecchio, alla parte inferiore, alle passioni irregolate: onde se riesce al Demonio d'introdurre nell'animo dell'esercitante qualche altra premura, che dimezzi l'applicazione e sollecitudine pe' vantaggi dell' anima, la provisione rimarrà pregiudicata o nella misura necessaria, o nella qualità richiesta. Pertanto dovete entrare negli Esercizj spedito da ogni esteriore disturbo, ed entrarvi colla sola premura di ricevere da Dio lumi per conoscere i vostri spirituali bisogni, e forze per efficacemente provvederli.

Ma perchè desidero, che ne' giorni degli Esercizj concorriate assiduamente a tutto il Coro, che si officia dalla vostra Comunità; perciò qui troverete due sole meditazioni per ciascun giorno, cioè una per la mattina, ed una pe' l' dopo pranzo. Confesso il vero, ch' io non ho mai potuto capire il tenore di alcuni religiosi, i quali ne' giorni degli esercizi spirituali abbandonano il coro, per accomodarsi alla distribuzione dei tempi, che trovano prescritta dal libro degli Esercizj. Primamente molti di que' libri di Esercizj, quantunque ottimi, non sono distintamente e specialmente dirizzai a religiosi, che professano co-

ro;

ro ; ma a persone , che o si presuppungono scariche di cotal obbligazione , o che possano essersene senza intacco di regola alcuna . In secondo luogo , dovendosi una notabile porzione del tempo degli Esercizj impiegare in lodare e benedire vocalmente la Divina Maestà , e qual lode mai o preghiera più gradevole possiamo noi offerirle , di quella delle Ore Canoniche cantatele unitamente cogli altri in que' dati tempi dalla Chiesa prescritti ? Forse che , recitando e cantando coralmente le ore , non si può starsene unitissimi a Dio , e chiedergli le grazie , che gli chiederemmo , standoci in camera ? Qual esempio più edificante possiam noi dare a' nostri confratelli di quello , ch'è in vederci pronti esecutori di una regola tanto importante , professata quasi comunemente da ogni sacro Istituto ? Chi sa , che quelle beneficenze , le quali per i particolari nostri demeriti ci sarebbero impedita orando soli non ci vengano impartite pe' meriti de' fratelli , co' quali preghiamo ? Procurriamo dunque a cagione degli esercizi di non minorare ; ma di aumentare piuttosto l' esecuzione delle regolari osservanze dell' Istituto , e massimamente delle spettanti al culto divino ; giacchè gli Esercizj si fanno appunto per riformarci ancora intorno alle irregolarità , che commettiamo : onde il libro degli Esercizj non ci disvii dalle regole , ma accomodiamolo alle medesime , come ho procurato di accomodare questo .

Due dunque saranno le meditazioni per cadaun giorno , le quali potrete fare o in due ore intere , o dividerle in due mezz' ore per una , ed a questo fine le ho divise in due punti per ciascuna , non tanto brevi ; e ciò ad oggetto di meglio trattar la materia meditata . Se
le

le dividerete in due mezz' ore , potrete nell' intervallo di una e l'altra , o applicarvi alla Lezione Spirituale , o celebrare la Santa Messa , o fare la comunione , se non altro spiritualmente , qualora dal Direttore vi fosse negata la sacramentale ; o udire la Messa , o far altra preghiera vocale . Nulla di meno se aveste e tempo e piacere di fare due o tre ore di meditazione ; le quivi distesse nell' accennata guisa ripartite possono bastarvi ; perocchè ogni punto ha l'estensione sufficiente per una meditazione . Nè importa che versino su la stessa materia ; sendo tutte materie rilevanti , le quali mai non si meditano quanto basti .

Ne' giorni degli Esercizj è necessario di osservare rigoroso silenzio , tanto encomiato dalle Scritture , e da' Padri per chi ha da trattare in modo speciale con Dio : onde , toltane una mezz' ora dopo il pranzo , in cui potrete parlare con alcuno di cose utili per un pò di onesto sollievo , nel rimanente osservate silenzio , a riserva di qualche consiglio , che vi occorresse chiedere al vostro direttore . Nella state ancora vi si concede dopo la mezz' ora di sollievo un' ora di riposo . Se poi il sollievo si volesse da voi precacciare in silenzio col passeggio o dell'orto , o in altra guisa innocente , non vi ha che dirsi .

Sarà cosa ottimamente fatta , l' accoppiare le preghiere degli Esercizi a qualche penitenza corporale , massimamente spettante alla mortificazione del gusto , e degli occhi : onde a misura e delle vostre forze , e dell' ordinario vostro alimento , sempre coll' assenso del direttore , sarà maggiore o minore la porzione , che dell' alimento vi priverete alla mensa , con iscopo ; che si accresca la porzione de' poveri ;

a'quali si suole dalle Comunità religiose distribuire gli avvanzi della mensa: e se volesse anche fare qualche altro digiuno più rigoroso, o cigner il cilicio, o praticar altri atti penitenziali, consultato il Direttore, farete ciò, ch'ei vi permetterà. Ma sovra il tutto mortificate esattamente gli occhj, giacchè in ciò non vi è pericolo di eccedere, nè vi è bisogno di licenze.

Non essendovi cristiano, che non abbia alcun Santo Protettore presso Dio, molto più deesi ciò presupporre di ogni Religioso, ed io presuppongo di voi, mio caro fratello: ora questo dovete distintamente impegnare con ispeciali ricorsi, affinchè vi protegga nel corso di questi Esercizj; onde sianvi partecipati dalla Divina Misericordia que'lumi e que'soccorsi, col mezzo de'quali esciate dagli Esercizj diverso da quello ch'entrasse. E se, per vostra troppo pingue inavvertenza, non vi avesse fino ad ora procacciata per protettrice speciale la Madre di misericordia Maria; dopo chieste umilmente perdono di tale omissione, supplicatela a ricevervi nel catalogo de' suoi clienti, per non esserne mai più scancellato; scongiurandola a darvene la caparra col proteggervi in questi Esercizj.

Distribuirete dunque il tempo, se si accorda al vostro coro, così: la meditazione della mattina si farà dopo la Prima detta in coro: finita la meditazione, celebrerete, o udirete la Santa Messa ec. indi farete la lezione spirituale, ed altre preghiere vocali: poi susseguo il coro della Messa cantata; di poi il pranzo: dopo il pranzo il sollievo; dopo questo la dormizione, s'è di estate; dopo questa il Vespero in coro, dopo il Vespero la medi-

ta-

tazione, poi la lezione, e qualche preghiera vocale; dopo queste la Compieta; dopo questa, se vi è tempo prima della refezione o cena, l'esame di coscienza sul modo di aver passata quella giornata; dopo la cena, qualch'esercizio che innocentemente diverta; dopo questo, il detto esame di coscienza, e le preghiere solite, prima di porsi a letto. Se foste in Religione consueta a recitare il Mattutino su la mezzanotte; o che bel comodo farebb'egli di starvene con Dio nel coro in quel tempo, in cui esso Dio è da' suoi fedeli per il più o dimenticato, o offeso! Vi avviso bensì che le meditazioni, le quali sogliono farsi da somiglianti Religioni o dopo il Mattutino, o dopo la Prima, e dopo la Compieta, non debbono computarsi tra quelle degli esercizi, ma debbonsi offerire a Dio di soprappiù.

La lezione dee si fare con molta posatezza, fermandovi su que' passi, che più vi toccano; ed anche sovente interrompendola con aspirazioni, ed altre giaculatorie verso Dio: avvenendo sovente, che si tragga più compunzione della lezione, che dalla meditazione.

Si pongono due meditazioni per ciascun giorno, non già perchè sia necessario scorrerle tutte, ma per dilettere piamente l'esercitante colla varietà; per altro se una sola eziandio vi riuscisse molto fruttuosa, pascete pure l'anima vostra con quella; perocchè lo scopo delle meditazioni, e di tutti gli Esercizj è il miglioramento dell'anima; il quale purchè segua, poco rileva, che segua con una, due, o più meditazioni variate. I puntini poi, che troverete fraposti alle meditazioni, vi additano alquanto di pausa, che ivi è da farsi.

Go.

Godendo voi, come Claustrale, il gran privilegio, di tenere Gesù Cristo in casa vostra, e, dirò così, sotto a' vostri tetti; egli è ben di dovere, che massimamente in questo tempo sia da voi visitato almeno due o tre volte il giorno, fuori de' tempi del coro; se non altro, prolungando la vostra stazione in coro. Queste visite sogliono comporsi di un atto d'adorazione, di fede, di speranza, di amore, di contrizione, di offerta, di ringraziamento, e di petizione di ciò, che più vi abbisogna per l'anima, ed in questo tempo, di ajuti per trar frutto dagli Esercizj. Ah! se aveste il modo, quanto vi gioverebbe fare le vostre meditazioni alla presenza di esso sacramentato Gesù! Oh quanto ajuta il mirare con occhio accoppiato alla fede quel divin tabernacolo! Disprezzate gli umani riguardi; e valatevi al possibile di sì bel comodo spirituale.

Si suole nel tempo degli Esercizj ricordare l'uso degli esami di coscienza: ottima cosa: ma io non ve li pongo fuori della meditazione; desidero che gli facciate nella meditazione, allora quando si applica la verità o massima meditata alla pratica, ed a voi medesimo; onde esaminiate lo stato dell'anima vostra in rapporto a quella virtù, o alla moderazione di quella passione ec. L'esame poi consueto della sera prima di porsi a letto mai non dee si trascorrere.

Favellando io a Religiosi, reputo superfluo l'istruirli di cosa sia orazione mentale o meditazione, di quali atti ella si formi, tanto per parte dell'intelletto, quanto per parte della volontà; così ancora del modo, con cui debba la persona meditante aiutare nella tentazione dell'aridità; e simili altre cose, che si sogliono imparare nell'anno del noviziato semplice. Tuttavia, potendosi dare il caso, che questo libro

capiti in mano di qualche claustrale così distratto, che siasi dimenticato anche di questi primi rudimenti della vita spirituale, e sia stato dal disapplicato suo vivere svaligiato di ogni notizia in queste materie; perciò in breve gli ricorderò, come prima di mettersi a meditare, egli dee disporvisi con tre atti interiori: il primo sia un atto di viva fede della presenza di Dio, che lo sta mirando, e lo penetra fino all'intimo del suo cuore; e che sta attendendo i trattati, che seco suol avere il meditante. A questo atto darà eccitamento con questi passi della parola di Dio, posatamente profferiti colla mente: *Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat? Job. 31. -- Scio quia omnia potes, & nulla te latet cogitatio. Job. 42. -- Domine, ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus. Psalm. 37. --* Il secondo atto sia di sincera umiliazione, annichilandosi dinanzi a sì alta ed infinita Maestà; chiedendole perdono di tutti que' mancamenti, che lo rendono indegno di seco lei trattare; e de' medesimi sinceramente dolendosi: ed a quest'atto potranno dar eccitamento quegli altri passi della parola di Dio. *Ne projicias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Psalm. 50. -- Deus propitius esto mihi peccatori. Luc. 18. -- Domine, si vis, potes me mundare. Matth. 8. --* Il terzo atto sia di fiduciale implorazione del divino soccorso, per fare profittevolmente quella meditazione; attendendolo sicuramente dalla infinita divina misericordia, solita di accogliere gl'indegni umiliati: ed a questo atto daranno eccitamento quegli altri passi della parola di Dio. *Miserere mei, Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea: Psalm. 56. -- Illustra faciem tuam super servum tuum, salvum me fac in misericordia tua: Do-*

Domine , non confundar , quoniam invocavi te : Psal. 30. -- Deus misereatur nostri & benedicat nobis , illuminet vultum suum super nos , & misereatur nostri ; ut cognoscamus in terra viam tuam. -- E sarà bene fare questi atti ginocchione a terra , e colla faccia inclinata ver la medesima .

Premessa questa preparazione , si comincia a leggere ; e letto il punto , cominciasi a meditare , vale a dire , cominciasi a considerare le cose lette , fino a tanto che si destino nella volontà affetti pii , o di pentimento , o di umiliazione , o di speranza , o di amore , o di compassione , o di rendimento di grazie , o di desiderj , o di petizione , e simili , ed allora si sospende la considerazione , o il discorso della mente , e si lascia che la volontà si sfoghi nei detti affetti ; mercecchè in questi affetti della volontà consiste il sostanziale ed il midolloso della meditazione e preghiera , sendo la considerazione dell' intelletto dirizzata , acciò la volontà si desti ed accenda ai detti affetti , nei quali deesi lasciar proseguire , finchè si sazj , ed allora si ripiglia la considerazione dell' intelletto o su quella stessa verità , o passando innanzi ad un'altra , per tornar a riaccendere la volontà in nuovi santi affetti . Onde se per avventura l'anima , appena postasi a meditare , si sentisse rapire a prorompere nei detti affetti , ella non dee prendersi la pena di prima meditare , ma dee lasciar operare all' affetto , senza violentarsi a meditare ; mercecchè , come diceva , il meditare o considerare si fa per accendersi nei detti affetti , i quali quando seguano , benchè senza meditazione previa , ciò niente rileva .

Deesi avvisare come verso il fine della meditazione si fa il suo proponimento , il quale per essere il frutto immediato della meditazione ,

ne, dee avere tre condizioni o qualità ; cioè efficacia , repetizione , e particolarità : efficacia , che lo renda risoluto , e costante all' esecuzione : repetizione , cioè che si rinnuovi anche fuori della meditazione nelle orazioni vocali , ed in approssimarli il tempo , e l' occasione di eseguirlo : (richiedendosi massimamente questa repetizione nelle meditazioni quotidiane , che si fanno da' buoni religiosi ; ripetendolo , fino a tanto che col divino ajuto si abbia acquistata quella virtù , e distrutto il vizio contrario .) La particolarità poi consiste , che il detto proponimento sia più individuato , che sia possibile : intorno a che mi spiegherò con un esempio . Proporrà uno di essere paziente : questo è un proponimento , che poco vale : deesoggiugnere : risolvo , col divino soccorso , di essere paziente in quel tal genere di contrarietà , V. G. quando faranno disprezzate le cose mie ; distintamente le mie prediche : e singolarmente da quel tale , che più m' infastidisce degli altri : questo è proponimento singolarizzato sufficientemente , e questo deesi ripetere nelle meditazioni quotidiane dopo gli esercizi , finchè col chiederne a Dio l' esecuzione , si abbia conseguita la vittoria , per passar poi all' espugnazione di qualche altra passione ; prendendo sempre di mira la più pregiudizievole .

Ho detto nelle meditazioni quotidiane dopo gli esercizi ; imperciocchè negli esercizi , come si fa provvisione almeno per tutto l' anno , debbono farsi varj proponimenti , non però molti , perchè , come accennai se saran troppi , malagevolmente si eseguiranno , dico dunque vari , e capitali , cioè che prendan di mira l' abbattimento delle passioni , che più ci predominano , e pregiudicano . Già si presuppone , che non siano
di

di cose e colpe mortali; perchè se fossero di cotai fatta, un solo proponimento basterebbe per tutti, stabilendo ad ogni costo di non mai più peccar mortalmente, e di recidere in un colpo tutti que' vincoli, che a peccar mortalmente attraevano: onde replico, in questa ipotesi, richiederebbersi un proponimento solo, ch'equivallesse a tutti quelli, che si oppongono ai peccati mortali, ai quali l'esercitante fosse soggetto; tanti se ne richiederebbono, quanti sono i detti mortali, e le loro occasioni prossime ed anche propinque; nella maniera medesima, con cui si favella del proponimento richiesto al Sacramento della Penitenza in materie mortali. Presupponendo dunque, che si favelli fuor della detta ipotesi, i proponimenti degli esercizi, per riuscire più agevoli ad eseguirsi, sian pochi, ma capitali; dirizzati alla estirpazione di quelle male inclinazioni, che ci fanno cadere più spesso in disgusti di Dio, e ci tengono in una vita tepida e pericolosa; e sieno anch'essi più individuati, che sia possibile.

Che se poi il Signore Dio permetta, o pe'l demerito dell'esercitante, o per isperimentare la sua fedeltà, la tentazione dell'aridità, e del tedio; ond'egli nelle meditazioni non possa afferrarsi ad un buon pensiero, nè destare in se verun pio affetto, sicchè, nemmen per un minuto, possa tenere la mente raccolta al punto, che vorrebbe meditare; anzi si trovi pieno d'inclinazioni di tutt'altro, fuorchè di far orazione, con una rabiosità spirituale, di gittar alla bon'ora o libro, ed esercizi, ed ogni altra cosa delle disegnate di fare; non dee il Religioso in tale stato punto confonderli o sgomentarsi; ma con quiete portisi dinanzi Gesù Sacramentato, o Crocifisso, ed ivi ginocchiatosi, confessi con umiltà, sincerità, e semplicità, confessi, dico,



dico, favellando vocalmente la sua indegnità, di esser ammesso a trattare colla sua Divina Maestà, da esso tanto malamente servita, confessi di riconolcersi meritevole di altri gastighi molto maggiori; ma soggiunga, come sapendo egli dalla fede, essere infinitamente più grande la Divina Misericordia ed il merito di Cristo, di quel che siano i demeriti suoi: perciò protesti, che non diffida di ricevere dalla medesima, per i detti meriti, i soccorsi necessari, a trar profitto anche da quello stato secco, arido, e fastidiosissimo, in cui trovasi profondato: e dica, anche replicatamente a Dio col Santo Davide: *In terra deserta, & invia & inaquosa, sic, mio Dio sic in Sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam: quoniam melior est misericordia tua super vitas, labia mea laudabunt te in vita mea, & in nomine tuo levabo manus meas.* Indi si metta con tutta quella quiete di spirito che potrà a mirar fisso verso il Sacro ciborio, o verso il Crocifisso, come un povero e miserabile, che sta mirando un Signore ricco, potente, liberale, e voglioso di donare a' pezzenti, sicuro di essere reciprocamente rimirato da esso, e vada umilmente, e vocalmente recitando molto adagio il Paternostro, ch'è l'orazione sublime da esso insegnataci: indi vada soggiugnendo vocalmente delle giaculatorie, o col cieco di Gerico: *Domine ut videam:* o col Pubblicano: *Deus, propitius esto mihi peccatori:* o col lebbroso: *Domine, si vis, poter me mundare:* o con quel Genitore: *Domine adjuva nos, misertus nostri:* o altre, prese da' Salmi. Si rivolga colla mente a Maria Santissima, e la preghi ad offrire a Dio tutte le altissime sue preghiere, fatte in questa vita, per supplire alla sua estrema miseria, e la stessa supplica faccia a' Santi. Può
an

anche recitare le orazioni o collette, che stanno nel breviario, e che si recitano in coro negli uffizj *de tempore*, le quali sono bellissime, divotissime, e suggerite dallo Spirito Santo alla Chiesa, e tutto reciti adagio, con pace, e con pazienza, e fiducia: tanto che passi quella mezz' ora, o quell' ora, trattenendosi con Dio nel miglior modo che può, e nel fine faccia il suo proponimento, secondo il solito, e non diffidi, nè tema di aver gittato il tempo: perchè, così facendo con molta umiltà, e pazienza, e confidenza, avrà forse meritato più presso Dio, per la vittoria riportata della tentazione del tedio e dell' aridità, che se avesse godute molte tenerczze.

Rimangono per anco tre altri breviavvisi: il primo di sceglier vi un opportuno Direttore, il quale sia dotto, pio, e sperimentato, se mai potete averlo fornito di tutte queste qualità; che se per disavventura tale non poteste averlo, il che non è probabile, sendovene sempre nelle Religioni; fidatevi di Dio, il quale mai non manca, a chi, per quanto sta dal canto suo, fa co' soccorsi della sua grazia, quanto sa, e può, scegliendo quello, che in coscienza vostra credete più acconcio. Il secondo, che intraprendiate gli Esercizj con sentimento verace e sincero di migliorarvi; sendosi Dio impegnato nelle Scritture, di lasciarsi trovare, da chi di vero cuore cercherà lo, e di accorrere alle voci, di chi veracemente lo invoca: ed a questo fine vi ho avvisato, di spesso ripetere quelle giaculatorie, qualche giorno prima di cominciare. Il terzo, di scrivere i proponimenti, che negli Esercizj anderete facendo, ad oggetto di leggerli, dopo gli esercizi, almeno una volta per settimana: imperciocchè sendo proponimenti capitali, e come basi della vostra riforma, ispirativi dalla Divina Misericordia

dia in questo tempo accettabile, ed in questi giorni di salute, e da voi fatti con animo fermo di volerli eseguire, acciò con questa riforma sia, per quanto puossi, durevole; farà bene il leggerli con riflessione dinanzi il Crocifisso; il che vi servirà di efficace ricordo a mantener la parola data ad esso; di giusto rimprovero, trovandovene manchevole; di stimolo a chiedergli umilmente perdono delle commesse slealtà; e di sincera protesta, di eseguirli in avvenire. Vi supplico infine a ricordarvi qualche volta anche di me, acciò fiammi dal Signore concesso di praticare quel tanto che nelle mie operette ho procurato d'insinuare agli altri.

I

PER IL PRIMO GIORNO

DEGLI ESERCIZJ.

Vi ricordo in questa prima volta, per tutte le altre, i tre atti preparatorj di sopra accennati, cioè di presenza di Dio, di Umiliazione contrita; e di fiduciale Invocazione, co' passi della parola di Dio ivi soggiunti. Anzi ogni volta prima di cominciar la lezione del punto da meditare direte, con gran sentimento la seguente preghiera della Chiesa, a voi in singolare applicata.

Vota quæsumus Domine, supplicantis famuli tui cælesti pietate prosequere; ut, quæ agenda sunt videat, & ad implenda quæ viderit, convalescat. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

MEDITAZIONE PRIMA.

*Per la mattina del primo giorno degli Esercizj
su la morte di un Religioso.*

PRIMO PUNTO.



Immaginatevi in queste prime righe, che da voi si leggono, di trovare a voi annunziata certamente la morte, prima che passino questi dieci giorni degli esercizi; dimodochè, questo prossimo fatale caso siavi inevitabile... Io vi dimando, come riceverebbess da voi un tale annunzio?... Non è egli vero, che tutto sconvolgierebbess il vostro animo?.... che vi piomberebbe addosso uno spavento mortale?

A

le?

le?... che restereste sommerso in una confusione orribile)... Ma e perchè ciò? Perchè, risponderete voi, perchè non mi trovo contento della vita, fino ad ora menata. Se ne rimiro quel tratto, da me passato nel secolo, prima di entrar in religione, quanto stupido nella puerizia, quanto malizioso nella pubertà! quanto discolo nell'adolescenza, che precedette il mio ingresso in religione!... Ammesso poi in questa; nel primo tempo dell'ingresso, sperimentai è vero qualche sentimento di Dio, e parvemi di avere qualche risoluzione di spogliar l'uomo vecchio, ed i vizj meco portati dal secolo; ma appena fatta la santa professione, ed appena contratti gli obblighi, che a quella vanno inseparabilmente congiunti, cioè della esatta osservanza dei tre voti, di vivere secondo le regole del mio Istituto, e di attendere da vero alla perfezion' evangelica, contratti dissi, questi vincoli, o Dio! quant'ho io in tutti notabilmente mancato! Il voto di povertà, quanto pregiudicato, e da tanti comodi, e da molte superfluità, e dall'uso di cose di prezzo, potendo usarne di men pregievoli. Quello di castità quanto mal custodito, e dagli occhi, e dalla lingua, e dalla poca cura di sottrarmi agli oggetti, che possono infestarlo!... Quello di ubbidienza, quanto poc'osservato, ove non vi era precetto espresso e formale! Quante trasgressioni delle cose imposte da' superiori! quante ripugnanze alla loro volontà! L'obbligo di attendere alla perfezione, non solo negletto, ma quasi affatto obbliato; e perciò temo, dall'animo vir-

virtualmente deposto. Le osservanze dell' Istituto professato quanto trascurate! di alcune fui continuo trasgressore, di altre quasi affatto dimentico, di altre onninamente ignorante: onde mi rimane un giusto timore del reato di uno sprezzo virtuale ed implicito. Messe celebrate, e sacramenti ricevuti, con poco o niun frutto, e come per usanza. Orazioni, meditazioni, ed altre opere di culto divino, o traslasciate, o malamente fatte. Passioni poco o nulla mortificate; agghiacciato verso Dio, disutile e sovente dispregievole al prossimo: in una parola, tutto per me stesso, per farmi gran nome, per i miei avanzamenti, per i miei comodi, e per questo mio corpo. Ora come volete mai, ch'io riceva, senza infinitamente turbarmi, la orribile nuova, di dover morire entro il corso di dieci giorni!... Quando ella sia così, vi compatisco, mio caro fratello, e confesso ragionevole il vostro turbamento.

Ma ditemi, trovandovi in sì fiere angustie, qual cosa non esibireste voi, per ottenere una sospensione di sentenza, onde vi fosse concesso di poter tirar innanzi a vivere per qualche tempo; talchè fosse assicurato, che dentro a questi dieci giorni non morrete; sicchè poteste meglio provvedere al sommo interesse della vostra eterna salvezza? Ditemi, cosa non promettereste voi di fare purchè conseguiste questa proroga?... Come vi servireste della medesima?... Non è egli vero, che punto non indugiereste, a por mano risoluta alla vostra riforma?...

Ah, fratel mio, senza finger ipotesi, siamo

A 2

nel

nel caso, e quantunque non sia vero, che certamente dobbiamo morire prima che finiscano questi dieci giorni; egli è però verissimo, che ciò può avvenirvi; e siccome certamente non è vero, che vi sia stato concesso di vivere ancora qualche anno, così ell'è cosa indubitata, che potete essere dalla morte raggiunto, prima che finisca l'anno presente dovendovi persuadere, che tutti quelli, i quali in gran numero muojono o improvvisamente, o in pochi giorni di furioso male, tutti si pensavano, come pensate voi, cioè di campare per anco qualche anno; e pure nemmenogiunsero ad una settimana.

Se dunque fratel mio, nella ipotesi fatta, di vita prolungatavi ancora per qualche anno, da voi si userebbe questa proroga, per subito rimediare agli sconcerti della vita, fino ad ora menata, e vi varreste di sì gran beneficio, per incontinentemente cominciar a porre in buono stato le cose dell'anima vostra, di sorte che questo sarebbe l'unico e supremo vostro affare; perchè non risolverete nulla di meno fare lo stesso, anche di presente? ... Il non esservi rivelato di dover morire prima di dieci giorni, non vi assicura, che non poss'averirvi; la proroga di qualche anno, che avreste nella fatta ipotesi, non l'avete di presente; potendo in ciascun momento morire subitanamente, come accadette a tanti; o essere sorpreso da un furioso male, che nel terzo, quinto, o settimo giorno vi conduca al tribunale di Dio, come tutto di avviene a tanti altri. Se dunque il beneficio della pro-
roga

roga nella fatta ipotesi tanto v' impegnerebbe a subito porre in buon ordine le partite dell' anima ; il non essere sicuro nemmeno di una settimana, di un giorno, di un' ora, non dovrà egualmente impegnarvi? ... Mano dunque all' opera; e cominciate la riforma da tutto quello, che più spiace a Dio, e pregiudica all' anima vostra. *Filij conserva tempus, & evita a malo.* (Eccl. 4.)

SECONDO PUNTO.

F Acciam ritorno alla nostra ipotesi ; cioè della rivelazione della vostra morte prima di dieci giorni, ma con tale sicurezza , che non vi fosse luogo a proroga alcuna. In questo caso dopo aver dato uno sfogo convenevole alla vostr' afflizione con una buona dirotta di pianto, cosa fareste? ... Disperarvi? no certamente non essendovi partito più sciocco di questo; mentre potendo Dio cogliervi all' improvvisa, farebbesi degnato di prim' avvisarvi, acciò in questo breve giro di tempo incerto possiate rimediare a' casi vostri. Questo tiro dunque della divina pietà verso voi usato , si riconoscerebbe ragionevolmente come una caparra di volervi usar misericordia , onde mandato alla malora ogni pensiero di disperazione , darestes senza dilazione , cred' io , mano , per supplire alle mancanze commesse ; e prima con una dolente , e forse generale confessione de' vostri peccati ; di poi vi asterreste da ogni colpa volontaria , non solamente mortale; ma

eziandio veniale deliberata: vi spogliereste di quanto vi trovate avere di superfluo, giacchè niun'autorità può accordarvelo: rinunziereste a tutte le visite, amicizie, e conversazioni, che vi hann' involato tanto tempo, e forse non senza molto danno dell' anima vostra: procurereste di celebrare la vostra Messa, o di far le vostre comunioni, meditazioni, preghiere, e tutte le altre azioni del divino culto colla maggior divozione a voi possibile: vi esercitereste in quelle osservanze del sacro Istituto, che pel passato sì sovente trasgrediste: terreste con grande attenzione a freno tutte le vostre passioni: vi riconciliereste con chi forse nodrite alcun' amarezza: procurereste con qualche atto penitenziale spontaneamente assunto di soddisfare a Dio: lo invochereste con affettuose e ripetute giaculatorie: fareste in somma ogni sforzo per essere dall' imminente morte trovato men aggravato di debiti, ed al possibile ben disposto, per passare all' eternità; tenendo sempre fisso nella mente il gran pensiero: prima di dieci giorni ho da essere giudicato, o ad un eterno godimento con Dio, o ad un eterno penare co' demonj. Tutto ciò, pens' io, che fareste, mio fratello, se pur non aveste smarrite la fede, e la prudenza.

Sicchè dunque il pensiero di dovere fra' dieci giorni morire vi recherebbe un sì gran beneficio, qual' è quello di riformarvi da capo a' piedi con tutta la vostra possa, e colla maggior celerità possibile? ... Ma caro il mio fratello, e perchè mai non ha da recarvi questo beneficio medesimo il vero e giusto pensiero, che

che potete ad ogni momento improvvisamente morire, o almeno (il che avviene ancora più spesso) che potete in pochi giorni di male ridurvi a morte? Nè vale il rispondermi, essere nella detta ipotesi certa la morte tra il corso di dieci giorni; laddove realmente adesso ella non è che possibile tra il detto termine, benchè forse ancora più breve. Ah! e questo egli è bene lo sbaglio lagrimevole di tutti quelli, che per questo capo periscono, cioè il figurarsi una possibilità poco meno che logica della vicina morte, e non una possibilità vera, reale, e pratica, e che si avvera della maggior parte degli uomini, i quali menano vita discordante dai loro doveri; mentre tutti s'immaginano di morire, preceduti da una lunga malattia; qualora la speranza manifesta, essere molto maggiore il numero di quelli, che muojono o repentinamente o in pochi giorni di male, che di quelli che muojono macerati da una lunga infermità. Or questa speranza non dovrà bastare ad un uomo, che abbia fede, e senno, a punto non differire la sua riforma?

Se viaggiando voi verso una Città, non poteste fare a meno di passare per una incrociatura di strade, sulla quale i viandanti, a dieci per cento incirca, fossero svaligiati o uccisi dagli assassini; io vi dimando, se il numero di novanta in circa per cento, che vi passano immuni, basterebbe a farvi deporre il pensiero di provvedervi, e di armi, e di buona, e fida compagnia in passando per quelle strade? non altrimenti: mercecchè, direste

voi, e chi può assicurarmi, che io non sia di que'dieci infelici per cento i quali rimangono assassinati? Laonde prima di porvi incammino a quella volta, vi provvedereste di tutte quelle difese, e precauzioni, riputatene necessarie, come se realmente fosse per incontrarvi cogli assassini. Se dunque così fareste, e con prudenza, sendo soli dieci per cento gli assassinati, molto più al certo lo fareste, se, tutto all'opposto, gli assassinati fossero novanta per cento, e dieci in circa solamente gl'immuni. Ora torniamo a noi, di quelli che muojono, non è egli molto maggiore il numero di quelli, che muojono o repentinamente, o in poche ore, o in pochi giorni, di quel che sia il numero di quelli, che muojono dopo lunghe malattie di mesi? chi può dubitarne? Dunqu'egli è molto più probabile, che, differendo per anco la vostra riforma, la morte colga anche voi senza lasciarvi tempo bastevole, da ben provvedere a' casi vostri. Equale prudenza dunque permetterà, che lasciate passare il tempo in dilazioni, e non affrettiate al possibile la seria vostra emendazione? ...

Ma via, io vo' concedervi, che sia la vostra morte per essere preceduta da una ben lunga malattia, onde vi resti tempo di bastevolmente prepararvi alla stessa; e quale scapito può recarvi, mio caro fratello l'incominciar subito questo apparecchio? Non solamente non può recarvi alcuno scapito, ma anzi un grandissimo vantaggio, quale appunto egli è, il morire con pochi debiti, e con molti crediti presso il tribunale divino; in quella guisa
ap-

appunto, che moltiplichereste le provvisioni e precauzioni su quel passo di strada pericoloso, quantunque non fosse per abbattervi ne' masnadieri; se quelle provvisioni dovessero contribuirvi un cento per uno nel paese ove arrivaste: così va al presente, quanto più presto comincerete le provvisioni per ben morire, tanto più faranno per contribuirvi di pace in questa vita, di tranquillità in morte, e di premio in Paradiso. Veggendo voi dunque quanto impegni a riformarsi il serio pensiero della morte, proponete, anche dopo gli esercizi, di riputare ogni settimana l'ultima della vostra vita, dicendo a voi medesimo: e se questa realmente fosse l'ultima, come viverei?... Voglio dunque vivere come se fosse l'ultima: certo che verrà quella, che realmente sarà tale: e lo sbaglio preso delle altre ridonderà in vostro gran vantaggio; mirando frattanto questi dieci giorni, come gli ultimi di vostra vita.

Vi avviso questa volta per tutte le altre, a dire in fine delle vostre meditazioni e preghiere, quella bella supplica della Santa Madre Chiesa, ma con divozione.

Omnipotens sempiterne Deus, qui, abundantia pietatis tuæ, & merita supplicum excedis, & vota; effunde super nos misericordiam tuam, ut dimittas, quæ conscientia metuit; & adjicias quod oratio non præsumit. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

LEZIONE

*Per la mattina del primo giorno degli
Esercizj . Su l' Affare dell' eterna
Salvezza.*

L' Affare della vostra eterna salvezza, fratello amatissimo, egli è di tale importanza , che a di lui confronto ogni altro affare per grande ch' ei sia , perde il titolo di affare , ed altro non gliene rimane , che di baja , inezia , e cosa da nulla . Chi direbbe mai , che si meritasse il nome di affare importante l' affaticarsi in raccorre , ed unire insieme ragnatelli , o vogliam dire tele di ragno , ed il continuo occuparsi in ammassarne , a confronto della giusta conquista di un Regno opulento , vasto , popolato , mercantile , salubre , composto di più belle provincie , seminato di ampie e nobilissime Città , munito di fortissime castella ? Chi mai , replico , giudicherebbe quella vilissima e ridicola occupazione , degna del nome di affare importante , paragonar' alla detta conquista ? Niuno affatto , che non avesse interamente smarrito il lume di ragione : ma siccome riputerebbe quella , come cosa indegna delle fatiche di un uomo di senno : così giudicherebbe questa , come un vero gravissimo ed importante affare , meritevole di tutta l' umana opera , sollecitudine , ed applicazione . Or tali appunto dalla parola di Dio giudicate sono tutte le umane fatiche , impiegate da' fedeli
per

per qual si voglia altro affare, a confronto della conquista dell'eterna salvezza: e perciò affatto inutili; come l'ammassamento di sole tele di ragno: *Confidunt in nihilo ... Telas araneæ texerunt opera eorum, opera inutilia: (Isa. 59.)* così favella Isaia, di chi fatica fuori del rapporto alla sua eterna salvezza.

Ma più forte ancora ell'è l'espressione di Cristo sovra cotali opere, in quelle sue gran parole, le quali benchè a tutti note, ed anche da molti sovente ripetute, mai non si penetrano, quanto sia bastevole. Egli con giudizio infallibile, perchè dell'Eterna Sapienza Incarnata, reputa una cosa inutile, eziandio la conquista di tutto il mondo, ed il divenirne assoluto padrone, a confronto dell'acquisto di detta salvezza eterna: di sorte che un acquisto di eotal fatta debbesi calcolare per un nulla, qualora il conquistatore non giugnese a far la conquista della sua eterna salvezza. *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? (Matt. 17.)*

Ora esso Gesù, che in tal guisa favella, e che col suo parlare volle farci comprendere la somma importanza di questo grande affare, aggiunse al documento anche i fatti; ed affinchè rimanessimo, senza più dubitarne, persuasi, essere questo il massimo de' nostri affari, anzi l'unico cui tutti gli altri debbano subordinarsi; volle coll'esborso, con cui ricuperocci l'adito all'eterna salvezza, farci capi-

re, quanto impercettibile siane il suo merito, e qual' estimazione siale dovuta, avendocela recuperata coll' inestimabile prezzo di tutta la sua vita tra mille stenti e fatiche, e colle orribili pene della ignominiosa sua morte: così insegnaci la fede in tutti i libri del Nuovo Testamento. Ed ecco effettuato in lui medesimo quello, che insegnò nella parabola della preziosa margherita ritrovata, cui per farne acquisto, il buono e saggio mercadante dà tutto e quanto egli s'attrova di avere: *Inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam.* (Matth. 13.) mercecchè per comperarci l'eterna salvezza, ed il diritto di poterla conseguire, se la vogliamo, diede e fatiche, e sudori, e stenti, e viaggi, e patimenti, e fame, e riputazione, e vita! Se dunque il suo giudizio è infallibile, nè possiam dubitare, che siasi egli ingannato; forz'è il dire, che realmente tutto il mondo acquistato sia un nulla, se non si giunga al possesso di questa eterna salvezza, la quale tanto caro costò al Figliuolo di Dio: ognuna delle cui azioni monta ad un valore infinito. Onde acconciamente i Santi e gran Dottori Ambrogio, ed Agostino: il primo (*lib. 7. in Luc.*) *Idoneus sui operis estimator magno pretio nos redemit:* il secondo (*in Psalm. 102.*) *Initus est bonæ fidei contractus: nemo fallit redemptorem tuum, nemo circumvenit, nemo premit. Egit hic commercium, jam pretium solvit, sanguinem fudit . . . O anima, erige te: tanti vales.*

Quindi S. Paolo, già riempito di tutte le
noti-

notizie sovranaturali, per le rivelazioni fattegli da Gesù Cristo, e ben penetrando l'importanza somma di sì grande affare, scrivendo nella sua prima a Tessalonicensi (*cap. 4.*) gli scongiura, a sempre più faticarsi nella pratica di ogni virtù, e di ogni azione buona, procurando una gran calma di spirito, e badando a tutta possa al loro affare, col qual nome antonomasticamente significa, secondo tutti gli spositori, quello della loro salvezza. *Rogamus vos, fratres, ut abundetis magis in omni opere bono, & operam detis ut quieti sitis, & ut vestrum negotium agatis.* Questo solo è quello che si merita il nome di affare a paragone di tutti gli altri.

E vaglia il vero, egli è l' affare in cui si tratta di viver sommersi in ogni vera felicità, non per un secolo, nè per dieci, nè per cento, nè per mille, nè per milioni, nè per migliaia di milioni: ma per sempre ed in eterno, e senza mai più finire, e finattantochè Dio farà Dio. Or il non fare, che questo lucro sia il supremo, e dirò anche l'unico de' nostri affari, e perciò porsi a pericolo di perderlo, non è ella una cecità, degna di eterno pianto? Gran che! dice S. Agostino. (*lib. 1. de Civit. Dei cap. 27.*) Tanto connaturale ed innata è la premura di durare, e di non finire, che se ai mendici i quali stentatamente campano, fosse proposto, o di sempre durare, sempre però tra le loro miserie, e tra' loro stenti, o di finire questi col finire di essere; con grand' allegrezza, dic' egli, eleggerebbero di sempre durare mendici, e di cam-
re

re tra'stenti, piuttosto che di finire questi col finire di essere. *Ita vi quadam naturali esse jucundum est, ut non ob aliud hi, qui miseri sunt, nolint interire; & cum se miseros esse sentiunt, non seipsos de rebus, sed miseriam, potius auferre velint. Illis etiam, qui & sibi miseri apparent, & plane sunt, quia pauperes atque mendici sunt, si quis immortalitatem daret, qua nec ipsa miseria moreretur; proposito sibi, quod si in eadem miseria semper esse nolent, nulli & nusquam essent futuri, sed omni modo perituri; profecto exultarent latitia, & sic semper eligerent esse, quam omnino non esse.* Ora se piuttosto che non essere, si eleggerebbe di sempre esser misero; dovendo noi già sempre essere, assicurati dalla ragione dell'immortalità dell'anima, e dalla fede accertati e dell'immortalità stessa, e dell'universale risorgimento; e potendo noi essere non solo sempre immuni da ogni miseria, ma eziandio al sommo grado felici; non sarà ella una cecità lagrimevole, il fare, che questo sia il supremo ed unico nostro affare, e che, intorno all'assicurarcelo, scorgasi tanta trascuratezza.

Occupando sempre nuovo paese la fame, predetta da Giuseppe a Faraone, perciò rannossi da esso una copiosa provisione di grano, onde non solo l'Egitto ma anche le circenvicine regioni potessero procacciarsene. Osservando Giacobbe la trascuratezza de' suoi figliuoli nello allestirsi al viaggio a quella volta, pel timore, che arrivando poi troppo tardi, rimanessero esposti al pericolo di morirsi di fame, rimproverolli col dire: ho inteso,
co-

come in Egitto vendasi del grano; perchè dunque siete voi sì negligenti, e non sollecitate la partenza verso là, per mantenerci in vita, e non perire dalla necessità? *Audiens Jacob, quod alimenta venderentur in Egypto, dixit filiis suis: quare negligitis? audivi, quod triticum venundetur in Egypto: descendite, & emite nobis necessaria ut possimus vivere, & non consumamur inopia. (Gen. 42.)* S'era giustissimo questo rimprovero a que' figliuoli, in rapporto al provvedimento delle vettovaglie necessarie a campar la vita temporale, molto più giustamente al certo egli è da farsi a' fedeli, ed ancora molto più a' religiosi, che trascurano il provvedimento delle vettovaglie, ed e' mezzi per assicurarsi la vita eterna. *Quare negligitis*, di attendere seriamente a custodirvi da quelle azioni, da quegli impegni, che vi espongono al pericolo di farvi perdere la vita eterna. *Quare negligetis*, a procacciarvi quelle vettovaglie spirituali, quelle virtù, quelle regolari osservanze, quella perfezion evangelica, necessarie per mantenervi nella vita di grazia, onde poi perveniate a quella di gloria? Noi dovremmo, dice S. Eucherio, (*in epist: parænet. ad Valerian. tom. 6. Bibl. Pat.*) imparare la sollecitudine, in procurare la conquista dell'eterna salvezza, da ciò, che tutto di miriamo farsi dagli uomini, che non hanno totalmente smarrito il senno. Se per avventura accada, che il sistema de' loro affari esiga di soggiornare in due tra di se molto lontane città, in una per qualche tratto di tempo, nell'altra poi per tutto il rimanente della loro vita;

ta; noi vediamo, che provvedendosi nella prima del puro necessario a campare la vita secondo il loro stato, tutto il rimanente poi ricapitano nella seconda; ivi fanno le investiture perpetue, ivi ergono le loro fabbriche, ivi accumulano i capitali, come in quella, che dee essere il loro soggiorno pe' l'corso della loro vita: così appunto dobbiam far noi, donare a questa vita quell'applicazione, che possa essere bastevole a camparvi secondo il proprio stato, e per faticare a raunar capitali da investire, ove dobbiam soggiornare, senza mai più finire: *Non ne vides, ut etiam in hac vita quisque providus locum aut agrum, in quo diutius se commoraturum putat, copiosis in usum farciat impendiis, & ubi parvo quis erit tempore, parva providet, ubi majori, majora procurat? Nobis quoque, quibus in presentiarum, brevissimis angustiis coarctantibus, tempus est, in futuro secula erunt; competentibus instruamus exiguum; ne, provisione perversa, impendamus brevi temporis curam maximam, & maximo temporis curam brevem. Eccellentemente, e nerbosamente!*

E pure un tal disordine, da cui si guarda ogni uomo eziandio di mediocre capacità, in rapporto al provvedimento suo temporale, quanto non è agli familiare non solo tra gli uomini di mondo, i quali tutti con eccessiva sollecitudine procurano beni per quaggiù, ove per quanto lunga sia la durata, ell'è un momento, a paragone dell'eternità; poco o nulla si curano, di procac-

ciarsi beni da godere dopo finita questa vita? quanto non è dissi, familiare sì gran disordine anche in molti di quelli, che sono destinati ad ammaestrare i popoli pel grande affare della vita eterna, quali sono i Religiosi? Non è egli vero, che molti, e molti di questi *provisioe perversa*, attentissimi all'acquisto di tutto ciò, che può renderli in questa vita miserabile, incerta, e fugacissima ben' agiati, stimati, onorati, e famosi; poco badano poi a rendersi tali; ove hanno ben tosto da passarsene a vivere, per mai più non morire? onde *brevi temporum curam maximam impendunt, & maximo temporum curam brevem!* E non è ella così, mio carissimo fratello? Rammentatevi con quanto maggior premura vi siete faticato per quel grado, per quel carico, per giugnere a quel provento, che ben presto dovrà colla vostra vita finire, di quel che abbiate travagliato, per divenire perfetto, e per assicurarvi al possibile l'eterna salvezza: e non dovassi questa chiamare *provisio perversa*.

Ma pure se il pregiudizio, che ve ne segue da sì orribil disordine, consistesse nel solo lucro cessante, e nel solo perdere la vita e felicità eterna; benchè sarebbe un' estimabile discapito, vorrei anche trascorrerlo; ma il punto sta, che se perdiamo la felicità eterna, ne siegue il danno emergente irreparabile, ch'è di soggiacere indispensabilmente agli eterni impercettibili tormenti dell'inferno! Questo insegna la fede che professiamo, fondata sulla parola di Dio in mille luoghi,
pe'

pe' quali tutti bastino le parole di Cristo :
 (*Matth. 25.*) *Ibunt hi in supplicium æternum;*
iusti autem in vitam æternam. Sicchè dunque,
 mio fratello, la stessa cosa ell'è , il perdere
 la felicità eterna, ed il soggiacere agli eterni
 tormenti dell'inferno? Siccome la stessa cosa
 ell'è, il non essere per sempre dannato, e l'
 essere per sempre beato? Or se non muove
 con efficacia l'anima distratta; come pur do-
 vrebbe, il grand' affare dell' eterna salvezza
 pel capo delle impercettibili felicità, ch'ella
 viene a perdere, muovalà almeno il capode-
 gl'impercettibili mali, ch'ella si tira eterna-
 mente adosso.

Quali sollecitudini non abbiám noi, e qua-
 li premure , allora che ci troviamo in peri-
 colo di perdere la vita di questo corpo, e di
 soggiacere alla morte? elleno sono tante e
 così impegnate, che, massimamente ravvi-
 sate in un religioso, il quale si reputa un
 già morto al mondo, non di rado scanda-
 lezzano i medici, e gli altri assistenti: e poi
 siamo tanto disapplicati, tanto, direi quasi,
 indifferenti, trattandosi di sottrarci alla mor-
 te eterna, in cui non per altro si vive, che
 per penare? E qual morte peggiore può mai
 trovarsi di quella, dice S. Agostino, (*lib. 15.*
de Civit. Dei cap. 8.) in cui sempre si muo-
 re, nè mai si finisce di vivere? di quella,
 che mai non muore, ma sempre vive? *Nul-*
la peior mors, quam ubi non moritur mors.
 Or per non stare in eterno morendo senza
 mai morire, siamo sì lenti? sì pigri? sì tra-
 scurati?

Po-

Potrassi mai immaginare, che siavi alcuno, il quale, per godere di un sogno dilettevole addattato alle idee della malnata sua cupidigia, si mettesse a pericolo di esser tormentato crudelmente pe'l corso di solo cent'anni? certo è, mi direte voi, che niun'uomo, che privo non sia di ragione, sottoscriverebbe ad una tal convenzione: e che ha da fare il piacere, goduto in un sogno, quantunque durasse per una notte intera, col corso di anni cento tra fieri tormenti? Se taluno a sì grave danno soggiacere elegesse per il detto godimento, meriterebbe di esser esiliato dal consorzio degli uomini. Questa ipotesi non è mia, ma accennata da San Gio: Grisostomo (*in Conc. 1. de Lazaro num. 11.*) *Si quis ... per unam noctem suave somnium multisque deliciis per somnium fruius esset, & centum annis puniretur; cur is posset... unam noctem, qua somniavit, centum annis æquiparare?* Ma, e che altro sono, fratel mio, tutte le felicità e delizie di questa vita, se non che meno di un sogno, goduto una sol notte? *Hoc jam & de vita futura cogita: nam quod est somnium unum ad annos centum, hoc est præsens vita ad vitam futuram.* E già prima del Grisostomo lo disse Davide, mosso dallo Spirito S. (*ps. 72.*) *velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Se dunque cieco, stolto, e meritevole di catene sarebbe colui, che per godere di un sogno dilettevole, si avventurasse a patire cent'anni; non sarà poi indegno del nome di Cristiano, e mol-

e molto più di quello di religioso, quegli, che vive in modo, onde si avventuri di pènnare tra'dannati per tutta l'eternità?

Già vi è noto il terribile gastigo, dato da Dio a Datano, ed Abirone, alle loro famiglie, ed a' loro aderenti; sendosi con istupendo e formidabile prodigio aperta la terra, da cui furono tutti colle loro sostanze ingojati vivi. Ora dice il sagro testo, che, alle orribili grida mandate da quegli infelici mentre perivano, tutti gli altri, che loro stavan all'intorno, quantunque per ordine di Mosè fatti da quella allontanare, si misero in precipitosa fuga, dicendo: scappiamo più da lungi, acciò per mala ventura la terra non ingoj anche noi: *At vero omnis Israel, qui stabat per eorum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens: ne forte & nos terra deglutiat. (Num. 16.)* Ed in fatti scoppiarono per divina disposizione globi di fiamme, dalle quali rimasero inceneriti altri ducento cinquanta, che stavano illegittimamente offerendogli incenso: *Sed & ignis egressus a Domino, interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum.* Ah! carissimo mio fratello, la fede che professate vi mette sotto gli occhi non la voragine, che inghiottì que' scismatici, ma bensì l'inferno colle anime di que' Religiosi che vi peneranno in eterno, per avere poco stimato l'affare della loro eterna salvezza, e per averse la passata o con credulità di aver tempo d'attendervi più di proposito, senz'averlo ottenuto; o colla persuasione di badarvi quanto bastasse, e non bastò; o per gli stimoli ricevuti da Dio,

Dio, senza farne frutto. A questo formidabile spettacolo, perchè non direte anche voi con più avvedutezza: non voglio imitare quegli infelici, *ne forte & nos infernus deglutiat*. Perchè non vi allontanerete dal modo di vivere tepido, distratto, secolare, e tutto dedicato a' proprj comodi, ed a' vantaggi temporali, da' detti infelici Religiosi menato, acciò *non egrediatur ignis a Domino*, e vi raggiunga, per non esservi provveduto a tempo, coll'abbandono di tante vostre miserie? Cosa vi giova mio caro fratello, il consumarvi in istudj, per essere acclamato profondo Teologo, celebre Predicatore, gran letterato, se non accoppiate la scienza di eternamente salvarvi, e di fuggire gli eterni supplizj? Cosa vi giova il saper condurre le cose vostre a segno, onde arrivare a gradi onorevoli, a titoli luminosi, a carichi di autorità, e dignità eminenti, se non sapete poi guidarvi, per giugnere ad essere eternamente beato col vostro Dio in Paradiso, ed a fuggire dall'essere eternamente dannato? Avete pure sotto gli occhi molti altri Religiosi, e del vostro, e di altri Istituti, i quali benchè forse non sieno tanto acclamati nel mondo, ed altri ancora i quali, quantunque molto, dallo stesso mondo riputati, menano una vita fervente nel servizio del loro Signore, battono saldi sulla strada delle virtù, portano fedelmente dietro a Cristo la loro croce colla esatta esecuzione de' loro doveri, de' quali puossi prudentemente credere, che perverranno a quella salvezza, a cui Dio sa, se perverrete voi, seguendo a vivere come vivete.

Que-



Questa era quella riflessione che tanto acutamente pugnea il cuore di S. Agostino, com' egli sinceramente manifesta. (*lib. 4. conf. c. ult.*) E che mi giovava, lagrimante e compunto diceva egli a Dio, e che mi giovava, o mio Signore e mio Dio, l' avere un'ingegno pronto, ed adorno di tutte le facoltà liberali, acuto, e penetrante nello snodare le difficoltà di tanti astrusissimi libri, senza che alcun' umano magistero mi dirigesse, mentre poi sbagliavo turpemente nelle dottrine alla vera pietà appartenenti? Siccome all' opposto, cosa pregiudicava a' vostri fanciullini, l' essere d'ingegno molto più tardo, mentre però standosi a voi congiunti andavano in grembo alla Chiesa facendole piume, ed aumentandole ale della carità coll' alimento della vera fede. *Quid Domine Deus, quid proderat ingenium per omnes doctrinas liberales agile, & tot nodosissimi libri sine ullo humani magisterii adminiculo enodati; cum deformiter & sacrilega turpitudine in doctrina pietatis errarem? Aut quid tantum oberat parvulis tuis longe tardius ingenium, cum a te longe non recederent; ut in nido Ecclesie tuti plumescerent, & alas charitatis alimento sancte fidei nutrent?* Sì replico, mio caro fratello, che vi gioverebbe il sapere ogni altra cosa, se non sapeste salvarvi?.... Che vi gioverebbe ogni altro acquisto, se vi perdeste eternamente?... Eh che non può riputarsi guadagno alcuno l' acquisto di qualsivoglia altra cosa, conchiude S. Eucherio nella sovra lodata eloquente sua epistola, se a tale acquisto si congiunga il detrimento dell' anima; nè si può

può dire, che siavi guadagno, 'ove interven-
ga il discapito dell'eterna salvezza: *Non potest
ulla compendii causa consistere, si constet animæ
intervenire dispendium: ubi salutis damnum est,
illic utique jam lucrum nullum est.* Dunque,
mio caro fratello, l'affare della vostra eterna
salvezza sia quello, che occupi le più sollecite
premure dell'animo vostro: *Summas sibi solli-
citudines partes*, segue Eucherio, *salus, quæ
summa est, vendicet*, mentre più di qualun-
que altro affare se le merita; trattandosi o di
godere per sempre l'eterna felicità con Dio,
o di essere condannato per sempre ad ardere
nell'inferno: e questo sommo affare di maniera
pe'l suo buon riuscimento v'impegni, che non
solamente sia il primo tra gli altri tutti, ma
il solo: *Hæc nos occupet in præsidium & tu-
telam sui, jam non plane prima, sed sola.* E
ben servirà a raffermarvi in questa risoluzione,
ciò che diremo nella lezione di oggi dopo pran-
zo su questo soggetto.

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del primo giorno degli
Esercizj.

PRIMO PUNTO

Sul Giudizio particolare di un Religioso.

AVendo noi in sta mane meditata la mor-
te, meditiam'oggi ciò che alla morte va
immediatamente congiunto, ch'è il Giudizio
di Dio sulla creatura che muore, sentenzian-
dola, o a subito ricevere l'eterno premio, o
d.f.

differendolelo, finchè nel purgatorio si purifichi dai debiti di pena, per i peccati commessi non pagati, o dai peccati veniali, dai quali in questa vita non si purgò; ovvero a subito precipitar nell' Inferno eternamente dannata. Rinnovate ora la vostra fede sopra queste verità, propostevi dalla Chiesa, fondate sulla parola di Dio, e sulla Tradizione. Questo Giudizio si farà nel luogo medesimo, in cui morrete; talchè uscendo l' Anima dal vostro corpo, n' escirà convinta di essere o meritevole del Paradiso subito, ovvero a suo tempo: o rea dell' Inferno. Ho detto convinta, imperocchè Dio con quel lume, che in quel punto infonderà alla medesima, discuopriralle in un momento con tutta chiarezza i motivi giustissimi o della sua salvezza, o della sua perdizione.

Quale perciò di queste due sorti, tra setanto diverse, pensate voi sia per essere la vostra? E chi può mai saperlo? direte voi; ed io vi soggiungo, che sarà ella tale, quale voi la vorrete. E come mai? sì, io vi replico, senza taccia di temerità, che sarà ella tale, quale voi la vorrete, non allora, ma quale comincerete a volerla fino alla morte.... Pertanto chi può porre in dubbio, che non la vogliate felice, e tale, che v' indirizzi alla eterna Gloria?.... Or se tale la vorrete, ma da davvero, tale vi replico, che col divino ajuto l' avrete. E, lasciate le dispute sulla predestinazione alle scuole; uditemi, e rispondete. Non professate voi ad alta voce nel coro come dogma di fede nel simbolo attribuito a S. Atanasio, che *Qui bona egerunt, ibunt in vitam*

tam eternam: qui vero mala in ignem eternum?
 Così è. Non confessate voi di fede l'insegnamento di S. Pietro Apostolo (*in epist. i. c. i.*) *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciat?* Così è. Non è egli ugualmente di fede l'insegnamento di S. Paolo (*1. Cor. cap. 9.*) ch'ei propone a tutti in se medesimo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar?* Così è. Pensate voi che questi credessero il mistero della predestinazione? non v'ha dubbio: e pure nulla di meno favellavano in questa guisa; significando, come sia necessario affaticarsi a tutta lena, per conseguire in effetto la vita eterna; di sorte che asseriva S. Paolo, senza quest' assidua pratica di mortificazione di se medesimo, e del suo corpo, con tutto il suo predicare, si sarebbe dannato. Riceve dunque nel Giudizio, ch'è congiunto alla morte, la sentenza di reprobato, chi è vissuto da reprobato, e quella di predestinato, chi è vissuto da predestinato. Conciossiachè sendo la Gloria eterna un fine, che si acquista, i mezzi per conseguirlo adattati, non sono costumi da reprobato, ma da predestinato. Così richiede l'ordinario corso della Provvidenza Divina, il quale dee essere la norma delle nostr' aspettazioni e delle nostre azioni; e non altrimenti quello, che con una Provvidenza straordinaria può Dio fare; ed il governarci con questa regola straordinaria, sarebbe un tentar Dio, ed una temerità esecranda degna di eterno supplizio.

B

Pen-

Pensate voi, che il demonio non sappia meglio di noi, esservi la predestinazione? e pure non cessa di tentarci fino all'ultimo respiro: onde partì confuso e svergognato da un Monaco, il quale tentato da esso demonio a lasciare le sue astinenze, vigilie, preghiere, ed altre macerazioni, ed a darsi alla vita voluttuosa, col dirgli: già se sei predestinato, anche dandoti bel tempo, ti salverai; laddove se sei prescito, a nulla ti gioveranno le tue penitenze: cui rispose il saggio Anacoreta: e perchè tanto ti affatichi tu in tentarmi? già se sono predestinato, è gittata ogni tua tentazione, se poi sono prescito, e perchè mi tenti, sendo già tuo? Maledetto, disse l'iniquo spirito al santo Penitente, maledetto, chi ti ha insegnata questa risposta.

Così ell'è dunque, caro mio fratello, come vi ho detto. La sentenza nel vostro Giudizio particolare tale sarà, quale da voi vorassi: sarà felice, se tale col divino ajuto la volete: *Anima mea in manibus meis semper*, dice Davide (Ps. 118.) ammaestrato dallo Spirito S.; ma bisogna volerla tale subito, e perseverantemente; perciò soggiunse: *& legem tuam non sum oblitus*. Bisogna, replico volerla subito, prima proponendo, ed eseguendo subito, l'abbandonamento di tutte quelle cose, che vi avventurano alla sentenza di maledizione: di poi è necessario mantenersi costantemente in istato di grazia, e lontano da tutto ciò, che ve la può involare, o porre in dubbio: già m'intendete, co'ia voglia con queste parole significarvi ... e così facendo, state di buon

buon animo, che la sentenza del Giudizio vostro particolare farà tale, qualeda voi, col divino ajuto, farà stata in vita voluta. *Ante judicium, para justitiam tibi . . .* vi avvisa lo Spirito S. (*Eccle. 18.*) *ante judicium interroga te ipsum, & in conspectu Dei invenies propitiationem.*

SECONDO PUNTO.

Non vi deste già a credere, che per dovervi eseguire questo Giudizio con quella celebrità, che fa far un Dio Onnipotente, non vi abbia da essere previamente l'esame, e la discussione della causa; tutto vi ha da essere; perocchè, come accennai nel passato punto, dee rimanere la creatura convinta dell'agiusta sentenza, che proferirassi dal suo Creatore, e suo Giudice: ond'ella confessi: *justus es Domine, & rectum judicium tuum.* (*Pf. 118.*)

In primo luogo dunque saravvi chiesto conto del male, che avrete fatto, e non così alla rinfusa, ma con tale distinzione e chiarezza, che, secondo l'asserzione infallibile di Gesù Cristo, si ha da rendere conto *de omni verbo otioso* (*Mat. 12.*) onde con quellume, che saprà infondervi la virtù dell'Onnipotente Dio, vi mirerete schierati dinanzi tutti minutamente distinti i vostri peccati, sì gravi, come leggeri. Dall'altra parte poi mirerete colla stessa chiarezza schieratovi tutto ciò, che avrete fatto per distruggerli, e compensarli. Or quale di queste due schiere pare a voi che sarà per prevalerne? ... Se mirate quello, che avete fatto fin ora, non avete a stan-

carvi troppo per definire ... Penso che ben possiate dir meco, e col compunto Davide: ah caro il mio Dio! sono tante le mie colpe, che per così dire, formontano ogni numero, nè ho tampoco il coraggio di rimirarle: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus; comprehenderunt me iniquitates meae, & non potui, ut viderem*: Sono, mio Signore, più de' capelli che ho in testa; onde il pensarvi, fammi venir meno: *multiplicatae sunt super capillos capitis mei; & cor meum dereliquit me.* (Ps. 39.). Ben voi, mio Dio, le conoscete tutte le offese da me fattevi, dacchè ebbi l'uso della ragione, fino al presente ... e pure, quantunque nè tutte da me si sappiano, nè di tutte ne conosca la gravezza; nulla di meno m'innorridisco a mirarne il cumulo, e la orribile deformità ...

Ma tanto più poi mi confondono, quando le paragono a quello, che fin' ora ho fatto per distruggerle, e compensarle Se rimiro le Confessioni da me fatte per iscancellarle; o quanto manchevoli di quel sentimento di dolore vero, cordiale, e supremo d'averle comesse! ... o quanto prive di quel fodo, costante, e risolutissimo proponimento di più non ricommetterle! ... di che ne sono fortissimi argomenti le replicate cadute nelle medesime, eziandio poco tempo dopo averle confessate: onde mi resta giusto motivo di temere, che confessandomene in luogo di distruggerle, io le abbia accresciute Se poi mi rivolgo a mirare, lo che abbia fatto, a fin
di

di soddisfare per le medesime; possodire, che nulla, toltane quella miserabile penitenza dal confessore impostami. Imperocchè questo corpo mio traditore si risente a qualunque benchè leggerissima penalità, e tanto ricalcitra a penitenze arbitrarie, che sovente mormora anche su quelle dall'Istituto prescritte.

Ma bene, fratel mio, che dunque sarà di noi, se proseguiamo così? ... Questo andare di continuo su, e giù: questo innanellamento di confessioni, e ricadute, qual fine avrà egli? ... Quale spavento impercettibile ci va egli preparando nel nostro Giudizio particolare? ... e quale delle due sentenze ci va meritando? ... Dunque mano al rimedio. La Fede non ce ne addita altri, senonchè confessarsi con altro spirito e sentimento da quello, che fecimo pe'l passato: e se le nostre recidive frequenti, ci lasciano in una prudente mala fede delle confessioni passate, rimediare anche ad esse con una confessione generale, maturamente fatta a qualche dotto e pio ministro, dopo avere invocato di cuore il Divino ajuto a ben farla. Di poi procurar di soddisfare alle offese fatte a Dio, in prima colla esatta osservanza di tutte le penalità del nostro S. Istituto: intorno a che non è da regularsi con quello, che fanno gli altri; ma con quello che Dio, ed il Santo Fondatore eligono da noi, In secondo luogo aggiugnere qualche penitenza volontaria colla direzione dell'ubbidienza; nè deesi badare ai lamenti di questo corpo traditore, il quale sendo in alleanza perpetua cogli altri due nemici. Mondo, e Demonio,

non cesserà mai dal rendere insidie, per farci dannare.

Al conto de' peccati commessi va congiunto il conto de' benefizj ricevuti, ed il conto del bene, ch'avremmo potuto fare, senz'averlo fatto: conto, che aggravando di molto i peccati commessi, accrescerà a dismisura la confusione. I benefizj comuni a tutti gli uomini sono, la Creazione, la Conservazione, la Redenzione, I comuni a tutt'i Cristiani Cattolici sono il dono della vera Fede, la istituzione de' Santi Sacramenti, tanti ajuti, che a' veri Fedeli concedonsi. Un altro beneficio speciale tra' Cattolici egli è quello dello spazio di penitenza, concesso dopo aver peccato gravemente; e tanto è maggiore, quanto più ripetuto. Un altro specialissimo egli è, la chiamata ad una Santa Religione, ed al grado Sacerdotale. Diamo un'occhiata agli abusi, da noi fatti di questi benefizj, giacchè di tutti siamo noi stati onorati ... Che ve ne pare? ... Non solo non ne rendemmo le dovute grazie; non solo ce ne dimenticammo; ma quello ch'è il sommo dell'ingratitude, rendemmo offese in luogo di ringraziamenti; e tal'ora de' benefizj medesimi ne formammo strali per trafiggere il Dio benefattore ... Come dunque soffreremmo i giustirinfacciamenti, che ce ne farà il Divino Giudice? ... Che potremmo rispondergli? ... Noi che siamo stati de' più privilegiati, de' più amati, de' più arricchiti, siamo stati più disleali, più ingiuriosi, più ingrati ...

Il bene poi, che con tanti capitali a noi
con-

conceduti potevammo fare, sapete quanto egli sia? egli appunto è tanto, quanto ne hanno fatto tutti gli altri Santi, e memorandi Professori del nostro Istituto. Con i capitali, anche a noi conceduti, delle Sante regole, dell'orazione, dell'assistenza alle anime, de' voti fatti, della perfezione proposta, e delle Sante virtù, cui eran tenuti, pervennero essi a quel grado, che gli ha collocati su gli altari, o nelle memorie di benedizione fra le storie de' loro Ordini: e noi? ... e noi? ... Ci troviam pure nell'Istituto professato da essi? ... Ebbero pure gli stessi mezzi avuti anche da loro? ... Ricevemmo pure gli ajuti divini, che alla vocazione nostra vanno commessi? ... Che se non ne ricevemmo di più robusti, procedette dagli impedimenti, che loro opponemmo colle nostre irregolarità, indisciplinatezze, ed omissioni volute Che dunque ci resterà da fare, ai giusti rimproveri dello sdegnato Giudice? ... se non che trovarci seppelliti in un abisso di confusione? ...

Ah! fratel mio diletteffimo, preveniamo, giacch'esso Giudice di presente ci concede e tempo, e lume, preveniamo, dissi, le nostre allora irremediabili somme sventure, col serio e risoluto cangiamento del tenore della nostra vita: *Ante iudicium prępara iustitiam tibi, ... & in conspectu Dei invenies propitiationem*. Usiamo bene de' mezzi, che abbondano nella Religione per la nostra perfezione, e santificazione.

LEZIONE

Pe'l dopo pranzo del primo giorno degli
Esercizj.

Sullo stesso affare dell'Eterna Salvezza.

UN grande sbaglio* de' fedeli, e molto più de' Religiosi è quello, che a molti di loro fa sovente perdere l'eterna salvezza. Credono essi il merito alrissimo di questo grande affare, ma poi s'immaginano, che acciò abbia buon riuscimento, non richiegga le sommediligenze della persona, ovvero che sianotali, quelle da essi usate, benchè realmente tali non sieno: onde proseguendo a così vivere con una dimezzata premura tardi avvedendosi dell'errore, vengono in fine a miseramente smarrire l'eterna salvezza. Contro questo pernizioso sbaglio me la prendo in questa lezione, in cui studierommi dimostrarvi, come quest'importantissimo affare tutte affatto richiegga le nostre premure; onde il di lui buon riuscimento dall'uso di tutt'esse col divino ajuto dipenda.

Ogni uomo, ch'eziandio di mezzana prudenza dotato sia, e che abbia a maneggiar un affare d'importanza il quale sia di tal natura, che se si sgarri, lo sgarro sia assolutamente irremediabile; ogni uomo, disse, eziandio di prudenza mediocre, in un tal'affare non risparmierà diligenz'alcuna per non isbagliare: e tanto maggiore farà la sua premura di non errare, attesa la irremediabilità dell'errore, quanto più rilevante sarà l'affare commessogli. A questo proposito degna d'indelebile memoria è la

è la risposta riferita da Plutarco negli Apotelemi data da Anaſſandrina Spartano ad alcuni, che gli chieſero, perchè mai gli Spartani foſſero tanto lenti e tardi nel ſentenziare a morte i rei convinti di capitale delitto; onde non ſolo permetteſſero molte diſamine; non ſolo concedeſſero molte diſeſe; ma eziandio dopo convinti, e già confeſſi, protraeſſero tanto l'eſecuzione della ſentenza? la cagione ell'è, riſpoſe Anaſſandrina, perchè, ſe ſi ſbaglia, lo ſbaglio è irremediabile: *Quia non eſt correctio erroris*: e perciò ſi temporeggia tanto per uſare tutte le diligenze, e non iſbagliare.

Ditemi ora, cariffimo fratello, ſe riputate alcun'affare più importante di quello della voſtra eterna ſalvezza? Vi ſo torto ad aspettare la riſpoſta. Ditemi dunque, ſ'egli ſia remediabile, ſbagliato che ſi abbia una volta? nemmen a queſta interrogazione debbo aspettare riſpoſta: debbo dunque con tutta la forza in cotal guiſa inferire: ſe quando l'affare è dell'ultima e ſuprema importanza, ed è di tal natura, che ſbagliato che ſi abbia una ſola volta, egli è irremediabilmente rovinato ed irreparabile; ragion vuole, che tutte ſi uſino le diligenze poſſibili; ſendo tale l'affare dell'eterna ſalvezza, fede e ragion vorranno, che da voi, da me, e da quanti bramano ſalvarſi, tutte affatto ſ'impieghino le noſtre diligenze e premure. Perciò dirò a me ſteſſo, ed a tutti i dimentichi de' loro doveri: *Intelligite hæc, qui obliſciſcimini Deum, ne quando rapiat, & non ſit qui eripiat.* (*Pſalm. 49.*)

B 5

Non

Non solamente la natura del nostro sommo affare così richiede, ma in oltre il volere di quel Dio, nelle cui mani sta la nostra salvezza, così c'impone a fare, cioè a tutte affatto impiegarvi le nostre premure. Io penso, che nè da voi, nè da chiunque siavi, che abbia mente dalla fede illustrata, debbasi distinguere il cercare, ed il trovare Dio, dal cercare, e trovare la propria salvezza; non consistendo questa in altro, che nel conseguimento di Dio, il qual'è della nostra beatitudine eterna l'oggetto essenziale. Vogliamo ora a leggere nelle Scritture, in quale guisa voglia esso Dio essere cercato, per essere ritrovato. *Deutor. cap. 4.* egli così dice: *Cum quaesieris Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen toto corde quaesieris, & tota tribulatione animae tuae.* E nel cap. 10. *Quid Dominus Deus petis a te, nisi ut timeas Dominum... & servias Domino Deo tuo, in toto corde tuo, & in tota anima tua?* e colle stesse espressioni parla esso in altri luoghi. Ed affinchè ciò con tutta la premura e diligenza fosse adempiuto, così comanda egli al c. 11. *Ponite haec verba mea in cordibus, & in animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus vestris, & inter oculos vestros collocare: docete filios vestros, ut illa meditentur, quando sederis in domo tua, & ambulaveris in via, & accubueris, atque surrexeris; scribis ea super postes, & januas Domus tuae.* Ora io chieggo a voi, quest'efficacissime maniere di favellare, le quali pure sono di Dio, pare a voi che significhino un cercare languido, e poco impegnato? un servire freddo, e poco
fer-

fervente? un faticare dimezzato, interrotto, e non molto curante? un operare così per usanza, e come fassi dalla maggior parte? oppure un servire con ogni puntualità? un faticare senza interruzione? ed un cercare con tutto l'ardore delle maggiori premure? ... Ditemi, se si possano trovare termini più forti, del dire *in toto corde, in tota anima, in tota tribulatione animæ*? Se si possa pretendere diligenza maggiore del tenere queste commissioni sempre nella mente? sempre tra le mani? e sedendo in casa? e camminando per le strade? e andando a letto? e alzandosi da quello? e sino scrivendole su i liminari delle porte, e su gli uscj delle case? Ditemi, se con queste maniere di parlare si esiga, o no, la più esquisita diligenza, e la più impegnata premura? ... Or questa potrássi mai riputare quella, che da voi, da me, e da tanti altri si pratica? .. O, no per certo.

Ma udite anche il favellare dello stesso Dio Incarnato, e venuto ad insegnarci in persona la Dottrina medesima; acciò sempre più si manifesti la necessità di tutte le nostre diligenze per sì grande affare. Egli senza punto esagerare, ed a mero motivo di farci ben capire quanto fin ora udiste, in S. Matteo al cap. 7. proferì quella orribile sciamazione, nota anche alle fantesche, e pure sì poco riflettuta, e penetrata! *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam; & pauci sunt, qui inveniunt eam*: Questa Divina sciamazione cosa significa? Essere molto angusta la porta della salvezza, e molto stretta la via, che a quella conduce; in con-

ferma di che da pochi sia ella trovata. Or di quali sensi formidabili non son elle pregne queste divine parole per far intendere, come l'entrare in detta porta, ed il ritrovare detta strada, richiegga tutte affatto le nostre premure, e dipenda da tutte le nostre diligenze dalla grazia assistite? ... Vogliono le dette parole significarci, che s'ella è stretta, e da pochi trovata, non qualunque sollecitudine basti per entrare in quella, e ritrovare questa: ma si richiegga una diligenza sollecitissima, premurosissima, e continuatissima: vogliono per conseguenza significare, che chi in cotal guisa non la cerca co i pochi, non la troverà co i molti; e che siccome i pochi che la trovano sono i ferventi, gli adempitori esatti delle obbligazioni del proprio stato ed istituto, i debellatori delle loro fregolate passioni, i disprezzatori de' comodi, e delle delicatezze del corpo, i non curanti dell'aura seduttrice del Mondo, i trionfatori delle tentazioni del nemico, i crocifixori in somma di sè medesimi, per conformarsi all'originale loro Divino, così i molti che la perdono sono quelli, che di tutte le quì accennate pratiche ne hanno poco uso; onde realmente a tutta lena: *non contentant intrare per angustam portam*, il che, senza far continua guerra alle male inclinazioni, non può mai avverarsi.

Ma entriamo un pò più a dentro del significato della sciamazione di Gesù Cristo. Non vi è persona, la quale, se non in teorica, almeno collo sperimento non sappia le due leggi tra sè affatto contrarie, le quali cercano

caso di sottometterli l'umana volontà; una è la legge della mente o ragione, l'altra è la legge dell'appetito sensitivo e delle membra: la prima fu impressa da Dio nell'umano intendimento, acciò vegga le azioni libere della persona, e co' soccorsi della Divina grazia adempia, quanto dalle obbligazioni del proprio stato viene prescritto: la seconda fu lasciata nell'appetito sensitivo dal peccato originale, la quale spigne la persona dietro ai beni sensibili, i quali, appunto perchè tali, fanno più veemente impressione; onde loro è agevolissimo sovvertire la volontà, acciò, rivolte le spalle al bene onesto o ragionevole, si lasci dal diletto rapire dietro al corporale, e sensibile; divenendo ribelle a Dio, schiava della passione, ed in evidente pericolo di perdere l'eterna salvezza. La forza di questa legge delle membra, e la veemenza che fa sperimentare all'anima per sottometterla, difficilmente può spiegarsi quanto grand'ella sia. Niuno con espressioni più vere, e più forti significolla di S. Paolo; avendo permesso Dio, ch'ei ne sperimentasse gli assalti più vigorosi, acciò con parole di fede la significasse a' credenti. Io veggo, dic'egli (Rom. c. 7.) un'altra legge nelle mie membra, che contraddice alla Legge della mia mente, e che attenta di soggettarmi, e farmi schiavo alla Legge del peccato, la quale risiede nelle mie membra: *Videō aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.* O uomo infelice, ch'io mi sono! segu'egli, e chi
mai

mai libereremmi dal corpo di questa morte? la grazia di Dio pe' meriti di Gesù Cristo Signore nostro: *Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Desper Jesum Christum Dominum nostrum.* E poco innanzi, per comprovar la forza, che nell' uomo ha questa legge del peccato e delle membra, disse: io fo quel male, che far non voglio; e non fo quel bene, ch'io voglio fare: se dunque io fo quello, che non vo' fare, non son io, che lo faccia colla mia volontà, ma è la legge del peccato in me rimasta, cioè la concupiscenza fregolata, la quale, anche contro all'umano volere, co' movimenti suoi disordinati, tenta di sovvertire la ragione: *Non enim, quod volo bonum, hoc facio; sed quod nolo malum, hoc ago: si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.*

Da tutta la serie del favellare di questo grande Apostolo, che altro mai può dedursi, senonchè la guerra implacabile, che ci fa la nostra carne, cioè il nostro corpo, collegato cogli altri due nemici, mondo, e demonio?... Che altro mai può dedursi, senonchè una indispensabile necessità di sempre starsene colla spada impugnata, per non rimanere sorpreso, ferito, e soggiogato?... che altro può dedursi, senonchè si richieda una somma vigilanza, attenzione, e premura per non avventurare l'eterna salvezza?... Ed eccovi i sensi, de' quali vanno pregne quelle parole divine: *Quam angusta porta, & arcta via est, quae ducit ad vitam?* Il dover di continuo indispensabilmen-
te

te combattere, vincere, trionfare della nostra carne; del nostro corpo, delle nostre male inclinazioni, e di tutto quello, che in una parola si attraversa o direttamente, o indirettamente alla nostra eterna salvezza. Or se un S. Paolo tanta pena sperimentava, che si chiamava infelice, *infelix ego homo*: un S. Paolo, il quale non è da dubitarsi, che adempiesse a tutte le diligenze richieste, degne di quel Vaso d'elezione, com' egli era; e nulla di meno tanta veemenza soffriva da' suoi nemici; che sarà poi di chi se la passa così alla superfiziale? con una diligenza sì languida? e con una certa specie d'indifferenza?... Come potrà bastare un vivere di questa foggia, perchè si avveri l'ingresso co i pochi *per angustam portam*, ed il cammino *per arctam viam*?...

Ma, che dissi un vivere superfiziale, languido, indifferente? Ah! e così pur non fosse, in non pochi un viveredimentico, ed opposto al conseguimento dell' eterna salvezza! Giacchè favelliamo tra noi; non esciamo da' chiostri; e posti alla presenza del nostro Dio, spogliati di ogni pregiudizio e preoccupazione, ditemi, caro il mio fratello, favellando in genere di tutto il Clero regolare, quanti sono i religiosi ferventi, che battano saldo nelle vie della virtù, dell' adempimento delle loro regole, e della Croce di Gesù Cristo, a paragone di queglino, a' quali, piacendo la vita comoda, ed ignorando quasi il nome di mortificazione, e di penitenza, poco piace la strada della Croce di Gesù Cristo?.... Ditelo, quanto pochi sono quelli a paragone di questi?..

Ma

Ma ciò perchè mai? perchè cedono alla legge delle membra, perchè si lasciano sedurre da beni dilettevoli, perchè cedono alle suggestioni degli spirituali nemici. Alcuni, perchè delirano a fine di conseguire l'estimazione del mondo, per godere de' suoi plausi, delle sue aderenze, delle sue amicizie, delle sue protezioni, ed anche non di rado contro a' propri Superiori; per rovesciar le loro disposizioni, e per giugnere ad effettuare le idee della propria vanità, ambizione, ecupidigia. Altri, perchè cedono alle dimande del loro corpo, e si arrendono alle lusinghe de' di lui sensi: onde non fanno privarlo di que' comodi, di que' cibi, di quegli spettacoli, di quegli spassi, che tanto disdicono a chi si è dedicato a Dio, con obbligo stretto di badare a perfezionarsi. Altri, perchè escono da' confini permessi dal voto della povertà, ed in rapporto alle cose superflue, ed in rapporto all'uso del peculio in cose non convenevoli, ed in rapporto al troppo accrescerlo, ed in rapporto alla vera, reale, e sincera persuasione, di non avere cosa alcuna di suo, ma di ritenerla come a puro prestito, ed a mero uso. Altri, perchè si mettono in capo mille chimere, e di persecuzioni pretese, e di partiti, e fazioni già piantate; e di scavalature ingiuste; e di pretese insaziabili di dignità, di titoli, e di che so io: onde e concepiscono avversioni, e fermentano risentimenti, e macchinano vendette, e fomentano dissensioni, e sfogano livori; cangiando il sacro chiostro in un mezzo campo di guerra, senza riguardo alcuno di por-

portare anche talvolta le loro querele a' Magistrati *extra religionem*, con ammirazione de' medesimi Giudici; onde rendano pubbliche quelle discordie, che nè mai dovrebbero nascere, e nate, dovrebbero strozzarsi nelle fascie; o adulte, renderle sconosciute eziandio ai ferventi di casa. Dite, caro fratello, dite, s'ella in più di un chiostro non va così?... Ora questo andare così, non è egli dirittamente opposto al buon'esito dell'eterna salvezza? Non è egli un cedere apertamente alla legge del peccato, e delle membra? Non è ella di tutto ciò l'origine il non badare con tutte le premure a salvarsi?... Può mai egli dirsi un cotal vivere, il *contendere intrare per angustam portam*, ed il camminare *per arctam viam*?...

Torniamo di nuovo ad udire S. Paolo. Già è noto dalla sua 2. a' Corintj (c. 12.) come questa legge del peccato e delle membra, che tanto angariavalo, e che nel suo corpo contro alla sua volontà operava quegli sconcerti, ch'ei sommamente detestava, era una gagliarda e continua tentazione sensuale, da Dio permessagli, per tenerlo umile nell'altezza goduta delle rivelazioni più sublimi, giunte sino alla visione chiara, sebben passeggera, della Essenza Divina: *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datusest mihi stimulus carnis meae, angelus Sathanae, qui me colaphizet*, ov'è da ben notarfi la forza di quest'espressione *colaphizet*, la quale dinota lo strapazzo, che del suo santo corpo faceva lo spirito maligno col mezzo di quella brutta tentazione: sicchè la sua tentazione riducevasi a due nemici, carne,
e de-

e demonio ; per divina dispensazione congiurati contro ad esso, senza che ne fosse liberato, malgrado de' suoi ricorsi fatti a Dio per tale oggetto : *propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me, & dixit mihi: sufficit tibi gratia mea.* Con questi due nemici dunque ebb'egli a lungamente combattere, senza che il terzo, ch'è il mondo gli recasse fastidio, da esso già vinto e debellato; talchè era il mondo, rispetto ad esso, tenuto in grado di appiccato; siccom'esso era rispetto al mondo: *Mibi mundus crucifixus est; & ego mundo: (Gal. 6.)* Ora come diportavasi egli nella pugna co'detti due nemici, per non avventurarsi a perdere l'eterna salvezza con qualche peccaminoso consenso? lo dice egli medesimo: *Sic curro, non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne ... ipse reprobus efficiar. (1. Cor. 9.)* Intendiamola bene: egli pugnava col castigare il suo corpo, con tenerlo soggetto a guisa di schiavo: vale a dire *corpus meum vibicibus squallet*, è squallido dalle lividure, come legge il Greco: nel qual senso lo intese anche S. Basilio (*lib. de Virg.*) *plagis afficio*: perchè, come spiegano gli spositori, lo batteva co' flagelli, e lo macerava co' digiuni, onde S. Gio. Grisostomo spiega le dette parole: *Quasi dicat: multum sustineo laborem, ut sobrie vivam; siquidem intractabilis est cupiditas, ventris voracitas: veruntamen eam cohibeo; & non trado me ipsum affectibus, sed affectus comprimo, & ipsam naturam multis sudoribus subiicio.* E S. Tommaso
fo-

sopra le riferite parole: (*lect. 5.*) *Castigo per declinationem mali, motus carnis illicitos reprimendo; in servitutem redigo, per operationem boni, corpus scilicet spiritui servire cogendo; & sensualitatem spiritui subjiciendo.* In queste foggie trattava il suo corpo un Paolo tentato, flagellandosi, digiunando, e tenendo il suo santo corpo tra manete, e ceppi, quale schiavo contumace, per trionfare dello stesso, e per non perdersi eternamente! *ne reprobuse efficiar:* e sediciò temeva un S. Paolo, dice Grisostomo, che abbiamo a far noi? *Quod si Paulus hoc timuit, ... quidnam nos dicemus?* Sì, mio caro fratello, che abbiamo a dir noi? Che abbiamo a far noi? Noi, che non solo non trattiamo il nostro corpo nelle guise che lo trattava Paolo, machenemmen sappiamo adirarsi contro lo stesso? noi, che gli procuriamo quanti comodi possiamo? Noi, che quantunque lo sperimentiamo insolente, ribello, ed insidiatore del nostro santo voto; tuttavia lo vogliamo ben pasciuto, ben agiato, molto ricreato, e più esente che possiamo dalle austerità del nostro santo Istituto? *Quidnam dicemus.* Noi finalmente, che non solo abbiamo a combattere per difendere la castità, e per fiaccare il demonio, che in mille maniere ce la insidia, come faceva con S. Paolo; ma che in oltre abbiamo a diffenderci contro il mondo, dai cui allettamenti siamo sovente più robustamente assaliti, che dagli altri due nemici? e che non solo egli non è *nobis crucifixus*, com'era a Paolo, ma idolatrato qual nume; attese le premure, colle quali

quali ci procacciamo i suoi plausi, i suoi favori, le sue aderenze, le sue protezioni, ed anche talvolta i suoi spassi pericolosissimi? Ah! fratel mio, questa è una maniera di governarsi affatto diversa da quella, con cui si governava S. Paolo, anzi con cui si governarono tutti i Santi del vostro Istituto, tutti gli uomini memorabili in virtù dello stesso; in una parola, tutti quelli che conseguirono l'eterna salvezza, i quali tutti ogni possa impiegarono per raggiungerla. Or se il detto tenore è opposto al praticato da loro, non farà ella una illusione lagrimevole il lusingarsi di conseguirla, qualora da noi col divino ajuto non si riformi? E quanto abbiam noi a differire questa riforma? Se non la cominciamo adesso, di presente, subito, che siamo persuasi del nostro errore, che Dio con modo speciale ci picchia al cuore, quando la cominceremo?... Mano all'opera; perchè si tratta di tutto.

PER IL SECONDO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

Meditazione per la mattina su l'Inferno.

PRIMO PUNTO.

L'Inferno è un luogo, il quale con tutta verità, e senza punto esagerare, de' dirsi il centro di ogni pena, di ogni afflizione, di ogni dolore, e di ogni 'male.... In esso quel Dio, ch'è infinito in ogni suo attributo,

to, vuole, che spicchi quello della sua Infinita Giustizia contro a' suoi perpetui nemici, da' quali è stato ingiustissimamente offeso, vilaneggiato, e disprezzato di sorte, che non mancò dal canto loro acciò più ei non vi fosse.... Contro a gente di fatta cotanto iniqua, ed indegna, egli ha fabbricato l' inferno. E perchè niun di noi l' ha veduto, nè tampoco sperimentato; perciò non ne possiamo formare altra idea, senon sè da quello, che ce ne dice la parola di Dio; e da quello, che scorgiamo farsi da esso Dio, allora che vuol far spiccare alcuno de' suoi divini attributi.

Dalla parola di Dio ci vien detto, nell' inferno esservi un fuoco acceso dal divino furore (*Deut. 32.*) *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima:* che vi soggiorna un sempiterno orrore (*Job 10.*) *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat:* che non vi è altro suolo senon se non pece ardente (*Is. 34*) *Et erit terra ejus. in picem ardentem:* che vi diluvia la piena de' mali, e de' fulmini divini: (*Deut. 32.*) *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis:* che arderanno a guisa di fornaci vampanti: (*Psf. 20.*) *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui:* e che saranno eterno pabolo delle fiamme: (*ib.*) *Et devorabit eos ignis:* che vi è un continuo pianto e stridore di denti (*Matt. 8.*) *Ibi erit fletus, & stridor dentium:* e che in somma egli per antanomasia è il luogo de' tormenti, (*Luc. 16.*) *Locus tormentorum.* Tutt' espressioni, che ci costringono bensì a formarne

ne una idea molto terribile, ma sempre difuguale: andiamo più innanzi.

Le devastazioni spaventevoli, fatte da Sefac Re di Egitto nel popolo di Giuda, per i peccati di Geroboamo, accennate nel 2. de' Paralipomeni (c. 12.) con tutte le altre maggiori dalla misericordia di Dio loro risparmiate, pel pentimento, che manifestarono, si chiamano dalla parola di Dio stille del suo divino sdegno: *Non stillabit furor meus super Jerusalem*: che farà poi ove il suo furore è versato a torrenti? Gli estermi e le stragi lagrimevoli recate successivamente a Gerusalemme dagli eserciti di Giasone, e di Antioco, sono dalla parola di Dio (2. Mach. 5.) chiamate picciolo risentimento dello sdegno divino contro i peccati de' suoi cittadini: *Propter Peccata habitantium civitatem modicum Deus fuerat iratus*: che farà poi egli nell'Inferno, ove si protesta in cento luoghi, di voler sfogare e saziare tutto il suo furore?...

Andiamo ancora più innanzi, e dalla parola di Dio passiamo alle sue dimostrazioni, nelle quali abbia voluto far spiccare qualche suo Attributo. Volle far comparire la sua Infinita Possanza nella creazione; e che non ha egli fatto? Lassù nel suo Regno quanti milioni di Beati Spiriti, tutti di perfezione diversa? quanti Cieli? quanti Pianeti? quante Stelle? enti tutti di maravigliosa perfezione, ed istupenda mole? Quaggiù nell'orbe sublunare, quanta, e poco meno che immensa, varietà di creature, tutte di perfezione non meno diversa; che mirabile? la meno delle.

le quali basta, per rapirsi la maraviglia di tutti i Filosofi!.... Volle far spiccare la sua Infinita Bontà verso gli uomini; e che non fece? calò in Persona dal Cielo, si fece anche vero uomo! Si pose nell' Eucaristia, al beneplacito de' suoi ministri, che col profferire poche parole, ve lo chiudono prigioniero di amore per esser poi ricevuto nel petto de' suoi fedeli; ed in fine lasciassi inchiodare in croce per puro eccesso della sua bontà!.... E lo stesso possiam riflettere su altri Attributi, della Infinita Misericordia ne' Sacramenti; della Infinita Benignità in soffrire ed accogliere i peccatori; della Infinita Liberalità ne' premj eterni, e così degli altri: cosa dunque avrà egli preparato nell' Inferno, ove vuol far spiccare lo sdegno infinito che ha contro il peccato mortale, e la sua Infinita Giustizia contro chi è morto reo dello stesso?....

Ah mio Dio! e chi farà mai quello; che vaglia in questa vita ad immaginarselo? *Quis novit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?* (Ps. 89.) Chi varrà, mio Signore! a penetrare adeguatamente, fino a qual grado vogliate affligger' eternamente gl' indegnissimi dannati 'nell' Inferno?... Concedetemi frattanto, mio Dio! di farmelo concepire, quanto a me basti, acciò sia reso istruito, e saggiamente cauto per mai non andarvi: *Dexteram tuam sic notam fac, & eruditos corde in sapientia*: deh rivolgete lo sguardo vostro da' miei peccati, i quali me ne rendono più che meritevole; e rendetevi pieghevole a questo vostro indegno servo: *Convertere Domine usquequo,*

quo, & deprecabilis esto super servum tuum.
 Fate conto, mio caro fratello, di esser esaudito: Dio vi fa intendere, quanto per ora basta, cosa sia l'Inferno (su qual mediteremo tutt'oggi): egli ha sospeso di precipitarvi in quello, benchè più volte ne siate stato reo, e vi ha concesso tempo di sottrarvene col pentimento. Io debbo credere, che siate risolutissimo di non avventurarci mai più al pericolo di precipitar nello stesso, col commettere colpe gravi: e quantunque io ciò reputi agevole in rapporto a quelle, che, come si suol dire, si fanno sentire, e sono palpabili, e pingui, ce ne sono alcune altre, cui noi Religiosi possiam soggiacere, senz' appena avvedersene; quali sono quelle in rapporto al voto della povertà; in rapporto alla continuata trasgressione di alcuna, o più regole; in rapporto all'obbligo di attendere alla perfezione, ed in rapporto all'esempio, che diamo a' nostri confratelli. Esaminatevi un poco seriamente su questi capi.

SECONDO PUNTO.

Il Nutile egli è il proponimento di non peccare, per non avventurarsi l'Inferno, se non sia accompagnato da un altro, ch'è di fuggire a tutta possa le occasioni, che al peccato mortale indur sogliono. Queste, come ben sapete anche voi, sono di varie sorte: due sono le più osservabili, cioè prossime, e remote. Già delle prossime, prese in proprio e vero senso, io non favello, sendo in se medesime peccato mortale: onde uno che in quelle si voglia esporre,
 pecca

pecca mortalmente, quantunque per accidente non cada nel peccato, in cui suole per lo più sdruciolare, quando a quell'occasione si espone. Nemmen' ora parlerò delle propriamente remote, le quali solo rimotamente al peccato indur possono, e nelle quali la persona non suole mortalmente peccare: benchè pecchi venialmente, esponendovisi senza veruna necessità o convenienza. Di quali dunque favellerassi? favellerò di quelle, che per ignoranza da alcuni si dicono prossime; ma che realmente sono propinque, e come di mezzo tra le remote, e le prossime; perchè facilmente indur possono a peccar gravemente; sì rispetto all'oggetto, che non ha poca forza d'indurre; sì rispetto alla qualità della materia, in cui è agevole il passare dal poco al molto; sì rispetto alla fiacchezza della persona, cui non troppo vi vuole a farla cadere. Contro a queste occasioni sono dirizzate le ammonizioni della parola di Dio in molti, e molti luoghi, e le invettive de' Santi Padri; stando e da quella e da questi alle dette occasioni minacciato il precipizio. Imperciocchè non potendo la persona escirne senza caduta, senon che per un speciale soccorso della divina grazia; questo soccorso viensi a demeritare, da chi, senza verun motivo ragionevole, ma o per vanità, o per leggerezza, o per curiosità, o per altro inutile motivo alle medesime volontariamente si espone: onde poi, demeritato il soccorso, vengasi per propria malvagità a cadere almeno coll' interno dell' animo.

Tra queste occasioni propinque tengono il

C

pri-

primo luogo , in rapporto ad ogni stato di persone , quelle spettanti alla castità ; la quale tra le persone di vario sesso , e molto più se religiose , richiede , per mantenersi illibata , allontanamento tra di loro , onde si recida ogni corrispondenza inutile , tolga si ogni visita non necessaria , fugga si ogni trattenimento meno offizioso ; altrimenti si comincerà dalla superfluità ; poi si passerà alla genialità ; indi si accenderà l' affezione a primo aspetto innocente ; questa si coltiverà co' regaletti reciprochi , fino che scoppj in un impegnato amore ; il quale e quali disordini interni suscitare possa , ed in quali esteriormente finire , lo sa quel Dio , che da simiglianti amicizie non troncate , riceve , e ben sovente gravissime offese .

Intorno a questo punto ci lasciò Gesù un memorando esempio , dinotato nelle parole dell' Evangelista S. Giovanni (c. 4) allora che fu esso Gesù trovato da' suoi Discepoli a favellare da solo a solo colla Samaritana : dice l' Evangelista , che maravigliaronsi gli Apostoli , in vederlo a favellare con una donna : *Et mirabantur , quia cum muliere loquebatur* : maraviglia per certo , ch' da altro non potè in loro destarsi , se non se dalla novità del fatto : argomento evidente , che il trattare con donne fosse onninamente insolito a Gesù . Cautela da esso praticata , non già perch' ei potesse soggiacere ad alcun pericolo , send' impeccabile , a cagione della Personalità Divina , ma per lasciare un segnalato esempio a' suoi allievi , di allontanarsi al possibile da tali abboccamenti , e
trat-

trattati, che in verità non sieno o necessarij, o del tutto convenienti. E pure si fa da S. Luca, (c. 8.) com' era egli seguito ne' suoi viaggi e nelle sue prediche da alcune pie donne, avided' udir i suoi divini insegnamenti, e che somministravangli delle limosine pe' l' mantenimento suo, e de' suoi Discepoli: con tutto ciò, per nostro efficace ammaestramento, usò l' accennata gran riserva; onde l' essere veduto ad abboccarsi con una, potè destare ammirazione a queglino, che di continuo stavano seco lui: *mirabantur, quia cum muliere loquebatur* (Jo. 4.) Con quest' esempio sotto gli occhi, esaminate, fratel mio, quale sia la vostra vigilanza in questo capo: quali le vostre visite: quali le vostre amicizie: quali le vostre corrispondenze: quali le impressioni, che vi lasciano, quali i conflitti che vi destano: quali i danni, che vi recano? Esaminate in oltre, quale sia la vostra curiosità nel mirare: quali le riflessioni su gli oggetti mirati: Quale la facilità di ragionare su certe materie In leggere certi libri e poemi E ricordatevi, come tutti i precipizj avvenuti in questa materia a non pochi Santi, ed uomini di gran spirito, cominciarono da un'occhiata, o da un abboccamento, o da una visita, o da un saluto ricevuto; o eziandio da un incontro accidentale e fortuito.

Un' altra occasione rispetto a' Religiosi professi, a cagione degl' inciampi, che loro si attraversano, altrettanto pericolosi, quant' occulti, e non osservati; e che perciò puossi dire propinqua, ell' è intorno al voto della povertà:

il pericolo di violare gravemente questo voto non consiste tanto nell'azione violativa, quanto nella continuazione della medesima; vale a dire, non perchè con ogni trasgressione egli gravemente si oltraggi, ma perchè, ripetendola trasgressione, si aumenta la materia: sicchè insensibilmente e senza strepito pervenga al grado di mortale. Questo pericolo si trova tanto ne' luoghi, ove non vi è la vita comune, quanto in quelli, ne' quali ella vi sussiste. In quelli, ne' quali essa non vi è, il pericolo consiste nell'abuso dello spendere, o senza la richiesta dipendenza, o in cose superflue, per le quali non vi può esser licenza; o in utensili preziosi d'argento, o di altra materia, disdicevole ad un povero per voto; o in donare, alienare e senza la dovuta licenza, o più del dovere, ed in altre azioni simiglianti, nelle quali in singolare, benchè talvolta non v' intervenga offesa grave, per la parvità della materia; la ripetizione della trasgressione fa, che si giunga a materia grave. Ove poi vi è la vita comune, il pericolo versa nella poca cura delle cose concesse ad uso, consumandone con indiscretezza; perdendole per non curanza; strapazzandole per balordaggine; ed introducendo usi di benedizioni interpretative, che non vi sono; ed in simili altre guise. Anche su questi capi esaminatevi sottilmente; perchè, fratel mio, si tratta non di una semplice regola, ma di un voto solenne, la cui violazione è sempre peccato più o meno grave: ed è certamente tale, quando la poca cura, ed il consumo irragionevole è ripetuto, continuato, ed abituale.

Su

Su questa materia faremo dimane una lezione intera, perch'ella è importantissima.

LEZIONE

Per la mattina del secondo giorno

Sul peccato Mortale.

SE vi è soggetto, che sembri meno convenevole da trattarsi, favellando co' Religiosi, egli è senza dubbio quello del peccato mortale. Chi è mai, che per ragione del proprio stato debba esser più lontano dal commetterne, di quelli, che hanno abbandonato il mondo, luogo seminato di lacci per inciamparvi? che col voto solenne della castità hanno messo tra' ceppi il fomite, ch'è la miniera più feconda di gravi cadute? che col voto di povertà hanno rinunziato al dominio del danajo, e de' beni temporali, mezzi i più acconej per satollar l'appetito, avido di scapricciarsi in cose, a cotai peccati congiunte? che colle regole di un Santo Istituto, sono, a guisa della Vigna Evangelica, circondati da folta siepe, onde gl'insidiatori dell'Anima sien tenuti lontani? Anime in sì venturoso stato collocate debbono essere tanto lungi dal commettere peccati mortali, quanto si dilunga la strada dell'Inferno da quella del Paradiso. Così ell'è per appunto, mio caro fratello; e così tengo, che debba dirsi non meno del vostro, che di tutti gli altri santi Istituti. Tuttavia il mirare nel Collegio Appostolico, di soli dodici spirituali

Confratelli composto sotto il magistero di un Dio uomo tre di loro caduti in peccato mortale, uno di tradimento del suo Divino Maestro, il secondo di negazione con ispergiuro dello stesso, il terzo d'incredulità ostinata del suo risorgimento, hammi persuaso, che non solamente superflua, ma anzi molt'utile riuscir debba questa lezione; sì perchè intante migliaia di Religiosi, che vi sono, può darsi il caso, che questo libro pervenga alle mani di alcuno, che in qualche caduta mortale sia sdruciolato; onde quivi leggendo la orribiltà di questa colpa, massimamente in una persona Religiosa, risolva costantemente di mai più non cadervi; sì ancora, perchè leggendo questa lezione le Anime innocenti, e riflettendo alla crudeltà di tal peccato, si raffermino sempre più nel sentimento di mai non commetterne; sì finalmente, perchè avendo meditato, e dovendo anche oggi meditare l'inferno, in cui altri non precipitano, che i rei di colpe mortali; perciò gioverà a sempre più allontanare il leggitore da questa colpa, onde sempre più si dilunghi dall' inferno.

Che pensate però, mio fratello, io voglia e possa dirvi di quest'orribile mostro, acciò via più lo abbominiate, e fuggiate? Null'altro di più efficace posso addurvi, se non se quanto dello stesso c'insegna la fede, tanto considerandolo in rapporto a Dio, quanto mirandolo in rapporto a chi lo commette.

Ed a fine di dare qualche ordine a questa quasi immensa materia, e ristrignerla tra' confini di una breve lezione; considereremo il

pec-

peccato mortale prima per rispetto a Dio Creatore, e Conservatore; giacchè *conservatio est continuata productio*. Dio Creatore e Conservatore significa quel Dio, da cui abbiain ricevuto l'essere, con tutte le cose, che vanno all'esser congiunte; e che quest'essere col rimanente da esso ci è conservato; di sorte che, s'ei non ci avesse creati, non saremmo mai stati; e se di continuo non ci conservasse, immantinenti torneremmo in quel nulla, in cui eravamo perduti prima di essere.

Affinchè comparisca la orribile deformità del peccato mortale, rimpetto a questo gran beneficio della Creazione, e conservazione; il quale mai non si capisce, quanto basta, per la distanza infinita, che trovasi tra il non essere e l'essere; e che perciò da niun' altri può conferirsi, che da una possanza infinita; immaginiamoci un albero selvaggio, che a null'altro è buono, se non se a pascere le fiamme, nel quale un Ortolano dopo d'averne recisi tutti i rami, innestasse un sorcolo di una eletta pianta fruttifera, e dopo d'averlo così innestato lo guardasse con molta premura, e diligenza da' rigorosi freddi del verno, e da calori eccessivi della state, acciò non lo inaridissero, lo adacquasse a' suoi tempi, lo coltivasse con stabbio eletto, lo custodisse in somma colla maggior gelosia, e colla più esquisita attenzione, finchè la marza gentile ingrossandosi caricasse il tronco di frutte eccellenti. Ora fingiamo una chimera, ma che condurrà molto all'intento

nostro ; finghiamo , dissi , che quell' innesso avesse facoltà libera di produr frutti di qual sorta egli volesse , cioè o buoni , o cattivi ; o disgustosi , o gradevoli ; o velenosi , o salubri ; e che di proposito ne producesse alcuni di velenosi ; acciò che quando l'ortolano viene per assaggiarli , si tranguggiasse la morte . Quale sentenza daresti voi contro a questo albero malnato ed ingraticissimo ? ... Attentar di avvelenare un padrone , che trasselo , per dir così , dal nulla ; cangiandolo da vilissimo sterpo in un frutajo stimato ; dopo avere faticato sì a lungo , per ridurlo al termine , cui finalmente ridusselo ? Diremmo voi ed io , e quanti si consultassero , sia egli tagliato , e dato a pascolar quelle fiamme , per le quali sole era nato ; giacchè supplizio maggiore non possiamo dargli .

Questa immagine ipotetica , mio fratello , ella è una , benchè lontanissima , però vera similitudine di chi pecca mortalmente contro al suo Divino Benefattore . Egli è infinitamente più , passare dal niente all'essere , di quel che sia , passare da sterpo inutile in albero fruttifero di frutta esquisite : diligenza , custodia , coltivamento senza paragone più riguardevole impiegò Dio , dopo averci creati per conservarci , e ridurci allo stato , in cui ci troviamo ; impiegò egli gran copia di soccorsi naturali , di ajuti sovranaturali , di altri doni infusi , di fede , di educazione cattolica , di vocazione alla santa religione , ed allo stato di suoi ministri più di quel che si possa immaginare fattosi da un ortolano verso un albero . Or se avendo noi con
tante

tante sue grazie, da Dio impartiteci, ricevuta la facoltà di produrre frutta ad esso gradevoli, di azioni virtuose e sante, avessimo attentato di produrne di quelle, che, per quanto è da noi, s'indirizzano ad avvelenarlo, ed a privarlo dell'eterna sua vita, ed a fare che più egli non sia; qual eccesso non farebbe egli mai? ... Non vi sarebbe supplizio bastevole per punire l'ingratitude di quell'albero maledetto: e saravvi per noi, rei di reato mortale contro al nostro Creatore, e Conservatore? ...

Chi è mai che non sappia, esser il peccato mortale una totale avversione ed una ribellione intera da Dio, per riconoscere in di lui luogo una miserabile creatura? *Avverso ab incommutabili bono, & converso ad bonum commutabile*, come disse S. Tommaso (1. 2. q. 87. a. 4.) vale a dire, peccar mortalmente egli è un implicitamente non voler più riconoscere Dio per quegli ch'è, ed un far conto, ch'ei non vi sia più; per soggettarsi e riconoscere in di lui vece un bene creato; e preferire questo alla sua infinita Maestà! ... Ora, così facendo, non viene il peccatore, per quanto sta in esso, a distruggere l'esistenza di Dio, togliendo da esso il carattere essenziale di Ultimo fine, ch'egli sfrontatissimamente, ed ingrattissimamente ripone, e riconosce in quel bene creato, di cui a di Lui onta e postposizione vuol godere? ... Così è per appunto, dice il grave Scrittore de' Commentarj, attribuiti per lungo tempo a S. Girolamo (*super Ps. 80.*) *Cui Deus venter est, ei Deus recens est: quaecunque vitia habemus, & quaecunque peccata, tot recentes habemus*

mus Deos . Iratus sum ; ira mihi Deus : vidi mulierem , & concupivi ; libido mihi Deus : unusquisque quod cupit & veneratur , hoc illi Deus est . Se dunque mai non finiremmo di detestare la fierezza, e mostruosa ingratitudine di quel mahnato albero : potremo cessare dal detestare la colpa mortale, che tanto è oltraggiosa a Dio Creatore, e che praticamente lo pospone alla soddisfazione di chi la commette?

Le sapete anche voi le ingiurie gravissime, e gl'insulti intollerabili, fatti da Semei al Re Davide suo Sovrano, mentre corteggiato da' suoi Generali camminava per la città di Baurin : ardì quel vilissimo plebeo di chiamare ad alta voce il suo famoso e stimatissimo Re, uomo sanguinario, ingiusto invasore dell'altrui regno, perverso, e sfrenato: nè contento delle parole, passò a' fatti; tirandogli contro delle sassate. Veduto da' Generali uno strapazzo del loro Sovrano cotanto enorme, uno di essi nominato Abisai giustamente adirato disse: qual ardimento insopportabile è mai quello di questa stomacosa carogna, di vomitar ingiurie sì pungenti ed ingiuste, e far insulti sì gravi contro al mio Re? *Quare maledicit canis hic mortuus Domino meo Regi?* ora me ne volo a recidergli l'indegna testa: *vadam & amputabo caput ejus:* (2. Reg. 16.) e già lo avrebb' eseguito, se dal regio comandamento non fosse stato rattenuto. La villania, che dal peccato mortale fassi a Dio, non è in conto alcuno da paragonarsi con quelle fatte da Semei a Davide; non per se medesima, mentre altra cosa è, dir delle ingiurie, e tirar de' sassi ;
ed

ed altro, l'insidiare alla vita ed all'essere dell'offeso, come fa il peccato mortale contro a Dio: non in rapporto alla persona offesa; perocchè Davide; benchè Sovrano e Santo, era tuttavia uomo, e creatura, com'era l'offensore: laddove l'offeso dal peccato mortale è l'unico e vero Dio, centro d'ogni perfezione infinita, Creatore, Redentore, e Sovrano dell'universo: non in riguardo alle circostanze delle persone; mercecchè Davide nè avea dato l'essere a Semei, nè glielo conservava, nè aveagli impartito veruno speciale beneficio; laddove chi mortalmente pecca, è debitore a Dio di una indispensabile soggezione, per l'essere da esso ricevuto, e da esso conservatogli; gli è debitore d'innnumerabili altri benefizj, non meno temporali, che spirituali, e naturali, e sovranaturali; sendo articolo di fede, che tutto e quanto quello, che ha di buono in qualsivoglia ordine, tutto è dono ricevuto da Dio, che glielo impartì per varie vie, e pel ministero di varie creature; onde gli è tenuto, per innnumerabili titoli di obbligazioni inespiabili e massimamente un Religioso, il quale, oltre a' benefizj ricevuti colla comune di tutti gli altri uomini; oltre a quelli ricevuti colla comune di tutti gli altri Cristiani, e di tutti gli altri Cattolici, è stato da Dio, ch'egli ha offeso, specialissimamente beneficato colla preelezione ad essere nella sua Corte fra' suoi più favoriti; dispensatore de' suoi Sacramenti; amministratore de' meriti infiniti della sua santa Passione; ed accoglitore quotidiano della sua Infinita Maestà

nel suo petto. Ora rendendo tutte queste circostanze soprammodo orribile l'eccesso di un Religioso, che arrivi a mortalmente peccare contro il suo Dio Creatore, Conservatore, e Donatore liberalissimo, affettuosissimo, e parzialissimo di sì gran beni; come non risentirassi egli contro a quel peccato, che tant' oltraggia, ed insulta il suo Dio, cui tanto dee, onde non dica, prima adirato contro a semedesimo, conosciutosi reo in alcun tempo di colpe mortali: *Quare maledicis canis hic mortuus Domino; & Deo meo, Regi, & Creatori meo?* come ho avuto io l'ardimento di oltraggiare gravemente il mio Creatore, il mio Dio, che hammi creato, e di tanti benefizj anche più speziali ricolmato? ... poi contro il peccato. Ah! sì: *Vadam, & amputabo caput ejus*, sì sì; voglio fargli la testa, onde più non viva, nè più offenda una bontà infinita.

Ma quanto non accresce in oltre la deformità del peccato mortale, mirato secondariamente in rapporto a Dio anche come Redentore? Intorno a ciò altro non occorre, senonchè ravvivar la nostra fede con una seria e viva rimembranza di ciò, ch'egli ha patito; del fine, per cui hallo patito; e dell'affetto, con cui egli ha patito. Cos'abbia egli patito, ce lo manifestano i Santi Vangeli, cioè povertà, stenti, fatiche, fame, persecuzioni, calunnie, ingiurie, infamie, insulti, strapazzi, guanciate, sputi in faccia, flagelli, spine, e tormenti, colla ignominiosa morte su la Croce: ogni una delle quali cose, sofferta da una Persona Divina, qual è Gesù Cristo, ha

un valore infinito, merita un' estimazione infinita, ed una corrispondenza e gratitudine infinita; talchè se tutti i milioni de' Beati Spiriti si consumassero in atti di gratitudine, onde finissero di essere; sarebbe tuttavia una gratitudine affatto sproporzionata, perchè di valore, e pregio finito. Il fine poi per lo quale patì, ci è parimente dalla fede rivelato, e da noi professato cotidianamente nel Simbolo, cioè pel motivo della nostra eterna salvezza, la quale fu il fine immediato, subordinato poi alla gloria della Divina Maestà, che sola è l'ultimo fine di tutte le cose. L'affetto in fine, con cui patì, egli fu degno di Dio; vale a dire infinito: onde spiccò appunto in quello che patir volle; mentre, per redimere mille mondi, bastato avrebbe un solo di lui sospiro, perchè azione di Persona Divina, e perciò di pregio infinito: onde l'aver voluto soggiacere a tutti gli accennati patimenti, altro non fu, se non effetto di un amor infinito; perciò S. Giovanni e nella sua prima epistola (*cap. 3.*) dice: *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit*; e nell'Apocalisse (*cap. 1.*) *Qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Intorno a che deesi notare, com' egli patì collo stesso affetto per tutti, come per ciascheduno in particolare; onde acconciamente S. Paolo (*Galat. cap. 2.*) professa che Cristo lo amò, e che perciò si offerì alla Croce per esso lui: *Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*; acciò ognuno sappia, come l'aver egli patito per

tut.

tutti, non dee punto sminuire la nostra gratitudine ; ma riconoscere il beneficio infinito, come se fosse fatto a se solo.

Il beneficio dunque della Redenzione in cotale maniere operato, avendo una forza impercettibile, per costringere alla più alta corrispondenza, ed alla più fina gratitudine, ha altresì efficacia uguale per far comparire, sopra ogni estimazione, orribile la ingratitudine di chi mortalmente pecca contro un Dio tanto benefico, e tanto amante, giunto per puro amore della nostra salvezza agli accennati eccessi: e certamente se la millesima parte ciò, che fece questo Dio Redentore, ci fosse stata fatta da un uomo come noi, non sapremo, non solamente disgustarlo, ma qual cosa fare per compiacerlo a qualunque costo. Or che sarebbe di noi, se in luogo di esserci mostrati grati ad esso Redentore, lo avessimo anche più fiate gravemente offeso col peccato mortale?... Noi più beneficiati colla sua Redenzione: perchè renduti con ispeciali benefizj e favori più partecipi della medesima?... A quale grado di mostruosità non arriverebbe mai l'ingratitudine nostra?...

Eccovene una, benchè lontanissima, però assai viva immagine. Rammentatevi il Diluvio, che sommerse tutto il mondo. Immaginatevi tutte le creature umane per la maggior parte già affogate dalle acque, parte già moribonde, ed altre, che rampicategli su le cime delle quercie più alte, o strascinate sulle vette de' monti più eminenti, stavano già aspettando di essere raggiunte dalle acque, per rimanersi anch'esse come gl'altri da quelle ingoiate.

te. Or se Noè, che stava colla sua famiglia al sicuro nell' Arca, aperta una finestra, e mosso a compassione di alcuni di quegl' infelici, che arrivate già le acque a' loro piedi, stavano fra poco aspettando la morte, avesse loro gittata una fune, e con molta fatica gli avesse tratti seco a salvamento nell' Arca, di quali obbligazioni non giudicherebbonfi tenuti verso Noè?... Noi diremmo che avrebbon dovuto riconoscerlo per il loro amoroso liberatore, confessargli perpetuamente obbligati, e consumarsi in compiacerlo, servirlo, ed ubbidirlo fino all'ultimo loro respiro: così è per appunto. Ma immaginatevi, mio caro fratello, se poco dopo d'essere stati da Noè con tanta fatica ridotti nell' Arca, dopo risocillatigli mezzi morti, e dopo impartite loro altre beneficenze, fosse loro insorta nel capo la risoluzione di oltraggiare il loro liberatore Noè, di far villania alle di lui nuore, ed eziandio alla di lui propria moglie; e s'ei si opponesse, di batterlo, maltrattarlo, e privarlo anche di vita?... Voi mi direte, che queste sono ipotesi moralmente impossibili tra uomini, benchè di natura sian fieri; e solo poterfi avverare di qualche demonio in sembianze umane comparso: ma fatemi la cortesia di ammettere l'ipotesi; che ben presto vedrete, non esser ella impossibile, anzi avveratafi in tanti: quando la ipotesi sia possibile, direte voi: un attentato più orrendo, più brutale, e più mostruoso, non è imaginabile.

Ah, fratel mio, se voi ed io peccammo mai mortalmente, la ipotesi non solo non è impossibile.

possibile, ma si è avverata in voi ed in me, ed in grado tanto più enorme, quanto più degna è la Persona del Figliuolo di Dio, di quella di Noè; quanto maggior è la liberazione della morte eterna, della liberazione della morte corporale; quanto più faticò Gesù per liberarcene, di quel che potesse faticare Noè per que' tratti nell' Arca; e quanto maggiore è il torto fatto a Gesù, peccando, del torto attentato da que' salvati immaginarj. Già la fede ci ha detto, come ognuno che pecca mortalmente, per quanto ad esso appartiene, ricrocifigge Cristo: la stessa fede parimente ci dice, che Cristo colla redenzione ci ha liberati dalla morte eterna, e dal Diluvio delle fiamme eterne infernali: la fede pure ci dice, quanto abbia costata a Gesù la nostra liberazione: la nostra coscienza in fine ci manifesta, se siamo mai stati rei di colpa mortale, o no. Che mi dite adesso? parvi più ella impossibile la fatta ipotesi? Anzi quanto più orribile, detestabile, ed inumana non è ella mai in tutti que' fedeli, e molto più in tutti que' Religiosi, che rei sono di colpa mortale? Se toccasse a noi punire il delitto, da que' liberati immaginarj attentato contro Noè, non sapremmo quale supplizio scegliere, tanto è egli orrendo! e di chi ingiuriò, ed attentò di ricrocifigger Gesù suo affettuosissimo Redentore, e Liberatore, che dovrà dirsi?... Noi al certo mai non avremmo attentato non solo di uccidere, ma nè tampoco di mai disgustare Noè nella fatta ipotesi; e pure se abbiám peccato mai mortalmente, la fede ci assicura, che

che abbiám fatto molto di peggio contro Gesù..... Ah, caro il mio Redentore! e così pur non fosse, ch'io ho fatto, e tanti fanno a voi que' torti, che certamente mai non si farebbono, non dirò ad un insigne, ma nemmeno ad un mediocre benefattore! E perchè mai ciò? Forse perchè in voi è quell'infinito merito di essere amato, onorato, ed ubbidito; il quale mai non può trovarsi in verun' altra persona?.... Ah, e qual motivo di confusione, di pentimento, e d'immobile risoluzione di mai più non offendervi non è egli mai questo, amato mio Redentore?...

Che se il mirare la colpa mortale in rapporto a Dio non può non essere, a chi la commette, un motivo urgentissimo di contrizione sincera, riflettendo alla gravissima ingiuria, che colla stessa fatti alla Infinita Bontà di Dio, manifestata nell' averci creati, e nell' averci redenti; in mirarla poi in rapporto a chi la commette, cioè a' danni, cui fa soggiacere l'anima rea, ed i pericoli, cui la espone, non può non essere un motivo validissimo di attrizione vera, che col divino ajuto tolga ogni affetto alla colpa, per non mai più ricommetterla.

Ed a fine di non allungarmi più, di quel che permetta una lezione, rammenterovvi solamente, senza descriverli, i gran danni, a voi già ben noti, che all'anima rea dalla mortal colpa si recano, siccome ancora i pericoli, cui la espone. Riman' essa privata della grazia, amicizia, e figliuolanza adottiva di Dio: ed in conseguenza del diritto alla gloria e salvezza eterna: impedisce il detto peccato, che

che i meriti, dall' anima acquistati in istato di grazia , abbiano effetto alcuno in ordine alla gloria , snattantochè soggiace a cotale reato: questo corrompe ed avvelena tutte le azioni buone, operate dall'anima in detto stato, talchè ne abbiano, nè mai più sien per avere merito, o diritto alcuno ai premj eterni: possono bensì impetrare al reo presso la Divina Misericordia, ed ajuti, ed altro: ma meritare in Paradiso , mai nulla affatto. Finalmente toglie all'anima la pace interiore, lasciandola in braccio a que' rimordimenti di coscienza, che da niuno meglio s'intendono, quanto da chi gli sperimenta: onde il sentirli sia un continuo tormento, ed il non sentirli, sia l'estremo pericolo. Questi sono i danni, a' quali soggiace ogni anima rea di colpa mortale: ciascun de' quali, bastevolmente ponderato, farebbe la volare a tosto mondar sene: il che quanto più ella differisce di fare, tanto più va moltiplicando i peccati; e vassi la infelice a poco a poco acciecando, e malagevolmente il ravvedimento, onde piombi in quel profond' orribile, che non le lasci più far conto alcuno nè di colpe, nè di salvezza, nè di perdizione, secondo l'oracolo infallibile dello Spirito Santo, che *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* (Prov. 18.)

I pericoli poi a' quali sta esposta l'anima rea di colpa mortale , sono spaventevoli, e conseguenze necessarie della inimicizia di Dio. Stassi ella tra le mani di un nemico onnipotente , che la odia con un odio infinito , e corrispondente all'amore ch'egli porta alla sua

Inf-

Infinita Bontà, alla quale drittamente si oppone il peccato: onde in più luoghi della S. Scrittura è scritto: *Altissimus odio habet peccatores.* (Eccl. 12.) *Odio sunt Deo impius & impietas ejus.* (Sap. 14.) *Odisti omnes qui operantur iniquitatem* (Ps. 5.), e così altrove. Ora e qual pericolo formidabile non è egli mai aver la propria vita in potere di un nemico sovrano, cui non vi è forza, che vaglia a recar fuggezione; e che odia con un odio intensissimo il fellone, che ha in suo potere?... Così è della persona rea di colpa mortale: ella è convinta di fellonia impercettibile contro a Dio, la di cui vita, e la cui dannazione eterna dipende affatto da' cenni dello stesso Dio, dal quale essa come ribelle è odiata con odio infinito!... Ora in qual'evidente pericolo di eternamente dannarsi non ritrovasi la infelice?...

Scrive Erodoto nel lib. 3. della sua storia, come avendo Dario Re della Persia inteso, che gli Ateniesi aveano occupata la Città di Sardi, Capitale della Lidia, ch'era di suo dominio; si accese di sì grande sdegno, che tratta dal turcaso una freccia, e postala full'arco, scoccolla verso il Cielo, dicendo: *Dio, concedetemi di poter vendicarmi degli Ateniesi*; ed acciò col procedere de' giorni la dimenticanza non divertisse il disegno, impose ad un suo cavaliere, a dirgli nel punto che sedesse a mensa queste parole: *Sire, ricordatevi degli Ateniesi*. Ora io vi dimando, in quale pericolo giudichereste voi che sarebbesi posto alcun Ateniese, se si fosse portato a soggiornare negli Stati di Dario?... Chi non vede,

vede, direte voi, che farebbe ito in cerca della morte? Sieguo a chiedervi: qual' oïio pensate voi sia maggiore, quello di Dario contro gli Ateniesi, o quello di Dio contro a chi pecca mortalmente, e sì gravemente l'offende? Se avete fede, doverete rispondere, che questo sia infinitamente maggiore, sì per la gravetza dell'offesa, sì per la dignità dell'offeso, sì per la viltà, e disuguaglianza dell'offensore, sì pe'l motivo dell'offesa. Chieggo in oltre, se il reo di colpa mortale possa mai lusingarsi di non essere sotto il dominio della Maestà di Dio, e sotto il braccio suo onnipotente? A chi crede la Immensità di Dio, direte voi, è superflua tale dimanda. Or' io la discorro così. Se dunque certissime sono queste verità di fede, come oserà un'anima rea di colpa mortale continuare in tale infelicissimo stato, non dirò anni, mesi, settimane, giorni, ma ore, e momenti?... Pazzo da catena sarebbe stato quell'Ateniese, che, consapevole dell'odio di Dario contro alla sua nazione, una sola ora si fosse arrischiato di soggiornare negli Stati di Dario, per non avventurarsi alla morte; e non sarà più che insensato quel peccatore, che credendo l'odio infinito da Dio portatogli, ardisce di starsene un sol momento in istato di colpa mortale, e con ciò avventurarsi a perire in eterno?... E potrà passarsene lieto e settimane, e mesi, ed anni in sì estremo pericolo! *Quæ potest esse voluptas*, dice S. Gio: Grisostomo, *Quæ potest esse voluptas ubi merus? ubi discrimin? ubi periculum? ubi tribunalia? ubi accusationes? ubi judi-*

*judicis ira? ubi gladius? ubi carnifex? ubi
baratrum?*

MEDITAZIONE SECONDA

Pe'l dopo pranzo del Secondo Giorno.

Sullo stesso soggetto dell' Inferno.

PRIMO PUNTO.

NELL'Inferno debbono penare l'Anima ed il corpo, e debbono penarvi eternamente. In questo punto meditiamo le pene dell' Anima, la quale in prima, sarà tormentata dal fuoco: ed è di fede: *discedite maledicti in ignem eternum*: il che come avvenga, cioè che uno spirito, qual è l'anima, e tutt'i Demonj sono, sia tormentato dal fuoco, poco ora importa il capirlo, purchè fermamente si creda; sendo egli lo stromento di Dio Onnipotente, che sfoga l'infinito suo sdegno, contro a chi non volle riconoscerlo amorosissimo Padre: onde da quel fuoco recasi a tutti quegli spiriti ribelli un tormento, quale fa far provare l'infinito potere di un Dio vendicatore.

Sarà inoltre l'Anima specialmente tormentata dalle sue potenze, da essa contro a Dio abusate. E prima dal suo intelletto, colla cognizione chiarissima de' suoi peccati, che le staranno di continuo presenti, senza poter distraersene per un solo momento. Questa è quella pena che chiamasi verme della coscienza, della quale chiaramente disse Isaia (c. 66.) che *Vermis eorum non morietur*, ma roderà i dannati di continuo, ed in eterno Questa pena,

pena, anche nella presente vita, a chi la sperimenta è cruciosissima, talchè Davide con espressione significantissima dice, che perturbava fino le sue ossa: *Non est pax ossibus meis, a facie peccatorum meorum* (Ps. 37.) -- ep-
pure quando ei ciò disse, erangli stati certamente rimessi, per la rivelazione ricevutane da Natano Profeta. Che sarà poi nell' Inferno, ove a questo verme la Divina Possanza agguzzerà il dente? ove si mireranno i peccati nel loro vero sembiante? ... ove si mireranno irremissibili per tutta l'eternità?... ove si mireranno come le sole cagioni della dannazione eterna?...

Sarà l' Anima tormentata dalla sua memoria, colla ricordanza viva de' passati comodi, de' goduti piaceri, delle gustate delizie: e questa fissa e perpetua menzione quanto non accrescerà i tormenti, ch'ella pruova?... Si ricorderà di tanti benefizj da Dio ricevuti, di tante occasioni, e comodi, ch'egli le preparò e conferì, onde poterli salvare: ricordanza, che se affliggerà ogni Anima, a proporzione della copia, e qualità de' benefizj, e mezzi abusati; soprammodo tormenterà le Anime de' Religiosi, i quali di molto sovra ogni altro stato di persone, furono dalla Divina Liberalità di lumi, grazie, e mezzi per ben operare, abbondevolmente provveduti....

Sarà l' Anima tormentata dalla sua volontà agitata al sommo grado da tutte le affezioni più crudeli, scatenate per mai più non acquietarsi, e di odio, che l'avveleni; e d'invidia, che roda; e d'ira, che la macini; ma sovra
le

le altre, di una disperazione, che la divori, senza mai consumarla... L'oggetto principale di questa sarà la privazion' eterna del possesso di Dio beatificante... Ah, mio Dio! concedetemi di poter in alcun modo capire, e far anche intendere l'attrocità di questa pena!... La disperazione va congiunt' alla tristezza, per mirarsi astretto a perdere alcun bene, o a soggiacer ad alcun male, senza poterfi ciò scansare: tanto più affligge l'Anima questa tristezza disperata, quanto maggior è il bene perduto, ed il male incontrato; e quanto minor'è la speranza di ricuperar quello, e liberarsi da questo: ma ciò non basta, per rendere la disperazione assai intensa, e la tristezza grandemente affittiva; deesi dalla persona ben conoscere e vivamente apprendere la grandezza del bene perduto, e del male incorso; e secondo il grado di questa percezione, cresce più o meno la pena, recata dalla disperazion' e tristezza. Perdita maggiore di quella di Dio per tutta l'eternità, non si può immaginare: male maggiore della dannazione, accompagnata da tutti que' tormenti eccessivi, che mai più non sono per cessare, non è escogitabile: lume più chiaro, ed apprensione più forte di queste due cose, non vi può essere di quella, con cui il dannato le conosce, e le apprende amendue: misuri ora, chi può, a quale intensione giunga la disperata tristezza di quelle Anime infeliciissime!...

In quali smanie smoderate, e sovente ancora peccaminose, non si dà in questa vita, per la privazione di alcuna cosa, che ansiosamen-

te aspettavasi, o con grande soddisfazione possedeasi? non di rado giungono tant' oltre, che per la soverchia tristezza, taluni cadono gravemente infermi; altri impazziscono; altri vanfi lentamente consumando; altri, non potendo a tanto cordoglio sopravvivere, si danno la morte. Accumuliam' ora tutte le tristezze disperate di tutte le creature di questo Mondo, da Caino, che fu il primo a disperarsi, fino al presente, e riponiamole tutte in un sol'uomo: e quale impercettibile grado di tristezza disperata non farebb' egli mai? e pure, chi oserà paragonarlo a quello di un dannato? sendo incomparabilmente maggiore la privazion' eterna del sommo bene perduto, e senza paragone più grande il male, a cui soggiace il dannato... Ah, mio Dio! credo e confesso, esser il sommo de' mali l'eterna privazione di Voi beatificante: credo e confesso, essere la somma delle tristezze e disperazioni lo sperimentarvi in eterno in sola figura di Giudice irreconciliabilmente sdegnato.... Deh, giacchè per la vostra infinita misericordia, mi concedete per anco tempo di potere col vostro ajuto sottrarmi da questa somma disavventura; avvalorate colla vostra santa grazia il sentimento, che ora parmi avere, e di procurar di soddisfar in avvenire per le offese a voi fatte, e di guardarmi con esatta diligenza da tutte le occasioni, che possono farmi ricader nelle medesime, e massimamente da quella N. N. a voi ben nota.

SECONDO PUNTO.

Riflettiam' ora un poco all' Inferno del corpo, riunitosi già all' anima nel giorno dell' universale risorgimento. Verità sempre credutasi in ogni stato del popolo fedele, e tanto chiaramente professata da quel gran Santo della Legge di natura Giobbe: *Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursus circumdabor pelle mea. (Job. 19.)* Ora con quale avversione e rabbia sia l' Anima reproba per ricongiugnersi a quel corpo, per compiacere il quale, scorgeasi eternamente dannata, se lo immagini chi può! Questa rabbia, ed avversione dell' Anima contro al suo corpo dee durare per tutta l' eternità, senza che mai si sminuisca un sol punto. Siccome dunque l' anima è tormentata nella sua sostanza da quel fuoco, strumento di un braccio onnipotente e sdegnato; così sarallo anche il corpo... Ma consideriamo ad uno ad uno i di lui cinque sentimenti nell' Inferno tormentati.

La Vista eziandio dalla sola comparsa del luogo rimarrà atterrita: imperocchè ovvunque ella si giri, da per tutto mirerà i caratteri più espressi dell' ira eterna di Dio; da per tutto s' incontrerà in oggetti spaventevoli, che farebbon morire ogni vivente dalla paura, vedrà i deformissimi ed orridi corpi degli altri dannati; vedrà gli spettri orrendi, che formeransi da' diavoli, per via più spaventar l' infelice dannato: e ciò per sempre: *Vadent & venient super eum horribiles (Job. 20.)* L' U-

D

dito

dito sarà di continuo percoffo dal rimbombo delle strida, e degli urli spaventevoli di que' disperati, dalle maledizioni, che scambievolmente si daranno; specialmente per la cagione reciproca della loro perdizione: e per sempre: *Sonitus terroris semper in auribus ejus.* (Job. 15.)

L'Odorato sarà tormentato da' fetori, che tramanderansi da que' corpi stomacosi, e da quel puzzolentissimo luogo: e ciò per sempre: *Et erit pro suavi odore fætor.* (Is. 3.). Il Gusto sarà tormentato da fame canina, e da sete rabbiosa; sforzato però a tranguggiare le cose disgustosissime che da' demonj faranno somministrare: e ciò per sempre: *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile* (Deut. 32.) Il Tatto sarà tormentato colla pena del fuoco in ogni parte; fuoco che penetrerà sino all' intimo; e fuoco di un' attività allo stesso data dallo sdegno di Dio: e ciò per sempre: *Ignis succensus est in furore meo; & ardebit usque ad inferni novissima.* (Deut. 32.) In aggiunta al fuoco, non vi sarà specie di dolore, che non pianti la sua eterna sede in quegli infeliciissimi corpi: e ciò per sempre: *Omnis dolor irruet super eum.* (Job. 20.)...

Immaginatevi un uomo, il quale per i suoi enormi delitti fosse in un tempo stesso affalito da' dolori, ma de' più intensi, di podagra, di chiragra, di pietra, di denti, di occhi, di orecchie, e di testa: da' dolori artetici, illiaci, colici, nefritici, e di quante altre sorte ne ha discoperte la medicina: il qual' uomo fosse, per le sue a tutt' note malvagità da niun compatito, ma abborrito, detestato, ed anche deriso,

rifo, e villaneggiato; e ciò per tutto il corso di sua vita... Chi non giudicherebbe per questo malvagio molto più venturoso il non esser nato, che il dover vivere in istato cotanto infelice?... Chi non giudicherebbe la morte quella buona ventura, che lo sottraesse a sì gran mali?... E pure tutta questa gran massa di tormenti, che ha ell'a fare co' tormenti corporali dell' Inferno, benchè si moltiplicasse a mill'e mille doppj?... .

Pensate ora, fratel mio, e rammentatevi seriamente, quante volte nel corso di vostra vita vi abbiate meritate le pene dell' Inferno... Che me ne dite?... quante volte ciò avvenne?... Or se quest' infelice uomo avesse trovato un liberatore, che non solo l'avesse liberato dal detto gran cumulo di mali, ma lo avesse preservato ancora, acciò da quelli non fosse assalito; quale pensate voi sarebbe stata la di lui riconoscenza verso un liberatore e preservatore cotanto benemerito?... potrete mai persuadervi, ch'ei lo avesse mai più disgustato, offeso, ingiuriato?... anzi, direte voi, io mi persuado, che lo avrebbe amato, onorato, e servito ad ogni sua possa: bene; ma voi, mio caro fratello, vi siete portato così con quel Dio, che tante volte vi preservò dall' Inferno, quante mortalmente peccaste?... Se, stando voi in pericolo d'incorrere tutti que' mali di corpo, immaginati poco fa in quell'uomo, aveste trovato un liberatore, che ve ne preservasse; parvi che non avreste lingua bastevole da benedirlo, mani bastevoli per servirlo; cuore bastevole per amarlo, e mostrarvigli grato;

e giustamente: ed avendovi Dio non una sol volta, ma tante, quante mortalmente in vostra vita peccaste, liberato e preservato dagli eterni tormenti dell'Inferno; non solo non avete lingua bastevole per benedirlo, mani bastevoli per servirlo, cuore bastevole per amarlo; ma impiegaste e lingua, e mani, e cuore, e pensieri, e tutto voi medesimo intornare ad offenderlo con nuove colpe mortali?.. Ad un preservatore umano dai detti mali di corpo tanta gratitudine avreste professata, e dimostrata, e ad un preservatore divino replicatamente benefico, che liberovvi dai tormenti eterni dell'anima e del corpo, con tanta ingratitudine vi siete diportato?... Aggiungete, che l'uomo preservatore dai detti mali del corpo, non sarebbe stato anteriormente da voi offeso; laddove il Dio che preservovvi dall'Inferno fu quegli appunto, che anteriormente offendeste; onde vi meritaste l'Inferno?... Che ve ne pare? ... Cosa potete mai dire in vostra difesa?... Quell'animo, che mai non avreste avuto con quell'umano liberatore e preservatore, certamente lo avete avuto contro Dio; gareggiando quasi seco, egli in preservarvi dall'Inferno, e voi tornando a rendervene reo, ripeccando?... Ah, sì, dite pure anche voi, e ditelo di cuore, col penitente Davide: *Nisi quia Dominus adjuvit me: paulo minus habitasset in inferno anima mea: (Ps. 93.)* Così è, mio Dio; giacchè dunque, attesa la infinita vostra clemenza, non sono caduto nell'Inferno, come tante volte me l'ho meritato; siane rendute infinite grazie alla medesima;

e ri-

e risolvo efficacemente col vostro Divino soccorso, quale umile imploro, di vivere in guisa, onde non solo non siate mai più da me avvertentemente offeso; ma con tutte le mie forze affettuosamente servito; massimamente coll'adempimento esatto de' miei santi voti, e coll'osservanza puntuale delle mie sante regole; massimamente di quella N.N.

LEZIONE

Pe 'l dopo pranzo del secondo giorno

Sul voto della Povertà.

CONCIOSIACHÈ il voto della Povertà sia uno de' più bei fregi di ogni Religioso Istituto, ed un mezzo efficacissimo per conseguire la perfezione, e la unione con Dio, attesa la totale e perpetua rinunzia, ch' egli nel Religioso professò stabilisce, di tutti i beni temporali, cagioni di molti disturbi, ed impedimenti forti di badare all'acquisto delle virtù; egli è altresì a non pochi Religiosi un grande inciampo per vivere in peccato, senz' appena avvedersene, con inavvertenza però colpevole; perchè intorno a cose, che il Religioso professò è tenuto sapere ed avvertire, come allo stato suo proprie ed appartenenti: e ciò tanto per parte del Superiore, da cui concedesi quello, che non ha facoltà di concedere, o avendola, molte volte non la può concedere; quanto per parte del suddito, il quale o ritiene ciò, che non dee, o si abusa delle licenze ottenute. Ho detto, che a molti è d'inciampo per vivere in peccato senz' appena avvedersene;

imperciocchè le violazioni degli altri due voti Castità, ed Ubbidienza in materia grave, sendo sensibili, pingui, e palpabili, scuotono il reo violatore, onde se ne scarichi colla dolente confessione: ma le violazioni della Poverità, sì perchè mantellate da mille pretese convenienze, consuetudini, concessioni, ed altre apparenze; sì perchè non strepitose, anzi dirolle civili, entrano insensibilmente nell' Anima; e non recando in fronte certa deformità e bruttezza, trovano più agevole, anzi gradevol ricetto; lasciando la persuasione, o che non vi sia trasgressione, o ch' ella tanta non sia, che impegni e necessiti alla confessione; o tal volta dubitandosene, il comodo che seco portano fa, che non si desti premura, per altro dovuta, di chiarirsi del dubbio. Perciò mio caro fratello, a fine di non mancar al mio dovere, colla omissione di ragionarvi sopra soggetto sì rilevante in un tempo, in cui davvero cercate di migliorarvi, e di stabilirvi in un tenore di vita, che, per quanto si può vi assicuri l'eterna ho risoluto di ragionarvene in questa lezione.

Ed in primo luogo vi avviso, ch' io non sono per proporre una lezione teologica, nè per ventilare quistioni; ma per farvi una lezione ascetica a fin di compungervi. Vi avviso in secondo luogo, ch' io parlerò secondo il presupposto sentimento de' Teologi, non tutoristi, nè rigorosi; ma bensì dotti, e discreti: quali sono il Soto, il Gaetano, il Navarro, il Lessio, il Suarez, il Cardinale de Lugo, ed altri di questo andare.

Ora

Ora non potendosi con chiarezza rilevare le trasgressioni, se ben non si penetri la natura di questo voto; perciò dobbiamo avvertire, com'egli consiste in una promessa fatta a Dio, di vivere povero, o poveramente. Due cose comprende questa promessa a Dio fatta: una, di non ritenere dominio di cosa alcuna temporale, nè tampoco di un mezzo foglio di carta; l'altra di campar la vita, usando cose corrispondenti allo stato di chi non gode il dominio di cosa alcuna; ma tutto quello ch'usa è di altri, ad esso concesso a mero, e semplice uso; ed uso di cose tali, le quali ad uno, che ha promesso di vivere poveramente, sieno corrispondenti. Questa è Dottrina comune di tutt'i Teologi, e fondata, come ben vedete anche voi, sulla nozione, sulla natura, anzi sulla significazione del nome di voto di povertà.

Ed eccovi subito la prima deduzione netta, chiara, e legittima: dunque peccherà contro il voto di povertà quel Religioso, che in pratica si riserva il dominio di alcuna cosa temporale: ed il peccato sarà più o men grave, giusta il valore della cosa, che si riserva. In che consista poi riservarsi questo dominio si dice in una parola: consiste in ritenere quella cosa, senza la dipendenza dal suo legittimo Superiore, cioè senza la licenza o facoltà avutane dal medesimo.

Ed eccovi un'altra deduzione legittima: dunque chi la riceve, o acquista, o ritiene, senza saputa del Superiore, opera contro la detta dipendenza: onde anche chi, dopo avu-

ta la licenza di ritenerla ad uso suo, dipoi la commuta, la aliena, la dona, la vende, o la impresta ad altri massimamente fuori del chiostro, pecca contro la detta dipendenza, imperciocchè ne usa fuori de' limiti dal Superiore conceduti, che furono a mero uso suo, e nulla più: onde siccome pecca quel commodatario, che usa della cosa presa ad imprestito, fuori dell'uso concedutogli dal comandante; così pecca quel Religioso, che si serve della cosa concedutagli, fuori dell'uso permesso gli dal Superiore.

Qui si sogliono addurre le licenze interpretative, e presuntive; le consuetudini, e simili altri ripieghi, co' quali vuolsi dispensare il Religioso dall'obbligo di esporre al Superiore le dette azioni. Io risponderò ciò che dicesi da' Teologi comunemente. Ed in prima, che in quelle comunità, nelle quali non vi è l'uso di somiglianti licenze presunte, è cosa illecita il servirsene, e si erra contro il voto. In secondo luogo, che l'introdurle, ove non per anco vi è l'uso impossessato, è abuso del voto medesimo. In terzo luogo, che ove il detto uso è entrato, si presuppone, che siavi preceduta una licenza espressa e formale, con cui si conceda, di far le dette azioni ne' tali e tali casi: si presuppone inoltre, che versino intorno a cose di poco momento; sendo sempre abuso colpevole l'introdurle intorno a cose di valore e di rimarco. In quarto luogo, per la licenza interpretativa e presunta deesi avvisare, com'ella vale nel solo caso, che la faccenda non ammetta
dila-

dilazione, e per altro non si possa ricorrere al Superiore; perchè quando si possa differire; onde si possa a questo ricorrere, ella non è licenza bene interpretata, ma abuso. In quinto luogo, deesi avvertire, che per la licenza interpretativa legittima, non basta il dire: se il Superiore sapesse, condiscenderebbe: ma in oltre si richiede, che non si possa ricorrere allo stesso; mercecchè se puossi ricorrere, e non si ricorra, egli non può in coscienza permettere, che si operi senza sua licenza, qualora questa ad esso possa chiedersi, quantunque in cosa, in cui pronto è di condiscendere; perocchè in cotal guisa permettendo, verrebbe ad acconsentire al rilassamento non picciolo della Disciplina, intorno ad un voto cotanto importante. In sesto luogo si noti, come, ricevuta che si abbia alcuna cosa colla licenza presunta, deesi, quanto prima si può, chiedere la licenza per ritenerla; non bastando la presunta, per ritenere ciò, che concessa si ha ricevuto.

Richiedesi dunque pe'l caso della rinunzia di ogni dominio, un animo sincero di nulla possedere come suo; e rimirando ogni cosa, come non sua, ma della Religione; delle quali cose il Superiore è mero distributore; e però richiedesi licenza o concessione di ritenere a solo e semplice uso. Ora intorno a questi due punti dee il Religioso più siate seriamente esaminarsi dinanzi a Dio; se in verità tenga l'animo pronto a tutto lasciare ad ogni cenno del Superiore? a lasciargli prendere que' libri, que' Reliquiarj, que' pochi mobiti in somma

che tiene ad uso; o per riporgli nella libreria comune; o per dargli a chi meglio ne usasse, o per altri fini, ch'ei non è tenuto dichiarare al suddito? Se trovandosi in luoghi, ov'è in possesso l'uso tollerato del peculio, si opporrebbe all'uso, che il Superiore volesse prudentemente farne, o in tutto, o in parte, per la Chiesa, per la Sacristia, pe'l Convento, o per altri fini onesti? ... Se, trattandosi d'introdurre la vita comune in tutte le cose, tanto da' Concilj, e da' Sommi Pontefici posteriori al Tridentino inculcata; egli resisterebbe, si opporrebbe, o procurerebbe d'impedirne l'esecuzione? imperocchè così facendo, peccerebbe in tutt'i detti capi più o meno gravemente contro il voto della povertà; mentre ne' primi casi mancherebbe nell'animo sincero, di nulla possedere con dominio; e negli ultimi contravverrebbe a leggi e comandamenti, che gravemente obbligano: e si opporrebbe ad una cosa, che tanto contribuisce al mantenimento del voto di povertà.

Circa poi la licenza di ritenere ad uso lo che ha; dovrebbe il Religioso più siate esaminare, se veramente tutto ciò, che ha, sia dalla detta licenza legittimato: e prima, quanto alle cose, alle quali può stendersi la legittima licenza, (perocchè ce ne sono di quelle, intorno alle quali essa non può aver luogo, peccando e chi la concede, e chi ne usa) quali sono le necessarie, e le veracemente convenevoli ad un povero per voto: esamini, se sopra tutte sia caduta la licenza; indi, se con una specie di fraude, falsità, od inganno, l'ab-

l'abbia carpita; perocchè intal caso, riterrebbe senza la licenza del Superiore; togliendosi dall'inganno, e dall'ignoranza il consenso volontario dello stesso. Esamin' inoltre, se il Superiore l'abbia conceduta con piena libertà, oppure per suggezione di chi la chiese; o per non vedere squarciata la concordia domestica; o per non udire querele e lamenti perturbativi della famiglia; o per evitare altri inconvenienti; imperciocchè licenze in cotal foggia ottenute, sono invalidamente ottenute, da chi dee accorgersi, che se il Superiore fosse stato in piena libertà, l'avrebbe negata: onde non giustificano dinanzi Dio il ritenere e l'usare delle cose, nell'accennata guisa licenziate; non essendo questo consenso del Superiore, ma mera permissione *ad evitanda pejora incommoda*. Nè mi rispondiate: vi pensi pure il Superiore; egli me l'ha data; io non vi speculo altro: no, fratel mio, dovete pensarci anche voi; perchè se la cosa è notabile, e con questa spezie di timore, e suggezione conceduta, il ritenerla è colpa mortale, dovendo la licenza essere affatto libera e spontanea; e dovendo voi ben conoscere dalle circostanze, se siavi intervenuta questa libertà, o questo grave timore, o questa violenta suggezione.

Ed è tanto necessaria questa libera licenza, che quantunque ingiustamente ella si negasse dal Superiore indiscreto, priverebbe nulla di meno il suddito della legittima facoltà di ritenere la cosa negata, toltone il solo caso, che la cosa chiesta, e negata, appartenesse al-

la precisa e mera necessità di campare la vita : mercecchè in questo solo caso il diritto naturale prevale ad ogni diritto della umana podestà dipendente. Intorno a che avvisano gli Autori col Suarez , a non persuadersi di leggieri , che la cosa negata appartenga a cotale necessità. Tutto il dettosi fino ad ora spetta al capo della dipendenza ; e lo potete vedere presso gli accennati Scrittori .

Circa poi il secondo capo , cioè circa le cose , delle quali può la detta licenza legittimarne l'uso , spiegasi in poche parole dal Sacro Concilio Tridentino nella Sess. 25. al cap. 2. in questi termini : *Nemini Religiosorum , tam virorum , quam mulierum , liceat bona immobilia vel mobilia , cujuscumque qualitatís fuerint , etiam quovis modo ab eis acquisita , tamquam propria , aut etiam nomine conventus , possidere , vel tenere ; sed statim ea Superiori tradantur , conventuique incorporentur . Nec deinceps liceat Superioribus bona stabilia alicui regulari concedere , etiam ad usumfructum , vel usum , vel administrationem , aut commendam . Administratio autem bonorum monasteriorum , seu conventuum ad solos officiales eorumdem , ad nutum Superiorum amovibiles , pertineat : mobilium vero usum , ita Superiores permittant , ut eorum suppellex statui paupertatis , quam professi sunt , conveniat ; nihilque superflui in ea sit ; nihilque , quod sit necessarium , eis denegetur .* E vuol dire , per intelligenza di chi non intende la latina favella . A niuna persona Religiosa , sia uomo , o sia donna , lecito sia di tenere e possedere be-
ni

ni immobili, o mobili, di qualsivoglia condizione essi siano, ed in qualsivoglia maniera ad essi pervenuti, come proprj, o ancora a nome del convento; ma subito siano consegnati al Superiore, e siano incorporati al monistero o convento. Nè in avvenire sia lecito a' Superiori di concedere ad alcuna persona regolare beni stabili, benchè a semplice usufrutto, o uso, o amministrazione o commendata. Pertanto l'amministrazione de' beni de' monisterj o conventi appartenga a' soli uffiziali de' medesimi, i quali sien ammovibili al cenno de' Superiori. L'uso poi de' beni mobili di tal modo concedasi da' Superiori a' loro soggetti, che la loro suppellettile convenga allo stato della povertà da' medesimi professata; e niente sia di superfluo nella medesima, somministrandosi poi loro ciò, che è necessario. Sino quì il Sacro Concilio.

Dunque contro al favellare di esso Sacro Concilio si opererà, qualora dal Superiore si conceda al suddito, e qualora questo accetti il maneggio del livello, degli stipendj provenienti da' suoi studj, delle limosine raccolte da' pergami, o altri proventi, i quali non s'incorporino agli altri beni del monistero; onde stiano presso il suddito, e non nella cassa comune. Contro al detto favellare parimente opererassi e da que' Superiori, e da que' sudditi, che permettono, e tengono mobili superflui, o che non sien convehevoli allo stato di un povero per voto: quindi utensili, posate, tabacchiere, fibbie, stucchietti, ed altre cose simili di argento, o altra materia preziosa, non

non sono confacevoli al voto di povertà: vestiti di sotto o di drappo troppo dispendioso, o con guarnizioni non necessarie; addobbi di camera con istuccature, dorature, specchi, pitture di valore, quadri di prezzo; altre galanterie di valuta per curiosità di chi vuol vederle, e per mero piacere di chi le ritiene, ed altre cose su questo andare; non essendo da annoverarsi tra le necessarie, o convenevoli allo stato di un povero per voto, rimangono tra le proibite dal Sacro Concilio. Il che molto più dovrebbe dirsi, se taluno ne ritenesse, di abiti da secolare per travestirsi, e poter andare in que' luoghi, ove non può comparire senza sfregio l'abito Religioso: nè certo io penso, che da alcun Superiore tale facoltà si conceda; ben veggend'ognuno, come ad una sì manifesta superfluità ed eccedenza la legittima regolare autorità stendere non si possa. Anzi il Sommo Pontefice Clemente VIII. nella sua Costituzione dell'anno 1599. vuole, che i Religiosi non credano a' loro Superiori, i quali per avventura asserissero, di avere la facoltà di concedere le amministrazioni antedette, nè l'uso di dette cose superflue, e contrarie allo stato di povertà: *Nulla quorumcumque Superiorum dispensatio, nulla licentia... fratres excusare possit..... etiamsi Superiores asseverent, huiusmodi dispensationes aut licentias concedere posse; quibus in ea re fidem minime adhiberi volumus.*

Voi forse mi opporrete la dissiuetudine, anzi la consuetudine in contrario, siccome ancora il silenzio della Santa Sede. Se volete
 ch'io

ch'io vi dica, ciò che sento in mia coscienza, formata su ragioni, che ora addurrovvi, e sul sentimento di gravi Teologi, e Canonisti, tra' quali il celebre del passato secolo Monsignore Prospero Fagnano, pe' carichi da esso nelle Sacre Congregazioni sostenuti versatissimo in queste materie, vi dirò, com'io non posso formare il giudizio, che la opposizione da voi fattami possa aver sussistenza; temendola un suggerimento dell'umanità, che non vuole sbracciarsi da' suoi genj, nè rinunziare a' suoi privati comodi. Conciossiachè primamente in rapporto al superfluo della persona e dello stato della medesima, non vi può essere autorità, che ne legittimi il ritenerlo: mercecchè se dopo la proposizione duodecima tra le dannate dal Pontefice Innocenzo XI. tutti convengono, che del superfluo alla persona, ed allo stato presente della medesima, sia ciascun tenuto a far limosina; molto meno per certo potrassi tal superfluo ritenere da un povero per voto: onde illegittima sia ancora la licenza conceduta di ritenerlo.

In secondo luogo, come mai può presumersi abrogata o indebolita la Legge Tridentina, sapendosi in qual modo abbiano favellato i Pontefici al Tridentino posteriori? Permettete ch'io ve li apporti, acciò possiate rilevare, se il mio sentimento sia ben poggiato, o no. Clemente VIII. nell'accennata Costituzione del 1599. traslatandolo fedelmente in Italiano, per non allungarci soverchiamente, così dice: *Che niun Religioso, benchè sia Superiore, possa tenere o come proprio, o anche*

che a nome del Convento, beni mobili, o immobili, danaro, rendite, censi e livelli, limosine acquistate o per via di Prediche, o di lezioni, o di Messe celebrate, o di qualunque loro altra giusta fatica o ragione, o titolo; benchè siano sussidj de' congiunti, regali di persone pie, legati, o doni; ma tutte le cose per cotali vie acquistate, immantinenti si consegnino al Superiore, e s' incorporino al Convento, e si confondano cogli altri danari, proventi, e rendite dello stesso: onde si possa da questo cumulo trarre il comune vitto, e vestito per tutti i Religiosi. Fin qui Clemente.

La Sacra Congregazione sotto il Pontefice Urbano VIII. nel decreto de *Apostatis & excommunicatis* in tal guisa si esprime: Giudicò, che si rinnovino, e coll' autorità del Santo Padre (Urbano VIII.) rinnova le Costituzioni, e decreti generali di Clemente VIII. spettanti alla riforma de' Regolari, ... e strettamente comanda a' Superiori di osservarle, e farle osservare: così ella.

Innocenzo X. successore di Urbano pubblicò nell'anno 1649. un Decreto, che comincia *Inter cetera*, in cui egli rafferma, e di nuovo inculca, quanto intorno alla disciplina de' Regolari comandano il Concilio, ed i suoi Predecessori Clemente VIII. Paolo V. ed Urbano VIII. Così egli.

Alessandro VII. nell'anno 1655. inculcò di nuovo quanto da' ora mentovati suoi Predecessori fu comandato; avendo anche soggiunto, che non si dovessero accettare giovani all'abi-

abito, ed a' Sacri Ordini, se non se colla condizione di osservare la vita comune.

Innocenzo finalmente XII. non solo raffer-
mò, e, per quanto ve ne fosse necessità, rin-
novò la legge Tridentina, e tutti i Decreti e
Costituzioni de' suoi Predecessori intorno alla
disciplina e vita comune de' Regolari; ma ac-
ciò da niuno si potessero opporre pretesti di
dissimulazioni, e di silenzio Pontifizio su que-
sti capi, eresse ed istituì la nuova Congrega-
zione sopra la disciplina de' Regolari nella sua
Costituzione in data de' 4. Agosto dell' anno
8. del suo Pontificato, nel cui §. 1. dice;
*Ut constans enixaue voluntas nostra in-
notescat, omnisque transgressionibus vano fal-
soque pretextu silentii nostri se se excusandi
occafio penitus præcidatur; motu proprio, præ-
dictam Congregationem Cardinalium & Præ-
latorum super Disciplina Regulari, tenore
presentium perpetuo approbamus, & quate-
nus opus sit, perpetuo erigimus, & institui-
mus &c. &c.*

Questa Sacra Congregazione innanzi che
fosse da esso Pontefice formalmente eretta, sic-
come fece nell' accennata Costituzione, era sta-
ta da esso deputata sopra queste materie; e da
essa si formarono e pubblicarono alcuni decre-
ti; in uno de' quali dell' anno 1695. alli 18.
di Luglio dichiara la mente del lodato Som-
mo Pontefice di concedere il ricevimento de'
Novizj all' abito, sino all' ora da esso Ponte-
fice proibito a varie Religioni, colle seguen-
ti condizioni: *Declaravit, se licentiam reci-
piendi Novitios in singulis approbatis Ordini-
bus*

bus benigne concessurum, dummodo tamen, quæ pro regulari vita instituenda, tam a Tridentina Synodo, quam a Prædecessoribus suis Romanis Pontificibus, præcipue vero felicitis recordationis Clemente VIII. Innocentio X. Alexandro VII. salubriter constituta sunt; quibus omnibus firmiter inhaeret Sanctitas sua, eaque quatenus opus sit, confirmat, & renovat. Quocirca Sacra Congregatio, ab eodem Sanctissimo super Disciplina Regulari specialiter deputata, de mandato Sanctitatis suæ, præsentis Decreti tenore denunciatur omnium, & singulorum Ordinum Regularium Superioribus, ... ut statuunt omnimodam observantiam regule, & constitutionum cujuscunque Ordinis, & Decretorum Apostolicorum, præcipue vero exactæ Vitæ Communis &c. Postquam vere regularem observantiam, & signanter quoad exactam Vitam communem cum effectu stabilitam fuisse, tam ex eorum Superiorum Generalium, seu Provincialium relatione, quam Præpositi, & Fratrum in præfatis conventibus degentium jurejurando firmato testimonio ... eidem Sacra Congregationi sufficienter constiterit, tunc Sanctitas sua antedictam licentiam, quam hactenus distulit, Novitios ibi recipiendi, benigne concedet.

Ora con tutti questi documenti sotto gli occhi, vi confesso il vero, fratello mio amatissimo, che la mia debole mente non può rimaner persuasa ad ammettere come legittime le opposizioni fattemi di consuetudini, di pratiche contrarie, di silenzi della S. Sede; parendomi tanto espresse le dichiarazioni fatte
da'

da' sommi Pontefici, che annullino ogni prefunto silenzio approbativo: onde se o la S. Sede, o la detta Sacra Congregazione a questo fine istituita non si avvanzano a passi più violenti; ciò procede, non già perchè approvino le azioni, che vietarono; ma a motivo di prudente e saggia economia per evitare mali peggiori. E siccome il silenzio di un creditore non lascia sicuro in coscienza il debitore, qualora proceda da un timore prudente di gravi inconvenienti; così il non darfi mano a rimedj più violenti dalla S. Sede, non lascia sicuri in coscienza quegliino, che seguono a praticare le azioni di sopra mentovate, e proibite, di maneggiare e ritenere presso di sè livelli, stipendj, limosine, o altra sorta di danaro; molto meno di usarne indiscretamente in cose superflue, in giuochi, in mobili preziosi, ed in altre cose e guise allo stato di povero per voto indecenti. Questo è il mio debole sentimento, salvo sempre il migliore, di uomini più dotti, pii, e saggi di me?

Ma direte voi: e se dove son io non vi è la vita comune, anzi un uso alle dette cose contrario, che poss'io fare? Potete, fratel mio, sempre però colle richieste buone maniere, potete, dissi, passarvene ov' ella si osserva: potete, se ciò non vi riesca, anche ove siete, vivere in modo dalle riferite leggi prescritto; sendovi sempre in ogni luogo de' buoni e ferventi servi di Dio, che vivono esattamente secondo le loro sante regole e costituzioni; ed assicuratevi, che nessun de' Superiori contraddiravvi, avendo tutti piacere di avere de' sudditi, che
fien

sien molto buoni: onde nell'uso del peculio potete osservare quella intera dipendenza da' Superiori; lasciandolo nelle loro mani; non spendendone in cose superflue, o sconvenevoli ad un povero per voto; tenendone in quella mediocre somma, che possa in circa bastarvi, senz'accumularne in somma maggiore, della quale di buona voglia ve ne private: che nell'usarne, massimamente in qualche somma, o in cose fuori del consueto, chiediate ogni volta umilmente la licenza: che, se sia possibile, si riscuota da' ministri del convento: in somma, che ne usiate, come di denaro, che realmente non è vostro, ma della Religione; del quale il Superiore è principale amministratore, e voi semplice usufruttuario di solo fatto, non di diritto. Queste sono le cose, che potete fare, le quali si fecero, e si fanno da altri, che anche ne' conventi simili al vostro, vissero, e vivono da Santi; ma per ciò fare in effetto, e non in solo proponimento, richiedesi spirito di orazione, di ritiro nel chiostro, e fuga da' compagni poco edificanti.

Ma non pensate già, che anche ne' conventi, ne' quali osservasi la vita comune, non vi siano i suoi pericoli intorno a questo santo voto, vi sono pur troppo; e siccome i pericoli di chi vive, ove non siavi la vita comune, sono gli accennati, così quelli di chi vive ov'ella si osserva consistono principalmente, nel tenere molte picciole superfluità, nell'introdurre abusi contro a questo voto, o concedendo facilmente licenze da non concedersi; o usando delle interpretative più del
dove.

dovere : nell'usare senza necessità di cose particolari o nell'alimento, o nel vestire: onde si alteri la uniformità, che dee andare del pari colla perfetta Comunità: ma distintamente nella poca cura e custodia delle cose concesse ad uso, consumandole indiscretamente, perdendole per poca premura, strapazzandole senza riserva, lasciandole andare a male per non curanza, talchè in simil foggia operando, si possa di leggieri arrivare ad un danno grave della Religione, che monti a colpa mortale.

Nè qui vale il dire, che si assottiglia troppo, nè, fratel mio, non si assottiglia troppo: assicuratevi, che assottiglierà nel punto della nostra morte molto più quel Dio, cui prometteremmo solennemente con voto di viver da poveri: e siccome un povero saggio, che vive a spese altrui, come facciamo noi, tiene gran conto delle robbe concessegli dal suo sostentatore; onde nè le strapazzi, nè le lasci andar a male, nè le perda per poca cura, nè le consumi indiscretamente con poco o niun riserbo; così pretenderà egli, che siasi fatto anche da noi, che viviamo a spese altrui, e non alle nostre, cioè della Religione. Ditemi, puossi dare peccato più picciolo di una semplice parola oziosa? E pure la fede ci assicura, che anche di questa l'Eterno nostro Giudice, ce ne chiederà conto: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii*: così protesta egli medesimo in S. Matteo al cap. 12. e non si dovrà rendere conto di
ogni

ogni picciolo danno temporale recato alla Religione che ci mantenne, per la poca cura in usar delle cose conceduteci ad uso? Se, per cagion di esempio, per l'indiscreto consumo che fassi del tabacco, avrem potuto risparmiarne mezza libra sola in ciascun anno; ditemi, a capo di dieci, venti, e più anni, a quante libbre ascenderà il danno? ed a quante lire il danajo di più? ... e di questo non se ne renderà il conto? ... Affottigliamo pure, fratel mio, quanto vogliamo, che mai non affottiglieremo quanto basti; essendosi protestato il Dio nostro Giudice di voler scrutinare Gerusalemme, solito simbolo delle Anime nostre, colle lucerne: *Scrutabor Jerusalem in lucernis.* (*Seph. 1.*) Non palpiamo dunque tanto alla grossa intorno ad un voto; il di cui intaccamento tanto è più facile, quanto meno strepitoso.

PER IL TERZO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

Meditazione per la Mattina sul Paradiso.

PRIMO PUNTO.

IL Paradiso è un luogo, in cui la Maestà di Dio vuole far spiccare la sua Infinita Possanza, Bontà, Giustizia, e Liberalità verso i cari suoi figliuoli ed amici. Già sappiamo esser di fede, che da umana mente quella gran felicità non si può comprendere, nè da umana lingua spegiare, nè tampoco da umana penna de-

descrivere: e però anderemo conghietturando, da alcune cose che teniamo sotto gli occhi, lo che abbia Dio preparato ai detti suoi amici.

Sappiamo di quante belle cognizioni abbia egli arricchite le menti di tanti Filosofi Gentili: sappiamo dalla storia, e vediamo cogli occhi nostri, di quanta possanza abbia egli forniti tanti Potentati suoi nemici: quale ampiezza di stati? quai tesori di dovizie? sebben poi se ne servano, anzi ne abusino in ogni gener di delizie, e di soddisfazioni. Or se tanto egli concede, e permette a chi o non lo conosce, o lo maltratta, ed in varie guise tanto l'offende, cosa non terrà egli preparato per chi fedelmente lo ubbidisce, e lo serve? ... Se così largamente benefica tanti, che per la loro malvagità e perfidia dovranno eternamente perire, e bestammiarlo, cosa non avrà preparato per chi dovrà eternamente benedirlo ed amarlo? ...

Formiamo un Paradiso a nostro capriccio, per inferire poi quale sia il vero. Immaginiamoci, che in Paradiso non altro si godesse, che in un cumulo raccolto, tutto il delizioso onesto, e purificato da ogn' indecenza, godutosi da tutt' insieme i più gran Monarchi del mondo; e ciò senza quelle appendici, dalle quali per essi mai non fu immune; vale a dire, senz'alcuna inquietezza, senz'alcun timore, senz'alcun disturbo; ma con tutta la tranquillità di animo, e la perfetta sanità del corpo; e colla mente ricolmata di tutte le notizie, che si ebbe-

ebbero da' Filosofi: non vi pare , che farebb' egli alla fantasia nostra un gran Paradiso?... E pure, chi oserà paragonare il Paradiso vero a tutto questo gran cumulo di delizie mondane?... Chi oserà affermare, che Dio pe' suoi cari un cotal Paradiso abbia formato?... Anzi egli vuole, che appunto tutti questi benitemporali, perchè conceduti a persone, che per la maggior parte han l'essere in eterno suenemiche, paragonati a quelli del suo Paradiso, nemmeno si computino nel catalogo de' veri beni; e perciò si reputino indegni dell'umano, ragionevole, e virtuoso affetto; dei quali impone la parola santa di usarne, come se non si usassero: *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur* (1. Cor. 7.); anzi che si giudichino discapiti ed immondezze a fronte di quelli: *Omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam.* (Phil. 3.) Dunque è necessario inferire, che le delizie del Paradiso sieno di una preziosità, bellezza, nobiltà, esquisitezza a noi affatto ignota, benchè suprema.

Ma con quanto più di forza non inferiremo noi la loro altezza; se rifletteremo al prezzo, che fu sborsato per abilitarcene il diritto. La fede ci addita quale sia egli stato: egli fu la incarnazione, la vita stentata, la passione crudele, e la morte ignominiosa di una Persona Divina! prezzo di valore infinito, onde quel Dio d' Infinita Sapienza, il quale non può ingannarsi ne' suoi giudizi, riputò ben impiegati il suo nascimento in umana carne, i suoi stenti, dolori, obbrobri, patimen-

menti, e la sua morte, per acquistarsi il diritto a conseguire il Paradiso. Or su questo infinito valore dell'esborso prezzo, quantunque abbondante *copiosa apud eum redemptio*, (*Ps. 129.*) calcoli chi può, la preziosità della Gloria comperata!...

Cosa dunque saravvi in questa Gloria? Si può accennarlo, ma non mai quanto possa bastare, spiegarlo. Saravvi la felicità, e beatitudine compiuta di tutta la persona: saravvi l'appagamento intero di ogni onesto desiderio; il possedimento perfetto di ogni vero bene; la sicurezza perpetua di mai non perderlo; saravv' il godimento della eterna compagnia di milioni, e milioni di Personaggi bellissimi, ed amabilissimi; il godimento della conversazion'eterna con Maria,... con Gesù,... Saravvi la chiara visione, e la compiuta eterna fruizione della Infinita Maestà dell'unico vero Dio!... e detto questo, nè si fa, nè si può dir di vantaggio. E chi potesse capire il significato di due parole, chiara, eterna visione di Dio! compiuta, ed eterna fruizione dello stesso!... E quai paragoni, fratel mio carissimo, quali confronti, quali similitudini, quali immagini possono mai contribuire, a far in alcun modo capire cosa siavedere chiaramente, e godere perfettamente Dio?...

Sappiamo, che ogni godimento procede dal possesso di qualche bene desiderato, e conseguito; onde tanto maggior esser debba il godimento, quanto più grande è il bene desiderato, quanto più ardente la brama di averlo, e quanto più intimo il possedimento dello stesso.

so. Bene più grande di Dio, nemmen si può fingere: brame più ardenti di conseguirlo di quelle, che divampano nelle anime giuste, prima di ottenerlo, non si possono trovare: possesso più intimo di quello, con cui dalle medesime glificate possedesi, non si può immaginare: dunque quali saranno i contenti, le delizie, i giubili, i godimenti de' Beati?.... Ah! mio fratello, e perchè non diamo luogo alla grazia, acciò dalla sola premura di conseguire questo sommo de' beni sia occupato il nostro animo? Perchè cediamo la miglior porzione delle nostre sollecitudini dietro a baje vili, incerte, fuggitive, di gradi, di onori, di avanzamenti, di fama, di proventi, e, a Dio non piaccia, di cose talvolta peccaminose; mentre crediamo esserci preparato, se pure col divino ajuto lo vogliamo, un Paradiso di felicità impercettibili ed eterne? ... *Quare appenditis argentum vestrum non in panibus? Et laborem vestrum non in saturitate? (Isa. 55.)*

SECONDO PUNTO.

SE avviene, che sia vacante un posto lucroso, ed onorevole, che possa rispettivamente convenire a molte persone; immantinenti tutte scorgonsi in moto, per conseguirlo: e perchè in effetto ei non può conseguirsi, se non che da uno solo, e per conseguirlo sonovi molti mezzi; perciò non si omettono consulte, disamine, e tutte le più esquisite diligenze per scierre quello, che sembri il più acconcio al fine bramato: e quantunque sovente

avvenga, che sia fastidioso e molesto ; tutta via sendo molto maggiore il lucro e l'onore, che dal sospirato posto se ne spera ; coraggiosamente si superano i fastidj e le molestie, che nell'uso dello scelto mezzo sia mestiere soffrire, senza che punto di animi la incertezza del conseguimento, ch'è sempre inseparabile da tutti i beni di quaggiù.

Gran che! Il Paradiso è il sommo de' beni, e de' posti, anzi di tutti i beni che all'uomo avvenir possono: egli è inoltre un bene, che non si consegue da un solo, ma che si può conseguire da tutti quei che vi aspirano ; pe'l cui conseguimento senza stancarsi in disamina vi è un solo mezzo già stabilito da esso, in cui tutti gli altri contengono, ed è di seguire ogni giorno Gesù colla nostra propria croce: *Tollat crucem suam quotidie, & sequatur me* (*Luc. 9.*) e con tutto questo, sembra in taluni Religiosi quasi spenta ogni premura di conseguirlo. Ma donde mai ciò deriva? Non dalla poca stima del Paradiso ; creduto da essi il sommo di tutti i beni: non dall'ignoranza del mezzo, da Cristo a tutti chiaramente proposto: donde dunque deriva, che o non siavi premura di conseguirlo, o sia ella tra le ultime?..... Deriv' appunto, direte forse voi, dalla qualità del detto mezzo, o perchè da taluni non se ne sappia il vero significato ; o perchè da altri si smarrisca il coraggio di praticarlo. Rispondo al primo: portare giornalmente la propria croce, altro in somma non significa, se non se tenere a freno le proprie fregolate passioni: e

perciò si dice *crucem suam*: sendo verissimo, che siccome vario è il temperamento degli uomini; così ancora sian dalle passioni variamente travagliati; onde non di rado quelle che travagliano uno, lasciano in pace l'altro: e quantunque molti sotto il nome di croce intendano le avversità, tentazioni, ed altre afflizioni esteriori; il vero è, che queste intanto sono croci, in quanto che destano quella tale e tale passione, che vorrebbe sfogarsi; or l'ira, or l'amore, or il desiderio, or la tristezza, ora questa, ed ora quell'altra passione smoderata: laonde, soggettate che sieno le passioni colla pratica delle virtù loro contrarie, niuna cosa esteriore mai recherà danno all'anima: dunque sotto il nome di portar la sua croce cotidianamente, s'intende il combattere cotidianamente, ed il soggettare le proprie fregolate passioni.

Rispondo al secondo, cioè di smarrire il coraggio di combattere e vincerle; e dico, che questo smarrimento procede da un grande sbaglio, e dal non sapere, con quali forze noi dobbiamo combatterle e soggiogarle. Egli è articolo di fede, (dichiarato nel II. Conc. di Oranges, confermato dal Sommo Pontefice Bonifacio II.) che questa forza non si trova in noi, ma ha da esserci somministrata da Dio pe' meriti di Gesù, il quale chiaramente ha detto (Jo. 15.) *Sine me nihil potestis facere*. Che dunque restaci a fare? Restaci a chiedergliela colle dovute maniere, cioè come insegna S. Tommaso (2. 2. q. 83. art. 15.) con pietà, e con perseveranza, alle quali due condizio-

dizioni fendovi aggiunte le altre due, cioè di chiedere per se medesimo, e cose spettantia alla salvezza, sempre siamo esauditi: *Ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus, semper aliquis impetrat, quod petit; ut scilicet pro se petat necessaria ad salutem, pie, & perseveranter*. Rimane dunque a noi, il chiedere la detta forza in queste maniere; e certamente la otterremo, e questa ottenuta, ecco ben portata la propria croce, ed ecco debellate le sfelagate passioni.

Ma che deesi dire di quelli, che e fanno il significato di propria croce, e fanno il mezzo per ottenere le forze da portarla, quali sono per lo più i Religiosi; e nulla di meno poco badaho all'uso del detto mezzo? ... Deesidire, che questi tali non conseguiranno il Paradiso. Nè io quì fo del Profeta; dico ciò che ha rivelato Cristo intorno al conseguimento del Paradiso. Egli ha detto (*Matth. 11.*) *Regnum caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*: esser egli un regno, che prendesi per assalto, ed a forza di far violenze a se medesimi si conquista. Gesù medesimo, ch'era l'erede naturale, perchè Figliuolo naturale di Dio, anzi il vero Padrone, voll'entrarvi a costo della vita, per fare a tutti palese, che s'egli in detta guisa vi entrò, non per altre vie mai entreravvi alcun altro, che per quella della sua croce: onde protestossi di propria bocca, (*Luc. 16.*) *Hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*. Intendete quell'*Oportuit*? ... Intendete quel *Gloriam suam*? ... Era sua, e pure nell'accennata guisa volle avervi

l'ingresso!... Quindi tutti quelli, che dietro ad esso vi entrarono, a forza di vittorie riportate di se medesimi, la conseguirono. Laonde l'Angiolo, che mostrava a S. Giov. nell' Apoc. (c. 7.) quel Beato Regno, ed additandogli le schiere delle Anime Beate, gli disse: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna.* Perciò lo Spirito S. negli Atti Appost. (c. 14.) ne formò il canone: *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei:* così sta definito: così deesi credere, e così ell' ha da essere, e non altrimenti.

Ora rientriamo un poco seriamente in noi medesimi, fratel mio, ed esaminiamo in ispirito di verità qual violenza facciamo a noi medesimi? quali vittorie riportiamo delle nostre inclinazioni? quale croce portiamo dietro a Cristo?... Se per mala ventura fossimo di quelli, che, riputando pesi molto gravi le sante regole, cercano pretesti per esentarsene; di quelli, cui riesce insopportabile ogni benchè leggera suggestione; di quelli, che procurano quanti comodi possono al loro corpo; che non fanno mai rompere le loro volontà, a costo del mal'esempio de' loro confratelli; di quelli, a' quali fa tant'orrore il solo nome di penalità, e penitenza; e che studiansi di ammolli- re tutte quelle, che professarono; di quelli, che, contenti di un vivere onesto e civile, di Religioso poi poco altro hanno, che l'abito e le ore canoniche; se fossimo di questa fatta, direi, che non entreremo in Paradiso; perchè questo non è quel *venire ex magna tribulatione*; non è quell'*intrare per multas tribulationes*;

nes; non è quel *sibi vim facere*; non è quel *violente rapere*; in somma non è quel *ferre crucem suam quotidie* dietro a Cristo, entratovi a costo di patimenti. E quantunque non iscorressimo in noi colpe mortali palpabili e manifeste; sarebbe da prudentemente temere, che, vivendo di tal maniera, ne avessimo di meno pingui ed occulte; alimentate sotto l'ombra di una superfiziale riflessione a noi medesimi, e da una ignoranza ed inavvertenza colpevole; che ci chiuda la porta del Paradiso. Perciò non ci contentiamo di qualunque scrutinio delle nostre inclinazioni.

LEZIONE

Per la mattina del terzo giorno.

Sull'Amicizie, a' Religiosi molto nocevoli.

TRA le cose dalla prudenza più all'uomo raccomandate, una è intorno alla scelta degli amici: mercecchè la sociabilità, che della umana specie è proprietà, necessitandolo al commercio civile, nè sendo gli uomini della stessa indole, anzi trovandosene d'indoli molto stravolte in varj capi; perciò la prudenza lo costringe di ben discernere, a chi egli confidi i suoi segreti, ed a chi appoggi le sue premure, siccome far si suole tra gli amici. Quanto poi su questo punto inculchi lo Spirito S., può vederfi nel Sacro libro dell'Ecclesiastico, ove in varj capitoli ragionasi su questa scelta, e delle molte riserve insinuate prima di farla. Ma perchè la mente umana rimase dalla colpa originale oscurata intorno a tutte le verità; così

anche intorno a questa, cercando in quelli, che vuol chiamare amici, non già il merito, ma il vantaggio; non la virtù, ma la utilità, onde abusando il venerabile nome di amicizia, pretende che l'amico serva a' particolari suoi disegni; e qualifica con questo specioso vocabolo di amicizia un amore malnato d'interesse, e di concupiscenza.

Così talvolta avviene anche a' Religiosi, e primamente per rapporto a quegliino, che sono da essi chiamati amici Protettori, da essi procacciati pe' loro particolari fini, ed interessi. Dico particolari fini ed interessi; conciossiachè ella non è altrimenti cosa disdicevole, anzi comunemente praticata nelle Comunità Religiose, di avere de' Protettori anche secolari, i quali colla loro autorità, direzione, e possanza, vagliano a difenderle dalle ingiuste vessazioni, che non di rado loro vengono suscitato dalla malignità, o dall'avidità, o dall'emulazione di cert'uni, che o vogliono usurparsi i loro averi, o porle in soggezioni indebite al loro stato, o procurar d'inquietarle per mero livore. Essendo dunque di cotali protezioni il fine retto, giusto, ed alla Comunità profittevole, doverosa cosa ell'è, di rispettare, coltivare, e riconoscere i detti Protettori, significando a' medesimi la estimazione, che di loro ne ha la Religione, con tutte quelle dimostrazioni, che dalla religiosa prudenza, gratitudine, e moderazione sono dettate: ma queste non sono già quelle protezioni private, di cui imprendo quivi a ragionare.

Protezioni private di amici secolari potenti
dico

dico quelle, che il Religioso particolare vassi procacciando per se medesimo, senza punto intenderfela co' Superiori, ma per i privatifuoi fini; per conseguire e mantenere le quali molte regole dell'Istituto egli sacrifica con perturbazione sovente non leggera dell'armonia domestica, e religiosa. Per chiaramente vedere quanto sien'esse sconvenevoli, esaminiamo quali sieno i Religiosi, che per il più le procurano; i fini pe' quali le procurano; ed i mezzi che usano per conseguirle. I Religiosi che le procurano, non sono già i ferventi, gli amatori dell'osservanza, dell'orazione, dalla perfezione, e che badano davvero a servir Dio; ma sono i Religiosi tepidi, distratti, ben agiati, malcontenti, nemici del ritiro; quelli in somma, de' quali la Religione va poco soddisfatta.

Il fine, che gl'induce a procurarsi queste protezioni ordinariamente consiste, per avere chi gli fiancheggi a conseguire que' posti, que' gradi, que' carichi, que' proventi, a' quali o non sono portati dal proprio merito e talento; o, avendone il merito, vogliono pervenirvi avanti il tempo, e scavalcare alcun altro per avere chi loro appiani la strada a cattedre, a pulpiti, ad impieghi; onde menare poi vita più comoda; onde rendansi più nominati, e famosi; onde tra i confratelli riscuotano più rispetto e più estimazione; onde a' Superiori medesimi recar possano della suggestione: per avere chi gli sostenga con uffizj violenti presso i Superiori; onde da' medesimi cavino quello, che senza intacco o della regolarità, o della

esatta giustizia distributiva, o della dovuta vendicativa, non possono essi concedere: sicchè oppressi dall'ufficio del Protettore potente, o per non farlo nemico ed a se medesimi, ed al Convento, vengano a cedere, ed a lasciarsi strappar dalla bocca un sì, od un nò, che dee sconvolgere il buon ordine della Famiglia, e porre sosopra la pace della Provincia, con avvillimento de' buoni, con depressione dell'autorità, e con esultanza de' discoli. Ed ecco i fini ordinarij di queste amiche protezioni private.

I mezzi poi che usano per conseguirle, e mantenerle ordinariamente son un cumulo ben grande d'irregolarità, escite dal chiostro, indiscrete e continue; assenze da' cori; e d'altre uffizature; regali clandestini coll' intacco del voto di povertà; ubbidienza pronta ad ogni cenno del Protettore; il quale, non sapendo le obbligazioni di un Religioso, talvolta chiede cose, che da questo far non si possono senza violare i diritti o della giustizia, o della carità, o della Religione. Da questa compendiosa, verace, e pratica descrizione di quanto avvenir suole per procacciarsi, e mantenersi queste private servitù, protezioni, ed amicizie, inferite quanto sia il danno, che apportano al Religioso, quanto dissipamento di spirito, quant' alienazione dalle cose di Dio, quante omissioni de' propj doveri, quante disubbidienze a' Superiori, quanti pregiudizj alla coscienza!...

Segue in cotesti Religiosi vani ed infelici lo che Naas Re degli Ammoniti tentò che seguisse negli abitatori della Città di Giabes,
i qua-

i quali, temendo di averlo assediato, cercano di seco lui confederarsi, promettendogli fedele soggezione: *Habeto nos fœderatos, & serviemus tibi.* (1. Reg. 11.) A questo progetto; udite quale strana risposta diede Naas, e qual crudele pretesa loro espone: io riceverovvi, dis'egli, in alleanza, se tutti vi lascerete trarre dalla fronte l'occhio destro, onde diveniate l'obbrobrio di tutto Israele: *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros, ponamque vos opprobrium in universo Israel.* Ma a questa condizione, cui letteralmente accordar non vollero que' Cittadini, sottoscrivono allegoricamente gli accennati Religiosi: *Habeto nos fœderatos*, dicono a quel Potente, *& serviemus tibi*: in tutto ciò che dipenderà da me, farò pronto a' suoi cenni, purch'ella mi faccia degno della sua protezione: volontieri, risponde talun potente: ma poi vuole, che se gli serva di mezzo fattore; o che se gli maneggi quell'affare ripugnante allo stato Religioso, e talvolta alla carità, o alla giustizia; o che se gli faccia quella prestanza con violare la povertà, o che si ammetta all'abito quella persona, che non si dee, o in somma che si facciano azioni contro il diritto di Dio, della coscienza, della Religione; e questo non è lo stesso allegoricamente, che *eruer oculos dexteros*? Non è un farsi la favola di tutti i Religiosi pii, ed assennati? *Fieri obprobrium in universo Israel?*...

Ma almeno da tal protezione amichevole si conseguisse ciò, che si brama; se non vi è

l'onesto, farebbevi l'utile; il peggio è, che molte volte, dopo essersi lasciato trar l'occhio destro, si rimane deluso; e quella cosa, che si aspettava, vedesi procurata, e conferita ad un'altro; solita infedeltà delle umane interessate amicizie. Eccovene un'esempio scritturale, che mi viene in acconcio. Conosciuto da Saule il valore di Davide, costituillo Tribuno di mille soldati; ed a fine di via più impegnarlo nelle vittorie delle sue armi, promise di dargli in isposa la sua primogenita Merobbe, se avesse in una tale spedizione sconfitti i suoi nemici. Marciò Davide a quella volta, attaccò i nemici, e gli vinse; onde venne il tempo, che si adempiesse il regio impegno: *Factum est autem tempus, cum deberet dari Merob filia Saul David*; ma che ne seguì? diedela Saule in Isposa ad Adriello Malatita: *Data est Hadrieli Malathita uxor*. (1. Reg. 18.) Non mantenne Saule la regia parola data al valoroso Tribuno: gl'interessi suoi così richiedeano, nè più si pensò al debito contratto collo stesso. Oh, mio caro fratello! se gl'interessi dell'amico Protettore esigeranno, che trascuri egli le vostre premure, e che preferisca quelle di qualche altro supplichevole più vantaggioso, ei vi mancherà; e dopo che avrete impiegato tutto voi stesso in ossequiarlo, in ubbidirlo, in regalarlo; il grado, il carico, l'impiego da voi aspettato, *dabitur alteri*; e vi rimarrete col solo rimordimento di coscienza, per tanti abusi commessi contro le regole, l'ubbidienza, e la povertà: onde potrete dire anche voi con que' delusi; che presso

Ge-

Geremia così querelavansi: (Tbr. 4.) *Defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum vanum : cum respiceremus attente ad gentem , quæ salvare non poterat.* Pertanto, fratel mio, caso che vi trovaste tra questi poveri ingannati, il che non credo, affidate i vostri avanzamenti alla protezione di Dio, nè lasciate di ben servirlo per procurarveli ; ed esso fedelmente ve li conferirà, se saranno per essere profittevoli all'Anima vostra ; e se disporrà, che non vi arrivate, sarà segno, che riuscirebbon nocevoli alla vostra salvezza.

Un altro genere di Amicizie è molto pregiudiziale a' Religiosi, e meglio si può dire, alla Religione ; e sono quelle amicizie particolari, le quali talvolta stringonsi tra' medesimi, privatamente dagli altri. Sogliono esse fondarsi, o per essere della stessa patria, e nazione ; o per simpatia naturale, che reciprocamente ve gl' inclina ; o perchè si accordano nella stessa massima di scambievole soccorso ne' maneggi, dirizzati a pervenire a' fini prefissi. Questa sorta d'amicizie, nelle quali chi mira alla grossa non vi discuoopre certa disconvenienza, sono perniciosissime, ed allo spirito di cotali amici, ed al corpo della Comunità e Religione. Conciossiachè dalla frequente conversazione procede il manifestarsi le proprie idee ; queste con approvazione reciproca si stabiliscono ; indi si passa alla promessa di mutuo soccorso e maneggio, ed ecco, che l'amicizia diventa partito: questo richiede l'impegno di sostenersi con ogni mezzo ed artificio, di sorte che ove piega uno del partito, dee piegare il partito
in.

intero; ed ove uno ripugni, debba ripugnare il partito. Quindi nelle promozioni lo spirito del partito intacca la giusta distributiva; nell'elezioni eziandio alle Superiorità, quello appare più degno, che si confà col partito. E perchè cotai partiti seco portano un tal qual sentore di violenza, impegnano gli altri, che non sono del partito, ad una quasi che necessaria difesa; onde si eriga un altro partito contrario: ed ecco piantato lo scisma, manifestata la divisione, ed intimata la guerra con dolore estremo de' buoni, che sono del partito delle regole, e di Gesù Cristo, con lo sterminio della Disciplina, colla rovina della Religione, e collo scandalo grave de' secolari, a' quali la loquacità di taluni Religiosi confida le battaglie, che van seguendo nella Comunità; onde la povera Religione rimangasi al sommo screditata, e poco men che infamata. Ora questi eccessi da dove principiarono? senon se da quelle particolari amicizie, fondate, come diceva, o nell'essere nazionale, o nell'essere geniale, o nell'essere della stessa massima umana, vana, interessata, discordante dalla perfezione, e solo confacevole al vivere agiato, e comodo, al farsi nome, ed all'ambizione.

Perciò convien starsene in grande vigilanza su le proprie affezioni per non impegnarle con chi le possa poi strascinare a sì grandi inconvenienti. La regola del nostro affetto verso i confratelli ha da essere il loro merito, la loro osservanza, la loro virtù morale, la loro esemplarità, (oltre ad altri motivi, de' quali ragionerassi altrove) e non la

na-

nazione, non la simpatia, non perchè parliamo come noi, non per impegnarli a sostenerci, non in somma per motivi bassi, interessati, sensibili, ed umani. Per ora dunque ci basti, il sapere l'importanza grande di non strignerci in tali amicizie, per non avventurarci a molti peccati; ed a cadere in impegni, che si arrischino la salute eterna. Amiamo tutti, siamo amici di tutti i nostri fratelli, ma con un'amicizia, cui sempre rimanga la libertà di un nò, qualora sia richiesto di acconsentire a cose contrarie alle regole, alla perfezione, ed allo spirito. Ma per mantenerci in questo dominio, dee essere sciolta da dipendenze umane, dal cercare patrocinj per fini umani, dall'aspirare a cose, onde si abbia mestiere di protezioni indirette per giugnervi; perchè poi, obbligato che sia l'animo, malagevol cosa ell'è dire un nò, eziandio rispettoso a chi potesse, quando la coscienza, e l'equità lo richiederebbono.

Il rimedio dunque preservativo da tutti questi mali egli è, di servire Dio in sincerità e pienezza di cuore; di non volere pretendere altro, che il suo divino piacimento; di riporre nelle sue paterne mani ogni pensiero de' nostri giusti avanzamenti: sicuri, ch'egli saprà ben promuoverli, qualora saranno giovevoli all'anima nostra; send'anche d'ordinario a cuore de' Superiori il remunerare que' Religiosi, che davvero servono Dio.

Restami per anco da ragionarvi sovra un'altra specie d'Amicizie, dalle quali vi desidero

dero affatto lontano; ed'è dell'amicizia con persone di altro sesso. Intendiamoci bene: io non vi ragiono di amicizia, la quale di già sia gravemente colpevole, sensuale, ed inonestà: nò, io non ragiono di queste, dalle quali presuppor debbo immune ogni Religioso, che non sia un abitualmente sacrilego: vi parlo di amicizia, che non sia a sì detestabile grado arrivata; ma di quelle amicizie, che si qualificano collo specioso titolo di convenevoli, di civili, e sovente ancora di spirituali; le quali si fanno con persone, cui non si ha antipatia, nè contragenio, le quali non disgradono, anzi per le loro buone, civili, spiritose, e dirò anche pie maniere, incontrano nel genio di chi le visita.

Ora queste amicizie, mio caro fratello, oltre all'essere sempre di lor natura, e come si suol dire, *ex objecto*, più o meno pericolose, quando non sien necessarie, o di qualche urgente convenienza; sono un impedimento, benchè appena percettibile, però molto grande al profitto spirituale del Religioso: Prima per l'escite, che si fanno dal chiostro, le quali di rado sono giovevoli, se non siano o necessarie, o convenevoli. In secondo luogo, pe'l tempo, che vi si perde, il quale potrebbe si molto meglio impiegare in altre occupazioni più adattate al proprio stato. In terzo luogo, per la distrazione, che se ne riporta, e per le impressioni, che lasciano più o meno efficaci delle cose dette, udite, e vedute; la quale poi molto disturba e nell'orazione, e nel coro, e
nel'e

nelle altre azioni di culto divino . In quarto luogo , per l'attaccamento , che si va generando verso quella persona : onde il pensiero più spesso la consideri , la lingua più spesso ne favelli ; e l'affetto poco a poco vi s'impegni : guai , che poi comincino i regalucci reciprochi . Preso S. Girolamo nelle sue Epistole sono essi sospetti , e bastevoli argomenti di amore non santo . *Crebra munuscula sanctus amor non habet* . Attaccato poi , che vi si abbia l'affetto , se tosto non si recida , il che riesce malagevolissimo ; a quali danni spirituali non soggiace in prima il povero attaccato ? ... ed a distrazioni continue nelle orazioni , ed a un disapore totale delle cose di Dio , e ad un gran tedio del ritiro , e ad una brama insaziabile di replicare le visite , e ad intaccamenti del voto di povertà . A quali pericoli in secondo luogo non riman' egli esposto ? ... a que' medesimi appunto , ne' quali precipitarono tanti altri , quantunque provetti nelle virtù , di tragici avvenimenti de' quali si sono riempite le storie : avendo perduto in pochi momenti e la pace , e la grazia di Dio , e l'anima propria . Anzi nelle storie medesime si riferiscono le cadute compassionevoli , eziandio di chi ne coltivava tali amicizie , ne visitava cotali persone , colle quali sendosi accidentalmente incontrati , nè avendo usate subito le dovute diligenze , miserabilmente cadettero .

Tra i molti e molti avvenimenti , uno solo ne scelgo , il quale per le sue circostanze , mi fece sempre inorridire , quando nel rammentai , egli è accennato nell' Omelia 27. di S. Ma-

S. Macario l'Egizio antico discepolo di S. Antonio Abate: Riferisc'egli come ne' tempi delle persecuzioni un forte Cristiano sofferrì varj tormenti, de' quali colla divina grazia sempre trionfò: onde fu ricondotto in carcere ad oggetto senza dubbio di nuovamente tormentarlo. Frattanto una pia e divota Vergine se ne prese la cura, soccorrendolo in quelle cristiane maniere, ch'ella potea. Immaginatevi con quai sentimenti di carità, di fede, di divozione, adempiess'ella quegli uffizj di pietà cristiana, con quale rispetto lo visitasse, con quale riverenza gli favelasse, rimirando in esso un trionfo della Divina grazia, e della Divina possanza! Chi può immaginarsi la santità de' loro colloquj? la innocenza de' loro trattiamenti? la purità delle loro intenzioni? Così senza dubbio sarà stato da principio: ma col progresso s'intiepidì la carità, e vi s'intruse la umanità, e si finì con una orribil caduta nello stupro: *Cum qua, familiaritate contracta, adhuc in carcere existens, lapsus est in stuprum*: così il Santo Scrittore autorevolissimo e per l'antichità e per la santità. (tom. 4. Bibliot. PP. Anison.)

Mi condonino i Religiosi, che affettano le accennate amicizie, e le dette visite, se non ho sentimento di riconoscere in loro tanta virtù, quanta ne avea quel Martire, o meglio di quello Confessore? Or se questi in una visita sì santa per lo scopo, sì necessaria per lo soggetto e sì pia per il modo, tuttavia con poca avvedutezza ammise la visita superflua, dopo questa la familiarità, e dopo questa la rovina, quai

quai presagj dovranno farsi a visite, le quali non hanno fini sì santi, nè vi è necessità alcuna di farle, nè si fanno con maniera sì pia? ma che si cominciano per mera uffiziosità, si continuano per vanità, per divertimento, e quello ch'è più rimarchevole per genio? Non essendo per altro il Religioso che le coltiva, nè consumato ne' martirj, nè colle membra piagato dagli uncini di ferro, nè colle braccia slogate dagli eculei, nè colle carni abbrustolite colle lamine di ferro infocate, nè col cuore sì ardente nell'amore di Gesù Cristo: ma che anzi ha l'anima poco provveduta di virtù, ed il corpo poco penitente? ... Quai presagj, replico dovranno farsi a cotali visite, specialmente se frequentate? ... Oh quanto acconciamente al riferito fatto disse lo Spirito Santo! essere molto migliore per l'anima di un uomo, un aggravio fattogli da un altr'uomo, che un beneficio fattogli da una donna: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens.* (Eccl. 42.) mercecchè all'anima del riferito Confessore, avendo recato gran giovamento i tormenti del tiranno apportarono alla medesima il sommo de'danni le beneficenze ricevute da quella divota Vergine. Questo fatto disingannar dee l'umana presunzione, che, affidata nelle sue intenzioni, ed in quella virtù, che si lusinga di avere, si espone senza necessità alle dette visite ed amicizie.

Ma io mi riducco a quello, che dissi da principio, e voglio permettere, che sì luttuosi avvenimenti non sieno per seguire: potrassi mai negare, che non seguano i danni di sopr'ac-

cen-

cennati, e massimamente della perdita totale della compunzione, del raccoglimento, ed delle altre pratiche spettanti a Dio? Potrassi negare, che non si commettano migliaia di peccati veniali? ... che non si soggiaccia a molte tentazioni moleste? ... che non si sperimentino degli attaccamenti? ... che in somma non si vada perdendo lo spirito di Religioso, ed imbevendo quello di secolare, ed del galante? ...

Perciò fratel mio, fuggiamo a tutta possa tali amicizie, le quali non sono grate a Dio, senon quando sono moralmente necessarie, e sino a quel grado, che la morale necessità prescrive. Stabiliamo anche noi con Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine (Job. 31.)* ove dovete osservare come patteggiò di non rimirare, acciò gli riuscisse di non pensare: onde non solo dobbiamo astenerci dal trattare, visitare, abboccarci; ma eziandio dal mirare. Così fecero tutt'i Santi, e tutti que' servi di Dio, che studiarono davvero a perfezionarsi; tutti custodirono se medesimi esattissimamente su questo punto; nè riputarono superflua ogni maggior diligenza usata in tale custodia: lo stesso col Divino aiuto facciamo ancor noi, e benediremo al punto della nostra morte la diligenza in aver così fatto.

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del terzo giorno

Sul bivio delle due Eternità.

PRIMO PUNTO.

NELLE passate meditazioni sulle pene dell'Inferno, e sulle felicità del Paradiso ho di proposito ommesso di fissare la riflessione sulla circostanza più importante, che le accompagna, vale a dire l'Eternità di amendue; a fine di rifletterle maturamente in questa meditazione. Eternità, ell'è la cosa medesima, che la vita di Dio, dice S. Agostino, e perciò dalla Teologia ella si definisce una simultanea e stabile perfetta durazione di una vita interminabile: *Eternitas est interminabilis vita tota simul, & perfecta possessio*. Le Anime nostre per rapporto alla durazione, chiamerolla anteriore, non sono eterne, avendo tutte avuto principio, allorchè furono da Dio create, ed infuse ne' nostri corpicciuoli nel punto stesso, che furono nelle materne viscere organizzati: ma pe'l rapporto poi che hanno alla parte, dirolla posteriore, cioè dell'aver fine, elleno mai più non son per averlo: onde durar debbono in eterno, siccome durerà Dio. Verità ell'è questa, che mosse Dio a ispirare in ogni nazione degli uomini quantunque idolatra: onde Tullio ebbe a scrivere: *Permanere animas arbitramur, consensu omnium nationum* (lib. 1. *Tusc. quest.*). E Platone riputò questa verità sì ben appoggiata alla ragione,

ne, che chiamò le ragioni, con cui ci si dimostra, diamantine: *Mysteria de immortalitate Animæ adamantinis rationibus probata sunt* (lib. 10. de Repub.) . E quantunque tali testimonianze molto valer debbano a stabilire ogni uomo ragionevole in questa verità, l'uomo fedele tuttavia vanta della medesima fondamenti di lunga mano più validi, anzi infallibili, consistenti nella parola di Dio, la quale in molti e molti luoghi sì del vecchio, come del nuovo Testamento chiarissimamente ce la rivela: diciamo dunque con fermezza immobile: l'anima mia non ha mai più da finire.

Or richiamate alla memoria due articoli di fede, cioè quello del comune risorgimento, e l'altro dell' eternità del Paradiso, e dell' Inferno, e affermatevi nella credenza dei medesimi, e poi soggiungete: dunque io ho sempre da essere; o eternamente felicissimo, o eternamente infelicissimo, senza che vi abbia da essere alcun perpetuo stato di mezzo; ... o sempre con Dio? o sempre co' Demonj? ... o sempre in un colmo di gloria impercettibile? o sempre in un abisso di pene inesplicabili? ... o sempre tra piaceri, e godimenti, e delizie, la minima delle quali sopravanza tutte quelle di questo mondo senza mai più finire? o sempre tra tormenti, crucj, afflizioni, la più picciola delle quali eccede tutte quelle di questo mondo, per mai, mai più non finire? ...

Ma, e che vuol dire questo mai più non finire? ... Vuol dire, che se tutto questo mondo fino all'altezza de' cieli fosse pieno d' arena, e solamente ogni mille anni da un uc-

cel-

cellino col sottile suo rostro se ne portasse via un sol granellino ; vuoterebbesi questa massa quas'immensa di arena, e compierebbesi questo numero a noi innumerabile di secoli, senza che l'Eternità avesse per anco principiato, nè fosse mai per principiare ! ... Vuol dire, che se dopo il corso di anni poco men che infiniti, i quali scorrerebbono in questo sì lungo tratto di tempo, da quando l'uccellino cominciasse a portar via ogni mille anni quel granellino, sino quando avesse portato via l'ultimo, fosse la felicità del Paradiso per terminare, ed i tormenti dell'Inferno dovessero finire; nè il Paradiso sarebbe più Paradiso, nè l'Inferno sarebbe più Inferno; mercecchè ed i Beati veracemente direbbono: questa nostra felicità certamente ha da finire; ed i dannati similmente dir potrebbero: questi nostri tormenti certamente hanno a terminare: onde quella impercettibil quiete, che apporta a' primi la sicurezza dell'eternità del loro godere, e quella inconcepibile disperazione, che rec'a' secondi, la certezza dell'eternità del loro pene, è quella circostanza, che siccome forma a quelli il colmo de' loro contenti; così a questi forma il colmo de' loro tormenti. ...

O eternità ! dunque o eternità ! O Sempre ! O Mai ! ... che sei la sorgente inesaurita dell'afflizione de' Dannati ; e la fonte perenne del contento de' Beati ! ... Anche a me dunque ben presto formerai la base immobile, o di perpetuo giubilo, o di perpetua tristezza ? ... Ben presto dei pormi in istato, o di sempre star oppresso da tutti i mali, senza mai più avere alcun bene ;
o di

o di sempre godere di tutt'i beni, senza mai più soggiacer ad alcun male? ... Così è per appunto: ad uno di questi due termini tanto diversi ed opposti ben presto dobbiamo fratello inevitabilmente ricapitare! ... Or non restandoci altro tempo da provvedere ad un sì rilevante ricapito, se non che il residuo, che ci rimane di questa misera e fugacissima vita, il quale quanto lungo o breve egli sia per essere, ci è impenetrabile, che dunque facciamo? ... In che ci perdiamo? ... Ove rivolgiamo noi le nostre premure? ... Per quale cosa più ci faticiamo? ... Quale cecità da piagnersi a lagrime di sangue non è ella mai, posporre l'affare, che non ha pari, di un'Eternità, che non è per avere più fine, a cosuccie, a baje di quaggiù di possesso incerto, e di durazione brevissima? ... Ah! facciamo, caro il mio fratello, facciamo, che l'assicurarci al possibile un'Eternità felice, sia quella faccenda, che tutta impegni la nostra premura: *Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vite mee; ut videam voluptatem Domini.* (Psal. 26.)

SECONDO PUNTO.

SE vi è verità della fede, la quale sovra ogn'altra debba impegnare la nostra memoria a spesso ricordarcene, come dicevamo, ell'è questa dell'Eternità, cui già c'incamminiamo ad ogni momento; e che sicuramente, al più tra il giro di alcuni anni o ci ha da felicitare perpetuamente in Paradiso con Dio, o ci ha da confinare per sempre nell'Inferno co' De-
mo-

monj. Questo ricordo nell'anima opera effetti maravigliosi; perocchè andando egli congiunto con una verità sperimentale, ch'è la incertezza di vivere, la certezza di aver a morire, e l'ignoranza del modo, e del quando; perciò costringe l'anima che vi riflette, ad esser sollecita di tenersi netta da colpe gravi; di star vigilante alle insidie di un'ignoranza colpevole, che mascherate gliele possa introdurre; di ribattere con diligenza le tentazioni; e di fuggire con premura le occasioni, che possono farvela inciampare. *Annos aeternos in mente habui*, protestava di se Davide (*Psf. 76.*): perciò che ne seguiva da questo tener fissi nella sua mente i secoli eterni? *Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum*. Ecco l'effetto del tenere inchiodata nella mente l'Eternità. Meditava, e meditava di notte, vale a dire, alzandosi di notte a meditare, siccome dice poco innanzi: *anticipaverunt vigiliis oculi mei*; con che manifesta la posatezza colla quale versava egli su questa verità: *& exercitabar*; onde ne seguiva l'esercitarsi ch'egli faceva nelle sante virtù: *& scopebam spiritum meum*; dinotando egli con questa metafora di spazzare il suo spirito, la mondezza dalle affezioni riprensibili, che ne risultava all'anima sua, ed il purgamento dalle sue altre imperfezioni. Questo è il salutevolissimo effetto, che cagiona nell'anima l'Eternità posatamente, e frequentemente meditata

Ma non è egli vero, mio caro fratello, che qualora questo pensiero trova per qualche

tempo luogo nella nostra mente, immanti-
nenti ne sperimentiamo alcun buon' effetto?...
Sperimentiamo e un sant' orrore de' nostri pec-
cati, ... e premura che fianci perdonati, ... e
risoluzioni di vivere in avvenire con più re-
golatezza, ... e idee di esercitarsi in quelle ta-
li azioni di pietà, o intermesse, o non più
praticate? Non è egli vero, che da questo
pensiero, alloggiato eziandio per breve tem-
po, ne riportiamo cotali impressioni? Or
se questa menzione, eziandio passeggera, ci
riesce sì profittevole, perchè dunque non vor-
remo noi risolverne la pratica, e stabilire i
tempi opportuni ad eseguirla? ... perchè non
vorremo o ciascun giorno, o più volte per
settimana, pe' l' breve corso di qualche quar-
to d' ora, che sia libero da ogni altro affare,
seriamente versarla nel nostro animo? ... Tro-
vava questo tempo un Re così occupato,
qual' era Davide; e non potrà trovarlo un
Religioso, il di cui principale impiego esser
dee di trattare con Dio, e travagliare a per-
fezionarsi? ...

Tra i tempi, ne' quali opportunissimo è il
riflesso all' Eternità ed a fissare l' *annes aeternes*
nella mente, egli è quello delle tentazioni,
che ci assaliscono. Questo è il pensiero da
opporci ai piaceri, che vogliono allontanarci
da Dio; dicendo a noi medesimi: e che hanno
a fare questi abbominevoli diletti, co' purissi-
mi ed eterni del Paradiso, i quali io mi vo
meritando col disprezzo generoso de' peccami-
nosi; dicendo con S. Gio: Gris. (*Epist. 6.*)
Quid sunt haec ad saecula aeterna? : ... A que-

questo pensiero è da ritirarsi , quando il timore di qualche incomodo tenta di sedurci alla trasgressione de' nostri doveri; quando la tristezza ci rappresenta troppo pesanti i rigori del Santo Istituto ; quando in somma le passioni tumultuano per macchinare qualche ribellione: richiamare all'ora alla mente *annos aeternos* ; e ripetere con ferma persuasione, e con gran coraggio, tanto contro il diletto che vorrebbe sedurci , quanto contro le difficoltà che vorrebbon' impaurirci: *Quid sunt haec, ad secula aeterna?* Ah, se così facessimo, quanto più agevoli non ci riuscirebbono le vittorie?...

Riferisce S. Atanaſio nella vita ch'ei scrisse di S. Antonio Abate (tom. 2.) cometrovandosi questi assalito con frequenti ed efficacissime tentazioni sensuali, una delle più consuete sue difese consisteva, in fissare il pensiero nelle fiamme eterne dell'Inferno: *Ultrius gehennae flammam ingesta libidini opponebat*. Dei quaranta Martiri fatti crudelmente morire dall'Imperadore Licinio scrive S. Basilio Magno (hom. 20. t. 2.) che il riflettere alle pene infernali, le quali cedendo sarebbonsi meritati, facea parer loro punture di fanciulli ogni più grave tormento: onde a' tormentatori diceano: *Pœnas gehennae meruimus: sagittas infantium vestras plagas existimamus*. Ed alle promesse generose a' medesimi dall'Imperadore proposte, intrepidi rispondeano: essere molto più quello, che avrebbon perduto, se lo avessero ubbidito: *Putas ne tantum te daturum, quantum cripere contendis?*

dis. In somma tutti i servi di Dio usarono quest'arma dell'Eternità or felice, or infelice, contro le tentazioni di peccare, e ne riportarono vittoria. Facciamo così anche noi: inchiodiamo l'Eternità nella nostra mente, ed alla viva sua riflessione ricorriamo ne' cimenti dell'Anima, e colla stessa bilanciamo tutt' i diletti, che la tentazione propone, e vedremo esser essi un nulla, a paragone di quello, che *eripere contendit*: bilanciamo tutt' i mali, ch'ella ci minaccia; per farci arrendere, e confrontati all' eternità, gli riputeremo *Sagittas infantium*.

LEZIONE

Pe'l dopo pranzo del terzo giorno

Sull' arte di vincere le tentazioni.

E Ssendo che l'uomo, chiunque egli siasi, finattantochè campa in questo mondo, sia soggetto ad una battaglia tanto continua, che da Giobbe lo stesso vivere sia chiamato milizia; ed in questa più degli altri si sperimentino sovente infestati i Religiosi; sì perchè colle tentazioni pretende la Provvidenza di via più raffinarli; sì per l'odio più intenso, che a loro come ad implacabili nemici porta il Demonio; perciò sulle tentazioni, e sulle maniere di vincerle ho creduto profittevole il favellare.

Già sappiamo quali sieno gli spirituali nostri nemici: Mondo, Carne, e Demonio: sulle tentazioni di questo ci fermeremo; send'egli quello, che degli altri due si serve, come di ministri per assalirci: benchè i rimedj che ande-
rem

rem suggerendo, opportunissimi sieno perchè generali anche per isconfiggere gli altri due.

Ora questo maligno ed astutissimo nemico, dice S. Gregorio, (*lib. 29. Mor. c. 22.*) va prima esplorando l'indole, il temperamento, e le inclinazioni della persona, che vuol sedurre; come fa un assediante, che attentamente considera, in qual parte sia la piazza più debole; a fine di attaccarla per di là, ed in questa guisa espugnarla se può. Quindi procede quel vario genere di tentazioni, dalle quali sperimentansi i fedeli assalti; imperciocchè quelli che ha scorti di un tale temperamento, attacca con tentazioni a quello più confacevoli: e quelli di un altro temperamento contrario, attacca con altre allo stesso più confinanti: *Conspersionem uniuscujusque adversarius perspicit; & tunc temptationis laqueos opponit: alius namque letis, alius tristibus, alius timidis, alius elatis moribus existit: quo ergo adversarius occultius facile capiat, vicinas conspersionebus deceptiones parat. Quia letitiæ voluptas proxima est, letis moribus luxuriam proponit: & quia tristitia in iram facile labitur, tristibus peccatum discordiæ porrigit: quia timidi supplicia formidant, paventibus terrorem intentat; & quia elatos extolli laudibus conspiciunt, eos ad quaecunque voluerint, blandis favoribus trahit. Singulis igitur hominibus vitiis convenientibus insidiatur.... vicinos moribus laqueos abscondit.*

Ma questi attacchi replica il maligno con tanta assiduità, che può sovente dire la persona tentata con Giobbe, di essere circondata dalle sue

lancie: *Circumdedit me lanceis suis* (c. 16.) concioffiachè, dice il lodato Gregorio (*lib. 13. Mor. c. 16.*) vincendo noi una tentazione, dalla vittoria stessa prende motivo di assalirci con una tentazione diversa: *Bene circumdari lanceis dicimur; quia antiquus hosti tentationis suæ vulnere ab omni parte nos impetit: sæpe enim dum gula restringitur, & libido subjugatur, inanis gloriæ aculeus mentem pulsat, si autem corpus abstinentiæ afflictione non atteritur, contra mentem libidinis flamma se excitat: sæpe dum servare parsimoniam nitimur, ad tenaciam labimur.*

Si aggiugne a tutte queste insidie ed astuzie la possanza ch'egli ha, di cui disse lo stesso Giobbe (c. 14.): *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei*: le quali parole il lodato S. Gregorio (*lib. 3. Mor. c. 20.*) così spiega: *Potestas ejus super terram cunctis eminentior perhibetur, quia cæsi actionis suæ merito infra homines cecidit; omne tamen humanum genus naturæ angelicæ conditione transcendit.*

A qual proposito, direte voi, porre quì sotto gli occhi le forze del nostro nemico? cosa piuttosto valevole ad abbattere l'animo nostro, onde rimaner vinti, che a rincorarlo, onde riuscir vincitori? Io così ho fatto, mio fratello, ad oggetto di preparare l'animo vostro all'acquisto di un'armatura, la qual'è impenetrabile a tutte le lance del nostro nemico, e che rende agevolissimo lo sconfiggerlo. Dal sapere le arti, le insidie, e la possanza del Demonio, ch'egli attesa la natura
sua

sua di lunga mano più poderosa della nostra è dotato, dobbiamo concepire una diffidenza totale delle nostre forze, come affatto insufficienti, per resistere agli assalti di questo tentatore, dovendo poi noi, a cento e mille gradi altrettanto raddoppiare la nostra fiducia nel potere ed assistenza di quel gran Dio, cui la possanza non solo del Demonio che ci tenta, ma di tutto l'Inferno è interamente soggetta, ed al di cui confronto ell' è un niente. Questa verità è tanto certa, quanto egli è certo trovarsi un solo Dio Onnipotente, senza il di cui cenno secondo il favellare di Cristo non cade un uccellino nel laccio, e non può esserci tratto un sol capello di capo, non che esser assaliti dal Demonio in qual si sia modo senza la di lui permissione. Perciò dopo aver Dio in Giobbe (c. 41.) spiegata la possanza naturale, lasciata a' demonj dalla sua provvidenza, di cui potea privarli, anzi riabissargli nel nulla, soggiugne : *Omnia, quæ sub cælo sunt, mea sunt*; sulle quali parole chiarissime, dice il mentovato S. Gregorio: *Cuncta, quæ sub cælo sunt, asserit esse sua, ut eum quoque, qui de cælo cecidit, suæ doceat potestati servire*. Questo demonio dunque, che talvolta tenta col far apprendere a' tentati, ch'egli può molto, e che perciò non varranno a resistergli, se veramente diffidino di loro medesimi, e fermamente confidino in Dio, non può nulla affatto, se non se quel tanto, ed a quel grado, che gli è permesso da Dio, e niente affatto di più.

Pensate voi, mio caro fratello, ch'essendo

da Dio stato permesso al Demonio di tentar Eva a cibarsi del vietato frutto, se fosse stato in libertà del tentatore lo sceglierfi la specie dell'animale, sotto le cui spoglie tentarla, avrebb'egli scelte quelle di un serpenticcio? Immaginatevelo: avrebbe scelte quelle di un qualche animaletto vezzoso, gradevole, atto ad allettare chi lo avesse udito, e più acconcio a muover l'animo a prestargli credenza: onde avrebbe scelte quelle o di una Tortorella, o di una Colomba, o d'un Uscignuolo, o altre simili, e non quelle di un serpe, la cui sagacità ed astuzia erano ben note a' nostri progenitori in quello stato felice d'innocenza: ma perchè al Demonio non fu da Dio permesso di fare questa scelta, nè di assumere altra spoglia se non che quella di un serpe, perciò, dice Sant'Agostino, (*lib. 11. de Gen. ad litt. c. 33.*) sotto a quella, e non sotto altra egli potè occultarsi: *Cum esset in illo decipiendi cupiditas, non nisi per illud animal potuit, per quod posse permixtus est*: onde facciasi via più manifesto, ch'egli non può tentarci, se non a quelle misfure, ed in quelle maniere, che da Dio gli sono permesse.

Un'altra bella conferma di questa verità abbiamo nel sacro libro dell'Esodo (c. 8.) Già li sapete i prodigj da Mosè per divina virtù operati nell'Egitto: sapete ancora, come i Maghi di Faraone col soccorso de' Demonj andavano con prestigj imitando i veri prodigj, che da Mosè operavansi; onde cangiata da Mosè la sua verga in vero serpente, suppose il

De-

Demonio alle verghe de' Maghi de' serpenti; cangiò quello le acque delle paludi in tante vererane, ed i Demonj con tutta celerità portavano anch'essi delle rane: ma toccando poi Mosè colla verga la polvere della terra, e fatten' escire nuvole di picciole mosche canine, volendo anche i Maghi coll' opera de' Demonj fare lo stesso, non potè loro a verun patto riuscire: *Feceruntque similiter malefici incantationibus suis, ut educerent scinipbes, & non potuerunt.* E come nò? Sono forse picciole moschine qualche cosa di più delle rane, e de' serpi? Non sono esse cos' alcuna di più, anzi molto di meno, risponde il lodato S. Agostino (*lib. 3. de Trin. c. 7.*); ma da questo si afferma, come i Demonj, coll' opera de' quali faceansi da' Maghi i lor prestigi, nulla far possono, se non sia loro dall' alto conceduta la permissione. *Illud amplius est admirandum, quomodo magna illa potentia, quæ serpentes facere potuit, ubi ad muscas minutissimas ventum est, omnino defecit, unde intelligi datur, ne ipsi quidem transgressores angelos, ... per quos magicæ artes possunt quidquid possunt, valere aliquid, nisi data desuper potestate.*

Sendo noi dunque certissimi per fede, essere a Dio soggetto ogni potere de' Demonj: *Omnia quaecunque voluit Dominus fecit in caelo, & in terra, in mari, & in omnibus abyssis*, (*Pf. 134.*); ed essergli di maniera soggetto, che non solo non può tentarci a suo piacimento, ma nemmen può a noi pensare, se non siagli da Dio concesso; e un motivo ci rimane di temerlo. Conciosiachè

fendo noi parimente assicurati dalla fede, che Dio non gli permetterà mai, ch' ei ci tenti sovra le nostre forze dalla sua grazia assistite: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis* (1. Cor. 10.); ne segue, che qualora ci troviamo tentati in qualsivoglia maniera, e circa qualsivoglia materia, tutta la premura nostra debba rivolgersi a Dio, implorando con una grandissima fiducia il suo paterno soccorso: perocchè comandandoci egli, che combattiamo, e sapendo come non possiamo nè combattere, nè vincere senza il suo ajuto, ne segue, che umilmente e piamente chiedendoglielo, sicuramente ce lo darà: sendo chiarissimi i suoi impegni nelle Scritture, di assistere a chi nelle tentazioni per sua gloria combatte: *Invoca me in die tribulationis; eruiam te: (Psf. 4.) Et in tentatione ambulat cum eo: (Eccli. 4.) Timenti Dominum, non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, & liberabit a malis (Eccli. 33.) Novit Dominus pios de tentatione eripere (2. Pet. cap. 7.)*. Ora questa fidanza nella divina assistenza a' tentati promessa, deesi mantenere, per quanto la tentazione rinnovi gli assalti, e per quanto ella ci paja pericolosa. Sbocchino pure a guisa di torrenti le contrarietà, che ci spingono ad attaccarci a' partiti da Dio vietati; divampino pure quanto si voglia le fiamme di tentazioni impure, che, raddoppiandosi da noi la confidenza in Dio, e proseguendo a piamente invocarlo, egli farà con noi, acciò nè dalla turgida piena restiamo sommersi, nè dalle voraci fiamme in-

inceneriti : uditelo con quali espressioni egli s'impegni , sotto le accennate allegorie , per bocca d'Isaia (cap. 43.) *Noli timere : meus es tu , cumque transferis per aquas , tecum ero , & flumina non operirent te : cum ambulaveris in igne non combureris , & flamma non ardebit in te ; quia ego Dominus Deus tuus , Sanctus Israel Salvator tuus .*

Testimonj manifesti , e sperimentali di questa verità sono tutte le migliaia di Santi Martiri , costantemente perseveranti nella confessione della Santa Fede , tra' più prolissi ed orribili tormenti : tante schiere di Verginelle , insidiate colle maniere più artificiose , co' terrori più formidabili , e cogli allettativi più veementi , per farle arrendere agl'inviti di chi delirava per conseguirle ; le quali , niun conto facendo di ogni cosa , elessero intrepidamente di piuttosto tra più crudeli tormenti morire , che perdere la Virginità a Gesù Cristo promessa . Ditemi , caro il mio fratello , tutti quelli , e tutte queste poteano forse vincerè colla sola lena della misera umanità ? Non altrimenti , dice la fede : *Non quod sufficientes simus , non solo di fare cos' alcuna , valevole all' altra vita , ma nemmen di pensarla , cogitare aliquid a nobis , quasi ex nobis , sed sufficientia nostra ex Deo est .* (2. Cor. 3.) *Sine me nihil potestis facere* , dice Gesù Cristo (Jo. 15.) ma vinsero colle forze , somministrate loro da Dio , fedele nelle sue promesse ; cioè di concederle a tutti quelli , che in esso sperano e di cuore lo invocano : *Protektor est omnium*

sperantium in se (Psal. 17.): *Dives in omnes, qui invocant illum*: (Rom. 10.) *Prope est Dominus, omnibus invocantibus eum in veritate* (Psf. 144.).

E vaglia il vero, come può andar ella altrimenti, mio caro fratello, chi nelle tentazioni combatte e resiste, ditemi, per chi combatt'egli? Combatte per Iddio, cui non vuol divenir ribelle; combatte per difesa della sua santa legge, che non vuole trasgredire: combatte per salvar l'Anima propria, che non vuol esporre a pericolo della dannazione: or potrà una battaglia sì giusta, pia, ed importante, non essere assistita da quel Dio, nelle di cui sole mani è riposta la vittoria di chi combatte? Se voi occultamente miraste un vostro amico, a faticarsi in tutte le maniere che può per difendere il vostr' onore contro a chi tentasse annerirlo; per difendere le vostre robe, contro a chi volesse involarle, per difendere la vostra Religione, contro a chi procurasse infamarla; e lo miraste in pericolo di soccombere; e per altro voi aveste il potere di sovvenirlo; avreste voi cuore di rattenervi dall'ajutarlo? nò certamente: e quel cuore, che non avreste voi, nè io, nè verun uomo onesto, temeremo, che lo abbia Dio verso chi combatte contro a' suoi nemici per difesa della sua legge, della sua gloria, e dell'Anima propria? ... Deh, non vi lasciate mai sedurre da un timore cotanto ingiurioso a Dio; purchè chi è assalito nelle accennate maniere lo invochi.

Giuda il Maccabeo celebre capitano, e temuto

mutato da' suoi nemici, fu da Serone Generale degli Eserciti del Re di Siria preso di mira colla idea di sconfiggerlo, affidando nella moltitudine grande de' suoi combattenti; onde a questo fine accampossi nei confini di Betorone. Ciò pervenuto alla notizia di Giuda, raunate quelle poche milizie, che dalle passate battaglie erangli rimaste, si pose in ordine per fare con Serone giornata: ma veduta dalle sue milizie la moltitudine di gran lunga maggiore de' nemici, dissero a Giuda: e come potremo noi sì pochi di numero, ed anche indeboliti dall'odierno digiuno, opporsi, anzi attaccare un esercito sì numeroso e robusto? *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, & tam fortem, & nos fatigati sumus jejuniis hodie?* Allora Giuda, con lingua mossa dallo Spirito S. loro disse: ella è cosa agevolissima a Dio far cadere molti nelle mani di pochi, stando al suo onnipotente cenno il liberare o colla forza di molti, o col braccio di pochi, non dipendendo la vittoria dalla moltitudine di chi combatte, ma bensì dal soccorso somministrato da Dio: essi vengono contro a noi spinti dal lor'orgoglio, e portati dalla loro superbia, a fine di schiantarci dal Mondo, laddove noi combatteremo per difesa delle Anime nostre, e delle nostre Sante Leggi; e però Dio gli sconfiggerà sotto a' nostri occhi: pertanto non gli temiate punto: *Facile est concludi multos in manus paucorum, & non est differentia in conspectu Dei celi, liberare in multis, & in paucis: quoniam non in multitudine exercitus victoria belli, sed de celo*

cælo fortitudo est: ipsi veniunt ad nos in multitudine contumaci, & superbia... nos vero pugnabimus pro animabus nostris, & pro legibus nostris; & ipse Dominus conteret eos ante faciem nostram, vos autem ne timueritis eos; ed appena dette queste parole, rincorati tutti dalla fidanza in Dio, attaccarono l'esercito di Seronie, e lo sconfissero. Ut cessavit autem loqui, insilivit in eos subito, & contritus est Seron & exercitus ejus in conspectu ipsius. (1. Mach. c. 3.)

Esageri pure quanto vuole il Demonio le sue frodi, le sue forze, le sue armi; il fondamento del nostro coraggio esser dee quello di questo Santo Capitano, cioè il dire: l'Inferno viene contro a me, portato dal suo odio contro Dio per privarmi della vita di grazia, e del regno de' viventi: ed io combatto per l'Anima mia, e per le Leggi del mio Dio: *Nos pugnabimus pro animabus nostris, & pro legibus nostris*; e perciò Dio stesso abbatterà tutt'i Demonj col mezzo delle mie ripulse: *Et ipse Deus conteret eos ante faciem nostram*: la vittoria non dipende dal mio braccio, ma dal soccorso che mi ha da venire dall'alto: *non in multitudine exercitus victoria belli, sed de cælo fortitudo est*: dunque combattiamo senza paura, benchè ci si facesse incontro tutto l'Inferno: *ne timeamus hanc multitudinem*: e siccome Dio tanto si compiacque della detta fidanza, che diede al Maccabeo compiuta vittoria; lo stesso seguirà anche in noi, se consideremo come esso.

Così è, direte voi, e così deesi sperare; ma se la pugna è tanto continua, tanto incessante,
tan-

tanto molesta, che nemmeno nelle ore del riposo mi riesce di trovar quiete, nè un pò di tregua. Ma con ciò cosa vorreste dire, mio caro fratello? forse che la continuazione vi stanca, e che perciò vi cresce il timore di cadere? Nò, mio fratello, nò; non vi lasciate sedurre da questo irragionevol timore, ch'è la tentazione maggiore di tutte le altre. In prima vi dico, che quel Dio, il quale vi comanda che combattiate, e che fa non trovarsi in voi da per voi forze vevoli a vincere, seguirà a concederle, se seguirete anche voi a piamente dimandarle. Vi soggiungo in secondo luogo, che col seguire a combattere, ed a vincere, vi si renderanno sempre men tediose le battaglie, e più agevoli le vittorie, ed aumenterassi via più in voi il coraggio, e ne' vostri nemici la codardia, e la disperazione di espugnarvi.

Farete anche voi come Davide giovanetto, allorchè volle cimentarsi a duello col gigante Golia; al quale dicendo Saule, che non varrebbe a combattere contro ad un uomo sì robusto, sì prode, e sì veterano, egli rispose: sappiate, o Sire, che mentre io assistevo alle greggie, che stavano pascolando, una volta esci dal bosco un Orso a rapirmi una pecora, col quale venuto io alle prese; gliel'ho tratta da' denti, e rivoltosi contro a me per isbranarmi; io afferratolo per la gola l'ho soffocato: lo stesso pure io feci anche con un Leone: Nam & Leonem & Ursum interfeci ego servus tuus: ora la cosa medesima farò anche contro il gigante Filisteo: erit igitur Philisteus hic quasi unus ex eis: imperciocchè quel Dio, che

liberommi dalla ferocia del Leone: e dell' Orso, egli pure libererammì dalle mani di questo Filisteo: *Dominus, qui eripuit me de manu Leonis, & de manu Urſi, ipſe me liberabit de manu Philiftæi huius*, (1. Reg. 17.) e così avvenne. Lo ſteſſo, fratel mio, farà anche di voi: il riportare col divino ajuto ſucceſſive vittorie or contro quella tentazione, or contro quell'altra, deſteravvi un pio coraggio di non impaurirvi per verun'altra, quanto grand'ella ſia: *Leonem & Urſum* direte anche voi, *interfecì*, col divino ajuto; farà dunque lo ſteſſo anche di queſta, che ora ſperimento: *erit igitur, & hæc ſicut una ex illis*: e perchè? perchè quello ſteſſo Dio, che colla ſua aſſiſtenza liberommi dalle paſſate tentazioni, mi libererà anche da queſta che tanto mi aſſedia: *Dominus, qui eripuit me &c. &c.*

Ah, fino che le tentazioni foſſero ſuggeſtioni immediatamente del Demonio, direte voi, o anche pe'l mezzo del Mondo ſuſcitate, pur pure; ma quelle che mi deſta col miniſtero del mio corpo; armando contro l' Anima mia anche me medefimo: vi dico che tanto più m'impauriſcono, quanto più intima è la guerra, e quanto più grande il pericolo. Vi ho inteſo, mio caro fratello; ed anche per le tentazioni di queſta fatta vagliono tutte le riſſeſſioni fino ad ora propoſte; anzi anche per queſte ſendo più pericolofe maggiore farà il ſoccorſo, ſe lo chiederete con pietà e fiducia; e anche contro a queſte il ſucceſſivo vincere agevoleravvi le vittorie.

Ed intorno a queſte debbo ſoggiugnervi una

una riflessione, ed è, che non siete solo, soggetto a simigliante intestina battaglia; sappiate che gran Santi vi furono soggetti, e con esse dalla Providenda raffinati, e perfezionati. Udite le gementi voci di S. Agostino (*lib. 10. Conf.*) *Adbuc vivunt in memoria mea turpium rerum imagines, quas ibi consuetudo mea fixit; & concursant mihi, vigilantiqueidem, carentes viribus; in somnis autem, non solum usque ad delectationem, sed etiam usque ad consensionem, factumque simillimam. Et tantum valet imaginis illusio in anima & in carne mea, ut dormienti falsa visa persuadeant, quod vigilantibus vera non possunt. Numquid non potens est gratia tua, Deus Omnipotens, sanare omnes languores animæ meæ; atque abundantiore gratia tua lascivos motus etiam mei soporis extinguere?* Così scrive di se un Sant' Agostino circa l'anno 400., cioè in tempo che non solo era battezzato, e Sacerdote, ma anche Vescovo, vale a dire non poco avanzato in età, e nel cammino della santità: or non muovono a compassione sentimenti cotanto lamentevoli di sì grand' Anima dalle tantazioni sensuali afflitta?

Udite anche i gemiti del suo grande amico S. Girolamo in età di esso assai più provetta (*epist. 22. novæ edit.*), nè mi tacciate di prolissità, sendo le sue parole elegantiissime, e su questo punto tutte degne di esser riferite: *O quoties ego ipse in eremo constitutus ... putabam me romanis interesse deliciis. Sedebam solus, quia amaritudine repletus eram. Horrebant sacco membra deformia, & squalida cutis sicut æthiopica carnis obduxerat. Quoti-*

tidie lacrimæ, quotidie gemitus: & si quando repugnantem somnus imminens oppressisset, nuda humo ossa vix harentia collidebam. De cibis vero & potu taceo; cum etiam languentes monachi aqua frigida utantur, & coctum aliquid accepisse, luxuria est. Ora che avete udita la cruda austerità, e rigida severità del suo penitentissimo trattamento; udite gli assedi delle sue tentazioni: Ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me carcere ipse damnaveram, scorpionum tantum socius, & ferarum; sæpe choris intereram puellarum: pallebant ora jejuniis, & mens desideriis aestuabat in frigido corpore; & ante hominem, sua jam carne præmortuum, sola libidinum incendia bulliebant. Udite ora le difese, che usava. Itaque omnino auxilio destitutus, ad Jesu jacebam pedes, rigabam lacrimis, crine tergebam; & repugnantem carnem hebdomadarum inedia subiugabam. Non erubescio infelicitatis meæ miseriam confiteri, quin potius plango, me non esse quod fuerim, Memini me clamantem, diem crebro junxisse cum nocte, nec prius a pectoris cessasse verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas. Ipsam quoque cellulam meam quasi cogitationum mearum consciam pertimescebam; & mihi met iratus & rigidus, solus deserta penetrabam. Così parlava un S. Girolamo, con sensi veramente compassionevoli; tanto era egli tormentato dalla sua carne, benchè macerata da digiuni, benchè incadaverita dalle inedia, benchè consumata dalle vigilie notturne, in prolisse orazioni, e dolorose lagrime passate? ... Un S. Girolamo, in età decrepita! un S. Girolamo-

rolamo, tant'occupato negli studj Sacri, che appena soddisfar potea alle Sacre quistioni, che da ogni parte del Cattolico Mondo erangli proposte! tanto impegnato in sostenere contro gli Eretici le verità della fede, e a dar indirizzo a molte Anime sante, che da' suoi consigli unicamente pendeano! . . . E noi ci maraviglieremo, che la carne nostra insolentisca trattandola così bene? procurandole tuttigli agi: che possiamo? facendo brevi e distratte orazioni? ed impiegando talvolta il tempo in lezioni assai vevoli a stuzzicarla? . . .

Ma che Agostini? Che Gigolami? udite, lasciando molti altri, udite i gemiti di un S. Paolo Apostolo, se non muovono al pianto, in udirlo tanto crudelmente travagliato dalla sua carne! ... (Rom. 1.) *Quod operor, non intelligo: non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio Si autem, quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum: (cioè la concupiscenza, così da esso chiamata, per essere de' peccati la sorgente) . . . Video autem aliam legem, in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum . . . (& 2. Cor. 12.) Datus est mihi stimulus: carnis meae angelus sathanae qui me colaphizet propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; & dixit mihi: sufficit tibi gratia mea. Se dunque un S. Paolo, vaso di elezio-*

ne,

ne, pieno dello Spirito S., sollecito per il buon regolamento di tutte le Chiese, vale a dire, occupato al non più oltre, e che francamente dicea, di castigare il suo corpo, e tenerfelo schiavo ed in servitù; nulla di meno tanto era sensualmente travagliato; noi miserabili peccatori, avanzi di molte iniquità, offeremo lamentarci, che il Demonio, così permettendo Dio, si serva della nostra poco mortificata carne per travagliarci? ...

Umiliamoci, fratel mio, riconosciamoci meritevoli per i nostri peccati di ogni persecuzione; soffriamo con pazienza le molestie, che Dio ci permette: ma insieme raddoppiamo sempre più la nostra fidanza in Dio, invociamo i suoi soccorsi con frequenti ed devote istanze: non accarezziamo più del dovere il nostro corpo: soggettiamolo almeno a tutte le austerità del nostro S. Istituto, se la nostra dappocaggine non ha coraggio di far di più: e con queste difese riporteremo anchè noi, come i riferiti Santi, compiuta vittoria e del Demonio, e della Carne.

PER IL QUARTO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

*Me^ditazione per la mattina su lo Stato
di tiepidezza.*

PRIMO PUNTO.

LO stato di tiepidezza in un Religioso professso in poche parole significa una facilità

cilità abituale di commettere peccati veniali, senza verun ribrezzo de' medesimi; ritenendo soltanto qualche orrore al peccato mortale chiaro e patente; però non senza molti dubbj giusti e ragionevoli di esserne reo. Laonde in rapporto a Dio, prega distrattamente e poco; celebra o si comunica senza sentimento, e per mera usanza; strappazza le cerimonie sagre; o non mai, o molto di rado si ricorda di Dio; si sottrae da' cori per ogni pretesto; lascia con frequenza le preghiere comuni, le quali non sono che d'istituto; molto gli pesano anche le ore Canoniche, da esso perciò recitate con molte irriverenze; fa poco caso di tutte le sue regole; e quelle, che non può far a meno di praticare, le fa con tanto stento, e mal grado, che in vece di acquistar merito, aumenta i suoi demeriti; onde se la passa tra continui pericoli di un disprezzo delle medesime implicito e virtuale.

In rapporto poi al prossimo, il Religioso tiepido se la passa impaziente ad ogni cosa, risentito ad ogni parola; vuole vincerla con tutti; il cedere la sua opinione gli è affatto in disuso; il pugnere co' motteggi, gli è familiare; lo sparlar di chi non gli aggrada, è il suo costume; disprezzare le abilità altrui, è il suo stile ordinario. Guai, che per soccorrere a' fratelli si soggettasse a qualche incomodo; ma se ciò fa, vi s'induce o per amicizia privata, o portatovi dal genio, o per altro fine interessato. Mormora de' Superiori, gli ubbidisce per fini politici, soperchia gli uguali, deprime gl'inferiori.

In

In rapporto finalmente a se medesimo, il Religioso tiepido cerca la soddisfazione di tutte le sue vogliete, non meno quanto alla gola, che quanto al rimanente del trattamento del suo corpo; cerca di saziar la sua curiosità in tutto quello che può; si procaccia divertimenti, escite dal chiostro; villeggiature, visite colla maggior frequenza che può; e perchè non trova sapore alcuno nelle cose di Dio, tutto si attuffa nel compiacere a' suoi sentimenti. Consuma il tempo in ciarle; studia ciò, che più aggrada alla sua curiosità; o alla sua vanità; o alla sua ambizione di avanzarsi e farsi nome; senza punto badare a quegli studj, che sono più coerenti alla sua vocazione, o alle direzioni dell' ubbidienza; sempre famelico di novità mondane; nè in somma gode di altro, se non se di ciò, che nulla giova al suo spirituale profitto, ma che va sempre più nocendo all' Anima sua; onde egli viene a formarli in verità quello; che dicea per ispirito umile di sè medesimo S. Bernardo, *quamdam chimeram sui saeculi*; cioè un individuo nè Religioso, nè secolare; o piuttosto un animo secolare sotto le sembianze di Religioso. Questa è l'immagine abbozzata di un Religioso in istato di tiepidezza.

Quegli, che si trova in istato sì lagrimevole, ha gran motivo di dubitare, di esser reo di alcuna colpa mortale, benchè da esso colpevolmente ignorata; è presto caderà, se pure più volte non sia già caduto, in altre chiere e manifeste. Ch' egli abbia prudente motivo

tivo di dubitare di esser reo di colpe gravi , si pruova : imperciocchè e qual cosa mai più agevole , in mezzo a tanta facilità di peccar venialmente : anche in materie facili ad ingrandire? Qual cosa più agevole , che la lingua trascorra un pò troppo innanzi? ... che il pensiero si fermi un poco di più? ... che l'occhio tropposi fissi? ... che l'affetto un pò più s'innoltri? ... La ragione convince a cositemere ; e che anche caderà in que' gravi , ch'egli conosce. Conciossiachè ell' è dottrina certa , darfi grazie ausilianti sufficienti , e darfi grazie ausilianti efficaci : quelle conferiscono virtù e facoltà di operare le cose spettanti alla nostra salvezza : queste fanno realmente operare : le prime secondo l'opinione più comune , ch'io reputo la vera , si concedono a tutti , fino che campino in questo Mondo ; le seconde poi certa cosa è , che non sono dovute ad alcuno , e sempre sono un mero dono della Divina Misericordia : *Miserebor , cui volucro* , dice Dio , (*Exod. 33.*) *Quicquid ero , in quem mihi placuerit* : onde S. Paolo dedusse (*Rom. 9.*) *ergo , cuius vult , misereatur* , senza far torto ad alcuno ; non essendo tali misericordie ad alcuno dovute : nulla di meno benchè alcune volte conceda Dio straordinariamente queste grazie , anche a' resistenti , come appare in San Paolo , convertito sul bollore più fervido della sua avversione a Cristo ; secondo però il consueto ordine della sua Provvidenza , suole concederle a chi col suo ajuto fa quanto può per conseguirle , ed a chi non vi pone ostacoli ed impedimenti : onde regolarmente non si

ne-

neghino, come dice Tommaso (1. 2. qu. 112. art. 3. ad 1.), se non se in pena dell'abuso fatto delle grazie anteriori : *Defectus gratiae prima causa est ex nobis* : ed altrove (2. 2. quæst. 2. art. 5. ad 1.) *Auxilium gratiae , quibuscumque divinitus datur ; misericorditer datur : quibus autem non datur , ex justitia non datur , in pœnam præcedentis peccati*.

Dovete ora sapere, come per attualmente vincere le tentazioni, e per non peccare, acconsentendo alle stesse, è necessaria la grazia ausiliante efficace e speciale: questa, secondo la Provvidenza ordinaria di Dio, siccome dassi a chi col Divino ajuto non vi mette ostacolo, e fa quanto può per conseguirla ; così ella si nega a chi non fa quanto può e dee per ottenerla, ed oppone alla medesima degli ostacoli. Diremo noi adesso, mio caro fratello, che, chi vive nella descritta foggia, faccia quanto può per ottenere la detta grazia , e non metta ostacoli al ricevimento della medesima ? ... Potrà mai avverarsi questo tanto ? ... Chi non vede, che nella descritta maniera vivendo, altro non si fa, che moltiplicate ostacoli ; ed è un fare di tutto, per rendersi della detta grazia immeritevole ? Dunque ragionevolmente si è detto, che il descritto tiepido sia moralmente certo di esser reo di peccati mortali , da esso colpevolmente ignorati , e che se non è già caduto , caderà anche in quelli , ch'egli fa essere tali.

Eh , che non si vince il tentatore in altra guisa , dice San Giovanni Grisostomo ,

(Ho-

(*Hom. 69. in Gen.*) se non col conciliare a noi medesimi il divino ajuto a forza di una esattissima ed ottima vita : *Non aliter eum vincemus, quam si, per vitam optimam, supernum nobis auxilium conciliemus.* Per altro la vita tiepida, non solo non si concilia il detto soccorso, ma da se via più lo allontana: dunque il tiepido ha prudente motivo di giudicarsi reo di colpe gravi colpevolmente ignorate, e di temersi presto reo di altre colpe gravida esso ben conosciute. Esaminatevi, e rimediate.

SECONDO PUNTO.

OVE pensate, fratello mio, vada a parare quella formidabile minaccia della parola di Dio contro a' tepidi? *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa* (*Psf. 2.*) Tenete sempre alla mano la disciplina, vale a dire, l'adempimento delle vostre obbligazioni; acciò, pe' mancamenti che ne andate facendo, non si sdegni la Maestà di Dio, e permetta ch'esciate dal sentiero della giustizia... Ove quell'altra? (*Apoc. 3.*) *Quia tepidus es, incipiam te vomere ex ore meo:* perchè sei tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca, vale a dire, priverotti della mia figliuolanza, e della mia grazia... Ove quell'altra? (*Apoc. 2.*) *Prima opera fac; sin autem, venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo:* ritornerà alle opere primiere, riprendi il primiero fervore; altrimenti sopraggiugnerotti all'improvviso, e ti rovescierò dalla mia grazia...

Ove, dissi, pensate voi, che vadano a parare queste orribili minacce?... Vanno dirizzate a farci capire l'estremo pericolo dell' Animatepida, ch'è di vivere in peccato grave senza avvedersene, e di continuarvi colla stessa rea inavvertenza sino alla morte; sì, fino alla morte.

Udite, come vel dica Dio stesso simbolicamente; ma con simbolo molto significante: (*Osea 7.*) Effraimo è divenuto un pane cotto sotto le ceneri, il quale non si rivolge; e perciò si rimane mezzocotto, e mezzo crudo; figura chiara dell' Anima tiepida: *Ephraim factus est sub cineribus panis, qui non reversatur*: divorarono gli stranieri il suo vigore, e le sue forze, senza ch'ei sene sia accorto: ecco l'involamento della grazia senza saperlo: *comedunt alieni robur ejus, & ipse nescivit*: anzi si è incanutito in questo misero stato, senza che nè pur di ciò sene sia avveduto: ecco il così tirar innanzi fino alla morte: *sed & cani effusi sunt in eo; & ipse ignoravit*. E questo appunto è l'effetto più pernicioso della tiepidezza, cioè lasciare nell' Anima una certa insensibilità alle colpe eziandio mortali, che con rea ignoranza fa alla stessa commettere; e che al più ella si scuota a quelle che sono pingui, sonore, e palpabili; e così vada la misera tirando infelicamente avanti per anni, ed anni, senza mai emendarli; onde si avveri, che *cani effusi sunt in ea, & ipsa ignoravit*.

Il rimedio per discacciare dall' Anima questa pericolosissima infermità dee si prendere, dal distruggerne le tre consuete cagioni: des-

fe

se sono trascuratezza grande, ed un quasi abbandono dell'orazione; pusillanimità di spirito per intraprendere la vita fervente; e la premura soverchia di mantenersi sano; queste d'ordinario sono le cagioni della tiepidezza ne' Religiosi, ciascuna delle quali da per se, e molto più unita alle altre, vale a germogliare frutto sì pernizioso.

La trascuratezza dell'orazione, mezzo che ci reca i lumi e soccorsi divini, si toglie col subito cominciare a far nelle dovute maniere le preghiere tutte, sien mentali, sien vocali praticate nella vostra Comunità: e perchè non vi suol'essere Religioso, che in aggiunta alle preghiere comuni non ne faccia altre particolari alla Vergine, a' Santi, all'Angiolo suo custode ec. anche in queste usate gran fedeltà in divotamente praticarle.

La pusillanimità, procedente dal misurare il buon esito della vita fervente colle sole forze della natura, e dall'apprendere falsamente le difficoltà maggiori di quel che sieno, si distrugge col diffidare interamente di noi medesimi, e coll'altrettanto confidare in Dio; consapevoli, saperli da esso la nostra impotenza naturale a questa impresa, la quale sendo ci per altro da esso comandata, si è virtualmente obbligato a soccorrerci, qualora siane da noi colle dovute maniere supplicato: e questa ferma confidenza in Dio deesi, tra i molti impegni della sua santa parola, poggiare su questo, ch'è robustissimo, detto da Cristo in S. Luca (c. 11.): *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quan-*

to magis Pater vester de cælo dabit spiritum bonum petentibus se?

La soverchia premura della sanità, generata dal timore, che le austerità del S. Istituto sien per nuocere alla medesima, o per accrescere qualche incomodo cui si soggiace, si distrugge col ragionevole dispregio di questi timori, maneggiando e servendosi dell'arma stessa della confidenza in Dio, il quale avendoci per la sua misericordia chiamati al tale Istituto, si è virtualmente impegnato a somministrarci i soccorsi necessarj per vivere secondo lo stesso, qualora noi non cegl'impediamo co'nostri mancamenti, e co'nostri disordini. Conciosia- ché la cagione ordinaria de' pregiudizj della sanità, non sono elleno altrimenti le austerità dell'Istituto, ma gli spropositi che si fanno, o collo studio intemperante, o colle penitenze smoderate senza dipendenza e consiglio; o coll'eccedere nell'alimento, o con altri strapazzi fatti per secondare le proprie voglie; o con simili altri disordini. Anzi la esperienza manifesta, non esservi sanità meno infestata di quelle, che stanno appunto ed in tutti i capi alle regole dall'Istituto prescritte. Il rimedio dunque per distruggere quest'irragionevoli timori consiste in accoppiare ad un esatta osservanza di tutte le regole, l'astenersi da tutti gli accennati disordini, ed il molto confidare in Dio. Esaminatevi sottilmente in tutti questi punti, e risolvere secondo il bisogno.

L E Z I O N E

Per la mattina del quarto giorno.

Sul regolamento dell' Indole cattiva.

NON vi è scusa eziandio fra' Religiosi più usitata, per rendere più compatibili le trasgressioni commesse, quanto quella dell' indole difettosa, e del temperamento cattivo: e pure non vi è scusa meno sussistente, e che più condanni il trasgressore, massimamente Religioso, dell' accusare l' indole ed il temperamento. Uno, che trascorre e falla, per non conoscere l' origine de' suoi falli, può meritare qualche compatimento; perocchè non sa ove porre le sentinelle per non rimaner sorpreso, laddove uno, che conosce la sorgente del suo trascorrere, sa da dove sbocchino le sue trasgressioni; onde se ivi non fissa le sentinelle, e verso là non campeggia, per arrestare gli attentati della passione, non merita compatimento alcuno, bensì riprensione severa. Tale appunto è quegli, che sa d' avere un' indole cattiva, sorgente infelice di molti difetti, se non bada a correggerla, come, sopra gli altri, è tenuto il Religioso, il quale stando nella scuola di perfezionarsi, tanto è lungi, che lo scusarsi coll' indole cattiva sminuisca il suo reato, che anzi lo accresce, accusandolo reo di una omessa obbligazione, che tra le prime era egli tenuto di adempire.

Ed affinchè su questo soggetto non prendiamo equivoci, e sappiamo di qual sorta d' indoli noi favelliamo; io distinguo due generi

d'indoli cattive: nel primo annovero quelle, che portano la persona a colpe gravi, inclinandola per esempio alla vendetta, alla malignità, alla libidine, al furto, e simili: ognun vede, che queste mettono ciascuna persona in necessità di reprimerle per salvarsi; e però se questa obbligazione stringe ogni Cristiano, molto più al certo ogni Religioso, che alcuna delle dette indoli avesse; e di queste io qui non ragiono. Evvi un altro genere d'indoli, le quali, da chi le ha, talvolta non si vogliono qualificar per cattive, a cagione di certa affinità che hanno con alcune virtù: onde o vogliono mascherarsi colle sembianze di quelle virtù; o almeno riputarli tollerabili: e perciò anche tra' Religiosi sovente hanno poca premura di riformarle.

Tra le molte che sen trovano io ne accenno quattro: la prima è l'indole indocile, ed ostinata; la seconda è l'indole pretendente, e superchiente; la terza è l'indole collerica, ed iracunda; la quarta è l'indole sospettosa e diffidente. Queste sono le indoli viziose, e non tanto rare anche tra' Religiosi; e che da taluni vogliono colorirsi non cattive; chiamando la indocile, di animo costante; la pretendente, coraggiosa; la collerica, spiritosa o zelante; e la sospettosa, prudente: sendo per altro vero, che sono indoli ripugnantissime al convivere civile, cristiano, e massimamente Religioso; contrarie alla concordia e carità fraterna; alla pace della Famiglia; e seminatrici di zizzanie, di amarezze, di discordie; onde grandanno recano, e a chi non

non le riforma , ed alla Comunità in cui si vive.

E cominciando dall'indole indocile, ed ostinata; dico, che la indocilità ed ostinazione è una qualità sì brutta, che bene ravvisata nel proprio sembiante, è detestata da tutti; nè troverassi mai alcuno, che non si dolga di esser tenuto per tale; e que' medesimi, che sono indocilissimi, a niun patto vogliono esser creduti per ostinati. La deformità di questo vizio non comparisce mai tanto, quanto allorch'è posta a confronto colla virtù contraria, ch'è la docilità, ed arrendevolezza: e siccome questa rende la persona grata a Dio, e sovente scusabile, s'erra, per essersi conformata all'altrui consiglio; così l'essere indocile e testereccia, rendela disgradevole, ed odiosa agli uomini, ed inescusabile ne' suoi sbagli; mentre ad altri non crede, che a se medesima. E vaglia il vero, come mai può trattarsi con una persona, che non sa accomodarsi se non se in ciò ch'essa vuole; necessitando gli altri o ad ammettere quello, che per il più ragionevolmente non approvano, e che far non si dovrebbe; o a disgustarsi ed a rompere l'amicizia?... Quale indegnità non è ella mai, che l'indocile abbia sempre da riuscir con la sua, sia ella, o no, l'opinione più sana? e ch'egli mai o rarissime volte voglia arrendersi a quella degli altri?.... Come mai con persone di tal fatta può sussistere l'amicizia, la quale richiede tra gli amici quest'arrendevolezza reciproca in ciò, che non è male? richiede, che la minor

parte ced' alla maggiore : richiede , che la men dotta e meno esperta si arrend' alla più dotta ed esperimentata:.... E quindi è, che l'indocile sia poco ne' sbagli suoi compatito ; anzi burlato , e deriso ; onde al suo fallire, da ognuno si dica: gli sta ben fatta : impari anch'egli a credere non solo a se medesimo, ma ancor agli altri.

Ma quanto poi non è il testardo disgustofo a Dio? perocchè, colla frequenza degli atti di ostinazione , va egli coltivando un indole tant'opposta a quella carità e fraterna concordia, che sì premurosamente fu da esso raccomandata a tutt'i fedeli, e singolarissimamente a chi collegialmente vive nel suo servizio?.... Ben mostrò egli, quanto una tal indole siagli disgustevole, da esso replicate volte detestata nella nazione Ebreà; ch' egli per obbrobrio intitolò gente di dura cervice *populus duræ cervicis* ; ed appunto per essersi mantenuta *duræ cervicis*, propose a Mosè, di volerlo abbandonare, e di farlo condottiere di altre nazioni non possedute da sì detestabile vizio : *Cerno, quod populus iste duræ cervicis sit; dimitte me, ut irascatur furor meus, & deleam eos; faciamque te in gentem magnam* : (*Ex. 32.*) Tanto dispiace a Dio questa durezza, quanto che gli piace la sommissione, la diffidenza di se medesimo, il riportarsi all'altrui più assennato consiglio ; onde se si sbaglia, lo sbaglio meriti compatimento ; laddove il caparbio errando, non ha difesa ; mercecchè o non ha voluto consigliarsi ; riputando il suo giudizio non bisognevole dell'altrui

altrui lume, o fendosi consigliato, e trovato consiglio all'opinione sua opposto, ha voluto preferir questa, posponendo quello: onde resta manifesto, che lo sbaglio sia voluto virtualmente nella sua cagione, cioè nell'omissione di chiedere opportuno consiglio, e nell'averlo positivamente rigettato. Perciò lo Spirito S. (*Pr.* 18.) predice alle menti testereccio ed indocili il precipizio: *Qui mentis est duræ, corruct in malum*: ov'è da notarsi la forza dell'espressione; mercecchè non dice *cadet*, nè, ma *corruct*, per dinotare caduta rovinosa e precipitosa, senza più risorgere.

Se mi chiedeste, come abbiassi a fare per rimediare a sì brutto vizio? risponderovvi, che tanto più malagevole riuscirà il rimedio, quanto più il mal è invecchiato. Tuttavia il rimedio consiste, prima in crederfi più ingannevole degli altri, e ciò appunto per questa pretesa di non fallare. Secondariamente, di negare il proprio giudizio, qualora odessi un giudizio contrario, profferito da persona più saggia, per poi avvezzarsi a negarlo anche in rapporto alle persone uguali; a fine di giungere a sforzarsi di cederlo anche alle inferiori nelle cose di niuna conseguenza; onde vengasi a distruggere quel detestabile abito a forza di replicati atti contrarj; affidando però il tutto al divino soccorso da impetrarsi con umile e perseverante orazione. Questa è l'unica medicatura di sì brutto male, senza la quale non sarà mai possibile il disfarfene.

Segue l'indole contenziosa e soperchiante; la quale regolarmente va congiunta all'indocile, come germoglio della stessa radice, ch'è la superbia. Ora quanto non è ella molesta alla civile e religiosa conversazione un'indole tale? e quanto dispiacevole a Dio? Quel sempre contraddire a tutto: quel volerla vincere ad ogni patto a forza di clamori, di contrasti, di opprimere il compagno: quel disprezzare i detti, e sentimenti altrui; quel deriderli; quel ridervi sopra; quel pugner' e motteggiare: azioni tali, che tutte si praticano dal contenzioso e pretendente, non riescono esse intollerabili? ... non avvelenano la conversazione fraterna, ed amichevole? non fanno risolvere ogni saggio, che vi si trova presente, di non più ritornarvi, finchè non se ne allontanì il pretendente? ... *Honor est homini, qui separat se a contentionibus*, dice lo Spirito S. (Pr. 20.): giudicandosi cosa da gente vile, scomposta, ed incivile, il contendere, e soperchiare quelli, co' quali si conversa.

Dicono questi tali, che riesce loro di pena l'udire a dirsi cose false, incoerenti, o mal fondate; onde pretendono di parteggiare la verità. Bene: per or' ammettiamo ciò, che non è vero, vale a dire, che dal contenzioso sempre si parteggi la verità; ma, e non vi è altra maniera di sostenerla? ... Qual bisogno vi è di schiamazzi? di derisioni? di punture? di disprezzi? Qual bisogno vi è di tanto proseguire, finchè, storditi gli astanti, sian costretti a tacerli? ... Può ella mai essere questa

sta la maniera onesta, civile, cristiana, e religiosa? Non vedete voi, che quantunque abbiate ragione, il trattarla in cotal foggia incivile, smoderata, e violenta, è un disordine, che ve la rende disgradevole, e screditata? ... La ragione dee trattare con maniera ragionevole, onesta, e religiosa; mercecchè s'ella non è ricevuta in tale portamento, molto meno sarà accolta in portamento indecoroso, dispiacevole, ed insolente. Alcuni, diceva S. Paolo, (*Phil. c. 1.*) annunziano Cristo con uno spirito contenzioso, e non sinceramente; e lo fanno, segue l'Apostolo, pensandosi di accrescermi il rammarico: *Quidam ex contentione Christum annunciant, non sincere: existimantes pressuram se suscitare vinculis meis*. Lo stesso si avvera degli accennati partegiani pretesi della verità: il farlo *ex contentione*, egli è un farlo *non sincere*; perchè egli è un farlo per vedere mortificato, depresso, umiliato, e confuso quello, con cui si contende, *existimando suscitare pressuram fratri*, per essere tenuto da più di lui.

Ma chi potrà annoverare le volte, in cui il contenzioso vuole soperchiare senz'aver quella ragione, ch'ei si pensa di avere, e non di rado conoscendo anch'egli ch'è così? tuttavia, perchè il suo orgoglio vuole sempre rimaner vincitore, procura co' clamori, che siagli fatta ragione, la quale da' circostanti gli viene talvolta data; non già perchè così sentano; ma per farlo tacere, e per liberarsi dallo strepito de' suoi schiamazzi. Checchè però ne sia, se riescano, o

nò colla loro; il vero è, che mai non finiscono la contesa, senza partirne carichi di peccati veniali de' più pingui: e Dio non permetta, che alcune volte passino de' veniali il confine. Prima, perchè l'azione stessa di contendere smoderatamente è peccato veniale: in secondo luogo, per le altre specie di venialità, che s'intrecciano, contrarie alle virtù di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, e massimamente di carità; attesi i clamori scomposti, le parole pugnenti, i dispreggi insolenti, e le altre colpevoli maniere, che dal contenzioso si usano: ed in sì gran massa di venialità, chi potrà assicurare, che alcuna volta la carità non rimanga gravemente intaccata?

Il rimedio a questo male in chi vi è avvezzo non è sì facile. Conciossiachè se il contenzioso vuol parlare, ell'è cosa moralmente impossibile, che non trascorra nelle consuete improprietà; onde non appare altro primo rimedio, che il tacere: e questo quanto non è egli difficile al contenzioso, massimamente udendo cose, che non si accordano colla sua mente? ... Nulladimeno sarà sempre men difficile il tacere, che il parlare tra i dovuti confini della modestia, e della carità. Prima dunque, se vuol emendarsi, è necessario che taccia, e se può senza offesa di veruno, che si levi da dove sentesi stimolato a contraddire: e dopo che avrà per lungo tempo taciuto in simili incontri; potrà, (ravvivata prima la ricordanza della presenza di Dio) cominciare a parlare con pace: risoluto di tacere subito,

bito, che si senta ad accendere; altrimenti mai non si emenderà da sì odioso vizio.

Passiamo all'indole collerica, e facile ad adirarsi, o perchè siagli contraddetto; o perchè siagli chiesta alcuna cosa, che non ha voglia di fare; o per qualunque altro accidente che gli avvenga. Questo temperamento è dallo Spirito S. (Pr. 18.) chiamato insopportabile: *Spiritus, ad irascendum facilis, sustinere quis poterit?* E se tal'è quest'indole in chiunque ella trovisi, quanto più in un Religioso? Quanto più in un Superiore? dovendo il primo a cagione dello stato professato esser mansuetissimo; dovendo il secondo, a cagione del grado che tiene essere ad ognuno accessibile, ed accoppiare all'uffizio di padre autorevole, quello di madre amorosa; attraendo con maniere amabili i Religiosi sudditi, e non colle sdegnose ributandoli, ed allontanandoli? Quale inconveniente non è egli mai, che in un chiostro, ove il fraterno amore dee trionfare, e la unione e concordia dee essere strettissima, vi sian taluni, dai quali siasi costretto a star lontano, per non poter seco loro trattare a cagione del naturale collerico? ... E quanto maggiore non è egli poi, se da questo vizio dominato sia il Superiore, la di cui camera esser dee l'asilo di tutti gli afflitti, il porto di tutti gl'inquieti, il rifugio di tutt'i ricorrenti; sia per l'opposto a cagione del suo tratto collerico, rimirata come la tana di una fiera, cui niun' osa avvicinarsi, per non partirne omorfo, o graffiato? ...

Le

Le persone facili alla collera sono dallo Spirito S. in ben due luoghi annoverate tra gli stolti. Non esser facile alla collera, dice nell'Ecclesiastè (c. 8.) perocchè il covile della stessa è il grembo dello stolto: *Ne sis velox ad irascendum: quoniam ira in sinu stulti requiescit*: E ne' Proverbj (c. 12.) : Lo stolto, dic' egli, subito manifesta la sua collera: *Fatuus statim indicat iram suam*. E quantunque l'autorità infallibile, di chi così parla bastar debba, per riputare l'iracondo debole di mente, la ragion'eziandio cel manifesta; imperciocchè tra le passioni, che più delle altre ingombrano la mente, ed il lume della ragione, una è l'ira: onde vediamo, quand' ella molto si accende, in quai trasporti precipiti l'iracondo, fino ad avventurare in un tempo medesimo roba, riputazione, vita, ed anima: perciò ella è da' Filosofi qualificata col nome di passeggero furore: e sebbene, quand' essa non è grande, non sempre scoppi in cotali eccessi, sendo tuttavia sempre della specie medesima, non lascia di essere un piccolo furore, che sempre induca in parole ed azioni disordinate, delle quali poi dee il collerico pentirsi.

Ma che dirassi de'danni, che la collera apporta all'anima? La ricolma di peccati veniali, riesce di scandalo a' confratelli, raffredda quella carità reciproca, che è l'anima delle Religioni, la priva de' sentimenti di vera divozione, le fa provocare l'altrui sofferenza, semina scintille, che talvolta crescono in grandi incendi, la espone in somma a molti pericoli di peccar gravemente, e con ingiurie, e
con

con scandali, e con maldicenze, e con aver-
sioni. Comprende tutti questi germogli dell'
indole collerica lo Spirito S. ne' Proverbj (c.
15.) *Vir iracundus provocat rixas & qui*
ad indignandum facilis est, erit ad peccandum
proclivior: ove dovete notare, come nondi-
ce, che il collerico sia proclive a peccare ,
proclivis ; ma via più proclive *proclivior* , per
dinotare , che la collera lascia il dominato
da essa in disposizione sempre maggiore a nuo-
vi peccati , onde acconciamente S. Giov. Cli-
maco (*de mansuet. c. 8.*) dice : *Notavi*
miserandum omnino spectaculum in iis , qui
iracundie inserviunt ... Indignati enim , eo
quod ira fuissent superati , rursus irasceban-
tur , admiratusque sum , cum intuerer illos
ruina ruinam ulciscetes , ac peccatum pecca-
to persequentes .

Or'a questo male quale faranne il rime-
dio? Nell' ora citato luogo ce lo addita lo
stesso: cominciasi questa cura col tacere, re-
primendo col silenzio lo sfogo, in cui scop-
piar vorrebbe l'animo dalla collera commo-
so . *Initium quidem iræ vacuitatis est labio-*
rum silentium in perturbatione cordis: s'incam-
mina ben-la cura, quando l'anima racquieta
anche il tumulto de' pensieri iracondi e ri-
sentiti: *medium autem ; silentium quoque ipsa-*
rum cogitationum , in animi tenuissimo motu:
giugnesi finalmente alla guarigione, allorchè
malgrado di tutte le commozioni dal Demo-
nio nell'animo, e nella parte inferiore desta-
te, l'anima stassi costante e ferma nella sua
tranquillità: *Finis vero est , inter immundo-*
rum

rum spirituum flatus, stabilis atque fixa tranquillitas.

Resta per anco l'indole ombrosa, sospettosa e diffidente, che porta il sospettoso a non fidarsi di alcuno; ad essere proclive a pensar male delle persone, piuttosto che bene; a credere, che sempre si parli di esso, si censurino le sue azioni, siccom'egli fa di continuo sulle altrui; onde parli poco, e pensi molto; non già per buon governo di se medesimo; ma per quistionare colla sua mente sul procedere de' fratelli. Il Religioso ch'è di cotal indole conosciuto, è di mal occhio veduto, è da tutti fuggito, ed è un grande impedimento all'amore fraterno vero e cordiale.

L'Indole portata a questo vizio, dice S. Giov. Climaco (*Gradu* 10.), manifestasi poco curante di soddisfare per i propri peccati; imperciocchè se il sospettoso riflettesse, che eziandio per un solo peccato grave il tempo di tutta la vita, quanto si voglia lungo è brevissimo per offerirne a Dio una convenevole soddisfazione: penserebbe ad altro, che ad osservare, riflettere, criticare, e sospettar male su gli altrui andamenti, che non siano apertamente cattivi; i quali ancora debbonsi compatire. *Qui celeres nimiumque diligentes proximi iudices sunt, hoc idcirco patiuntur, quia nondum suorum peccatorum fixam atque perfectam memoriam curamque susceperunt: nam si quis, amoto proprii amoris velamine, mala sua diligenter inspiciat, nullius jam rei alterius in hac vita curam geret; id apud se reputans, tempus sibi non sufficere posse, quo*
scip-

seipsum lugeat, etiamsi centum annos vixerit.
Lo conobbe Tullio, essere argomento di animo cattivo la facilità di sospettar male degli altri; siccome all'opposto di animo buono l'essere a questa cosa difficile: *Ut quisque est vir optimus, ita difficile suspicatur, alios esse improbos. (Ad Q. fratrem.)*

Quindi è, che dirigendosi il sospettoso con tai pregiudizj, prende poi nelle deliberazioni de' sbagli rimarchevoli, i quali suscitano de' gravi disturbi nella Religiosa Famiglia, e mettono in fuga quella pace, che dovrebbe annidarvi. La pace delle famiglie in questa vita dice S. Agostino (*in ps. 147.*), non giudica delle cose incerte, non decide sulle ignote; è proclive a creder bene del fratello, ed a non sospettarne male; non le dispiace d'ingannarsi, allorchè pensa bene, di chi per avventura è cattivo: laddove reputa molto pernizioso il pensar male, di chi forse è buono, ignorando se tal'ei sia: e che perdo, dic' ella, se penso che sia buono? *Quid agit pax in ista peregrinatione mortalitatis nostræ, cum adhuc nemo est alteri conspicuus, nemo videt cor alterius? Quid agit pax? de incertis non judicat; incognita non confirmat, proclivior est ad bene credendum de homine, quam ad male suspicandum. Non se multum dolet errare, cum bene credit etiam de malo; perniciosum est autem, cum quis male senserit forte de bono, nesciens qualis sit. Quid perdo, si credo quia bonus est?*

Ma che direm poi dell'affronto che quest'indole fa a Dio, arrogandosi di sentenziare sull'in-

interno delle persone? La Chiesa medesima si astiene da una tale giudicatura; e quantunque perseguiti a tutta possa l'eresia; se questa però si manifesti esteriormente con una qualche azione indifferente, non la sottopone alla scomunica, a fin pure di non isbagliare, e ne lascia il giudizio a Dio, ed al Confessore suo ministro. Non così fa, chi dell'interno delle persone è facile a sospettar malamente da alcuni indizj non certi: e perciò S. Giov. Climaco (*loc. cit.*) chiama questo fallo: *Impudens direptio divinae dignitatis*. Ben manifestò Dio quanto se ne picchi di questo affronto in un bel fatto riferito da Ruffino, o altro grave Scrittore del *lib. 3. de vitis Patrum* ed avvenuto ad un uomo Santo, qual'era l'Abate Isacco. Trovandosi questo un giorno insieme cogli altri monaci, ne vide uno a commettere certo mancamento; e nel giudizio d'Isacco fu condannato come reo. Ritornato Isacco alla sua cella, trovò alla porta della medesima un Angiolo, che gli disse: sappi, che quel monaco da te poco fa condannato, è ora morto: laonde Dio mi ha mandato da te, acciò tu sentenzj, ove debba essere portata la di lui anima, se al Paradiso, all'Inferno, o al Purgatorio? A questo significantissimo favellare confuso, spaventato, compunto, ed illuminato Isacco del fallo, forse inavvedutamente commesso, prostròssi ginocchione a terra, chiedendo a Dio umilmente perdono dell'errore fatto: ed avvisato dall'Angiolo di alzarfi; perocchè eragli stato da Dio perdonato; soggiunse gli il documento, di mai più non pensar male di alcu-

alcuno. Ma il Santo Abate tanto seco stesso adirossi, che in tutto il rimanente di sua vita volle farne severa penitenza. Il rimedio dunque di questo male consiste, in badare a se medesimo, all'emendazione de' propj mancamenti; a contraddire all'inclinazione di pensar male, ed a violentarsi per avere buona opinione di tutti. Ciò si dice, a riserva de' Presidenti, e Superiori, a' quali come a custodi, padri, e pastori rimanendo il peso di rendere conto a Dio delle anime; alla custodia loro commesse, resta debito di vegliare, ingerirsi, ed a proporzione degli indizj sospettare, opinare, dubitare, e giudicare sul procedere delle persone a loro soggette.

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del quarto Giorno.

Sul corrispondere alle voci di Dio.

PRIMO PUNTO.

Tutti gli adulti, che sono salvi in Paradiso, tutti vi sono per avere fedelmente ubbidito alle voci, chiamate, ed ispirazioni di Dio, e lo stesso sarà di tutti gli altri adulti, che vi anderanno: così all'opposto, tutti quelli che sono dannati nell'Inferno, e che si dannaranno, tutti vi sono, e vi anderanno per non avere alle divine ispirazioni fedelmente ubbidito... Da questo certissimo, ed indubitato antecedente dobbiamo trarne questa conseguenza: dunque così sarà e di voi, e di me, se corri-
spon-

sponderemo, o non corrisponderemo alle divine ispirazioni...

Le ispirazioni, che Dio a' Religiosi professi manda, non versano sulla elezione dello stato, da essi già eletto; nemmeno a scegliere Istituto, cui già trovansi indissolubilmente ascritti; (e quando si sperimentasse stimolo urgente a cambiar Istituto, dovrebbero molto ben consultar l'affare con uomini dotti ed illuminati, prima di deliberarlo) ma tutte ordinariamente versano sul perfezionarsi nel proprio stato di già professato. Queste ispirazioni stimolano alcuni a levare cert' impedimenti manifesti del loro profitto; per cagion di esempio all' abbandono di qualche amicizia secolare troppo impegnata; al taglio di qualche attaccamento troppo sensibile; allo spoglio di quelle suppellettili sostanzialmente superflue; alla rinunzia di giuochi disdicevoli al loro stato; al raffrenare gli occhj, che non fissino su ogni volto; a non correre a spettacoli abborriti anche da' pii cristiani; al disprezzo di attillature indegne di un servo di Cristo; a schiantare dall'animo emulazioni amare; idee vane ed ambiziose; puntigli che corrompono l'equità; premure infaziabili de' proprj comodi; accarezzamenti del corpo scandalosi, ed altre somiglianti cose, ripugnanti a chi è obbligato *sub mortali* di attendere alla perfezione.

Ad altri ispirano, di purificarsi da alcuni loro abituali mancamenti da essi non curati; per cagion di esempio, dalla immortificazione de' loro sentimenti intorno a certe curiosità inutili, e nello studio, e nel conversare, e nel
ve-

vedere: da certe golosità, che non gli lasciano uniformare in tutto alla mensa comune, e da certe bevande più da cavaliere, che da professore di penitenza; dalle apprensioni che gli distornano dall' esatta osservanza delle loro regole; da certe convenienze più pretese, che reali, e che lor fanno omettere varie regolarità; da certe delicatezze, disdicevoli a' seguaci del Figliuolo di Dio Crocifisso.

Altri chiamano a perfezionarsi più di proposito, ad esercitarsi più nell' annegazione della loro volontà; a soggettare più prontamente il proprio giudizio; ad allungare un pò più le loro preghiere; ad un raccoglimento più continuo ed esatto; ad un ritiro più severo; ad alcune penitenze di sopra erogazione col dovuto consiglio; a starsene in somma più con Dio uniti.

Esaminiamoci ora, fratello mio amantissimo, quali sieno state le ispirazioni, da voi, e da me più frequentemente sperimentate Avvertiamo, che quest' inviti di Dio per varie vie ci giungono al cuore; o per la voce de' suoi ministri; o per la lezione di qualche libro, o per cert' improvvisi interni impulsi ... Avvertiamo, come con esse Dio ci fa intendere il suo divino volere in ciò, che pretende dalle anime nostre ... Quale corrispondenza gliene abbiain renduta? ...

Ogni grazia eccitante, qual' è appunto ogn' ispirazione, è di sì gran valore, che tutte le pure creature in Cielo, ed in Terra non hanno pregio bastevole a condegnamente meritarcela, ed il solo merito infinito del Figliuolo di Dio fu abile a questo Or potrà
pa-

parerci lieve mancamento il non fare stima di dono così prezioso? . . . il non farne caso per mala volontà di non accettarlo? ... Già ci è noto il formidabile esilio, dato dal Padre di famiglia evangelico a quegl' invitati, che ricusarono d'intervenire a quella misteriosa cena: *Nemo virorum illorum gustabit cenam meam*; e pure addussero scuse tali da essi giudicate bastevoli per giustificarli del rifiuto fatto: *Jugabeum emi; villam emi; uxorem duxi*: ma perchè realmente erano frivole, non furono ammesse; ed essi rimasero perpetuamente esclusi... Ma noi, mio caro fratello, che tante volte resistemmo, rifiutammo, non ci arrendemmo; quale scusa sufficiente possiamo addurre? ...

Soggiungo, non sono le ispirazioni inviti amorosi di Dio, che brama o trarci di peccato, o purgarci dalle nostre miserie, o raffinarci nel suo santo amore? ... Ed una degnevolezza cotanto benigna e soave di così gran Maestà, rimasta tante volte delusa dai nostri incivili, crudi, ed ingrati rifiuti, non ci farà impressione alcuna? . . . Quale sentimento non avremo noi, se invitati amorevolmente da un Re a prestargli un ossequio, che finalmente tutto risultar dovesse a nostro gran lucro ed onore, avessimo incivilmente rifiutato l'invito? E quanto maggior rammarico non proveremmo, se replicato fosse stato l'invito: e replicato il rifiuto? ... Finiamola dunque, ed arrendiamoci, giacchè tanto grande ha da essere il vantaggio dell'esserci arrenduti: altrimenti inorridiamo a' nostri pericoli, che or ora udiremo.

S E.

SECONDO PUNTO.

Essendo verità di fede, che di tutti gli enti creati abbia Dio prefisso il grado, numero, e misura? *Omnia in mensura & numero, & pondere disposuisti*: (*Sap. 11.*) forza sarà il dire, che con molto maggior ragione egli abbia prefisso anche il numero, e la misura delle grazie sovranaturali da conferirsi ad ogni umana creatura: e se Cristo asserì agli Apostoli, che tenea il conto di tutt' i loro capelli: *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt* (*Luc. 11.*); senza dubbio con titolo molto più giusto dee dirsi, che tenga il conto delle grazie, che impartisce alle anime, e de' suoi ajuti guadagnati col suo prezioso sangue. Dunque e per me, e per voi, mio caro fratello, e per ciascuna umana creatura è immobilmente stabilito il numero delle grazie ausilianti, tra le quali comprendonsi le ispirazioni, da conferirsi ... Certa cosa pariment' ella è, che niuno può senza rivelazione speciale saperne il numero, se picciolo, se grande Certa cosa finalment' ella è, che niuno sa, a quale ispirazione sia specialmente legata la sua eterna salvezza... Conciossiachè quantunque possiamo immaginarci. ch' ella sia unita ad alcuna ispirazione di cosa o azione rilevante, cioè o di desistere da qualche colpa mortale, o dall' astenersi dall' incorrerla; o di esercitare qualche atto importante di virtù; il vero è, che può essere anche vincolata a qualche altra cosa non tanto rilevante, ma in cui spicchi la fedeltà dell' ani-

anima verso Dio, la quale sovente riluce in certe cose minute: siccom' è noto dalle storie delle vite de' Santi; la salvezza e santità de' quali dipendette rispettivamente o da una lezione spirituale, o da una calata di occhj per non mirar un' oggetto; o dal dismettere una visita; o dall' abbandono di una delicatezza; o dal ritiro del parlatorio, e simili; sendo cos' a tutti nota per fede; come la rovina dell' Uman Genere è stata vincolata ad una cosa tanto da poco, però sotto grave precetto, quanto l' astenersi dal mangiare un pomo, tenendo in propria ballia un Paradiso terrestre ripieno di tante altre saporitissime frutta. Aggiungo finalmente, che questa grazie eccitanti od ispirazioni quantunque per il più stiano fissamente o replicatamente picchiando al cuore, molte volte ancora sono passeggere e volanti a guisa di rapido uccello, il quale appena vi appare sotto l' occhio, che più nol vedete. Così le significò Isaia (c. 31.): *Sicut aves volantes, sic proteget Dominus exercituum Jerusalem*, (ch' è la solita figura dell' anima) *protegens, & liberans, transiens, & salvans*: siccome sappiamo dal Vangelo che passando, chiamò gli Apostoli a seguirlo; passando, chiamò Zaccheo; e simili.

Ora dopo maturamente riflettute tutte queste circostanze delle ispirazioni divine, dalle quali dipende, come dicemmo la salvezza, o la dannazione, richiamate di nuovo alla vostra memoria, mio fratello, tutte quelle, che da voi si rifiutarono: . . . riandate
di

di nuovo le impressioni, i rimordimenti, gli stimoli, che vi lasciarono; e fattene ora un serio esame.... Di poi con illazione infolabile inferite il gravissimo pericolo, a cui vi siete esposto, cioè che già se ne compiesse il numero, a voi dalla Provvidenza prefisso; onde poi ne seguisse il tremendo abbandono di Dio dell' anima vostra, secondo i molti oracoli delle Divine Scritture; e secondo quello distintamente, che sovente nelle ore notturne da voi si profferisce (*Psal. 80.*) *Et non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi: & dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis...*

Buon, nulla di meno per voi, mio caro fratello, che peranco restavi motivo di prudentemente sperare che sì orribile abbandono seguito non sia: di che ne avete in mano un quasi certo argomento, qual'è la chiamata, ed essa ben notabile, che ora Dio vi fa; avendovi concesso di accettare il suo invito nella intrapresa di questi spirituali Esercizj, alla qual speciale chiamata aggiungonsi tutte quelle, ch' egli in tutti questi giorni vi va facendo, col mezzo di queste meditazioni, e lezioni, colle quali vi va discuoprendo i vostri falli, inganni, e pericoli; affinchè nè risolviате la detestazione, e la fuga, e ne intraprendiate colla maggior celerità il rimedio. Ma vi soggiungo altresì, che se lasciate per vostra gran disavventura cadere anche queste chiamate, e queste ispirazioni, onde non ne seguisse l'effetto, sicco-

H

me

me ora prudentemente possiamo vedere, che non siasi compiuto il detto numero, nè sia seguito il tremendo abbandono: così dovremmo grandemente temere, ch'ei fosse per effettuarsi, solendo questo per appunto seguire, dopo il rifiuto di qualche chiamata speciale, quale per voi ell'è questa di tanti stimoli, lumi, ed inviti sperimentati, e che seguirete ad isperimentare nel corso di questi giorni alla riforma vostra consecrati.

Ah nò, mio Dio, nò: *Ne derelinquas me, Domine Deus meus, ne discesseris a me!* e giacchè con infinita clemenza sopportaste tanti miei rifiuti delle vostre ispirazioni, seguite pure colla vostra infinita misericordia ad impartirmele: *Intende in adjutorium meum, Domine Deus salutis meae*: perocchè siccome parmi sentir un vivo dolore delle passate mie sconoscenze ed ingratitudini: così parmi di esser efficacemente risoluto di accogliere, ed ora ed in avvenire le vostre amorosissime paterne voci: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* (*Psal. 84.*): E spero che coll'ajuto vostro udirovvdi maniera, ch'effettuerò quanto dalla vostra affettuosa voce sarammi suggerito: e per darvene di questa mia costanterisoluzione qualche riscontro; ecco, che risolvo di subito lasciare N. N. N. e di praticare immantiamenti N. N. N. cose, intorno alle quali con mia estrema confusione confesso di essere stato dalla carità vostra paterna tante volte avviato.

L E Z I O N E

Pe 'l dopo pranzo del quarto giorno

*Sulla forza del mal' esempio, e delle cattive
massime.*

E Ssendochè l'umana natura *in malum pro-*
na sit ab adolescentia sua, come dice la
parola di Dio; (*Gen. 8.*) ne segue, che sicco-
me ogni leggiera spinta basta per farla sdruc-
ciolare, e traboccare nel male, all'opposto
poi non ogni debole puntello basti per arre-
starnela. Quindi è, che l'esempio cattivo da-
to da un solo, massimamente se qualificato,
cagionerà più male, di quel che l'esempio
buono dato da venti o più, benchè quali-
ficati, vaglia a cagionar del bene. In ogni
Chiosstro sonvi degli esempj rispettivamente
buoni e cattivi; nè questo dee recar ammira-
zione a chi ciò legge: conciossiachè nè vi
fu, nè vi sarà Comunità più santa dell'A-
postolica guidata da un Maestro, ch'era Dio
uomo: e pure esso Divino Maestro permise,
che tra soli dodici quali furono gli Apposto-
li la quarta parte di loro, cioè tre de' me-
desimi gravemente cadessero: Pietro negan-
do, e spergiurando; Giuda tradendo, e Tom-
maso ostinandosi nell'incredulità; e ciò per-
mise anche ad oggetto, che niun saggio mai
più avesse ad ammirarsi, se venga per avven-
tura a sapere, essere in alcun Chiosstro exian-
dio de' più custoditi delle trasgressioni; men-
tre nel Collegio Apostolico la quarta parte
cadette.

In ogni Chioſtro dunque ficcome ſonvi degli eſempj buoni, così ve ne ſono anche regolarmente parlando de' cattivi. E queſti appunto ſono un grande impedimento al profitto de' Religioſi maſſimamente più deboli; e tanto più pernizioſo rieſce queſt' impedimento, quanto più autorevole è la perſona, che dà il mal eſempio: ond' ella è riſpoſta comune, qualora convengafi alcun traſgreſſore di qualche regola, il dire: fanno pur così anche i tali e tali, che ſono Religioſi dotti, che fanno lo che fanno; nè penſo che voglian dannarſi.

Ora queſta miſerabile fallita, e pure nulladimeno uſitata riſpoſta di leggieri ſi rintuza, col dire: perchè i tali e tali Padri commettono quelle date traſgreſſioni, laſcian eſſe di eſſere rompimenti di regola?... laſcian eſſe di eſſere contravenzioni alle obbligazioni profeſſate?... nò certamente: dunque fanno male; e ſe fan male, non deono dunque imitarſi. Oltredichè può eſſere, che abbiano giuſti motivi a voi ſconosciuti, di diſpenſarſi da quelle obbligazioni; i quali non ſi hanno da voi. Ma chechè ne ſia; Dio non giudicherà ſecondo quello, che ſi è fatto dagli altri, ma ſecondo quello, che avete profeſſato di fare.

Da ciò via più s' inferiſca, quanto gran male ſia il cattivo eſempio autorizzato dalla perſona che lo dà; per cui i ferventi ſi diſanimano, ed a poco a poco ſ' illanguidiſcono, ed i tiepidi via più ſi rilaffano. Si diſanimano i ferventi: imperocchè mirando il partito della virtù abbandonato dall' autorità

tà de' graduati, degli anziani, de' maggiori, viensi loro a rendere più malagevole il vivere esatto e puntuale, quasi un vivere, che abbia del singolare, onde si desti in loro un timore umano di essere notati di affettazione, non conformandosi a chi è da più di loro, e però a fine di non essere creduti di voler strafare, cedono alla forza dell'umano risguardo, ed ismarriscono il coraggio di proseguire nel cammino dell'esatta osservanza, sottraendosi dalla temuta taccia di singolari, di affettati, e di taciti correggitori de' graduati, ed altri maggiori di loro, da' quali abitualmente si omettono le azioni, da essi giusta il lor dovere praticate. Ed ecco il gran male, che nelle Religiose Comunità cagiona ne' puntuali il cattivo esempio, autorizzato dalla persona grave, anziana, o graduata, vinta da vani timori di nuocere alla sanità, o da altro risguardo temporale, onde farsi esemplare pernizioso a' suoi confratelli. Perciò Dio nel Deuter. (c. 20.) comandò che nell'eleggersi i presidenti alla milizia, si avesse mira di eleggere i coraggiosi, talchè se ve ne fossero de'timidi e paurosi, si obbligassero a far ritorno alle lor case, e ne addusse il motivo, cioè affinchè col loro cattivo esempio non riempissero di timore l'animo de' loro confratelli combattenti, del quale il loro era già ricolmo: *Qui est homo formidolosus, & corde pavidus, vadat & revertatur in domum suam, ne pavore faciat corda fratrum suorum; sicut ipse timore perterritus est.* Lo stesso bisognerebbe poter fare negli eserciti delle milizie

spirituali, quali sono le Sacre Religioni : bisognerebbe poter obbligare quelli, che per la loro autorità , grado , ed anzianità dando mal' esempio *pavere faciunt corda fratrum suorum*; acciò ritornassero alle lor case : *ut reverterentur in domum suam*; mentre avviliscono l'animo di quelli, che pugnerebbono, e combatterebbono più valorosamente; se non avessero sotto gli occhi il loro cattivo esempio, che gli riempie degli timori umani poco fa accennati.

Disse in oltre, che questi tali co' loro mali esempj danno coraggio a' tiepidi, acciò via più si rilassino. Conciossiachè i Religiosi nè attempati, nè graduati, nè qualificati, da un certo ribrezzo, e rossore sogliono esser rattenuti dal prendersi certe dispense, e certe libertà, dissonanti dalle sante regole , e malagevolmente sono i primi ad introdurle , benchè forse ne abbiano molta voglia : onde stanno a vedere lo che si faccia da' maggiori, e più autorevoli, perciò se da alcuno di questi aprasi l'adito alla dispensa, o libertà desiderata , eccola subito da tutta la gioventù tiepida messa in pratica ; onde riesce poi al Superiore malagevolissimo il rimediarvi ; il che non sarebbe, se la libertà non fosse introdotta sotto la scorta dell'anziano, in cui si vide; e non avesse altro appoggio, che nella solagioventù. Ah, quel *Satrapis non placere*, è stata la cagione che il Re Achis licenziasse da se quel Davide, del di cui contegno era tanto soddisfatto, che non temette di chiamarlo *Angelum Dei*: (1. Reg. 29.) e così appunto una vile paura di
Sa-

Satrapis non placere, fa chiuder la bocca a talun Superiore, onde licenzj dalla sua comunità quell'osservanza, che vede rigettata dal graduato, e cui perciò non ardisce di astri- gnere il giovanotto, e perciò *Vae, vae homi- ni illi, per quem scandalum venit.*

La trasgressione appoggiata all'autorità, o grado di chi la commette, acquista tanto di forza per indurre gli altri di minor rango a farsela familiare, che ha un non so che di violenza a tal effetto. Acconcio all'intento, benchè a tutti noto, è il fatto scritto da S. Paolo (*Gal. c. 2.*), in cui riferisce, come S. Pietro, portatosi in Antiochia, mangiava insieme co' Gentili novellamente convertiti de' cibi; ch'erano nella Mosaica Legge vietati, perchè allora non più proibiti; ma capitati colà alcuni convertiti dal Giudaismo, Pietro separossi, e non volle più mangiarne pubbli- camente; azione da S. Paolo detta ripren- sibile. Ora quest'esempio di S. Pietro fece sì gran forza ne' Giudei convertiti, che s'indus- sero ad imitare la sua simulazione: ma questo è poco; fino S. Barnaba, quel gran ministro del Vangelo stato fino allora con S. Paolo lontano dalla detta simulazione, lasciossi stra- scinare dall'esempio di Pietro a praticarla: *Simulatione ejus consenserunt ceteri Judaei; ita ut, & Barnabas duceretur ab eis in illam simula- tionem.* Allora S. Paolo, veggendo come l'esem- pio di S. Pietro in una cosa, quantunque non peccaminosa, tuttavia riprensibile, obbliga- va, dirò così; gli altri ad imitarlo; conven-

nelo di questa maniera alla presenza di tutti: Se tu , nato Giudeo , nulladimeno vivi alla Gentilesca , (cioè senza l'osservanza , già abolita de' riti Giudaici) e non alla Giudaica ; perchè poi sforzi , (notate la parola) perchè poi sforzi i Gentili convertiti a vivere giudaicamente ? *Cum vidissem quod non recte ambularent ad Evangelii veritatem , dixi Cæphæ coram omnibus : si tu , cum Judæus sis , gentiliter vivis , & non Judaice ; quomodo Gentes cogis judaizare ?* Osservate , mio fratello , tanto nel fatto , quanto nelle parole di S. Paolo la forza poco men che violenta dall' esempio delle persone autorevoli : nel fatto : perocchè S. Barnaba quel gran ministro del Vangelo , compagno della missione di S. Paolo , uniformatosi fino allora ad esso Paolo circa il non giudaizzare ne' cibi , (veduto ch' ebbe S. Pietro , quel Capo degli Apostoli e della Chiesa , a simulare il Giudaismo ne' detti cibi , s' indusse ad imitarlo : *Ita ut & Barnabas duceretur in illam simulationem* . Nelle parole poi di S. Paolo notate la gran forza dell' esempio : *Quomodo Gentes cogis judaizare ?* Pietro non avea nè predicato , nè persuaso , che così dovesse farsi ; e pure il solo suo modo di così diportarsi , è da S. Paolo chiamato un costringimento fatto a' Gentili convertiti , acciò lo seguissero : *Gentes cogis judaizare !* Ora così va la cosa in tutte le Comunità , massimamente Religiose ; le azioni riprensibili de' graduati , degli anziani , hanno tal forza per attrarre ad imitarli , che *alios cogunt* , a fare lo stesso .

fo. Non ho io dunque ragione di ripetere le parole di Cristo : *Vae homini illi, per quem scandalum venit?* Guai a chi col suo esempio rilassa la disciplina, introduce il disuso di quelle tali regolarità, ch' egli non pratica, mentre non appare manifesta la impotenza di praticarle, e rimane luogo a sospettarsi, che la omissione nasca da non curanza, e da mala volontà.

Con quale occhio dunque possono questi tali esser rimirati dal loro Santo Padre ed Istitutore, mentre colla loro foggia di vivere disaffezionano i buoni dall'osservanza dell'Istituto o in tutto o in parte, erincorano i tiepidi a via più rilassarsi? ... Con qual occhio possono esser rimirati da Dio, dal cui fervente servizio ritraggono i loro fratelli? ... Anche contro a questi va a colpire il rimprovero dello Spirito S. (Ps. 49.) : *Adversus filium matris tuæ ponebas scandalum : arguam te, & statuam contra faciem tuam* : Se ne accorgeranno ben essi al punto della morte, quando in aggiunta al conto, che dovranno rendere a Dio della loro vita irregolarmente menata, farà loro innoltre chiesta ragione de' mali coll' esempio loro promossi negli altri; divenendo maestri della trasgressione, ed allevando co' loro esempi molti Discepoli nella irregolarità : odano pure odano come si dichiara Dio per bocca di Malachia (c. 2.) *Vos autem recessistis de via, & scandalizastis plurimos in lege* *Quare ergo despicit unusquisque nostrum fratrem suum, violans*

patrum Patrum nostrorum? ... Disperdet Dominus virum, qui fecerit hoc, Magistrum, & Discipulum de Tabernaculis Jacob.

Ma quanto aumenterebbe la forza del mal' esempio, s'egli si sostenesse anche in massima, vale a dire, se si spargessero massime false, colle quali si pretendesse di giustificarlo? mi spiegherò. Sonovi taluni, che irregolarmente vivendo, vogliono anch'esser tenuti innocenti, e non meritevoli di riprensione, e pretendono la immunità da ogni taccia, perchè si reputano superiori ad ogni censura: onde van dicendo, che certe pratiche ed osservanze sono bensì da Novizj, ma non da provetti: che il noviziato dura un sol' anno, nè dee durare in tutta la vita: che cert' esattezze nelle regole devonfi ben pretendere dalla Gioventù, le quali ne' provetti deonfi dissimulare; ed altre massime su questo andare, non meno perniziose, che false. Conciosiachè se la esattezza nelle regole si esige da' Novizj, i quali non han per anco alcuna obbligazione contratta, nè hanno il grave impegno di attendere alla perfezione Religiosa: come poi non saranno alla stessa tenuti quelli, che per la professione già fatta, e per l'obbligo contrattone, vi si son' obbligati? ... quelli che sono già incorsi nel grande impegno di badare seriamente a perfezionarsi. Il motivo per lo quale dal Novizio, dal Cherico, dal Giovane si esige la esattezza nelle regole non è egli appunto, acciò si avvezzi a fare, lo che dovrà proseguire a praticare nel corso della sua vita? e questo è appunto il motivo dell' educazione che

che se gli assegna anche dopo la professione nel noviziato professorio ; perchè dunque , uscito da questo , e divenendo via più adulto in Religione , potrà lecitamente sgravarsi dalle pratiche apprese ne' noviziati semplici , e professorj , aumentandosi i titoli di osservarle? ...

Quindi germoglia quell'altra massima , la quale sovente da alcuni tiepidi s'insinua nella mente de' giovanetti , che si ammettono all' Abito , dicendo a' medesimi : che già l' anno del noviziato presto passa , che tollerino le austerità dell' istituto per quell' anno , che poi faranno , come veggono farsi da gli altri . Ma questo , non è egli lo stesso , che dare un veleno a tempo alle loro Anime? ... Non è egli lo stesso , che dire ; fingete per quell' anno , e poi a poco a poco dismetterete quelle pratiche , la omissione delle quali , disconvenendo a' Novizj , non disconvengono a noi? (quantunque , per le accennate ragioni , molto più a loro convengono) . Ora con quale animo mai possono quelli praticare le regole , che da' Maestri vengono loro insegnate e raccomandate , con questa dottrina impronta nella lor mente? .. Questo non è egli lo stesso , che un tirarli fuori di strada , mentre appena mettono il piede nella medesima ; onde di loro si avverino quelle parole di Davide (*Psf. 139.*) *Qui cogitaverunt supplantare gressus meos , absconderunt superbi laqueum mihi ; & funes extenderunt in laqueum : juxta iter scandalum posuerunt mihi? ...*

Un'altra massima , eziandio peggiore , ell'è

quella di altri, benchè sien pochi, i quali mirando alcuni toccati da Dio a ravvedersi, e a dare migliore sistema di osservanza alla loro vita; gli tacciano d'ippocondriaci; gli deridono da fanatici, e da pazzarelli: onde se per avventura portinsi da alcuno di questi derisori, (che nelle altrui regolarità mirano tante correzioni alla loro vita molle, comoda, e voluttuosa,) a fine di consigliarsi, se sian tenui a vivere con più povertà, a spogliarsi delle superfluità, a riformarsi in somma secondo le Costituzioni, e Pontificie, e del loro Ordine? francamente ad essi rispondono, che sono tutte suggestioni dello spirito di novità; che si vuole rendersi accreditato, che le singolarità eziandio buone offendono gli altri; che anche senza tali osservanze puossi conseguir la salvezza, per cui finalmente basta l'osservare la legge di Dio, ed i voti solenni; e che anch'essi fanno lo che fanno, che sperano di salvarsi senza tante sottigliezze, che rompano il capo. Oh quanto acconciamente a queste confuse ed indigeste dottrine disse il Profeta Geremia (cap. 8. 8.): *Quomodo dicitis sapientes sumus, & lex Domini nobiscum est? Vere mendacium operatus est stylus mendax Scribarum.... Verbum Domini proiecerunt, ... & Sapientia nulla est in eis.* Evaglia il vero: con qual coraggio chiamare novità le regole professate, benchè da molti punto non osservate? ... Perchè si ha da lasciar di osservarle, per non offendere l'innosservanza altrui? ... Vero è che i sol'i voti e precetti obbligano a peccato grave; ma questo non si commette anche nel virtuale etacito

citodisprezzo di qualunque regola; il quale mai meglio non appare, che nella continuata trasgressione, ed obblivione della medesima? .. Concedo, che pretendano di saperlo che fanno, e che presumano di salvarsi; ma il vero è, che non fanno il grado delle proprie obbligazioni, ed ho gran timore, che da molte colpevoli inavvertenze venga loro chiusa la porta della eterna salvezza. E poi la detta foggia di favellare non contien' ella quel reato, tanto dalla parola di Dio detestato ne' figliuoli di Eli, cioè *Retrahere homines a Sacrificio Domini?* (1. Regum 2.) Le azioni che i detti compunti pretendono di fare, non entrano in parte del Sacrificio, da essi fatto nella loro professione? non v' ha dubbio: se dunque sono tali, perchè hanfi da rimproverare come innovazioni; come sementi di scisma, come capricci di menti indebolite? Quantunque chiedessero il consiglio sovra azioni, che fossero di mera sopraerogazione, per cagion di esempio, di allungare le loro preghiere, di usar macerazioni particolari, ritiramenti più severi, ed altre cose simili; se prima non si considerassero le circostanze della persona, non farebb' ella imprudenza colpevole, il rigettare a prima giunta le loro proposte? E non sarà un ardimento peccaminoso dinanzi Dio, ed il Santo Fondatore, il rigettare, disapprovare, deridere proposte di fare azioni dalla Santa regola prescritte? ... Perchè non rispondete piuttosto: Figliuolo, io lodo il vostro spirito, e mi spiace di non imitarvi: adempite pure agli obblighi delle vostre regole,

le, e pregate il Signore che conceda questo spirito anche a me? Con questa risposta umil' e saggia partirebbe quegli edificato, e non scandalizzato, animato nella pia risoluzione, e non con una grande spinta che lo precipiti.

Avrete forse lette nel lib. 2. di Esdra al cap. 4 le insidie dell' esercito di Sanabalat contro a' Giudei, e le preghiere di Neemia contro al medesimo a Dio offerte: se non ve le rammentaste, udite. Sendosi Neemia messo all' impresa di riedificare le mura della Città di Gerusalemme, ed avendola già felicemente cominciata, raunato da Sanabalad l' esercito de' nemici dell' Ebrei Nazione, si misero questi in capo di usare ogni mezzo, acciò si desistesse da quella importante impresa: onde dicean tra di loro: *Cessare faciamus opus*: Avvedutisi i Giudei di quest' insidia, nè trovandosi di essere in numero bastevole per attaccarli, e fugarli; ricorsero a Dio, al quale Neemia a nome di tutti offerì questa supplica, Signore, e Dio nostro, esaudite i nostri voti; perocchè siamo diventi il dispregio de' Gentili: rovesciate sovra di essi le ignominie, che macchinano contro a noi: dalla loro iniquità non si rivolga l' occhio vostro; nè resti mai sottratta dalla vostra Giustizia; (udite ora la causale di sì orribile imprecazione) perchè deriderono i riedificatori: *Audi Deus noster, quia facti sumus despectui: converte obprobrium super caput eorum, & da eos in despectionem in terra captivitatis: ne operias iniquitatem eorum; & pec-*

catum eorum coram facie tua non deleatur ; quia irriserunt edificantes. Il senso letterale di questa Divina Scrittura è di già manifesto , dirizzato contro a que'nemici dell'Ebreja Gente , che impedire attentavano la riedificazione sopraddetta: mal'Allegorico, inteso anch'esso dall'Autore delle Sacre Scritture; ch'è lo Spirito S.; va a colpire tutti quelli, che procurano d'impedire i ripari, i ristoramenti delle mura delle Comunità che servono a Dio: queste mura sono le sacre Regole, difesa immediata de'voti solenni, senza le quali questi difficilmente sussistono, e nei quali consiste il sostanziale di ogni regolare Istituto: laonde tutti quelli, che in qualunque modo cospirano, *ut cessare faciant opus* della riedificazione e ristoramento delle dette mura, vengono prese di mira nella terribile imprecazione, perchè *irriserunt edificantes*: anzi se gastighi cotanto spaventevoli dello Spirito S. s'intimarono, a chi sturbar volea quella riedificazione materiale, la quale altro fine immediato non avea, se non che la sicurezza corporale di quella Nazione, con quanto maggior motivo non s'indirizzeranno contro a chi sturbar vuole la riedificazione ed il ristoramento delle regole sante, il quale immediatamente riguarda la maggior gloria di Dio, la preservazione di tante Anime, l'onore del Santo Fondatore, la edificazione spirituale del secolo, e l'impedimento di tanti scandali? . . .

Restami per anco a dirvi non so che intorno a certuni, i quali non si fann'errore de' mali efem-

esempj che danno mercecchè alla irregolarità che frequentano, vi accoppiano una buona lingua, lodando il vivere secondo le regole, plaudendo alla vita virtuosa, zelando sugli abusi che veggono, riprendendo la sonnolenza de' Superiori, combattendo in somma a favore dell' Istituto e della pietà; senza però dismettere le loro inosservanze, senza emendarsi dalle loro transgressioni, e senza riformare in se medesimi quelle cose, che disapprovan negli altri. Questo tenore di condotta, quantunque per un capo sia minor male, sendo sempre minor reità il far male, ed il parlar bene, di quel che sia far male, e parlar male; tuttavia per un altro capo è non poco pernicioso, dice S. Tommaso; dand'occasione che si parli in discapito della buona Dottrina da quello ch'è poco esemplare, insegnata e difesa: *Si doctrina est bona, & predicator malus; tunc ipse est occasio blasphemie doctrine Dei* (ex com. in Mat. c. 5.) Questo è un tenore, notato anche da Cristo ne' Farisei, de' quali disse, che dicevano bene, ma nol facevano: *Dicunt enim, & non faciunt*. Egli è un modo di combattere dice lo Spirito S. (Ps. 53.) non più udito; imperciocchè chi ha mai veduto o udito che si combatta colla spada in bocca? niuno al certo: si combatte colla spada in mano, e non in bocca: ora così appunto combattono questi mentiti zelanti di parole, e non di fatti; e perciò derisi dalla Maestà di Dio: *Gladus in labiis eorum; quoniam quis audivit? & tu Domine deridebis eos*. Combattetecoll' alla spada alla mano: abbiate l'osservanza non

sulla sola lingua, ma nelle vostre azioni: zelate contro le irregolarità non colle sole parole, ma colle opere ancora: altrimenti sarete derisi da quel Dio, che *cœpit facere*, & *docere*; il quale cominciò dall'operare, e finì col predicare santamente: così ancor voi, abbiate la spada *non in labiis* solamente in difesa delle regole, ma allo mano, alla pratica: ed in tal guisa facendo, e dicendo diverrete grande nel regno di Dio: *Qui autem fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.*

Hovvi, mio' caro fratello, posso sotto gli occhi fino a qual grado s'innoltrino i danni de' mali esempj, e delle cattive massime nelle Religioni, non già perchè io vi reputi tocco da questa peste, no, ma acciò sempre più ve ne teniate lontano, ed acciò, se mai per mala ventura vi trovaste in alcun convento, in cui o vedeste de' mali esempj, o udiste massime rilassative della disciplina, o anche vi miraste motteggiato per voler adempiere a' vostri doveri, non vi perdiate di animo, ma sempre però con prudenza, senza mai irritare alcuno, senza mai sparlar di chi che sia, vi manteniate costante cogli ajuti dell' orazione, dell'esempio de' vostri Santi, e di quelli, che in ciascun Ordine sempre Dio fa fiorire in virtù ed esemplarità, compatendo di cuore alle altrui miserie; e supplicando Dio, acciò le tenga lontane da tutti. Così dipor-
tandovi, il vostro vivere fervente ed offer-
vante non farà torto ad alcuno, nè farà
di

di mal'occhio veduto: il che sovente accade per le maniere dispettose, indiscrete, ed irritanti, colle quali da taluni si accoppia il vivere osservante ed esatto, il quale per altro è da tutti ben veduto, quand'è accompagnato dalle circostanze accennate, di orazione, di modestia, di compatimento altrui senza mormorare di alcuno: tenendo sempre fissa nella vostra mente la massima di S. Gregorio il Magno, che *Vera iustitia compassio- nem habet, falsa dedignationem* (hom. 34. in Evang.).

PER IL QUINTO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

*Meditazione per la Mattina su l'obbligo
di attendere alla perfezione.*

PRIMO PUNTO.

DEesi primamente considerare ciò che insegna S. Tommaso, (2. 2. quest. 60 art. 2.) seguito da tutt'i Teologi, cioè che lo stato Religioso è una scuola, ove si apprende la perfezione, o un esercizio, concui si procura di pervenire alla Perfezione: *Status Religionis est quædam disciplina vel exercitium ad perfectionem perveniendi*, e che lo scopo dello stato Religioso è la perfezione della carità: *Perfectio autem charitatis est finis status Religionis*. Indi ne deduce, che chi assu-

assume detto stato, benchè non sia obbligato ad avere carità perfetta, è però obbligato a faticarsi, e seriamente procurare di giungere alla perfezione della carità: *Et ideo ille, qui statum Religionis assumit, non tenetur habere perfectam charitatem, sed tenetur ad hoc tendere, & operam dare, ut habeat perfectam charitatem*: favellare che intieramente accorda con quello di S. Paolo, che chiama la carità *Vinculum perfectionis*.

Ora consistendo la carità nell'amar Dio efficacemente sovra tutte le cose, parimente la perfezione della carità non consisterà in altro, se non che nel sempre più crescere nell'amore di Dio sovra tutte le cose. Da che ne segue, che siccome non si ama veramente Dio sopra tutte le cose; così veracemente non si abbandoni e detesti tutto ciò che rivolge dall'amar Dio sovra tutte le cose; così veracemente non si procuri di crescere in questo amore di Dio sovra tutte le cose, se non si vadan lasciando quelle cose, che impediscono l'aumento e perfezione di questo amore: onde sia necessario, di far violenza a sè medesimi per profittare in questo amore, col reale abbandono delle cose, che ne impediscono l'aumento: e perciò egli è assioma de' Padri, inculcato da S. Girolamo, che tanto si approfitta un' Anima, quanto fa ella violenza a sè medesima. *Tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris*.

Da questo raziocinio giusto, chiaro, e concludente, si dee prima inferire, che di

un

un Religioso, il quale poca o niuna violenza facesse a sè medesimo in lasciare le cose, che impediscono la perfezione dell'amore verso Dio, non si potrebbe veracemente dire, che abbia sincero animo di attendere alla perfezione, e che in conseguenza notabilmente manchi al dett'obbligo, che per altro stringelo *sub mortali*. Conciosiachè siccome di qualunque scolaro in qualsivisia scienza od arte si giudicherebbe, che non avesse animo sincero d'impararla, se o non mai, o rarissime volte studiasse le sue lezioni; allo stesso modo si dovrà dire, che il Religioso, il quale, come udimmo S. Tommaso, è nella scuola della perfezione, a fine di acquistarla, non ne abbia sincero animo, se o non mai, o di rado procura di esercitarsi nell'acquisto e studio della medesima, col far violenza a sè stesso nelle cose, che a quella contrarie sono.

Ora bramo io di sapere, caro il mio fratello, quali sieno le violenze che vi fate, per giugnere alla perfezione dell'amor di Dio? Voi mi direte, che state in continua guerra per non far mai peccati mortali, e per mantenere in voi la carità di Dio. Bene, io lodo e benedico queste vostre battaglie, ma nego, che questo basti, acciò si avveri, che avete animo sincero di attendere alla perfezione, ed all'aumento di questa carità: e se ciò credeste, sareste anche voi occupato da quel perniciosissimo inganno, da cui tanti Religiosi son posseduti; i quali pensano di adempiere
all'

all'obbligo di attendere alla perfezione della carità, col guardarsi da' soli peccati mortali: Questo è ben bastevole per attendere a conservare la carità, ma non bastagà egli altrimenti, per attendere all'aumento e perfezione di questa carità, cui siamo tenuti, come udiste da S. Tommaso. Siccome dunque alla carità si oppongono i peccati mortali, così all'aumento della carità e della perfezione si oppongono i peccati veniali, massimamente i deliberati; se le oppongono molte altre omissioni di regole, di mortificare i sentimenti, di esercitarsi in somma nelle virtù morali, e specialmente nelle teologali; ed in ciò tutti gli Scrittori convengono.

Or' io so ritorno ad interrogarvi, mio fratello, in quali cose vi facciate voi violenza, acciò si avveri, che avete animo sincero di attendere alla perfezione, a che *sub mortali* siete obbligato?... Metteremo noi forse in conto di violenze a noi fatte, il mai non rompere la propria volontà? l'abituarsi nella trasgressione di tante regole, eziandio più rilevanti, tra le quali quella del silenzio?.... il soddisfare a tutt'i nostri genj?.... il dare di continuo colle vostre inosservanze tanti mali esempja' confratelli?... porremo noi tra le violenze a noi fatte tanti comodi che procuriamo al nostro corpo?... tante esenzioni, tanti divertimenti e spassi, che gli procacciamo?... Eh, mio caro fratello, se in aggiunta a tutto ciò, esamineremo i peccati veniali, chedi continuo commettiamo per isfogare le nostre passioncelle, per sostenere i nostri puntigli,

per compiacere le nostre vogliette e curiosità, avremo non solo di che molto confonderci; ma eziandio di che fondatamente temere, di esser noi rei di alcuna grave omissione contro allo spiegato debito grave di attendere alla perfezione della carità, a cagione di qualche virtuale e tacito disprezzo del detto grand'obbligo. Esaminiamoci: e risolviamo.

SECONDO PUNTO.

Ella è massima comune tra' Santi Padri e Dottori, che nel cammino della perfezione non sia possibile lo stato di fermarsi, ma sia indispensabilmente necessario, o progredire innanzi, o dare in dietro. Tra essi S. Bernardo nella sua Epistola 254. versando questo punto, così la discorre col Religioso, che pausar vuole: *O monache, non vis proficere? nequaquam: quid ergo? sic mihi vivere volo, & manere, in quo perveni: nec pejor fieri patior, nec melior cupio: Hoc ergo vis, quod non esse non potest:* dici, nè di curarti di divenire migliore, nè di voler peggiorare; ma rimanerti nel grado in cui ti trovi? vuoi dunque ciò ch'esser non può. La ragion'è manifesta, attesa la defettibilità dell' umano arbitrio, e la incostanza dello stesso, commosso da mille affezioni tra di loro contrarie.

Posta la verità di questa massima; non può non atterrire un canone espresso dalla bocca di Gesù Cristo in S. Luca (c. 9.), in cui sotto al simbolo di porre mano all' aratro, e poi di rivolgersi a dietro, significa quanto andiamo di-

dicendo della perfezione, e definisce: che chi dà mano a questo aratro, e rivolgesi adietro, non è idoneo al regno di Dio: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei*. Dunque se chi non avanza strada nel cammino della perfezione, necessariamente dà in dietro, forza è il dire, che chi in tale guisa diportasi, non è idoneo al regno di Dio. Formidabile sentenza! ... Se fermi il passo, segue S. Bernardo, non ti avvicini a Cristo, ma te ne dilunghi: dunqu' è da temersi, che di te si avveri lo che dice Davide: chi da te si dilunga, perirà: *Si gradum sistis, non Christo appropias, sed te magis elongas: timendumque tibi est, quod ait David: Ecce qui elongant se a te, peribunt*.

Vedete dunque, mio caro fraterno, a quanto grande pericolo si espone chi in questo cammino della perfezione non va avanti. Ma e noi, che abbiám fatto fin' ora? ... Ci siamo noi avvantaggiati nell'amore verso Dio? nel preferire a tutto la sua santissima volontà? nello studiarci di dargli sempre più piacere? nel rinnovare sovente le intenzioni di via più glorificarlo? ... Ah, caro il mio Dio; e così pure non fosse stato, che non solo vi abbiám dati molti disgusti, coll'anteporre le nostre soddisfazioni al vostro divino contento; ma sì grande ne fu la frequenza, che appena ce ne avvedevamo; onde non ne sperimentavamo ribrezzo alcuno ... La nostra vanità ci distoglieva dal cercare unicamente la vostra gloria; gli attaccamenti a mille baje ci distraevano dal ricordarci di voi; l'amore sì questo
no-

nostro corpo affascino i nostri affetti , che di rado , e freddamente s'innalzassero verso voi ; e le sollecitudini di sottrarlo dalle austerità dell'Istituto , ci fecero dimenticare della vostra Maestà : onde tanto è lungi , che ci siamo avanzati in questo viaggio della perfezione , che anzi abbiamo di continuo dato a dietro Perdono, mio Clementissimo Dio, perdono , che d' ora innanzi col vostro ajuto non anderà più così.

Che dunque abbiain da fare , mio fratello ? due risoluzioni , ma stabili , e costanti : una , di desistere da alcune cose ; seconda , d'intraprenderne alcune altre . Dobbiamo dunque prima indispensabilmente desistere dalle offese veniali , che avvertentemente facciamo a Dio ; vegliando attentissimamente sopra noi medesimi in questo capo : imperciocchè il non avvedercene , non è scusa che sminuisca , ma che accresce il nostro reato ; manifestando l' abituale poca premura di non disgustare la Divina Maestà , cosa dirittamente opposta all' obbligo grave di aver animo di perfezionarci : ed a fine che questa risoluzione sia più agevole ad eseguirsi , individuamola su quel genere di colpe veniali , che ci è più pernizioso , senza però deporre la vigilanza anche sovra le altre , e questo sarà quel *declinare a malo* , primo passo necessario al progresso in ogni genere di bontà morale.

La seconda risoluzione , ch'è d'intraprendere alcune altre cose , ed è quel *facere bonum* , altro passo additato dal Salmista per avanzare cammino ; la individueremo al fare
con

con perfezione le azioni nostre cotidiane. Per il che si richiegono due cose, cioè *Intenzione* ed *Attenzione*: l'*Intenzione* è quella, che forma l'Anima delle azioni: l'*Attenzione* forma il corpo delle medesime: l'*Intenzione* farà, d'indirizzarle unicamente alla Divina gloria, ed a farle unicamente per amore del nostro buon Dio, senza contentarci di una intenzione virtuale, rimasta nell'intenzione attuale che suole farsi ogni mattina; ma rendendola più attuale che potremo a capo di ogni operazione, che impreteremo, e rinnovandola di tratto in tratto, nel proseguire la stessa azione: ed acciò riesca più a Dio gradevole, la uniremo alle intenzioni sublimissime, colle quali Gesù e Maria esercitavan le azioni loro. L'*Attenzione* poi, che, come dissi, forma il corpo, cioè il materiale dell'azione, consiste in farle con tutta la completezza ed integrità ch' esigono. Come per cagion di esempio la celebrazione della Santa Messa, si eseguisca col dovuto divoto apparecchio; con divozione e gravità anch' esteriore; con esattezza nelle cerimonie e rubriche, col susseguente rendimento di grazie ec. Così la recita delle Ore Canoniche si faccia colla dovuta attenzione, e divozione; colla sua integrità e distinzione di sillabe senza troncamenti; ai tempi propri; e senza pazzie di scrupoli, che guastano ogni cosa: e così dirò delle altre preghiere. Così nello studiare, predicare, confessare, ed in tutte le altre azioni, che o dall'ubbidienza, o dalleregole, o dalla propria divozione sono imposte; farle con tutte

quelle circostanze, che sono loro dovute: ed anche in ciò procurare che e l'*Intenzione* sia sempre più fervida, e l'*Attenzione* più esatta. In questa guisa operando, agevolmente si avvanza strada nel cammino della perfezione. Imperocchè dovendo noi fare cotidianamente quelle azioni; e con esse consumando noi la nostra vita; ecco che viene ad avverarsi, che *Dies pleni inveniantur in nobis*, e che *Holocausta medulata offeramus Deo*. Facciamo dunque ogni studio per assuefarci al detto modo di operare, e ne raccorremo a suo tempo il grande, ed eterno premio.

L E Z I O N E

Per la mattina del quinto giorno.

Del peccato Veniale.

Prima che entriamo nella proposta materia deesi chiarire a quai veniali massimamente questo ragionamento s' indirizzi. Ricorderovvi ciò, ch' m' immagino anche a voi sia notissimo, esservi tre sorte di peccati veniali: alcuni che diconsi tali *ex defectu plenae deliberationis*, cioè per mancamento d'intera avvertenza in chi gli commette, come avviene, in chi non è bene in sè medesimo, come il semidormiente. Altri sono tali *ex parvitate materiae*, vale a dire, perchè quantunque la materia su cui versano sia di suo genere grave, per averne tuttavia toccata in picciola quantità, il peccato è veniale: così benchè il rubare sia di suo genere peccato grave, nulladimeno quando la cosa rubata è di picciola
va.

valore, il peccato resta picciolo anch'esso. Altri diconsi tal *ex objecto*, cioè perchè di loro specie sono tali, nè possono senz'aggiugnervisi qualche altra circostanza grave mai essere mortali, tal'è una bugia giocosa, una parola oziosa, e simili.

Da ciò deesi dedurre, esservi due maniere di commettere peccati veniali: la prima con imperfetta deliberazione, e senza la pien' avvertenza: la seconda, con pieno avvertimento, e, dirò così, di proposito, e con deliberata volontà. In questa lezione, ragionandovi di tutti, massimamente però intendo di favellare di questi secondi commessi con pieno avvertimento, e specialmente di quelli, la di cui specie sendo grave, diventa picciola per la pochezza della materia; mentre di queste due sorte di veniali principalmente si avvera ciò, che sono per dirvi su questo peccato.

E primamente, esser'egli un dispiacere, ed una offesa, benchè leggiera, che fassi a Dio. Acciò in alcun modo, fratel mio, concepiate cosa dir voglia offesa benchè leggiera, fatt' a Dio; io vi propongo un Re, in cui si trovino tutte quelle perfezioni, che possono rendere amabile e stimabile un gran Monarca; il quale per i suoi sudditi abbia tanto amore, che per acquistar loro il diritto ad onori, ricchezze, e dignità grandissime, siasi contentato, che l'unico suo Figliuolo sia fatto prigioniero, maltrattato, e ucciso. Ora se tra i sudditi di questo Re sì degno, benefico, ed amabile, ve ne fossero alcuni, i quali senza verun giusto motivo, ma per soddisfare irra-

gionevolmente le loro inclinazioni , non si curassero di fare azioni dal Re proibite , colle quali fanno di recargli disgusto , e dalle quali sono certi rimaner egli offeso ; e voi riprendendoli di tal disordine , essi vi rispondestero , che finalmente sono disgusti piccioli , ed offese leggiere : io vi chieggo , potreste voi astenervi di non risentirvi ad una risposta cotanto indegna ? E come ? direste voi a cotali ingrati : e come ? le qualità amabilissime di sì degno Monarca non dovrebbero indurvi a dargli onesta soddisfazione quantunque ninno speciale beneficio vi avess'egli fatto , ma pel mero titolo di esser' egli il vostro degnissimo Sovrano ? ... Or avendovi egli in oltre ricolmati di tanti benefizj , fino a lasciar imprigionare , maltrattare , ed uccidere il proprio Figliuolo per abilitarvi ad onori eccelsi , a dignità eminenti , a ricchezze e delizie incomparabili ; voi all'opposto , non solo non vi studiate di compiacerlo per quanto potete , ma gli moltiplicate i disgusti e le offese , soggiugnendo ancora , che sono picciole ? Ingratissimi che siete , parvi che sia da chiamar picciola l'offesa fatta ad un Monarca cotanto degno , e benemerito , dachi dovrebbe struggerli per amarlo e servirlo ? ... Ditemi , caro fratello , non assalireste voi in questa o somigliante foggia que' malnati ed ingratiissimi sudditi ? ... Dite pure , dite lo stesso a tutti que' Religiosi , facili a peccar venialmente , ed anche a voi medesimo , se di tali offese vi riconoscete reo ; mercecchè ne avete motivi infinitamente più forti . Quale Monarca tanto de-

degnò, quanto Dio? Quale più benefico verso i suoi sudditi, e specialmente verso i Religiosi di esso? i quali, oltre al beneficio della Redenzione, che costò la vita del suo Unigenito tra mille ignominie e tormenti, gli ha in aggiunta ricolmati di grazie cotanto speciali, quanto sono quelle, che dalla sua infinita Misericordia si diluviano in tutti que' chiosftri, che non se ne rendono indegni? ... E potrà, da chi ha fede, e lume bastevole, non curarsi il peccato veniale, perchè dispiacere picciolo, ed offesa leggiera di Dio! ... perchè non attenta di sbalzarlo dal trono, consapevole però che lo disgusta ed offende? ... Se chiederete a tutt'i cori degli Angioli, a tutte le schiere delle Anime Beate, a cosa si soggetterebbero, piuttosto che offendere venialmente il loro Dio; tutti ad una voce risponderanvi, come, piuttosto che commettere un sol peccato veniale, si contenterebbero di risepilirsi nel loro nulla, o di perdere per sempre la loro gran beatitudine: imperciocchè, dice la Teologia, fend'essi nel pieno lume della verità; conoscono chiaramente non essere comparabile una sola offesa, benchè minimissima, di una Maestà Infinita, colla perdita ed annichilamento non solo di tutta la loro Gloria, ma ancora dell' Universo tutto.

Parvi ora, amatissimo fratello, che, mirata al lume di tutte queste verità la bruttezza del peccato veniale, non debba esser egli abborrito con molto maggior diligenza e premura, della usata da voi e da me? ... Non è

dunque da maravigliarsi, se S. Bernardo (*in ferm. 1. Conv. S. Pauli num. 5.*) con espressioni forti e molto significanti si avventi contro a chi poco si cura di commettere colpe veniali, col qualificarle picciole, leggere, minime; chiamando egli questa foggia di parlare bestemmia contro allo Spirito S. *Cavete, ne quis parva reputet, quamlibet parva scienter committere convincatur. Nemo dicat in corde suo: levia sunt ista, non curo corrigere; non est magnum, si in his maneam venialibus minimisque peccatis, hæc enim blasphemia est in Spiritum Sanctum.* Con questo favellare non pretendegia il Santo, far credere il peccato veniale, benchè moltiplicato, di gravezza mortale; ma di giustamente confondere, chi osa di riputare cosa picciola, lieve, e da non curarsi, quella, che con tutta verità offende Dio; mercecchè considerata in rapporto alla Maestà Infinita, che disgusta, il dirla cosa di poco rilievo, è una speccie di bestemmia.

Questo gran lume, che manifestav' a San Bernardo sì orribile la deformità della colpa veniale, faceagli riputare i movimenti disordinati del suo animo, quantunque da esso deliberatamente non ammessi, come tanti convicj a Dio avventati, e come tanti nei, spruzzati su la faccia di Cristo: *Singuli illiciti motus animi mei sunt quædam in te, Deus, convicia: ut puta iracundiæ motus in mansuetudinem tuam; invidiæ in charitatem; turpitudinis in castitatem; & innumera his similia, quæ de cænofo lacu prurientis pectoris mei etiam nunc incessanter ebulliunt, inundantes &*
im-

impingentes in serenitatem praeſulgentis vultus tui. Così egli (*in epist. 42. quae est tractatus ad Henricum Sennon. cap. 2. n. 23.*) E se con sì nero carattere addita il Santo i movimenti fregolati, a' quali resisteva; che o non sono peccato alcuno, o al più veniale leggierrissimo; che, dovremmo noi dire di quelle collere deliberate? di quelle invidie fermentate? di quelle curiosità immodeste pienamente avvertite? di quelle distrazioni nel pregare poco men che volute? di quelle mormorazioncelle sì replicate? di que' motti pugnenti sì premeditati; e di tante altre azioni su questo andare? ...

Passiam' ora a riflettere su i perniziosi effetti, che nell'anima giusta fa il peccato veniale. Il primo di essi è di oscurare, scolorire, e macchiare la sua sovrannaturale bellezza, caricandola come di tante spiritali pustole, ed ulcerette, che rendono la men gradevole allo Sposo Divino: *Illis peccatis*, dice Sant' Agostino, *licet occidi animam non credimus, ita tamen eam veluti quibusdam pustulis, & horrenda scabie deformem faciunt, ut eam ad amplexus illius Sponsi caelestis aut vix, aut cum grandi confusione venire permittant.*

Un'altro cattivo effetto del peccato veniale, massimamente se frequentato, egli è di sviare l'anima dal cammino della perfezione, e farla ritornare a dietro; e ciò con passo tanto più affrettato, quanto maggior numero di veniali ella commette: mercecchè, come abbiám meditato, non essendo possibile in questo viaggio di posare, e starsene in un grado fisso; egli è necessario, o di avanzar cammi-

no, o di dare a dietro: ora non potendo il peccar venialmente far certamente andar innanzi, forza è il dire, che faccia retrocedere: e ciò efficacemente proverassi, dimostrando il seguente effetto perniziosissimo, ch'è di disporre l'anima alle cadute mortali. E quanto dirovvi intorno a questo, è preso da S. Tommaso in varj luoghi, massimamente dalla 1. 2. q. 88. art. 3. e dalla 2. 2. q. 24.

Questo fatal effetto segue nell'anima facile a' veniali o in generale, o indeterminata specie, da tre capi: il primo, perchè il peccato veniale deliberato, e massimamente se frequentato, ha questo di proprio, cioè d' intiepidire o sminuire il fervore della carità verso Dio: *minuere fervorem charitatis*: Ora siccome quando questo fervore di carità verso Dio trovassi nell'anima, rendela pronta alle azioni a Dio appartenenti; rendela molto avversa da quelle, che dallo stesso dilungano; rendela rafferma e costante nella risoluzione di mai non separarsi da Dio, come diceano Davide e San Paolo nel colmo di questo fervore, il primo; *Non movebor in eternum*; ed il secondo, *Quis nos separabit a charitate Christi?* Così all' opposto, quando vassi sminuendo nell'animo questo fervore, si vanno anche rimettendo nella stessa i detti sentimenti; ed a misura dello sminuimento di quello per la moltiplicazioni de' veniali, segue la remissione e raffreddamento degli accennati sentimenti: onde poi, insorgendo una tentazione più valida, e ritrovandosi l'anima spoglia di quel fervore, siccome, fornita di esso, ributta viril-

rilmente la tentazione, così, di questo spogliata, sperimentasi più mal inclinata; le riesce più grave e tedioso il resistere; comincia a vacillare; ed eccola sul punto di acconsentire al peccato mortale, e rimanere preda infelice del nemico insidiatore.

Il secondo capo, pel quale rimane l'anima esposta al pericolo di cadere gravemente a cagione de' peccati veniali, egli è, perchè il peccato veniale di sua natura dispone al mortale, tanto in genere, quanto in specie: *Et sic disponit in actum similem*, dice il Santo Dottore, conciossiachè, qual facilità maggiore di quella, che uno, il quale si assuefa a commettere azioni disordinate leggiere in quella tale specie V.G. di maldicenza, sdrucchioli una volta o l'altra in maldicenza grave? La disposizione alla forma del fuoco, non è egli il calore? qual maraviglia dunque sia, che moltiplicandosi i gradi del calore in una cosa combustibile, si accenda poi nella medesima il fuoco? Allo stesso modo, salva la dovuta proporzione, segue nelle azioni umane; chi replica atti di curiosità poco modeste, si agevola il cadere in curiosità gravemente peccaminose: chi si familiarizza con persone di altro sesso, e seco loro trattiene oziosamente, vanamente, e sensibilmente; presto si tratterà anche sensualmente; chi spesso neglige su la vigilanza richiesta ne' pensieri osceni, presto ne' medesimi darà il pieno assenso: chi alimenta sentimenti di picciole invidie, presto caderà in invidie gravi, e lo stesso diciamo di tutte le altre specie di vizj

mortali: *Quia disponunt ad actum similem*, completo nella sua specie.

Che poi la facilità di peccar venialmente *in genere*, vale a dire ora con veniale di una sorta, ed ora di altra (ed in ciò è frequente,) disponga al peccato mortale in generale, cioè a cader in alcuna sorta di colpa mortale, spiegaſi dall'Angelico, dicendo, che ſendo il peccato veniale un eſcire fuori dell'ordine, che le azioni umane debbono tendere verſo l'ultimo fine, ch'è Dio; (perocchè l'azione veniale non può dirizzarſi all'ultimo fine, la quale benchè non ſia contra di eſſo, è tuttavia fuori di eſſo) ne ſegue, che chi è facile a peccar venialmente, e ad eſcire dal rapporto all'ultimo fine, ſi va diſponendo ad eſcire anche contro all'ultimo fine; in che conſiſte il peccato mortale: *Qui enim peccat venialiter ex genere, prætermittit aliquem ordinem; & ex hoc, quod conſuevit voluntatem ſuam in minoribus debito ordini non ſubjicere; diſponitur ad hoc, quod etiam voluntatem ſuam non ſubjiciat ordini ultimi finis, eligendo id, quod eſt peccatum mortale ex genere.* Coſa molto prima detta ſommariamente anche da S. Gregorio il Magno (*lib. 10. moral. cap. 14.*) *Cum per levia delicta deſectimus, uſu cuncta levigante, non timemus poſtea graviora committere.*

Finalmente il terzo capo, per cui, chi facilmente cade ne' veniali, è in gran pericolo di peccar mortalmente, ſi fonda ſulla diſtribuzione degli ajuti, che dalla Provvidenza ſ'impartiſcono, i quali giuſtamente vengo-

no sospesi all'anima, facile a peccar venialmente; non già che le vengano sospesi quelli, senza i quali non può ella vincere le tentazioni, e rigettare il peccato: concedendosi questi (secondo la dottrina più comune, e, per quanto a me pare, più fondata) a tutti gli adulti, finchè vive in essi l'obbligazione alla legge; ma le vengono da Dio sospesi quelli, co'quali effettivamente si combatte, si resiste, e si vince. Il che acciò meglio s'intenda, rifletterò come questi ajuti, li quali danno, per così dire, la palma in mano, alcuni appartengono alla Immaginativa umana, la quale benchè facoltà sensitiva, ha tuttavia una grand'efficacia a far piegare l'affetto o al bene, o al male, secondo ch'ella è bene, o mal regolata. Ora questi ajuti o grazie la riempiono di pie e devote immagini, e di santi fantasmi; onde giugnendo poi le immagini di altri oggetti seduttori, e trovando queste, dirò così, occupato fissamente il luogo dalle immagini sante; appena giunte alla porta, o non entrano, o tosto discacciate da'pii fantasmi, non lasciano impressioni di forz'alcuna. Altri ajuti appartengono all'Intelletto umano, facendogli ben penetrare, la gravezza dell'ingiuria, che il peccato reca a Dio; il grandanno, ch'egli è, rimanere privato della sua grazia e della sua figliuolanza; l'averlo capitale nemico; il tremendo pericolo di eternamente dannarsi; il gran merito che Dio ha di essere ubbidito, servito, ed amato dalle umane creature, per tanti e sì ammirabili titoli; e simili al-

tre verità, dalle quali ben persuaso, e convinto, giudica degno di ogni detestazione ed abbominazione il peccato, ch'egli sempre sotto tale orrendo aspetto concepisce: ora da tutti questi lumi rinforzata la mente, facilissimo le riesce il discuoprire gl'inganni, da' quali sia delusa a giudicar il male per cosa buona. Altri ajuti appartengono alla Volontà medesima, rendendola inclinata verso la Divina Bontà, pronta a soggettarsele in tutto ciò, che concerne il suo compiacimento, con una certa divina unzione, ch'è più agevole a sperimentarsi, che a bastevolmente spiegarsi; la quale desta nella volontà stessa certi impeti affettuosi di amar Dio fino all'ultimo respiro, di prezzar più il grado infimo tra' suoi vassalli, che i Troni tutti di questo mondo ingannatore; di avere più sete di una sola stilla de' suoi divini liquori, che di tutte le tazze gemmate di Babilonia; di stimarsi più felice, stando a piè del Crocifisso piagnendo, che di sedere ne' tabernacoli più sublimi de' peccatori; di non aver premura maggiore di quella, ch'è di assicurarsi al possibile la salvezza eterna: da questi, ed altri somiglianti affetti alimentata la Volontà, eccola divenuta di bronzo agli urti degli oggetti mondani, insuperabile agli assalti delle tentazioni, inflessibile agli allettamenti de' sensi. Datutti questi presidj munita l'anima, e nella sua Immaginativa, e nel suo Intelletto, e nella sua Volontà, ben vedete anche voi, mio caro fratello, com'ella è moralmente sicura di sempre vincere, finchè giunga alla corona

na eterna preparata da Dio a cotali vittorie.

Ora di queste grazie speciali, e che fanno effettivamente allontanare dall'anima il peccato mortale, s'ella ne venga, pe' suoi demeriti, privata, non riman' essa manifestamente esposta a precipitare nella colpa mortale? ... Chi può dubitarne? Seguitemi con attenzione. Sappiate, mio fratello, che queste grazie speciali a niun giusto sono dovute; perchè se a' giusti fossero dovute, a tutti essi elle concederebbonsi, nè mai per conseguenza giusto alcuno caderebbe dallo stato della giustizia; il che la speranza manifesta non esser vero. Sappiate, che nè tampoco si possono dette grazie meritare *de condigno*, vale a dire con merito propriamente tale; perocchè se con questo merito potessero meritarsi, potrebbero meritare anche la Finale Perseveranza, com'è manifesto; la quale per altro è articolo di fede, che col detto merito non si può meritare: (*Concil. Trid. sess. 5. cap. 13.*) nulladimeno dette grazie possono meritarsi con una sorta di merito, che non è propriamente tale, ma in senso improprio, detto dalla Teologia merito *de congruo*, vale a dire, per certa tal quale convenienza e congruità, fondata nell'amore, che Dio porta all'anima giusta, come a sua figliuola adottiva, ed amica; e nelle ferventi maniere, colle quali egli è da questa servito, ed ubbidito, e le dette grazie da essa gli sono instantemente chieste.

Veniam'ora alle strette di questo discorso, che dee per certo, perchè tutto appoggiato alla fede, atterrìre l'anima facile a' peccati venia-

li. Se dunque senza le dette grazie ed i detti ajuti non si tiene effettivamente lontano il peccato mortale: se queste grazie ed ajuti non sono ad alcuno dovuti, nè possono meritarsi *de condigno*, ma al più solamente *de congruo*; sarà ella cosa congrua e convenevole, che da Dio si concedano a quell'anima, cui poco o nulla preme di commettere frequentemente colpe veniali, di frequentemente disgustarlo, di fargli con frequenza e deliberatamente queste picciole offese? ... Sarà ella congruenza, che il Re conceda favori speciali, a niuno dovuti, e che da niuno possono condegnamente meritarsi, a quel Cortigiano, il quale frequentemente fa azioni, ch'ei fa recar disgusto, dispiacere, ed offesa, benchè non massima, ad esso suo Sovrano? ... Anzi sarà, direte voi, e direte bene, anzi sarà cosa molto convenevole, che gliegli neghi, quantunque fosse per escirne di Corte. Or allo stesso modo sarà cosa convenevolissima, fratel mio, che la Maestà Divina, a chi la disgusta e l'offende colle dette colpe frequenti, non conceda le spiegate grazie. E poi, queste non concedute, che ne seguirà? ... Ne seguirà, che l'anima, rimanendosi privata giustamente delle medesime, rimanga esposta alle impressioni dilettevoli nella fantasia; agl'inganni nell'intelletto; alle seduzioni nella volontà; e che abusando degli ajuti bastevoli a resistere, effettivamente non resista, ceda, e precipiti miseramente alla colpa mortale.

Quà per appunto vanno a parare quelle predizioni fatali della parola di Dio, sì allego-

goriche, come letterali: le allegoriche: *Luxitque antemurale, & murus pariter dissipatus est*, (Thren. Jer. cap. 2.): *Qui dissipat seipem, mordebit eum coluber*, (Eccl. 10.). *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas* (Cantic. 2.). Le letterali: *Apprehendite disciplinam, ne quando irasciatur Dominus, & pereatis de via iusta*; (Psalm. 2.). *Qui spernit modica, paulatim decidet*, (Eccl. 19.). *Qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est*, (Luc. 16.); e simili altre. Ditemi, caro fratello, puoss'immaginar effetto più pernizioso del peccato veniale frequent'e deliberato, di quel che sia, l' esporre l'anima a perdere la grazia, e a divenire nemica di Dio?...

Finalmente voglio concedervi ciò, che non è vero, vale a dire, che a taluno avvenga, che la frequenza del peccar venialmente non sia per condurlo alla caduta ne' mortali; potrà egli perciò sottrarsi dalle pene terribili, che ai veniali sono preparate nel Purgatorio; se pur egli non ne prevenga la compiuta soddisfazione in questa vita con penitenze severe? Sì, ho detto con penitenze severe; imperciocchè sappiamo dalla Parola di Dio i gastighi orribili, da esso mandati in questa vita per colpe veniali d'irriverenze leggiere alle cose sacre, di curiosità vane, di picciola diffidenza, di vanagloria, e simili altre. Mosè per una leggiera diffidenza di far scaturire acque alla percossa della pietra colla sua verga, fu privato dell'ingresso nella terra di promessa (Num. 2.): La moglie di Lot,

Lot, per una leggiera curiosità, perdette la vita (*Gen. 19.*): Oza, per avere non riverentemente sostenuta l'Arca, che precipitava dal carro, fu percosso da repentino fulmine, e restò ucciso: (*2. Reg. 6.*) Cinquantamille trecento sessanta Betsamiti, per aver mirata la stessa Arca con curiosità alquanto irriverente, rimasero privati di vita, (*2. Reg. 6.*) Davide, fatta la rassegna del suo esercito, e rilevato il gran numero de' combattenti, se ne compiacque soverchiamente; per il che fu punito colla peste, che gli uccise settantamille de' suoi sudditi, (*2. Reg. 24.*). Or se, per questi peccati veniali, Dio, che sempre opera giustamente, e punisce meno del demerito, mandò gastighi sì orribili, non ho io ragione di dire, che per espierli condegnamente in questa vita richiegansi penitenze severe?

Nulla di meno tutte le penitenze volontariamente assunte in questa vita da tutt'i penitenti, da che cominciò il mondo fino all' ora presente, che hanno a fare colle pene del Purgatorio, e con quel fuoco ministro della giustizia di Dio, da esso preparato per la espiazione de' peccati veniali? Egli è tormento sì grande, dice S. Agostino (*in Ps. 37. in principio*), ch' eccede nell' affliggere tutto quello, che può patirsi di penoso in questa vita. *Quamvis salvis per ignem; gravior tamen erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita.* E pure, sapete voi, soggiugne il Santo a' suoi ascoltatori, sapete voi quanti supplizj abbiano patiti i delinquenti per sentenza de' Magistrati, e quanti
al-

altri possano patirne: *Et nosis quanta hic passi sunt mali, & possunt pati*; e già sappiamo quanti ne patirono, e quanti ancora possano patirne gli scellerati, ed anche i buoni: conciossiachè quai tormenti non hanno patiti per vigore delle umane leggi i malefici, i ladri, gli adulteri, gli scellerati, i sacrileghi? Quai tormenti non han patiti i Martiri, per la confessione del nome di Cristo? *Et tamen tanta passi sunt, quanta potuerunt pati & boni. Quid enim quisque maleficus, latro, adulter, sceleratus, sacrilegus pertulit legibus? Quid non pertulit Martyr in confessione Christi?* ... Con tutto ciò, segu'egli, molto più facili da patirsi sono tutti questi tormenti, che il fuoco del Purgatorio: *Ista ergo, quæ hic sunt mala, multo facilia sunt.* È pure, conchiude il Santo, vedete come ubbidiscono gli uomini ad altri uomini, per non soggiacere a questi patimenti, dati dagli uomini: quanto dunque meglio sarà l' eseguire quanto comanda Dio, per non soggiacere a' tormenti tanto più atroci del Purgatorio? *Et tamen videte, quemadmodum, ea homines ne patiantur, quidquid iusseris, faciunt: quanto melius faciunt, quod iubet Deus, ne illa graviora patiantur.* Con queste parole ha S. Agostino conchiusa la presente lezione; dicendo, che se procuriamo con tanta sollecitudine di non renderci rei de' supplizj, che in questa vita si danno da' Giudici umani; fede, e ragione ben vorranno, che altrettanta se ne usi, per tenerci lontani da quelle colpe, alle quali sta preparato il fuoco del Purgatorio, di lunga mano eccedente nel tor-

tormentare, tutto quello, che si patì da malfattori, e da Martiri in questa vita.

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del quinto Giorno.

Sul far Orazione.

PRIMO PUNTO.

Sotto il nome di Orazione quì propriamente s'intende l'umile dimanda a Dio esposta delle cose che ci abbisognano, massimamente per l'anima: e però S. Giovan'Damasceno, seguito da S. Tommaso, la definisce: *Petitio decentium a Deo* (4. Sen.-d. 15. qu. 4. a. 1. qu. 1.). Tra tutte le cose necessarie ad un adulto battezzato per menar la vita cristianamente, ed in conseguenza per salvarsi, riconosce lo stesso S. Tommaso la Orazione: *Inter omnia necessaria ad vitam christianam, præcipua est oratio* (*Lect. 1. sup. ep. ad Timot. cap. 2.*): ed altrove: *Post Baptismum necessaria est homini jugis oratio, ad hoc ut cælum introeat.* (3. p. qu. 39. art. 3.)

Questa necessità dell'Orazione vienci manifestata dalla parola di Dio in molti e molti luoghi, ne' quali c'inculca la frequenza, anzi la continuazione ed assiduità della medesima. *Non impediatis orare semper* (*Eccles. 18.*). *Oportet semper orare, & non deficere* (*Luc. 18.*); *Vigilate, omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia* (*Luc. 12.*); *Orationi instantes* (*Rom. 12.*) *Sine intermissione orate* (*2. Tim. 5.*). Da tutti questi
passi

passi deducesi manifestamente la necessità, che ognuno ha di pregare per l'anima sua, e la frequenza con cui dee ciò praticare. Ed anche la ragione, fondata su la fede, cel dimostra: mercecchè sendo da questa assicurati, come senza il divino soccorso non possiamo fare un minimo passo nella via della salute; *Sine me nihil potestis facere* (Joan. 15.), nè tampoco invocare convenevolmente il santo nome di Gesù: *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto* (1. Cor. 12.); ne segue, come illazion' evidente, la necessità, che abbiamo de' divini ajuti, che ci faccian' operare, i quali ei vuole, che siangli dimandati, siccome fassi in tante Collette della S. Madre Chiesa giornalmente ripetute.

S. Tommaso poi, spiegando quel *semper*, detto da Cristo, e dallo Spirito Santo, e quel *sine intermissione*, detto da S. Paolo, insegna doverfi distinguere nella Orazione la cagione, che c'induce a farla, e la Orazione medesima: questa, dice il Santo, chiara cosa è, che non sempre può farsi, dovendo ciascun fedele fare molte altre orazioni richieste dal proprio stato; la cagione poi, che c'induce a far Orazione, ella può essere continuata: la qual cagione, sendo il desiderio di ottenere alcuna grazia per servire a Dio, e giovare all'anima nostra; questo desiderio può essere continuato o attualmente, o virtualmente; rimanendo egli virtualmente nelle altre azioni oneste, che alla divina gloria, ed al benedell'anima nostra dirizziamo: *Et secundum hoc*,
con-

conchiude S. Tommaso (2. qu. 83. a. 14.)
oratio debet esse continua.

Soggiugne poi il modo di supplire alla continuazione del pregare, indicato da S. Agostino (*in epist. 130. n. 20.*), ed è, di replicare sovente delle brevi ed affettuose preghiere, scoccate a guisa di dardi, e perciò dette giaculatorie, colle quali tienfi acceso il detto desiderio, acciò non s'intiepidisca per la interruzione del pregare, a fine di attendere ad altre necessarie occupazioni: *Dicuntur fratres in Aegypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilantia crepta, quae oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanescat, atque bebetetur intentio.* Dunque fuori delle occupazioni ed azioni, per necessità e vera convenienza richieste dal proprio stato, deesi pregare: ed interrompendosi per giusto motivo l'Orazione, deesi mantenere acceso il desiderio, e viva l'intenzione, che c'indusse a farla, col replicare frequenti e brevi Orazioni giaculatorie, che la detta intenzione mantengano sempre in essere.

Or se così dee fare ogni cristiano, che seriamente brami da Dio alcuna grazia per l'anima sua, quanto più dovrà così far un Religioso, il di cui unico scopo ed impiego dev'essere il perfezionarla?... O quanto temo, fratello mio, che abbiamo di che confonderci, se esamineremo il ripartimento del tempo da noi impiegato?... Possiam noi dire d'intendere la estrema necessità che vi è dell'orazione

ne

ne per religiosamente vivere, mentre tanto poco del tempo da noi consumato s'impiega nella mepefima?... Quante giornate avviene, ch'eccezzuate le ore canoniche, ed anch'esse borbottate e mal dette, poca o niun'altra preghiera abbiamo a Dio offerta?... Quante volte non lasciamo noi le altre preghiere, o per regola, o per pia consuetudine dagli altri confratelli praticate?... Direte forse: impiego il rimanente in atti buoni di studj, di assistere alle necessità o spirituali, o temporali de' profimi. Bene; ma e quelle ore, che consumate in istudj, che pascendo la vostra curiosità, ad altro non servono, che a riempervi di vanità?... Quelle che consumate in ciarle oziose, in racconti burleschi, e sovente in mormorazioni?... Quelle che abusate fuori del chiostro in diporti superflui, ed in giate suggeritevi dalle vostre apprensioni?... Queste azioni non sono già della fatta che mi dite. E poi molte di quelle, che asserite uniformi al vostro Istituto, non potete voi forse ridurle ad altri tempi, per non perdere le ore delle preghiere comuni?... In somma l'ordine della carità richiede, che prima badiate al profitto vostro spirituale per cui è indispensabile il pregare, e poi a quello degli altri.

Soggiungo: quando mancate alle Orazioni comuni per que' motivi che vi pajon giusti, supplite voi alle medesime in altro tempo?... supplite, se non in altra guisa, almeno coll' accennato uso di affettuose giaculatorie verso Dio, testimonio della vostra sincera brama, di essere all'Orazione cogli altri? .. Non è egli vero,

vero, che nè supplite in altri tempi, nè usate giaculatoria alcuna, e che anzi nemmeno vi passano queste idee per la mente?..... E con questa poca premura di pregare per l'anima vostra, pensate di ricevere le grazie, acciò non cada, ed acciò si salvi? ... V'ingannate a partito, dice S. Agostino: (*in Psalm. 102. num. 10.*) Dio, dic'egli, Dio vuol bensì dare; ma non dà, se non a chi gli dimanda; per non dare a chi non conosce di aver ricevuto: *Deus vult dare, sed non dat, nisi petenti; ne det non capienti*. Riformatevi dunque sovra un punto tanto necessario: e stabilite di usare ogni diligenza per essere alle preghiere tutte della vostra Comunità, di supplire, se per necessità vi mancasse, e di fare giornalmente tutte le altre, che ogni buon fedele aver suole presiste dalla privata sua divozione.

SECONDO PUNTO.

EGLI non è men necessario alla salvezza dell'anima il far orazione, di quel che lo sia il farla bene, e colle dovute circostanze, mercecchè l'orazione malamente fatta, in vece di essere quell'atto di religionetanto necessario ed utile, diventa un peccato, e rende quello, che così la fa, degno di non esser esaudito, ma castigato. Come facciasi malamente, penso che ad ognuno sia noto; perocchè ciò avviene per difetto della dovuta attenzione, riverenza, ed integrità; la mancanza delle quali bastevolmente avvertita, rende
l'ora-

l'orazione sia puramente mentale, sia vocale, rispettivamente peccaminosa.

Quattro circostanze assegnansi da S. Tomaso (2. 2. qu. 83. art. 15.) all'orazione, acciò ella sia atto buono, ed efficace per ottenere ciò che si chiede; una riguarda la persona, un'altra la materia, e due riguardano il modo. La circostanza, o condizione, che riguarda la persona orante, consiste, ch'ella preghi per se: il che s'intende, non già che sia vietato di pregare per altri, send'egli un atto di carità verso il prossimo; ma s'intende, che siccome Dio si è impegnato di esaudirci, pregando per noi medesimi colle maniere, che ora soggiugneremo; onde disse replicatamente nel Vangelo: *dabit vobis: fiet vobis: evenient vobis &c.* così non si è impegnato di sempre esaudirci, quando preghiamo per altri; e però questa condizione, che riguarda l'orante, richiedesi per rapporto alla sicurezza di esser esaudito, unita che sia alle altre condizioni, che ora diransi; sendo per altro cosa molto commendabile il pregare anche per il prossimo; già raccomandata in molti luoghi della Sacra Scrittura, quantunque non con quella sicurezza di essere esauditi, come quando preghiamo per noi medesimi. Acciò dunque siavi questa sicurezza, la persona ori prima per se medesima. La seconda condizione in rapporto alla materia o cosa, per cui ella prega, è, che chiunque dimandi cose necessarie alla propria salvezza, cioè la grazia di non più peccare; di vincere le tentazioni; di acquistare quella virtù;
di

za, ch'è di pregare con Pietà *Pie*: che ne dite?... Ella è nota al nostro buon Dio la sofferenza ch'ei con noi usa a tante distrazioni, eziandio avvertite, nelle preghiere non obbligate; alle grandi negligenze nello attendere a quelle di obbligo; alle irriverenze, che commettiamo, alle incompostezze, alle male creanze, e alle incivili maniere, le quali non si praticerebbon da noi per certo con alcuna persona di qualche riguardo; alla poca umiltà di spirito, alla poca speranza, e forse alla molta presunzione, con cui le accompagniamo; talchè le nostre borbottate, masticate, e malamente fatte preghiere sono la consueta materia delle nostre confessioni, come di peccati realmente commessi... E preghiere per il più in tale guisa fatte potranno muovere Dio ad esaudirci?... Lo costringeranno bensì a castigarci, o in questa, o nell'altra vita, ma non già a concederci ciò che gli chiediamo. E ci maraviglieremo, che dopo anni, ed anni di cotali preghiere, in luogo di approfittare, diamo a dietro!...

Esaminiamo il *Perseveranter*; il quale benchè vi fosse, nulla contribuirebbe ad avvalorare preghiere della fatta accennata. Tuttavia anche sul punto di perseverare nella stessa domanda, quanta instabilità?... Oggi si chiede una cosa, dimani un'altra: passato poi il breve tempo dell'orazione, non vi si pensa più; mentre dovrebbero replicare fra il giorno, e fuori dell'orazione le suppliche colle sovraccennate giaculatorie; colle quali, fervidamente e spesso ripetute, rendesi virtualmente perseverante la supplica esposta, eziandio tutto

il giorno: ma noi partiti dall'orazione non più ci rammentiamo della supplica fatta; indizio evidente della poca premura di conseguire. premura per altro, che con poco piacere di Dio si ha poi per ottenere cose temporali, sanità, gradi, carichi, e che so io; e che costringe la Divina Maestà a negarci e le une, e le altre; e le spirituali, e le temporali. Così di portandoci, nulla si conchiude, e vassi di male in peggio. Risolvete di riformarvi sovra un punto, cui si appoggia l'eterna nostra salvezza.

L E Z I O N E

Pe'l dopo pranzo del quinto giorno

Su tre inganni di alcuni Religiosi, di non riputare perniziosa quella inosservanza, che comunemente si pratica: di riputare pesante la vita virtuosa, e di lasciarla per umana suggezione.

QUanto grande sia la forza dell'esempio cattivo, abbiamo procurato di dimostrarlo nella seconda lezione di jeri quarto giorno; la qual forza certa cosa è che tanto più cresca, quanto l'esempio è più autorizzato dalle qualità di chi lo dà; e che più ancora detta forza si aumenti, quanto maggior è il numero de' trasgressori autorevoli. Quindi è, che da non pochi Religiosi formisi una persuasione, che non sia cosa illecita seguire un modo di vivere, praticato da tanti, e non di rado autorevoli; de' quali
deeli

deesi credere, che non vogliano così alla balorda avventurare la loro salvezza; assuefacendosi ad un metodo di vita, che sia illecito; onde a' rimordimenti della loro coscienza risponder sogliono: fanno così tanti etanti, che ne fanno più di me: potrò dunque farlo anch'io.

Io mi fo in prima a riflettere, mio caro fratello, come in ogni Provincia Regolare, e foyente anche in ogni Convento, che sia di qualche numero, la Provvidenza Divina mantiene de' Religiosi, che vivano esattamente alla norma de' voti fatti, e delle Regole professate; e ciò per appunto, affinchè niun Religioso possa scusarsi di non avere avuto sotto gli occhi esemplari viventi, da' quali apprendere, e rimanere animato, a vivere secondo le ordinazioni del sacro Istituto. E s'ella è così, come per il più la sperienza dimostra; perchè poi lasciarsi piuttosto muovere dall'esempio cattivo de' trasgressori, che dal buono degli esatti e puntuali?

Nulladimeno io voglio supporvi, mio fratello, tra i più sfortunati, a' quali manchino questi esemplari viventi, onde viviate in un luogo popolato da soli trasgressori; riputerete perciò, che non sia ingannevole la persuasione accennata, cioè che anche a voi lecito divenga di vivere trasgressore? Oh quanto sbagliate! Potete voi negarmi, che anche la vostra Religione abbia avuti degli uomini illustri nella pietà, virtù, e santità, come ne vantano tutte le altre? nò certamente; avendo ogni Istituto Regolare, dalla Chiesa approvato, avuti degli uomini insigni, i qua-

li appunto per la loro santa ed osservante vita indussero i Sommi Pontefici ad approvarne la fondazione. Potete in oltre negare, che la vita da essi menata, sia molto diversa da quella, che si conduce da que' tali, che vi siete presi per esemplari, da giustificare le vostre trasgressioni? nemmeno per certo, sendo troppo manifesta la discordanza: dunque perchè non proporvi quelli per modelli rifiutando i trasgressori? Ne penso siate per dirmi, di non sapere quali sieno le vostre obbligazioni, e quale vita da' primi vostri fondatori si menasse; conciossiachè questa risposta, indegna di qualsivisia Religioso, vi convincerebbe reo di un'ignoranza colpevole, perchè di cose, che siete obbligato a sapere, come allo stato vostro essenziali. Presupposto dunque che sianvi note; eccovi scoperto a luce chiara l'inganno della vostra persuasione; imperocchè se il vivere, che si mena da quelli, il di cui esempio avete preso per regola, è drittamente opposto e affatto diverso o in tutto, o per la gran parte, da quello de' vostri Istitutori, e degli uomini illustri nella Regolarità; forza è il dire, che vi siate appigliato ad una regola ingannevole, falsa, e seduttrice; e che perciò non siate sicuro in coscienza.

Udite come parli Dio in Geremia, ed osservate se le sue parole non sembrino dirizzate a voi, ed a' Religiosi ingannati dalla medesima persuasione: Badate bene, dice il Signore, alle vie che camminate: investigate ed informatevi, quali sieno state le strade
bat.

battute da' vostri progenitori, acciò rilevi-
 quale sia la strada legittima; ed in essa cam-
 minate anche voi; acciò le anime vostre non
 soggiacciano a detrimento: risposero: noi non
 vi cammineremo: perciò protesta il Signore:
 ecco ch'io scaricherò rovine sovra tali persone:
 e periranno i padri insieme co' figliuoli, che
 seguono le loro pedate. Udite l'oracolo: *Hæc
 dicit Dominus: State super vias vestras; &
 videte, & interrogate de semitis antiquis,
 quæ sit via bona; & ambulate in ea; & inve-
 nietis refrigerium animabus vestris: & dixe-
 runt: non ambulabimus.... Propterea hæc di-
 cit Dominus: ecce ego dabo in populum istum
 ruinas, & corruent in eis Patres, & Filii si-
 mul (Jer. cap. 6.).* Queste parole di Dio non
 vanno a colpire dirittamente quel linguaggio
 usitato: Io vivo, come ho trovato: quello
 che si abbia fatto anticamente non si fa più:
 ho sotto gli occhi l'esempio di persone auto-
 revoli: essi al certo non vogliono perire: dun-
 que nemmen io perirò, seguendo le orme de'
 miei maggiori viventi? Dite, fratello amatissi-
 mo, questi sentimenti non sono essi que'me-
 desimi, rigettati, e minacciati dall' Oracolo
 divino, che vi ho addotto?

Ma quanti secoli prima del profferimento
 del riferito oracolo, non si è espresso lo stes-
 so Dio nel Deuteronomio a Mosè (cap. 23.)
 in tale proposito? ben consapevole, come que-
 sto era per essere lo scudo, usato da' trasgres-
 sori delle sante leggi; cioè l'opporre l'elem-
 plo di molti, ed il sentimento anche di mol-
 tissimi, che fanno diversamente da ciò, che

inculcano le leggi medesime : Non seguire , dice Dio, non seguire la moltitudine nell' operar male ; nè , trattandosi di definire , tu dei acquietarti al giudizio di moltissimi , per deviare dalla verità : *Non sequeris turbam ad faciendum malum : nec in iudicio plurimorum acquiesces sententiae, ut a vero devies.* Potea Dio esprimersi più chiaramente?..... Or io vi domando, non si tratta ora di giudicare e stabilire se la vita, che menate, sia ella, o nò da proseguirsi? così è: quella, che in vostra difesa opponete , menata da tanti altri, è ella secondo le leggi dell'Istituto, o nò? s'ella è conforme, seguitela pure costantemente ; se poi ella non è tale, e tuttavia perchè usata da moltissimi eleggete seguirla , non è egli il *plurimorum acquiescere sententiae, ut a vero devies?*.... dunque, come potrete rendervi scusabile presso Dio, da cui vi è ciò chiaramente vietato?

Il divieto divino, direte voi, colla lingua forse de' vostri inosservanti esemplari, deesi intendere sopra azioni, che sieno peccaminose, e non sopra omissioni, che non obbligano a peccato, come sono quelle contro le regole , che a peccato non obbligano. In primo io vi rispondo, che molte delle trasgressioni da voi imitate toccano il voto principalmente della povertà , intorno al ritenere molte superfluità, e da usare cose preziose d'argento ec. per le quali, come dimostrai nella lezione seconda del secondo giorno, non vi è licenza , che possa legittimarle: e queste si accoppiano sempre a peccato più, o meno grave, o leggiero.

giero. Rispondo in secondo luogo, come accennai anche altrove, che il dispregio di qualunque regola, benchè delle più picciole, è sempre peccato grave, come insegna S. Tommaso, il che si avvera non solo dello sprezzo espresso e formale, ma ancora dello implicito e virtuale, secondo San Tommaso, seguito da tutti i Teologi; e che il contrassegno più manifesto dell'implicito e virtuale non meglio appare, quanto nella trasgressione abituale di una o molte regole sovente delle più rimarchevoli; di sorte che chi le trasgredisce, ciò faccia in ogni tempo con tale franchezza, facilità, ed uso, che nè tanto più si ricordi, o avverta di operare contro le regole; come se per esso non vi fossero, con una inavvertenza generata dalla molteplicità degli atti contrarj, e dall'abito vizioso, la quale secondo S. Tommaso non solo non isminuisce la trasgressione, ma l'accresce: or se la vostra imitazione delle altrui irregolarità fosse a questo grado, non potreste più dire di essere immune dalla colpa teologica nelle vostre trasgressioni; ma dovrete anzi temere prudentemente di essere mortalmente incorso; onde l'*acquiescere sententiæ plurimorum*, eziandio nelle violazioni di sole regole, non vi sottrarrebbe dall'apportata proibizione divina.

Ma, carissimo mio fratello; rileverete il valore di questa vostra persuasione senza quistioni allora che vi presenterete al Giudizio di Dio, di cui dice il Profeta quelle parole; anche da voi spesso ripetute, ma forse mai.

non poderate: *Judicabit orbem terræ in equitate, & populos in veritate sua*. Osservate, dice Ugone Cardinale, queste due ultime parole, cioè che Dio ci giudicherà nella verità, ma nella verità sua: *judicabit in veritate sua*: vale a dire ci giudicherà, non secondo le male consuetudini introdotte, non secondo gli abusi radicati, non secondo le opinioni nostre mal fondate; ma *in veritate*; e questa verità, non nostra, o quale sarà paruta a noi, ma *sua*, cioè quale esso a noi propose, ed impose di mettere alla pratica. Ditemi, caro mio fratello, credete voi che nel Giudizio vostro particolare, dopo il libro della Legge Evangelica, abbia da comparire anche il libro delle vostre Costituzioni? Chi può dubitarne? Se ha da esser premiato chi le osservò, egli è di mestiere che anche su questo cada la disamina; come libro, in cui vi si prescrive il modo della vita, che dovevate menare. Se dunque anche secondo questo libro dovrà regularsi il vostro Giudizio, e la vostra sentenza, giudicheravvi Dio secondo quello, che in esso libro contienfi, e secondo le verità in esso espresse; o pure secondo le nostre oblique interpretazioni ad esso date, e secondo le cattive consuetudini contro ad esso introdotte, e colla continua praticata irregolarità mantenute? *in consuetudine? an in veritate sua?* Giudicheravvi secondo quello, che vedeste a fare da moltissimi *acquiescendo sententiae plurimorum*, benchè fosse vietato da quel libro; o secondo quello, che nella professione solenne su quel libro vi assumeste di fare?

fare? *in veritate tua, an in veritate sua? Clerus judicabitur in veritate, quia docui, verbo vel exemplo falsitatem Judicabitur non secundum dicta falsorum testium non secundum statuta, & leges hominum*, conchiude Ugone (*supra dictum locum*) *judicabis in veritate sua.*

Intendete, mio fratello, a nulla gioveravvi, che tutti abbian fatto così, qualora tutti dovean fare altrimenti; e se tutti dovean far altrimenti, e voi con essi, perchè altrimenti prescrive l' Istituto professato; che ne seguirà? ... Pare a voi dunque chesia partito prudente tirar innanzi a vivere con un esito così tanto incerto? Provedetedunque per tempo a' casi vostri.

Io sono persuaso, direte voi, che dovrei in altra foggia condurre la mia vita: confesso di essere fuori della vera strada, sendo le trasgressioai abituali, e molte: ma confesso ancora, che il cammino spinoso della croce fammi orrore, che la esattezza delle osservanze m'impaurisce, che in somma la via della virtù mi si rappresenta malagevolissima.

Compatisco ben di cuore, mio fratello, i vostri timori; ma molto più mi duole il vostro inganno, da cui posseduto vi astenete dall'adempiere a' vostri doveri. Voi così favellate, perchè mirate la via osservante e virtuosa in profilo; tenendo l'occhio solamente fisso in quel po' di spinoso ed austero, che da essa si ha senza rivolgerlo a quel molto, ch'ella ha di dilettevole: la considerate in solo rapporto alle forze naturali della natura

caduta, senza riflettere a' poderosi soccorsi che si concedono da Dio a chi la intraprende: favellate in somma secondo quello, che vi è rappresentato dalla tentazione, e da una teorica mal intesa, e non secondo la verità, e lo sperimento de' timorati.

Sappiate pertanto essere verità di fede, che il vivere virtuoso, mortificato, e colle austerità, che dall' Istituto proprio sono prescritte, non è impresa, che abbiassi ad affidare alle proprie forze naturali, ma a quelle somministrate dagli ajuti di Dio, i quali egli impartisce in abbondanza a chi divotamente e perseverantemente glieli dimanda: questi poi ottenuti, e posto che si abbia il piede nel cammino della virtù e dell' esatta religiosa osservanza, affidati sempre agli ajuti medesimi, si viene a sperimentare una facilità nell' esercizio della medesima, che quello, il quale, prima di porre la mano all' opera, giudicavasi un peso eccedente la forza de' propj omeri, ed un giogo, al di cui peso reggere non potesse il nostro collo; cominciata che siasi l' ardua impresa, la unzione della grazia fa svanire ogni peso, e fa dileguare quel giogo tanto temuto. Così promette Dio, favellando a tenore di questa allegoria, per bocca del suo Profeta: *Et erit in die illa, auferetur onus ejus de humero tuo; & jugum ejus de collo tuo; & computrescet jugum a facie olei.* (Is. 10.)

Ditemi, qual carico più pesante all' umanità caduta del dover domar l' ira fino al gran segno di amare e far bene a chi ci offese? Qual giogo più gravoso ed arduo del dover fre-

frenare ogni affezione e compiacimento sensuale verso gli oggetti, che aggradano? . . . E pure anche queste arduissime imprese sono chiamate dalla lingua infallibile di Gesù giogo soave, e peso leggiero: *jugum meum suave est, & onus meum leve*; ma forse rimirate in loro medesime, ed in rapporto alla loro fragile umanità? nò certamente; sendo esse alla stessa impossibili; ma bensì rimirate di rimpetto alle unzioni, ed a' soccorsi delle sue grazie, che a tutti tiene preparate, ed a tutti quelli concede, che gliele chieggono come si dee. Quanto dunque più facili riesciranno le sacre osservanze, obbligazioni per certo molto men ardue delle accennate, se si rifletteranno assistite dalle grazie mentovate? Udite come favelli la stessa Increata Sapienza nel Vecchio Testamento (*Prov. 7.*) a ciascuno, che, ad essa affidato, risolva di battere la strada, che si elesse nella sua professione: *Ducam te per semitas equitatis; quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens, non habebis offendiculum*: Ti condurrò, dice Dio, per le vie della giustizia e della perfezione, nelle quali appena avrai posto il piede, che non isperimenterai angustia alcuna nel camminarle; anzi correndo niuna cosa incontrerai, che ti si attraversi. Questi, fratel mio, sono tutti impegni di Dio chiari, e letterali, che non abbisognan di glose.

La ragione poi di ciò, diedela Jaaziele a Giosafat, ed a' suoi soldati: (*Paral. 20.*). Erasi questo Re con tutti i suoi sudditi mol-

to intimorito per l'alleanza, che contro ad esso fatta aveano i due Re de' Moabiti, e degli Ammoniti, risoluti di assalirlo con poderosissimo Esercito. Giosafat ricorse a Dio con tutto il suo popolo per ottenere que' soccorsi da esso, che non potea prudentemente sperare dalle sue armi. Se gli fece innanzi Iaaziele, e mosso dallo Spirito S. gli predisse compiuta vittoria apportandogli questa ragione: *Non est enim vestra pugna, sed Dei*: mercecchè la battaglia non è vostra, ma di Dio. E così avvenne; perocchè permise Dio, che venuti i Collegati a discordia tra di loro, si distruggevano reciprocamente fino all'ultima strage; onde l'esercito di Giosafat non ebbe a faticar in altro, che in arricchirsi delle spoglie lasciate da' due Eserciti in copia sì grande, che nemmeno in tre giorni continui poterono raccorle tutte: *Ita ut omnia portare non possent, nec per tres dies spolia auferre, præ prædæ magnitudine*. In questo mirabile avvenimento avete, fratello mio, in allegoria avverato l'impegno accennato de' divini soccorsi a chi si accigne a combattere per Iddio: avete verificato lo svanimento del peso, ed il dileguamento del giogo; perocchè vinse, ed arricchissi Giosafat, senza nè pur sguainare una sciabla, e solamente sendo ricorso a Dio: avete in fine la ragione, per la quale Dio tali vittorie concede; ed è, perchè la battaglia non è nostra, ma di Dio: *Non est enim nostra pugna, sed Dei*. Chi si affronta colle austerità prescritte, dall'Instituto, a cui è stato chia-

chiamato da Dio , e risolve di combattere contro le sue inclinazioni, per adempiere all' obbligo caricatogli da Dio col professare solennemente, fa, che la battaglia sia nontanto sua, quanto di Dio: *Non est nostra pugna, sed Dei*: onde purchè segua a raccomandarsi ed a confidare, sperimenterà prostesi i suoi nemici, senza, per così dire, sguainare sciabla: *Auferetur iugum de collo: currens, non habebis offendiculum*: ed ogni cosa a maraviglia si agevolerà.

Ma se anche Dio permettesse, per vostro maggior merito, che la vita virtuosa, mortificata, osservante, e Religiosa, per impossessarvene, fosse per costarvi qualche fatica, ed alcun travaglio, farà mai egli tanto, quanto è quello che deesi tollerare per giugnere ad ogni altro mondano, temporale, o peccaminoso disegno? Evvi alcuno in questo Mondo, che non sia a travagliare costretto, per conseguire ciò ch' ei brama? Riandate colla vostra mente tutti gli stati di persone dall' infimo fino al supremo, ed in tutti rispettivamente ravviserete a cumuli, ed a gran fasci, le persecuzioni, l' emulazioni, i rammarichi, le agitazioni, le afflizioni, le soggezioni, le fatiche, i pericoli, per giugnere poi finalmente a cose, che nulla più durar possono, della vita loro presente: *Et hi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*, disse di loro tutti S. Paolo (1. Cor. 9.); e che non di rado tirano seco la perdita dell' Anima. E voi consacrato a Dio, seguace del Crocifisso, e professore di perfezione Evangelica, non vi arro-

sire.

sirete di arrestarvi nel cammino, e dal seguire Gesù secondo le leggi da voi per elezione professate, impaurito da un po' di travaglio corporale, da qualche penitenza ed austerità, da patimenti di gran lunga inferiori a quelli, che si soffrono nel Mondo; e che alla fine hanno a condurvi in Paradiso? *Nos autem incorruptam*, vi dice lo stesso Paolo? quelli tanto patiscono pel Mondo, per cose incerte da conseguirsi, incostanti nella durata, sicure d'abbandonarsi, e sovente conduttrici all'Inferno: e voi ricuserete di patire senza paragone assai meno per cose, che calmano la coscienza, consolano l'anima, aumentano il merito, e conducono alla Gloria eterna? *Quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis vestrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in caelis*, finisce di rincorarvi S. Paolo (2. Cor. 4.)

Oh quanto volentieri farei, quanto mi andate insinuando, mi risponderete forse voi con taluni; ma ho gran suggezione a risolvermi: quell'essere tacciato di singolare, mirato come un tacito correttore delle altrui trasgressioni, come un capriccioso, che voglia strafare, fammi accomunare nel contravvenire a certe regole, che da niuno di quelli co' quali convivo si praticano.

Questo, fratel mio è un altro grande inganno, cui non pochi soggiacciono. E primamente voi presupponete come certo ciò, che probabilissimamente è falso, immaginandovi che sareste solo il puntuale, ed osservante, mentre forse avrete molti compagni a voi sconosciuti. Anch'Elia, benchè illu-
mi-

minatissimo Profeta: pensavasi di esser solo nella Samaria, che prestasse culto puntuale al vero Dio; e perciò dirizzava il passo altrove per trovarsi de' compagni di vera Religione. *Relictus sum solus*, diceva egli (3. Reg. 19.); e pure anche per relazione infallibile di S. Paolo, (*Rom. 11.*) fondata sul citato libro de' Regi, si sa, essergli stato risposto dallo Spirito S., come la Divina Maestà era fedelmente riconosciuta, e venerata da sette mille uomini, che mai piegato non avean' il ginocchio alle profane deità nella Samaria adorate: *Sed quid dicit illi divinum responsum? Reliqui mihi septem millia virorum; qui non curvaverunt genua sua ante Baal.* Intendete, mio fratello? Assicuratevi, che nemmen voi sareste solo, ed avreste molti compagni nella vostra Provincia, e forse anche nel vostro Chiostro, fedeli esecutori, a voi oculti, de' loro doveri.

Permettasi tuttavia il caso, che siate per rimanervene solo; vi propongo due partiti da eleggere ne' due esempj, lasciatici da due insigni personaggi del Vecchio Testamento. Il primo partito egli è, di procurare colle buone maniere richieste, di far passaggio in altro luogo, ove nell' esatta osservanza non siate solo. Così fece Elia; il quale perchè credea solo in Samaria, esci dalla medesima per ricoverarsi in paese professore del vero culto di Dio. L'altro partito egli è, il suggeritovi dall'esempio di Tobia, il quale convivendo cogli altri concattivi nell' Assiria; mentre tutti gli altri portavansi al sacrilego culto de'
simu-

simulacri di Geroboamo; egli soletto, senz' abbandonare la sua Tribù, portavasi in Gerusalemme a rendere omaggio al vero Dio: *Cum irent omnes ad vitulos aureos ... , hic solus fugiebat consortia hominum, sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini* (Tob. 1.). Lo stesso potete fare anche voi, senza lasciare la vostra Tribù, affidato al Divino soccorso: adempite quanto siete obbligato; e se lo edempirete con buona maniera, e colla dovuta modestia, senza insultare alcuno, come dissi anche altrove, vedrete, che niuno disturberavvi dalla vostra risoluzione; anzi il vostro modesto e rispettoso contegno alletterà forse degli altri, onde s'inducano ad imitarvi: e ciò con raddoppiato vostro merito.

Che se, malgrado di tutte le vostre buone maniere, foste per incontrare le irrisioni di alcuni cervelli stravolti; avete voi perciò da desistere da' vostri doveri? Non già: ma dovete fissare la mente, non ne' loro motteggi, ma nelle benedizioni, che riceverete da Dio; il quale a suo tempo confonderà la loro audacia, e riempirà voi anche in questa vita di spirituale allegrezza: *Maedicient illi, & tu benedices: qui insurgunt in me, confundantur; servus autem tuus latabitur*, dicea Davide in somiglianti emergenze (Ps. 18.). Tenete dunque l'animo fisso nel pensiero del gusto che date a Dio: al vostro Santo Fondatore, ed a' Santi del vostr' Ordine. Voi misero! se da questo timor vile sedotto, lasciate d'intraprendere l'esecuzione del vostro dovere; fareste, dice S. Agostino, (in Ps. 90.) co-

90.) come quell' uccello , il quale udendo scagliarsi nella siepe un sasso , che non ha da colpirlo , spicca il volo da quel temuto pericolo , e va ad inciampar nella rete , chedall' uccellatore gli è tesa fuor della siepe : *Timens avis inanem sonum , cadit in retia ; quando enim fuerit avem , qui lapidem mittit in se- pem ?* Così appunto avviene all' uomo , segue il Santo , il quale prendesi soggezione delle irrisioni umane ; per sottrarsi dalle quali , cade nelle reti , tesegli dal nemico infernale , di cui si rimane preda infelice : *Sic homines timentes verba inania , & erubescences conviciis superfluis , cadunt in laqueos venantium , & captivantur a diabolo* . Temete piuttosto , fratel mio , il vostro Santo Fondatore , il vostro Eterno Giudice , i quali da voi esigono l' adempimento di quelle regole , cui , da essi chiamato , vi siete impegnato di osservare . *Plus timeo illum qui jubet , quam illum qui detrahit* , conchiude S. Agostino . Altrimenti nè il Fondatore riconosceravvi per suo : nè il Giudice scuferavvi di que' peccati , ch'ei saprà ben rinvenire nelle abituali e continuate vostre trasgressioni .

PER IL SESTO GIORNO
DEGLI ESERCIZI.

Meditazione per la mattina sulla perseveranza del vivere fervente.

PRIMO PUNTO.

COL nome di perseveranza quì non s' intende quell' inestimabile dono di Dio, che congiugne la morte a questa vita in istato di grazia colla gloria sempiterna dell' altra; ma significasi quella virtù morale, la quale, secondo San Tommaso (2. 2. *quest.* 128. *art.* 1. & *quest.* 137. *art.* 1.) seguito da tutt' i Teologi, appartiene alla virtù Cardinale della Fortezza; e della quale è proprio raffermare l' animo a lungamente sofferire, e superare le difficoltà, che s' incontrano neil' operare virtuosamente. *Perseverantia est quædam specialis virtus, ad quam pertinet in virtuosis operibus diuturnitatem sustinere, prout necesse est.* Ove sono da ben notarsi queste ultime parole, *prout necesse est*: vale a dire, che per divenire veramente buono, sia necessario di stabilire l' animo coll' uso di questa virtù; per non cedere, ed istancarsi all' incontro delle contrarietà, difficoltà, timori, ec. che sovente s' incontrano nell' acquisto di qualsivoglia altra virtù; e di stabilirnelo in guisa, che, per quanto duri la molesta e fastidiosa tenzone, l' animo non s' infievolisca, nè scada dalla cominciata impresa.

Avviene, ed oh quanto spesso! che il Religioso

gioso commosso e toccato o da qualche meditazione sovr' alcun punto forte, o dalla lezione di qualche buon libro, o da alcuno strano accidente di morti repentine udite di qualche conoscente, o di qualche orribile flagello imminente, e simili, risolve di cangiar vita, di cattiva in buona, di tiepida in fervente, d'irregolare in osservante, di distratta in raccolta: onde comincia ad abbandonare quelle persone, pratiche, e cose, le quali teneanlo poco unito a Dio, e ad abbracciare la pratica delle virtù, ai vizietti che lo predominavan contrarie: e perchè non è possibile di battere questo sentiero, senz' abbatterfi ora con quella difficoltà, ed ora con quell'altra; senza soggiacere a molti tedj, rammarichi, e dispiaceri; quindi è, che, dopo cominciata l'impresa, se con questa virtù, ed implorato il Divino soccorso, non si sostenga, si raffredda, si perde di animo, comincia a cedere, e finalmente fa ritorno alle miserie di prima.

Questo è un modo di procedere, che molto dispiace a Dio, e che per bocca del Profeta Osea (*cap. 6.*) rimproverollo ad alcune Tribù del suo popolo: E come ho io, diceva egli, e come ho io da portarmi con voi altri Efraimo, e Giuda, mentre la misericordia e virtù vostra è tanto instabile, che si rassomiglia ad una rara nuvoletta, formata nel mattino; e come la rugiada che cade sull' erba nelle notti estive: le quali, investite che siano dal primo raggio del Sole, tosto dileguansi: *Quid faciam tibi Ephraim, quid faciam ti-*
bi

bi Juda? misericordia vestra sicut nubes matutina, sicut ros mane pertransiens. Ma non ha egli forse ragione di riputarsi offeso da cotale instabilità. Imperciocchè quanto non discredita ella il suo servizio, onde i tiepidi, e deboli sempre più si scoraggino, ed apprendano malagevole la vita fervorosa?... Quel cominciare a vivere con fervore, e dopo qualche tempo ritornare alle primiere debolezze, non è egli lo stesso, che dire col fatto, e colla pratica: ho sperimentato e l'uno e l'altro, ed ho scoperto essermi più vantaggioso il rinunciare a quello, ed il ritornarmi a questo? ... Se noi miriamo un fervente, il quale, licenziatosi dal primo padrone, ed arrolatosi al servizio di un altro, dopo qualche tratto di tempo, rinunciato il nuovo servizio, ritorni al primo; non diciamo noi subito, il pover' uomo non vi ha trovato il suo conto: meglio se la passava sotto il primo: non diciam noi così? ritorno, il quale fatto senza il giusto motivo, (che mai non può esservi rispetto a Dio) ridonda a grand' offesa del secondo Padrone, e scredita di molto il suo servizio. Lo stesso appunto segue nel caso nostro: l'abbandonare la vita osservante, fervente e divota; e far ritorno alla inosservante, comoda, e voluttuosa, fa credere ai mal disposti, che la fervente sia troppo difficile, troppo molesta, ed insopportabile; onde sempre più se ne inorridiscano, e dall'intraprenderla se ne dilunghino; cosa, come ben vedete, ingiuriosissima a Dio. Perciò Elia acceso di santo zelo contro al popolo, che
con

con tale zoppicamento screditava il partito del vero culto di Dio , andava dicendo : *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum.* (3. Reg. 18.) Se il Dio che avete risoluto di riconoscere e lealmente servire, è quegli desso , che n' è infinitamente meritevole , alla buon'ora state costanti , e perseveranti nell' impresa , senza far più ritorno a Baal .

Che se questo ritornar a Baal è tanto ingiurioso a Dio , non è già egli meno pregiudizievole all'Anima , che lo fa . L'abuso ch' essa fa degli ajuti Divini , partecipatile da Dio per proseguire la cominciata impresa , si merita , che non le siano più impartiti ; de' quali tanto più se ne rende indegna , quanto più è ripetuto questo ritorno . *Inimici Domini* , dice Davide (*Psf. 80.*) *mentiti sunt ei* : i desleali al Signore gli hanno mancato di parola dopo gl' impegni incorsi di fedelmente servirlo ; quindi che ne seguirà ? *Et erit tempus eorum in secula* : spiega S. Agostino , *idest in æternum* : non accipio nisi ignem æternum : verranno a perire in eterno .

Acciò dunque , mio fratello , compiuti questi Esercizj , non incappiamo in questo laccio , deesi con S. Paolo avvisare (*Hebr. 12.*) come il vivere disciplinato , mortificato , e fervente massimamente ne' suoi principj non sempre contribuisce in questa vita soavità e gaudj spirituali ; dovendosi anzi preparare l' animo ai conflitti ed alle croci : *Omnis autem disciplina in præsentibus quidem videtur non esse gau-*

gaudii, sed mœroris: il che appunto è lo stesso, che quel *preparare animam suam in tentationem*, intimato dallo Spirito S. (*Eccl. 2.*) ad ognuno, che mettasi di proposito a servire Dio: dovendosi poi bensì sperare di raccorne dopo il convenevole tempo, e sperimento, il frutto della interna pace, fondata nella mondezza della coscienza: *postea autem fructum pacatissimum, exercitatis per eam reddet justitie*: Laonde segue l' Apostolo rinforzate e rinvigorite le stanche ed infievolite membra: *propter quod remissas manus, & soluta genua erigite*, e tenetefermo il piè nel dritto calle; affinchè non zoppichiate, ed isbagliate dalla retta via, *& gressus rectos facite pedibus vestris; ut non claudicans quis erret*. Dunque, fratello mio, risolviamo, ma risolviamo con fermezza; acciò siamo per costantemente perseverare ne' fatti proponimenti.

SECONDO PUNTO.

LA cagione dell' instabilità ed incostanza nel ben vivere intrapreso ella è, dice S. Tommaso (*2. 2. quest. 138. artic. 1.*), la mollezza, o morbidezza, con cui trattiamo noi medesimi: Conciossiachè, segu' egli, consistendo la virtù della perseveranza nel sostenere i varj disagi che s' incontrano, per lungamente mantenersi fedeli a Dio nella virtuosa vita, e consistendo la mollezza nello studio di sottrarsi dai detti disagi, e di propendere a' propj comodi, ne segue, che, per non privarci di questi, si lasci d' imprendere,
o si

o si abbandoni l'intrapreso serio servizio di Dio: *Quod aliquis de facili recedat a bono propter aliqua difficilia, quæ sustinere non potest, pertinet ad rationem mollitiei... Et ideo proprie mollis dicitur, qui recedit a bono propter tristitias, causatas ex defectu delectationum.* E se anche voi, mio fratello, vorrete dire il vero, allora che violaste i fatti buoni proponimenti, e deste a dietro nel cammino della virtù, il motivo ne fu, per non rimaner privato di quel piacere, di quel comodo, di quella libertà, di quella soddisfazione in somma corporale, e temporale, di cui era necessario privarsi, per mantenervi in istrada.

Discoperta dunque dal Santo Dottore la cagione, che pe'l passato ha interrotta la vostra perseveranza, e vi ha tratto fuori del cominciato cammino, cioè la mollezza verso il vostro corpo, egli è di mestieri di ben custodirvene in avvenire. Il che acciò più agevolmente vi riesca, segue S. Tommaso, vi additerò a discoprire della prefatta mollezza due radici: la prima è la cattiva assuefazione al vivere delicato, la quale rende molto malagevole il soffrire l'assenza del piacere, e del diletto sensibile: *Dupliciter causatur dicta mollities; uno modo ex consuetudine; cum enim aliquis consuetus est voluptatibus frui, difficilior potest earum absentiam sustinere:* l'altra radice della mollezza è il temperamento o la complessione, ch'è di essere instabile, ed incostante nelle sue risoluzioni. *Alio modo ex naturali dispositione; quia videlicet habet animum minus constantem, propter fragilitatem complexionis.*

La

La prima di queste due radici della mollezza, scoglio della virtù della perseveranza, dovrebbe un Religioso professore presupporfi o di già estirpata, se da qualche tempo professò, o ben presto estirpabile dallo stato professato: mercecchè sendo ogni regolare Istituto secondo S. Tommaso *status pœnitentiæ*, uno stato, in cui la pratica degli atti di penitenza è quasi continua, cioè di coro, di orazioni, di astinenze, di digiuni, di silenzi, di ritiro, di vigilie notturne, di letto duro, di vestito ruvido, di soggezioni, di annegazioni, di studj continui, e di altri esercizi, tutti macerativi della carne; dovrebbero o di già avere sbarbicato, o presto sbarbicare ogni filo della detta prima radice, ch'è il delicato vivere. E pure, o condizione infelice della umana debolezza! e pure, quantunque tutt'i Religiosi Ordini sieno sulle accennate pratiche fondati, anche in essi è riuscito al delicato vivere d'intrudersi a poco a poco, ove più ove meno: di sorte che eziandio negl' Istituti più severi non poche delicatezze fissamente, ed impunemente soggiornino, onde siccome in non pochi Istituti hanno quasi del tutto rovesciate le accennate fondamenta, così in questi le vanno corrodendo, ed estenuando con incredibile pregiudizio dello spirito di penitenza, senza di cui non può alcuno Religioso Istituto profittevolmente sussistere. Deh se anche voi, mio fratello, per vostra somma sventura, deste mano colla pratica di alcune delicatezze al corrodimento delle dette fondamenta del vostro

stro Santo Istituto, risolvete un intero abbandono; se pur bramate da Cristo Giudice, e dal vostro Santo Fondatore non essere annoverato tra i rovinatori della vostra Religione; contro a' quali il Profeta esclama alla Divina Giustizia, benchè sotto allegorica frase: *Memor esto, Domine, filiorum Edon, in die Jerusalem; qui dicunt: exinanite, usque ad fundamentum in ea* (Ps. 136.)

La seconda radice poi della mollezza, nemica della detta perseveranza, cioè il naturale o temperamento inuguale, incostante, dee si sbarbicare col correggere il detto naturale: nè so ravvisare a questo fine altri mezzi, se non che primo, il generale rimedio a tutt' i mali; ed è la frequente e divota orazione, che ci ottenga lume, da conoscere le male pieghe del naturale; e forza, da raddrizzarle, ed emendarle. Secondo, stare in veglia, di subito opporsi agl' eccitamenti, soliti a porre in moto la naturale incostanza; i quali sogliono essere, il troppo apprendere, il troppo discorrere, il troppo glosare, l'attenersi a ragioni meramente umane, e simili. Terzo, amare il ritiro; guardare a chi comunichiamo i nostri sentimenti, procurando di aprirli ad uomini di molta pietà e saviezza; e questo è un gran buon mezzo. Esaminatemi su tutti questi capi: risolvete stabilmente: appoggiate le risoluzioni alla fiducia in Dio, ed *esto firmus in via Dei, & in veritate sensus tui.* (Eccl. 12.)

L E Z I O N E

Per la mattina del sesto giorno.

Sovra tre inganni di alcuni Religiosi, cioè di un zelo irregolare; di studj geniali; e di falsa pietà verso i congiunti.

ESsendovi molti Religiosi, che bramano d'impiegarsi nel servizio del Signore, e secondo lo spirito del loro Santo Istituto, i quali veggendo il Demonio di non poter sedurre, e commettere de' peccati aperti; studiasì di allacciargli con qualche inganno, e sotto le apparenze di bene, trargli fuori della vera strada con pericolo talvolta della loro salvezza. Questo inganno del nemico delle Anime nostre vienci dallo Spirito S. in più luoghi del Sacro libro de' Proverbj accennato: *Via stulti recta in oculis ejus*, dice (c. 12.): e di nuovo: *Est via, quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem* (cap. 1.): e di nuovo ripete: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem* (cap. 16.). E se lo Spirito S. dice, che queste vie ingannatrici, quali sono credute da chi le cammina buone, finalmente *ducunt ad mortem*; forza è il dire, che sieno colpevoli. Onde egli è da osservarsi, come l'uomo che cammina queste vie, le cammina con coscienza quieta, e senza rimordimento, anzi con persuasione, che sieno vie giuste, e rette: *videtur homini justa; videtur homini recta*; vale a dire, opera, senz'avvedersi di operar male, e persuaso

so di operar bene; altrimenti *non videtur homini iusta, & recta*; ma *videretur mala, & obliqua*, o per lo meno *videretur dubia & incerta*: se dunque *videtur iusta & recta*; e per altro *ducit ad mortem*, deesi inferire, che l'ignoranza sia vincibile, e colpevole: e che il non sentirne rimordimento o scrupolo non tolga, che si cammini malamente e colpevolmente.

Vi confesso il vero, fratello amatissimo, che qualunque volta riflettei a questi passi detti da Dio, mi sono riempito di spavento; ed ho detto trà me medesimo: O quanti io temo' ingannino nelle loro fatiche, e battano quella strada, che quantunque *videatur recta, & iusta*, alla fine poi *ducit ad mortem*, e si perdano! Dunque, direte voi: non basta far opere in se medesime buone, se divengono cattive per essere fuori di strada? così è per appunto. Ma, replicherete voi: e chi varrà a conoscere, quando le opere di un Religioso per altro buone siano su la legittima strada, o fuori della medesima? Io vi rispondo, che il conoscere con certezza, s'elle siano accette a Dio, non si può per altra via avere, se non se per rivelazione: sendo noi sempre incerti, *an odio, aut amore digni simus*; e per conseguenza, se tali sieno anche le nostre azioni: ma siccome vi sono delle prudenti conghietture per sperare che la persona operante sia a Dio accetta, così ancora ve ne sono, per sperare che le azioni della medesima siano a Dio gradite. Per discernere poi, se le azioni per altro in sè buone siano fuori di

strada, e sul sentiero ingannevole, che al fine poi *ducit ad mortem*, favellando rispetto a' Religiosi, io crederei, che tali fossero per riputarfi quelle, guidate da un zelo intemperante, e che stabilmente allontanano ed alienano il Religioso dalle pratiche del proprio Istituto. Onde, se per zelo di giovare al profimo colle opere della misericordia, talun Religioso o stabilmente, o per il più, desse un addio al Coro, cui è tenuto; alle meditazioni, ed altre preghiere della comunità, alle austerità, regolarità ed osservanze; aggiuntovi anche il disturbo degli altri, e l'alterazione del sistema regolato che mantienfi da gli altri nel suo convento; questo a me pare, che sarebbe camminare *viam, quæ videtur homini recta*; ma che in verità non è tale; e però, *novissima ejus ducunt ad mortem*. Conciossiachè secondo il Religioso da Dio stato chiamato a quell'Istituto, gli ha significato con volontà, detta da' Teologi *voluntas signi*, che vuole da esso gli esercizi e pratiche, da quell'Istituto prescritte; siccome vuole l'adempimento delle obbligazioni di ogni stato dalle persone a quello stato ascritte. Per cagion di esempio: se una donna accasata e già madre di famiglia per avere figliuoli da custodire, allevare, ed educare, o un Padre similmente di famiglia, tutto il giorno si occupassero in preghiere, tutta la mattina se ne stessero in Chiesa per assistere a' Divini Sacrifizj; tutto il suo avere lo distribuissero in limosine; onde i figliuoli si rimanessero senza educazione, le figliuole senza custodia,

dia, il provvedimento di quelli, ed il collocamento di queste impossibile per l' eccedenti limosine distribuite, cotali azioni, quantunque ottime in se medesime, nondi verrebbero esse cattive e perniziose in due persone accasate, e capi di famiglia? e non farebb' ella via, *que quamvis videretur ipsis recta, novissima ejus duceret ad mortem?* Allo stesso modo, se il zelo del Religioso pe' suoi prossimi lo alienasse da gli esercizi e pratiche del suo Istituto, e propj del suo stato, talchè stabilmente, o per il più, fosse astretto a mancare alle salmodie, preghiere, ed osservanze comuni; chi può saggiamente dubitare, che quel zelo non fosse ingannevole? e che *esset via ducens ad mortem?* Da un Padre e Madre di famiglia esige Dio azioni e virtù proprie di quello stato, e così rispettivamente da tutti gli altri; e da un Religioso di tale o tale Istituto esige azioni a quell' Istituto dovute, e non azioni che debbano disfarlo dall' essere di quell' Istituto; onde altro dello stesso non gli rimanga, che l'abito, ed il rito delle ore canoniche, o poco di più. *Circumdabo Domum meam*, disse Dio per bocca di Zaccheria Profeta (cap. 9.), favellando de' futuri ministri della sua Chiesa: *Circumdabo domum meam ex his, qui militant mihi; euntes, & revertentes*. Chi milita a Dio ne' sagri Instituti approvati dalla Chiesa alla perfezione propria, ed altrui, debbono bensì essere *euntes* alla cacciagione, e pescagione delle Anime; ma debbono insieme essere *revertentes*, cioè ai determinati tempi far ritorno a lodarlo,

e pregarlo co' loro confratelli; al sacro ritiro-
mento del chiostro, al silenzio, alle osservan-
ze comuni; non sempre essere *cuntes*, ma an-
che *revertentes*.

V S. Tommaso, che pur era d'Instituto mi-
sto, vale a dire, che oltre alla perfezione pro-
pria, ha per fine ancora la santificazione al-
trui; e ch'era quel gran dotto, grande predi-
catore, gran ministro delle anime, scrive
(2. 2. *quest.* 33. *art.* 2. *ad* 4.), non do-
vere i Religiosi escire dal chiostro per fa-
re la correzione a' peccatori: *Patet, quod
nec religiosos oportet exire claustrum, ad cor-
rigendum delinquentes*; e pure la correzione
fraterna è quell' azione Evangelica, tanto
raccomandata da Cristo: immaginatevi ora,
se operi secondo la mente di sì grande ed
illuminato Dottore, chi esce dal chiostro per
opere di mera sopraerogazione, benchè di
misericordia o spirituale o corporale verso il
prossimo, mentre il Santo vieta l'escirne
per un opera comandata?... Immaginatevi se
il Santo approverebbe il zelo di que' Religio-
si, che frequentemente e quasi giornalmente
n'escono per azioni di minore importanza,
col mancare poi o sempre, o per il più dell'
anno, e del mese ai loro doveri? col distur-
bare l'armonia della loro Comunità? costri-
gnendo chi assiste alle porte, alle mense, e
ad altri ministerj, a dovere anch'essi man-
care alle vigilie notturne, alle preghiere co-
muni, e ad altre osservanze dell' Instituto?
Ora se giusta S. Tommaso sarebbe zelo fre-
golato e *via non recta*, l'escire dal Chiostro

ad

ad corrigendos delinquentes ; come sarà zelo regolato, e *via recta*, l'escirne per azioni di minore importanza, con disturbo dell'osservanza comune, e ciò quasi di continuo, e con frequenza?...

Ho sempre ristretto il mio favellare al zelo intemperante, che quasi di continuo, e per il più, eccede nelle dette guise; imperciocchè il lasciare, e l'interrompere le accennate regolarità, ed osservanze, per gl'incontri ordinarij, o accidentali imposti dall'ubbidienza che occorrono; egli è debito della carità cristiana e Religiosa, prescritto eziandio dagli Istituti misti. Così pure l'escire dal chiostro per quelle occasioni, che di tratto in tratto avvengono, di assistere a quell'infermo, di pacificare quella Famiglia, d'impedire quell'offesa di Dio, di consolare quell'anima afflitta, ed anche di adempiere a quella civile e religiosa convenienza; non vi è che tacciare, purchè si operi di modo, con un'animo sinceramente *coram Deo* premuroso di essere non solo *euntes*, ma *revertentes*: e però se avvenga, che le occasioni si moltiplichino tanto, onde costringano il Religioso ad abbandonare stabilmente la coltura di se medesimo, e le azioni del suo Istituto, spettanti al perfezionare l'Anima propria; se ne scarichi fino a quella misura, che non lo fissi e non lo perpetui nelle omissioni de' propri doveri: e così non batterà strada, *cujus novissima ducant ad mortem*.

Ma quanto più accertatamente non sarebbe il descritto zelo ingannatore, se, consapevo-

le il zelante, essere la sua condotta disapprovata da' viceregenti di Dio, che sono i Superiori, nulla di meno persistesse in battere la strada intrapresa, malgrado degli avvisi, de' lamenti, e delle disapprovazioni de' Superiori medesimi? O allora sì; che senza dubitazione, potrebbe dirsi il povero zelante essere *in via quæ videtur hominirecta, novissima autem ejus ducunt ad mortem*. Conciossiachè, come può mai uno, che col voto di ubbidienza ha promesso a Dio di vivere soggetto alla volontà del Superiore, e di regolare la sua vita almeno esteriore all'altrui beneplacito, come mai un tale, disse, può operare con buona fede, *ut via videatur recta*, consapevole che il tenore del suo vivere è ripugnante al volere di chi lo regge in luogo di Dio? Non è egli assioma di tutt'i Padri, essere l'ubbidienza la pietra paragone per discuoprire le virtù vere dalle ingannevoli....

Non meno certa, che famosa, è la Storia di S. Simeone Stilita, scritta da Teodoreto illustre Vescovo di Ciro, testimonio di veduta. (*in hist. Relig. cap. 26.*) Egli menava quella stupenda e straordinarissima vita pe'l lungo corso di quarantotto anni, stando fisso su varie colonne, l'ultima delle quali era alta in circa quaranta piedi; su la quale soggiornò fissamente per anni sedici senza mai coricarsi; ma o stando in piedi, o sedendo; e sempre a Cielo scoperto; ed operando molte maraviglie con gran frutto di moltissime Anime. Volle Melezio Patriarca Antiocheno, nella di cui Diocesi soggiornava

va Simeone , visitarlo ; e vedutolo con un ceppo di ferro ad un piede , da cui pendea una catena lunga più braccia , impiombata alla colonna ; forse per isperimentare coll'ubbidienza il suo spirito , gli disse : essere cosa indecente , che un monaco , il quale dee co' vincoli della carità stare a Cristo congiunto , voglia starvi co' ceppi a' piedi , a guisa di schiavo sforzato : lo che da Simeone udito , fece immantinenti venire un fabbro , per farsi levare quel ceppo ; rimanendone Melezio edificato. Soggiungono Evagrio (*lib. 1. cap. 13.*), e Suida (*in Simeone*), come da lì ad alquanto tempo , sapendosi dagli Archimandriti di que' distretti il sistema affatto straordinario e mirabile della vita di Simeone , raunaronsi insieme per esaminare , se vi potess'essere mescolato qualche inganno del Demonio ; onde per farne il sicuro sperimento , convennero di mandargli alcuni de' monaci , e fargli a nome della Congregazione degli Archimandriti una severa correzione , ed a rimproverarlo di un modo di vita cotanto stravagante ; e ad intimargli a nome della detta Congregazione , di scendere subito da quella colonna , ed a restituirsi al monistero : e soggiunsero a questi legati , che s' egli immantinenti ubbidiva senza repliche , gli dicessero , se ne rimanesse pure in pace , e colla benedizione di Dio ; ma se si mostrava resistente , ne lo facessero discendere a viva forza , come spirito ingannato , e deluso dal Demonio. Andarono i legati , e gli fecero l'aspra correzione , da esso udita con molta umiltà e serenità di fronte :

te: indi gli esposero il comandamento de' Superiori, il quale da esso udito, subito senza dilazione, o repliche, si accinse a discendere: il che da essi veduto, gli dissero, che si arrestasse dal discendere, e se ne rimanesse colla pace di Dio.

Questo fu sempre lo stile tenutosi nella Chiesa, per discuoprire le virtù, ed il zelo legittimo dallo spurio; il paragone dell'ubbidienza. Quando dunque il zelo di un Religioso, che di ubbidire ne ha il voto, ricalcitra alle intenzioni de' Superiori, egli è illegittimo, spurio; ed è via, la quale benché forse al Religioso acciecato *videatur recta, novissima ejus ducunt ad mortem*. E questo basti per rapporto all'inganno del zelo irregolare, e smoderato.

Un' altro inganno versa circa gli studj. Certuni Religiosi ben consapevoli, come giovi grandemente ad accrescere il credito e la estimazione alla loro Religione, l'opinione che sianvi degli uomini non solo illustri nella pietà, ma anche insigni nella Dottrina; onde poi la Religione via più accreditata, rendasi abile a fare profitto nelle anime de' prossimi, si danno agli studj con un gran calore, senza però riflettere, se gli studj, che intraprendono, sian i voluti, e gl'incaricati da' loro Superiori: onde purchè accrescano il credito alla Religione colla loro letteratura, poco si curano di vedere e discernere, se il genere dello studio sia l'imposto dall'ubbidienza, o il suggerito dal proprio genio, e forse anche dalla propria ambizione, che rap-
pre-

presenta al Religioso, non lo studio più acconcio a rendere lo studioso gradevole a Dio, ma lo studio più opportuno a renderlo riputato dagli uomini. Anche questo sarebbe un camminare strada, *quæ videretur* forse *homini recta*; ma realmente *novissima ejus ducerent ad mortem*. Imperciocchè in una cosa tanto rilevante, quanto è lo studio, che occupa la maggior parte della vita, posporrebbe il Religioso la volontà de Superiori alla sua; e torrebbe già dall'altare la sua volontà, a Dio sacrificata con voto, per usarne a suo genio, ed a sua soddisfazione.

Mi hanno sempre fatto tremare quelle parole, da Dio per bocca del Profeta Isaia (*cap. 58.*) profferite contro a cert'Israeliti, i quali querelandosi con Dio, perchè non gradisse i loro digiuni; fece loro dal Profeta rispondere: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*: che non gli gradivano, perchè guidati dalla propria loro volontà, la qual'era, di sollecitare con troppa ed importuna insistenza i loro debitori alla soddisfazione de'propj debiti: *Omnes debitores vestros repetitis*. Or io rifletto due cose: prima, come finalmente gli accennati Giudei non avevano sacrificata con voto la loro volontà; onde potessero usarne a beneplacito in azioni oneste: seconda, come il voler essere soddisfatto dai propj debitori è una pretesa, che finalmente non offende la giustizia; e quantunque l'importunarli di soverchio possa contaminare alquanto la carità, tuttavia non sembra esser egli quel reato sì grave, che notabilmen-

te offenda la Divina Maestà: con tutto ciò i loro digiuni, perchè accompagnati da questa volontà poco misericordiosa, non erano con occhio di gradimento mirati da Dio. Che farà dunque, rifletterò io, di chi, avendo già con voto solenne sagrificat'a Dio la propria volontà, ed avendo con promessa rinunciato il diritto di usarne a suo beneplacito, ma al solo beneplacito de' suoi Superiori, contravviene col fatto a questi sacri impegni, e si elegge da per se, e di proprio arbitrio, eziandio contro a quello de' Superiori, l'impiego che dee occupare la porzione maggiore della sua vita, qual'è lo studio, ed il ministero di un Religioso Sacerdote? Dissi eziandio contro a quello de' Superiori, i quali, avendogl'incaricato alcun impiego, ch'esige quella data specie di studio; questo o ricusato, o superficialmente, e malamente adempiuto, dedica le più impegnate applicazioni, ed il tempo più lungo allo studio geniale, ordinariamente profano, non proprio dello Istituto, e perciò più atto a riempierlo lo studio di vanità secolare, che dello spirito della sua vocazione? . . . Chi vuole digiunare di propria volontà, libera per altro dall'altrui soggezione, non è accetto a Dio, perchè accompagna quell'azione di penitenza con una volontà poco misericordiosa; e chi vuol fare un'azione, di natura sua indifferente, con una volontà già offerta a Dio con voto, e perciò vincolata a quella de' suoi Superiori, è nulla di meno discordante da questa de' Superiori, onde nello stesso volere offenda la

Re-

Religione, e l'Ubbidienza, potrà essere accetto a Dio? Udite su questo proposito i sentimenti di San Bernardo (5. sup. Cantic.) . *Si in die jejunii mei invenitur voluntas mea, non tale jejunium elegit Sponsus, nec sapit illi jejunium meum, quod non liliū obedientiæ, sed vitium propriæ voluntatis detexit: ergo ego non solum de jejunio, sed de silentio, de vigiliis, de oratione, de lectione, de opere manuum, postremo de omni observatione monachi, ubi invenitur voluntas sua in ea, & non obedientia magistri, idipsum sapio.* Se dunque, secondo questo illustre Dottore, ed insigne Maestro nella scuola dello Spirito Religioso, basta a viziare le azioni di un Religioso eziandio più sante, e dall'Istituto prescritte, basta, dissi, a vizarle, l'intrudervisi la propria volontà, onde più non piacciono a Cristo: cosa dovrà dirsi di quelle azioni, che discordano, o si oppongono alla volontà del Superiore, e che non sono tanto proprie dell'Istituto come le accennate dal Santo? ... Onde se il Superiore talvolta tace, e le permette; lo fa, a fine di evitare maggiori disturbi; e questo silenzio non è altrimenti approbativo, ma permissivo.

Chi dunque sentesi dal genio portato a qualche specie di studio, nè caricato dall'ubbidienza, nè consueto dell'Istituto, se non vuol battere strada falsa, e che *ducat ad mortem*, prima adempisca con diligenza l'impostogli dal vicegerente di Dio; poi se gli avanza tempo, esponga allo stesso il suo onesto genio; acciò ottenutane, se così vorrà-
que-

quegli, l'approvazione, non siavi la volontà propria, che lo renda disgradevol a Cristo.

Molto di proposito ho detto, se gli avanza tempo, perocchè da taluni si batte strada falsa, anche intorno agli studj caricati dall'ubbidienza.

Taluni Religiosi, non uscendo di strada circa la specie dello studio, impiegandosi in quello caricatogli dal Superiore, n' escono poi, quanto al modo di praticarlo. Conciossiachè vi s'immergono di maniera, cherapiti dal diletto, che vi trovano, cominciano a lasciare ora un'osservanza, ed ora un'altra; onde quello studio, che oltre all'essere atto di ubbidienza, sarebbe anche atto di religione; diviene vizioso, nocevole, e nemico delle dette virtù, imperciocchè ora si lascia quella parte di Coro, cui si è tenuto; ora quelle meditazioni e preghiere, le quali non son comprese nelle consuete dispense; ora l'intervenire a quelle mense, a quelle uffizature che son di debito: e tutto a fine di avere più tempo da impiegare nello studio. Questa è una foggia di studiare, distruttiva dell'osservanza, scandalosa a' confratelli, introduttrice di abusi, o mantenitrice de' medesimi: egli è un volere farsi dotto a forza di rapine del culto dovuto a Dio, e che non altro frutto contribuirà allo studioso, senonchè al più un po' di gloria e fama mondana, che lo gonfi a guisa di pallone pieno di vento, e che anderà poi a finire per lo meno in un cruciosissimo purgatorio; se pure il reato del mal' esempio non lo strascini più in giù.

Chi

Chi studia da Religioso , vale a dire per Iddio, pel profitto dell'anima sua, e di quelle de' prossimi, dee riflettere , presuppuesto il genere dello studio prescrittogli dal Superiore, se nel tempo, in cui studia, Dio, la Regola, ed il Superiore lo vogliano in altro luogo; cioè se nel coro, se alla meditazione, se a' suffragj de' defunti, se nel refettorio, o in altro luogo ed esercizio ; e se la coscienza, che pur troppo fa le sue parti, glidetti, che si; lasci lo studio , e vada ove Dio lo vuole, ed a fare ciò che Dio vuole ; altrimenti acquistando una scienza scongiunta dalla carità, farà scienza nocevole, e non edificante, e camminerà fuori di strada.

Un'altra strada, *quæ videtur recta* si batte da alcuni altri Religiosi, fallace anch' essa, e che alle fine per le coseguenze che seco trae, *ducit ad mortem*. Vanno essi nutrendo nell'animo una falsa pietà verso i loro congiunti, od affini più stretti, che gli fa interessare ne' loro affari temporali ; o acciò sieno soddisfatti da' loro debitori ; o acciò conseguano qualche carica lucrosa ; o acciò intraprendano qualche negoziazione assai utile ; o acciò si stringano in quel matrimonio vantaggioso ; o acciò conseguano quelle dignità, o altre cose temporali di questo andare; e questo, a fine che migliorata la famiglia, possano meglio provvedersi i frateili, le sorelle, i nipoti ec. Nè si arrossiscono di apportare quelle parole di S. Paolo a Timoteo senza intenderle, che spiegheremo nel fine: *Si quis suorum, & maxime domesticorum cura*

ram non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.

Io non nego, che possa darsi il caso, in cui il Religioso professò sia tenuto di procurare a' genitori necessitosi qualche sovvenimento; ma però colle dovute limitazioni, e circostanze; le quali sarà cosa ottima, che odansi dall' Angelico Dottore San Tommaso, il quale (2. 2. *quest.* 110. *articul.* 4.) trattando questa materia, insegna parimente, come un figliuolo, il quale sia nel secolo, ed abbia genitori necessitosi della sua assistenza, talchè non possano senza di quella sostenerfi, non può lecitamente abbandonarli per farsi Religioso; e rigetta l'opinione contraria. Passando poi a favellare del figliuolo già Religioso professò, ed in rapporto a' genitori necessitosi, insegna, che il professò già si computa tra' morti al mondo; e che perciò non debba escire dal chiostro, o intrigarsi in affari temporali, per sovvenirli: ma che solamente è tenuto, salva l'ubbidienza al suo superiore, e salve le obbligazioni del suo stato religioso, usare una pia diligenza, acciò in alcun modo i suoi genitori sieno sovvenuti: *Ille vero qui jam est in Religione professus, reputatur jam quasi mortuus mundo: unde non debet, occasione sustentationis parentum, exire claustrum, in quo Christo consepelitur, & se iterum secularibus negotiis implicare. Tenetur tamen, salva sui Prælati obedientia, & suæ Religionis statu, pium studium adhibere, qualiter ejus parentibus subveniatur.*

Pon-

Ponderiam' ora la dottrina di sì gran Maestro. Osservate in prima, com'ei favella de' soli genitori, e non di altri gradi o qualità di congiunti. Osservate in secondo luogo, come favella di genitori posti in tale necessità, che nè sianvi altri, che gli assistano, nè possano campare, senza essere sovvenuti. Osservate in terzo luogo, come vieta almeno le eccedenti escite del chiostro, ad'assolutamente l'imbrogliarsi in affari temporali. Osservate in quarto luogo, come restringa la obbligazione del professo a procurare compietà il loro sovvenimento, salva però sempre l'ubbidienza, e dipendenza dal Superiore, e senza pregiudicare al sistema del viver suo Religioso.

Ditemi ora fratel mio, se Dio vi salvi, pare a voi, che stiano alla regola prescritta da questo Insigne e Santo Dottore que' Religiosi, che non per i soli loro genitori, ma per ogni altro congiunto, etalvolta semplice amico, intraprendono maneggi ed interessi temporali? ... Quelli, che non solo per il sostentamento necessario, e perchè si possa campare in vita, ma per accrescere le loro fortune, per trasferirli ad una vita più agiata, per accasarli più vantaggiosamente, per innalzarli ad un grado più stimato, faticano e travagliano? ... Quelli, che a tali effetti, frequentissimamente e quasi tutto dì sono fuori del chiostro? ... Quelli, che di proprio loro arbitrio, senz'averne fatto cenno alcuno al Superiore; e forse che dopo esplorazione il beneplacito, e trovato ripugnante, la vogliono tuttavia a
loro

loro modo? . . . Quelli in fine, che a forza d'inosservanze, d'intacchi di regole, di omissioni de' loro doveri, di abbandonamenti di cori, di orazioni, di comunità, e di altro, s'immergono in tali impegni? ... E questa può essere *via quæ videatur recta?* e che *novissima ejus non ducant ad mortem?* riempiendo l'anima del povero affaccendato ed impegnato di mille idee di mondo, di mille sollecitudini secolari e secolari; e vuotandola del raccoglimento de' lumi di Dio; e conducendola tra mille bivj, e su molti confini di peccar mortalmente in varj capi. Destano spavento le due risposte date da Cristo a quei due giovani in S. Luca (c. 9.); il primo de' quali, invitato da esso a seguirlo, gli chiese la permissione di prima andar a seppellire il cadavero del defunto suo genitore; cui Cristo disse: *Sine, ut mortui sepe- liant mortuos suos, tu autem vade, & annuncia Regnum Dei.* Il secondo poi, sendosi esibito di seguirlo, pregollo a concedergli di prima irsene a casa per rinunziare a' beni, che possedeva, cui Cristo disse: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.* Risposte in verità spaventevoli. Conciossiachè niuno di questi due giovani erasi per anco impegnato a seguire Cristo, nè molto meno erasi obbligato con voto: chiedeano cose, che aveano tutta l'apparenza di convenevoli: quale azione più pia, del darsi sepoltura da un figliuolo al cadavero di un genitore defunto? Qual cosa più decente, prima di arrolarsi ad uno istituto di vita evangelica, del fare una forma-

ma-

male rinunzia a' congiunti delle proprie facoltà temporali? e pure, perchè il primo avea altri, che poteano a quell'ufficio di pietà in sua vece supplire; ed il secondo potea dalla presenza di que' beni rimanere pervertito, dicono San Gio: Grisostomo, (*sup. cap. 8. Matt.*) ed Eutimio, (*super Luc. cap. 9.*) perciò le dette azioni furono ad essi vietate da Cristo.

Inferiam' ora, quale sentimento abbiasi da Cristo verso que' Religiosi, i quali con voto ad esso, ed a seguirlo si consacrarono, vogliono di loro arbitrio ingerirsi pe' loro congiunti in azioni e faccende allo stato loro disdicevoli, e ripugnanti? in azioni, che necessitano ad interrompere ed abbandonare il ritiro, l'orazione, le salmodie, ed altre pratiche del regolare Istituto? in azioni, che riempiono la mente di pensieri di mondo, che vincolano il cuore in affezioni di carne e sangue, che distolgono l'animo dalle cose di Dio? ... Immaginatevi con qual occhio può un Religioso di questa fatta essere rimirato da Cristo? *Si autem*, argomenta Teofilato sopra il primo de' fatti addotti: *Si autem illi neque patrem sepelire licuit: vobis, qui monasticam professi, ad mundana regrediuntur negotia.* E Santo Isidoro Vescovo di Siviglia (*lib. 1. de Sum. Bon.*) *Multi monachorum, amore parentum terrenis curis involuti sunt; & pro suorum temporali salute suas animas perdiderunt: tanto è vero, che nella strada da essi battuta novissima ducunt ad mortem.*

Vengo adesso al passo di S. Paolo, opposto-
mi

mi da principio, da chi non lo intende, in quelle parole da esso scritte a Timoteo nella sua prima epistola al capo quinto: favellava S. Paolo, come appare da tutta la serie del testo, su la vigilanza, che aver debbono le donne vedove circa varie cose, e massimamente nella custodia della loro famiglia; ed acciò sieno tali, suggerisce a Timoteo di persuaderle a darsi alle preghiere, e a dare un intero addio alla vita molle; e su questo proposito soggiugne le sovraccitate parole: ecco vi tutto il passo: *Viduas honora, quæ vere viduæ sunt. Si qua autem vidua filios aut nepotes habet, discat primum domum suam regere, & mutuam vicem reddere parentibus.... Quæ autem vidua est; & desolata, speret in Deum, & insiet obsecrationibus nocte ac die: nam quæ in deliciis est, vivens mortua est: & hoc præcipe ut irreprehensibiles sint: Si quis autem suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* Ora che ve ne pare? Puossi mai dire, che le dette parole sieno applicabili a' Religiosi professi, incapaci, per ragione del proprio stato, di avere figliuoli, nipoti, e famiglia da alimentare, e da educare? ... Laonde tanto è lungi, che il riferito passo esser possa di difesa a' detti Religiosi, che anzi S. Tommaso (2. 2. quæst. 189. art. 6.) lo usa per convincere, come un Padre di famiglia non possa lasciare i suoi figliuoli senza la loro assistenza, per ritirarsi in qualche Religione. *Parentibus convenit per se ut filiorum curam habeant: & propter hoc non licet alicui, fili-*
lios

lios habenti, religionem ingredi, omnino prætermiffa cura filiorum; idest non provifo qualiter educari poffint: dicitur enim 1. ad Tim. 5. Si quis fuorum &c. Questo è illegittimo fenfo delle dette parole dell'Apostolo, e non il fognato da chi non le intende. Conchiuderò dunque con S. Bafilio il Grande (*cap. 23. Conf. mon.*) *Scientes itaque intolerabile detrimentum huius erga cognatos affectus: fugiamus illorum curam, tanquam diabolicam, ad impugnandum nos, armaturam habentem.*

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del fefto Giorno.

Su i mezzi che ha il Religiofo per divenire perfetto e fanto.

PRIMO PUNTO.

Ella è maffima di S. Tommafo ; fequito da tutti i Teologi afcetici , che Dio , quando elegge alcuno a qualche ftato o miniftero , lo va colle fue grazie e foccorfi disponendo in guifa , che fi renda idoneo a confeguire il fine , per il quale fu a quello ftato e miniftero prefcelto : *Illos, quos Deus ad aliquid elegit, ita præparat ac disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei* (3. par. q. 27. art. 4.) Egli col chiamare una perfona dal fecolo , e coll'ammetterla a profeffare alcun Santo Istituto dalla Chiesa approvato , pretende , che quella perfona meni una vita di un ordine molto diverfo , e molto più alto da quello , che fi mena nel fecolo , perocchè

chè le obbligazioni de' chiamati a tali Istituti sono maggiori delle comuni a' soli Cristiani e Cattolici; comprendendo in aggiunta le obbligazioni de' principali Consigli Evangelici ne' tre voti solenni, e di varie altre cose, che gl' indirizzino a divenire perfetti: e siccome Dio a' Cattolici del secolo prepara e conferisce que' mezzi, e soccorsi, co' quali possano, se vogliono, giugnere al loro scopo, ch' è l'eterna salvezza; così a' Religiosi prepara e conferisce que' mezzi e soccorsi, che si richiegono acciò al loro scopo pervengano, ch' è la perfezione evangelica.

Ora questi mezzi e soccorsi dividonsi in interiori, ed esteriori: gl' interiori può e dee ogni Religioso in particolare conoscerli molto meglio di quello ch'io possa accennarli; sapendo bene ogni Religioso i rimordimenti, le ispirazioni, ed i movimenti, che nel suo animo sperimenta: ora di finire una volta di darsi ad una vita più conforme al suo stato: ora di schiantare quell' affezione, che gl' infertilisce l'anima, e lo espone anche a' pericoli di perdere la divina grazia, or ad impiegare il tempo in occupazioni più adattate alla sua vocazione, ed al coltivamento dell' anima sua; or a tenere più mortificati i suoi sentimenti; or ad estinguere quella premura di esser stimato nel mondo; or a reprimere quell' orgoglio, che lo porta al dispregio, e superchiamiento altrui, or all' osservanza più esatta delle sue regole; or a darsi più di proposito all' Orazione, ed a simili altre cose: e tra esse annoverate, fratel mio, anche questo

mez-

mezzo, ch'è di avervi chiamato al ritiro-
mento di questi dieci giorni: onde possiate ben
esplorare lo stato dell'anima vostra, risol-
verne la riforma, ed abilitarvi a ricevere co-
piosi ajuti di grazie per eseguirla. I mezzi
poi e soccorsi esteriori, che Dio nello stato di
Religione vi porge, sono le Regole dell'Isti-
tuto da voi professato, le quali a guisa di
forti antemurali, difendono l'anima vostra da
innumerabili insidie de' vostri spirituali nemi-
ci: sono le ammonizioni de' Superiori, e de'
buoni libri, che leggete, o udite: sono il
vivere soggetto all'ubbidienza, virtù con cui
avvalorate tutte le vostre azioni; sendo tut-
te o prescritte dall'Istituto, o dalla voce de'
Vicegerenti di Dio: sono l'allontanamento
che il chiostro vi porge, se pur volete star-
vene in esso, da tanti oggetti, occasioni, e
pericoli di svagamenti, di rilassamenti, d'in-
ciampi, e di offese di Dio, sono i buoni
esempj di que' Religiosi, che si distinguono
da' poco ferventi, da' quali vi si addita la
strada che deesi battere; sono l'esser libero da
ogni pensiero del vostro temporale provedi-
mento, tanto sano, quanto infermo; acciò
nulla vi distragga dal badare al vostro spiri-
tuale avanzamento: sono in somma i gran
comodi che avete da santificarvi; e col buon
uso de' quali divennero Santi tutti quelli, de'
quali il vostro Istituto celebra ne' suoi annali
le gloriose memorie.

Or se malgrado di tutti questi mezzi, a
voi dati da Dio, co' quali perfezionarvi, fo-
ste vissuto in modo, onde potesse esso Dio

giu-

giustamente rimproverarvi co' sensi allegorici, espressi per bocca del Profeta Geremia (cap. 2.): Io vi ho fatto entrare nella terra eletta di Carmelo, feconda di ottimi frutti, acciò aveste con che abbondevolmente impinguare l'anima vostra; e voi, tutto all'opposto, avete co' vostri cattivi costumi contaminata quella stessa terra; anzi avete co' medesimi renduta anche abbominevole la vostra famiglia, ch'è la mia eredità: *Induxi vos in terram Carmeli, ut comederetis fructum ejus, & optima illius: & ingressi, contaminastis terram meam, & hereditatem meam posuistis in abominationem*: che potreste rispondere? ...

Esaminate in prima, fratel mio, qual frutto abbia tratto l'anima vostra dagli accennati mezzi da Dio a voi porti: e ricordatevi: che di tutti vene farà chiesta strettissimo conto al punto della vostra morte. In secondo luogo poi esaminate, qual utile da voi ne abbia tratto la vostra Religione; e se in luogo di spiritualmente rinforzarla, munirla, ed edificarla; abbiate dato mano a quelli, che la vanno spiritualmente rovinando con abituali inosservanze, con male consuetudini introdotte, o mantenute; con massime rilassanti, e di largura; e con altre somiglianti maniere: e secondo quello, che in ispirito di verità, e *coram Deo* manifesteravvi la coscienza, risolvete; ma risolvete davvero.

SECONDO PUNTO.

TRa gli altri mezzi, dati da Dio a' Religiosi, acciò si perfezionino, deesi annover-

verare anche quello, di dover' essere oggetto di compunzione, ed edificazione a' secolari, i quali ne' Religiosi mirino quelle virtù, ch'è raro scorgono nel mondo; onde abbiano motivo dal vederli, e secoloro trattare, di rimanere commossi a riformar se medesimi. Questo debito, ma insieme ancora questo mezzo di molto perfezionarvi, si avvera rispettivamente di tutt'i tre generi di vita Regolare, e religiosa. Da quelli, che professano Vita meramente Contemplativa, si adempie a questo debito, col pregare pe' secolari, e coll' osservar' esattissimamente il ritiro ne' loro eremi; mostrando col fatto il totale abbandono delle cose del mondo. Da quelli che professano Vita meramente Attiva, si adempie il detto debito, colla prontezza in sovvenir al loro prossimo, giusta le regole del proprio Istituto: e perchè questo genere di vita è necessario ad una frequente pratica col secolo; perciò i di lui professori debbono a forza di preghiere, e di esercizio, rendersi connaturale una gran modestia nel trattare, una gran cautela nel parlare, ed una generale custodia de' loro sentimenti; onde non sdruciolino in parole o azioni poco edificanti; nè aprano adito a mali sospetti di loro medesimi; ma lascino i loro prossimi bene impressi ed edificati. Da quelli finalmente, che professano Vita Mista di contemplazione, ed azione dirizzata all' acquisto delle anime, i quali sono in maggior numero, si adempie al detto debito, prima procurando, che lo spirito loro pe' mezzo della frequente e fervida Orazione sia riempito

M

dal

dal Signore di que' lumi, verità, massime, e compunzione, che debbono poi instillare a' prossimi; non potendo moralmente avvenire, che negli altri versino, e rifondano ciò, che in sè medesimi non hanno, e que' sentimenti, che gli rendano strumenti idonei alla conversione delle anime: debbono in oltre essere ben provveduti di quelle cognizioni, e dottrine, valedoli ad illuminare, e ben dirizzare i loro prossimi. Debbono essere di vita irreprensibile, spirando modestia, senz' affettazione; gravità, senza selvatichezza; affabilità, senza domestichezza: debbono essere mortificati negli occhj, cauti nella lingua, composti nel tratto, penitenti nel trattamento: debbono avere carità universale, zelo prudente, umiltà sincera, pazienza immobile, costanza ragionevole: debbono in somma a tutta possa procurare di comporsi tali, quali vuole S. Paolo che sien tenuti, da chi gli mira, e seco tratta; cioè operai della salvezza delle anime, veri ministri di Cristo, e dispensatori de' misterj di Dio. *Sic nos existimet homo, ut ministros Christi & dispensatores mysteriorum Dei.* (1. Cor. 4.)

Riflettete ora, mio caro fratello, a quale genere di queste tre Vite siate da Dio stato chiamato; e andate seriamente esaminando, se vi agevoliate il merito, ed il lucro eterno per questo mezzo a voi imposto da Dio, di cooperare all'edificazione, e salvezza de' vostri prossimi, secondo lo spirito della vostra vocazione.... E se per avventura rilevasse, che dal tenore del vostro vivere, in luogo di
edi-

edificazione, può il vostro prossimo piuttosto averne ritratta ammirazione, e scandalo; onde in vece di lasciargli impressioni, che abbianlo indotto a dire: o che religioso dabbenne, composto, umile, caritatevole, modesto, esemplare! abbianlo astretto, come anch' io gli ho uditi più volte, a dire nel loro linguaggio: o che frataccio! quanto pieno di boria, e pretesione! quanto scorretto di lingua, che non sa senon sprezzare e sparlare di tutti! quanto immodesto di occhj! quanto scomposto, ed incivile ne' gesti! quanto libero, franco, ed ardito di tratto! sembra allevato piuttosto tra le tende di un esercito, che in un chiostro di religiosi: se questo fosse il merito e guadagno, quale pretende Dio che facciate pe' l capo dell' esempio, che siete tenuto dare al prossimo secolare; avreste molto sopra di che piagnere, e pentirvi; perchè in luogo di farvi esca a prossimi per tirarli a Dio, sareste stato laccio ed inciampo, per allontanarneli. Contro cotal sorta di Ecclesiastici, massimamente Religiosi e regolari s' indirizza l' oracolo allegorico del Profeta Osea (cap. 5.). *Audite hoc sacerdotes, & attendite... quia vobis iudicium est; quoniam laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Thabor.* Thabor significa in ebreo *electio* monte di elezione, qual' è appunto in senso simbolico lo stato religioso: ora che in questo luogo di elezione siavi chi tenda lacci, e reti, onde le altrui anime restino scandalizzate; questo è quello che altamente dif-

piace a Dio: e perciò guai a chi gli tende :
Vobis judicium est.

Ma riflettete in oltre, come il danno non si ferma in voi solo; passa egli in oltre alla vostra santa madre, dico la Religione, facendosi alla medesima cattivo nome; la quale in altro modo non comparisce al secolo edificante, o no, senon se ne' costumi, e nel tenore di vita de' suoi figliuoli: onde siccome il costume esemplare di questi la fa presso il secolo riputare fervente, e veneranda; così il costume loro poco edificante rendela dispregevole e screditata: richiedendosi anzi molto più di buon costume de' suoi figliuoli per essere tenuta in buon credito, di quello che basti di mal costume per farla riputar rilassata; sendo soliti i mondani dal cattivo costume di uno, o di pochi religiosi, mettere tutti gli altri a mezzo; laddove per fare alla Religione buon nome, richiedesi l' esemplare portamento o di tutti, o della parte molto maggiore: cosa, che molto dispiacendo a Dio contrista fuor di modo la buona madre, che gli allevò: onde a' religiosi di tal fatta convenga l' oracolo del Profeta Baruccio (c. 4.) *Obliti estis Deum, qui nutrit vos: & contristastis matrem vestram Jerusalem.*

Nè vi deste a credere, che ricchieggansi gravi eccessi per apportar questi danni: basta un portamento alquanto libero, una parola indecente, un fare troppo arioso, un gestire cortigiano: e tanto più leggiero basta che sia il portamento per nuocere alla religione, quan-

quanto più accreditata nella pietà ella è quella, di chi lo commette. Dunque e per non disgustar Dio, e per non abusarvi di un mezzo sì lucroso per l'anima vostra, e per non essere di scandalo a' vostri prossimi, e per non contristare la religione vostra madre, riordinate i vostri costumi in guisa, che siano di gradimento a Dio, di merito a voi, di edificazione a' prossimi, e di onore alla Religione.

L E Z I O N E

Pe'l dopo pranzo del festo giorno

Sovra due altr' inganni di alcuni Religiosi, cioè di procurarsi convento, o ministero; o della soverchia cura della propria sanità.

Giacchè abbiamo intrapreso a discuoprire gl' inganni più consueti de' Religiosi, altri ne propongo da smascherare in questa lezione, tanto più frequenti, quanto più occulti sotto le apparenze di convenevoli. Uno è quello di procurarsi Convento, o Ministero, confacevole al genio. Accade non di rado, che il Religioso nel convento, in cui è stato assegnato, o nel ministero, che gli è stato imposto, non vi trovi per la sua umanità il proprio conto, e la propria soddisfazione, o perchè il Superiore locale non è di suo genio, o perchè il paese non gli aggrada, o perchè il monastero non ha certi comodi, o perchè non ne ritrae quel plauso, che s'immaginava; o per alcun'altro basso, temporale, umano motivo: quindi cominciando l'animo suo a perturbarsi, ed a smarrire la quie-

te, per non avere da principio rigettata la tentazione, e chiesto soccorso a Dio, che ivi lo ha posto, o di quell'uffizio incaricato: comincia a pensare il modo di procurarsi altro soggiorno, o ministero: e perchè vuole addurre qualche motivo, che abbia le sembianze di convenevole, fissa l'occhio su quello della propria quiete, senza la quale nè si può far ben'orazione, nè praticare di buona lena la regolare osservanza, onde sotto la specie di meglio battere la buona strada, esce, senz'avvedersi, dalla medesima; chiedendo, instando, e facendo ogni sforzo per essere altrove assegnato, o ad altro impiego applicato; accennando anche il luogo, o ministero da esso bramato.

Ma il miserello dal proprio amore accecato non vede che mette il piede nella strada, *qua videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*. E primamente, perchè la vera pace dell'animo è un beneficio di Dio, ed è frutto della vita virtuosa: *Et erit opus justitiæ pax*, dice Isaia (*cap. 32.*), ora questo frutto soavissimo, e questo gran beneficio credete voi che sia cosa più probabile, che da Dio si conceda al religioso in un luogo, o ministero, il quale da esso Dio gli fu assegnato pe'l mezzo del suo vicegerente; o in un luogo o ministero, ch'egli per suo genio si abbia procurato? . . . In un luogo o ministero, in cui egli si violenta di starvi per ubbidire: o in un luogo o ministero, a cui egli si sforza di strascinarsi per soddisfare alla sua umanità? . . . Ho detto *la vera pace* dell'ani-

animo: perocchè la pace ingannevole e seduttrice, la quale sia frutto della propria soddisfazione, di chi si è privato con voto della propria volontà, non è ella altrimenti beneficio di Dio, ma gastigo, ed è dello andare di quella, con cui cercavano gl' Israeliti di acquietare la loro afflizione, di cui diceva Geremia (c. 8.) *Et curabant contritionem filie populi mei ad ignominiam, dicentes: pax, pax; cum non esset pax*; dalla quale degnisi però Dio di guardarcene. Ho anche detto, luogo o ministero *procurato per genio*: imperciocchè se il motivo di lasciare il luogo o ministero destinatoagli dall' obbedienza, fosse un qualche motivo virtuoso, reale, e vero, spettante all' anima, ed ignoto al Superiore: come per cagion di esempio, per sottrarsi da qualche occasione di peccato; o da qualche insidia tesa alla sua castità, come più di una volta è accaduto, o altro somigliante: onde si ravvisasse o in pericolo di offendere Dio, o di essere d'inciampo ad altri di peccare; l'umilmente significare ciò al Superiore, con offe- quiosa istanza di essere tratto fuori da quel trabocco, o attivo, o passivo, farebbe cosa lo- devole. Parimente se con veracità, e non per apprensione, o mal genio, il clima realmente apportasse nocimento notabile alla sua sanità, o il carico sicuramente eccedesse le proprie forze ed abilità: l'umilmente supplicare per il cambiamento, non è cosa riprensibile. Tutto l'inganno consiste, nel procacciarsi il cambio per motivi di umanità, di genio, di soddisfazione: tali farebbono, o per essere più vicino a'

congiunti, o più a portata di ricevere le loro lettere, o per soggiornare con religiosi più confidenti; o perchè si avrebbe udienza più fiorita; confessionale più riguardevole, scuola più numerosa, impiego più luminoso, e simili: qualora le istanze di cambiare sien dirizzate da cotali motivi, mai la mutazione non recherà la quiete desiderata, ch'è beneficio di Dio, e quella vera pace di animo, ch'è tanto soave, non volendo Dio dar premio, a chi merita gastigo: *Loquetur pacem in plebem suam*, dice Davide. (*Psf. 84.*), & *in eos qui convertuntur ad cor*: non *in eos*, *qui convertuntur* a cercare la propria soddisfazione, a compiacere i propj genj: no, ma *qui convertuntur ad cor*, alla compunzione, all'orazione, ad adempiere il divino beneplacito, ch'è quello appunto additato dall'ubbidienza.

In secondo luogo, quel Religioso, che per condiscendere alle sue inclinazioni, alle sue apprensioni, alle sue alimentate malinconie, va in traccia di aver quiete col cangiamento del luogo o dell'uffizio; qualora egli l'ottegga, potrà egli mai con verità persuadersi, di esservi stato trasportato dall'ubbidienza?... E come mai?... Questo, dice San Bernardo, (*in serm. de tribus ordin. eccl. num. 4.*) non è altrimenti ubbidire al Superiore, ma un fare piuttosto, che il Superiore ubbidisca al suddito, non è un sottomettersi alla volontà del Superiore, ma un tirare quella del Superiore alla sua: *Quisquis vel aperte vel occulte satagit, ut, quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater injungat*:
ip-

ipse se seducit, si forte sibi, quasi de obedientia blandiatur: neque enim in ea re ipse Prælato, sed magis ei Prælati obedit. Il darsi a credere di ubbidire nel detto caso, ell'è una seduzione, ed un inganno. Anzi tanto è lungi che ubbidiscano, segue il Santo) *Serm. 1. de Conv. S. Pauli num. 6.*), che riescono di peso intollerabile al Superiore, cui conviene alterare le disposizioni da esso fatte, e sovente con detrimento della giusta distributiva; a fine di non vedere l'inquieto suddito, a perturbarne molti altri co' suoi lamenti, onde sia talvolta costretto dalle sue stravaganze, ad esplorare quale sia la di lui inclinazione per secondarla. *Sic profecto, sic multorum usque hodie pusillanimitas, & perversitas exigit, ut ab eis quæri oporteat, quid vis ut faciam tibi? Non ipsi quærent: Domine quid me vis facere? Considerare nempe necesse habet minister, & Vicarius Christi, quid præcipi velint: non ipsi considerant, quæ sit voluntas præceptoris.*

In terzo luogo, io vi propongo un Religioso, che sia in un luogo e ministero, non procacciati dal proprio genio, ma destinati-gli dall'ubbidienza, ed un altro all'opposto, che sia in un luogo, o ministero, non per ubbidienza, ma per sua soddisfazione, e per un consenso del Superiore, estortogli dalle sue insistenze. Riflettete ora il giusto motivo di vera e soda consolazione, che ha il primo, in poter dire, io sono con tutta quella certezza morale, che senza rivelazione può aver-si in questa vita, che mi trovo in un luogo

go ed in officio commessomi da Dio , che sto in un luogo , ed in un ministero, ch' è di suo piacimento , onde per questo capo io sono sicuro , che sto adempiendo la sua santissima volontà , e che posso dire con franchezza, sto ove mi vuole il mio Dio : e fatica in ciò, ch'è di suo gradimento ; e quale consolazione per un Religioso non è ella mai , il poter dire francamente e fondatamente così ? Ma non può già così dire quel Religioso , cho soggiorna in luogo ch'ei si è procurato; e fatica in un ministero, ch'egli si ha eletto: perocchè quantunque il Superiore glielo abbia accordato , il vero è , che non vi sta per impulso da Dio al Superiore ispirato , ma per le istanze fattegliene dal Religioso suddito: onde gli resta sempre fondamento di prudentemente temere, se la condiscendenza dal Superiore seco usata, sia piuttosto una permissione di Dio, che una sua positiva volontà ; onde non può mai con prudente fondamento dire: io quì mi sto , ed in questo carico mi vi esercito, perchè Dio mi ci ha posto : laddove può sicuramente dire : io vi sto, e mi vi esercito , perchè la mia umanità se l'ha procurato.

Quindi ne siegue, che il primo Religioso , se sia da qualche difficoltà sopraggiunto , o da qualche tentazione assalito , o da qualche afflizione sopraffatto, sperimenta un gran coraggio ne' suoi ricorsi a Dio , cui può veramente dire: Signore, voi mi avete condotto in questo luogo , voi mi avete posto in questo ministero ; siatemi dunque per la vostra

stra misericordia protettore in questo travaglio , in questa tentazione, io nè mi vi son condotto , nè mi vi sono posto ; ma voi , voi così di me avete disposto, dunque soccorretemi , e non abbandonate chi sta facendo la vostra santissima volontà. Onde può, salve le dovute proporzioni , dire con Gesù : *Qui misit me, mecum est: & non reliquit me solum; quia, quæ placita sunt ei, facio semper* (Jo. 8.) : Dica ora , se può, il medesimo senza mentire quel Religioso , che o al luogo, o al ministero vi è pervenuto per le sue insistenze, per gli uffizj, e maneggi praticati ; dica, se può ; mio Dio, io vi sono , perchè voi di vostro piacimento, e di vostra positiva volontà mi ci avete posto ; io vi sono per ubbidienza ; soccorretemi dunque , e proteggete chi sta facendo il vostro divin beneplacito : dica così , se può, senza mentire?... ed udirà la propria coscienza a rispondergli a nome di Dio: te ne menti : ci sei per tua propria volontà, che ti hai usurpata, dopo averla a Dio con voto offerta, essa dunque soccorrati, essa ti ajuti : *Surgat & opituletur tibi, & in necessitate te protegat: (Deut. 32.)* Ed a questi rimproveri giusti, e meritati, che può egli ridire?... Può ben egli , e dee, chiedere perdono, pentirsi del commesso fallo, ed usurpo; per abilitarsi a ricevere que' divini soccorsi, demeritati dalla sua condiscendenza a' proprj genj . Non ci lasciamo dunque; fratel mio, mai sedurre dalle nostre inclinazioni umane, a condurre la vita a nostro modo , dopo di aver promesso a Dio di

vivere a modo di chi in suo luogo ci regge. Dico a condurre la vita a nostro modo; imperciocchè da ogni uomo, che campi 'in questo mondo, si vive in alcun luogo, e si esercita alcun carico, ministero, o uffizio; onde si possa con verità dire, che chi soggiorna in quel luogo che vuole, e fa quell'uffizio o ministero, che vuole, conduca la vita a suo modo, e però quel Religioso ancora, che soggiorna ove vuole, e s'impiega in ciò che vuole, viva a suo modo, cosa per altro, la quale, non essendo colpa, in chi può di se medesimo disporre indipendentemente dall'altrui volontà, e poi cattiva, indegna, e come una tal qual specie di sacrilegio, in chi si è obbligato con voto di ubbidire, e non più avere propria volontà circa il disporre di se medesimo: perciò replico, fratel mio, soggiorniamo, ove vuole Dio; ed impieghiamoci in ciò, che da esso ci è imposto pe' l' mezzo del suo viceregente nostro Superiore: e noi felicissimi! se, sopraggiunti che saremo dalla morte, ci troveremo in quel convento, ed in quel ministero, in cui saremo stati posti da Dio.

Un altro inganno, cui sovente i Religiosi soggiacciono, egli è di prendersi una soverchia cura della loro sanità; onde per timore di non pregiudicarla; si esentano più o meno dalle austerità dell'Istituto; si dispensano da' cori più gravosi.; danno l'eccezione a' cibi della comunità; cercano cotture e condimenti particolari; procurano quotidiani preservativi a loro capriccio, gradevoli per il più alla gola, ben-

benchè gravosi alla povertà ; si formano in somma un sistema di vita ; diverso dal comune ; non senza l'ammirazione di tutti , e lo scandalo di molti ; ed apportano per difesa le consulte avute co' medici , da essi informati secondo la loro ingannata apprensione , secondo la loro tetra ipocondria , e secondo gl'ingrandimenti fabbricati dalla loro fantasia.

Non si nega , che quando in verità sianvi nel Religioso indisposizioni , dalle quali venga impedito di eseguire , o in parte , o nel tutto le regolari osservanze ; non si debba di buona voglia rispettivamente dispensarcelo ; anzi soggiugnerò , quando anche prudentemente se ne dubiti : ma quando con morale certezza appare , che sono inganni di una fantasia sedotta , di un' apprensione veemente , o di una delicatezza sconosciuta ; e nulladimeno si voglia discendere ; egli è un volere intraprendere *vlam , quæ quamvis videatur recta , novissimamenejus ducunt ad mortem*. Quali pertanto , dirà taluno , sono que' contrasegni , che prudentemente dimostrino , essere le pretese indisposizioni , seduzioni fantastiche , e non incomodi , e mali reali ? Quando si vede , che la persona intraprende ed eseguisce cose , in quella data serie molto più faticose , difficili , ed anche penali , senza riportarne incomodo o nocumento alcuno . Per cagion di esempio : avrà taluno dasè bandita quella qualità di cibi , acetosi , o insalati : gliene ricapiteranno di quella tale specie al suo gusto gradevoli ; nè l'aceto , nè il sale punto gli nucono . Avrà fissato dicibarfi a quella determi-

nata

nata ora , la quale se per accidente si oltrepassi, eccolo sconvolto, svenuto ec. verrà un incontro di ricrearsi anche per più giorni seguenti in villeggiatura, ove dee accomodarsi alle oredella famiglia: non c'è più male, nè svenimento alcuno. La frequenza del coro e del salmeggiare a voce alta gli sfordisce la mente, e scombuffola il capo, benchè per mezz'ora: starà udendo una solenne musica di più cori, e di strumenti, e di voci; e niente patisce. L'alzarsi alle vigilie notturne, benchè al più per due ore; e per qualche notte fra il mese, lo abbatte di forze, gli rovina il capo, gli guasta lo stomaco: dovrà farsi un lungo viaggio, in cui patire e vegliare molte notti; o pure dovrà tenersi compagnia ad un amico, o assistere ad un moribondo di conto, o comporsi una scrittura d'impegno: il vegliare più e più ore non nuoce; ma la voglia di vedere il paese, il contento di godere l'amico; la premura di non comparire un vigliacco; la brama di farsi onore, tolgono dalla veglia notturna ogni pregiudizio. Da questi esempi; ne quali appare la forza dell'apprensione, e la seduzione dell'inganno, si raccolgono le vere impotenze dalle immaginate ed apprese.

Con quest'argomento convinse San Paolino Vescovo di Nola (*epist.* 36.) un certo Giovio, il quale si scusava di non aver tempo per esercitarsi in opere di cristiana pietà, send' occupato nello esigere i pubblici tributi, e così lo assalisce con egual forza, ed eleganza: *Omnium pectarum floribus spiras, omnium oratorum*

torum fluminibus exundas: philosophiæ quoque fontibus irrigaris: peregrinis etiam dives literis, os atticis favis imple, quæ sote, ubi nunc tributa sunt, cum Tullium, & Demosthenem perlegis? Xenophontem, Platonem, Catonem perfectos revolvis? multosque præterea, quorum nos forte nec nomina, tu etiam volumina tenes? Dici, o Giovio, che non hai tempo, per attendere alle azioni della cristiana pietà? Ma e quello, che consumi in leggere e studiare i detti libri, non è egli tempo, che impiegar potresti nelle opere accennate? i tributi da esigeret'impediscono queste, e non t'impediscono dal leggere tanti autori? Ut in istis occuperis, immunis & liber es, ut Christum idest Sapientiam Dei discas, tributarius, & occupatus; Vacat tibi, ut philosophus sis, non vacat ut christianus sis? ... Lo stesso possiam dire agli accennati Religiosi: non avete forza e lena per istarvene qualche ora a lodar Dio, e le avete per leggere, ciò che meglio gusta alla vostra curiosità più ore alla fila? le avete per giuocare le mezzegiorne? Vegliate le notti intere per viaggiare, per irvene a spasso: ed un'ora di salmodia notturna vi abbatte, e vi spossa? Vi nuoce quel cibo, ch'è innocente quantunque da povero; e non quello ch'è nocevole, perchè più gradito alla gola? Ut in istis occuperis, immunis, & liber es, ut Christum laudes & sequaris infirmus, & debilis es? Hai lena per soddisfare alle tue voglie; hai sanità bastevole per impiegarti in ciò, che t'aggrada, quantunque più faticoso; e non le hai per adempie-

piere ciò, a che ti sei obbligato, benchè di lunga mano più lieve? *Vacat, ut appetitui complaceas; non vocat, ut religiosus sis?* ... Di questi tali dice Dio in Geremia (*cap. 23.*) con parole molto significanti: *Factus est cursus eorum malus, & fortitudo eorum dissimilis*. Il loro correre è vizioso; e la loro fortezza è dissomigliante; col nome di corso dinotasi il vivere, come dicea l'Appostolo: *cursum consummavi*. Ora Dio riprova il vivere accoppiato a fortezza dissomigliante: quel poter tutto, quando si tratti per noi; e quel non poter nulla, o molto poco, quando si tratti di Dio: quell'aver lena per compiacere il genio, per soddisfare all'umanità; e quel non averla per soddisfare a' doveri del proprio stato, benchè con azioni meno pesanti: *Fortitudo dissimilis*; e perciò *cursus malus*. Conciossiachè non so, se basterà nel nostro particolare Giudizio di Dio al fine della vita, a giustificar le nostre omissioni delleregole, le nostre esenzioni dalle penalità, il dire: io credevo, che mi nuocessero, io temevo, che m'inabilitassero ad ogni cosa: non so, dissi, se ciò basterà, qualora non si abbian fatti in prima dal canto nostro i dovuti sperimenti; non si abbiano, in secondo luogo, disprezzati i nostri timori, e le nostre apprensioni; non si abbia, in terzo luogo, avuta la necessaria fidanza nell'assistenza di Dio; i quali rimedj non usati, temo sieno per condannare le nostre procurate esenzioni dalle austerità dell'Istituto.

Per non esser dunque rei delle medesime,
deb-

debbonfi in prima fare i convenevoli sperimenti, nè dobbiam regolarci per un accidente, o due, forse cagionato da altro principio, molto diverso da quello, che noi accusiamo: sendo sempre minor male lo eccedere in questi sperimenti, ed il protraere l'esentarsi, che l'essere in ciò troppo corrivi. Debbonfi, in secondo luogo, disprezzare i timori di perdere la sanità, a cagione delle penalità professate; perocchè l'ordinaria cagione di smarrirla, non sono le penalità, ma gli spropositi che da' Religiosi si fanno, o nello eccedere nelle applicazioni studiose; o nella poca custodia onesta della sanità conceduta, collo strapazzarla in riscaldamenti eccessivi; in non difenderla dalle stagioni infeste ne' modi usati e leciti; in affliggerla talvolta con penitenze arbitrarie e non consultate con chi si dee, ed in altre guise imprudenti: Ma deesi sovra il tutto accoppiare al dispregio de' timori, e delle apprensioni una filiale confidenza in Dio, che avendoci chiamato a quell'Istituto, non permetterà, che per fedelmente osservarlo, la sanità patisca detrimento; ma che anzi ella si conservi; siccome la speranza cotidiana ci manifesta, che quelli d'ordinario sono i Religiosi più sani, che sono i più osservanti e puntuali: send' egli in certo modo quasi impegnato di così fare, acciò la puntuale sua servitù accresca di credito, sostenuta dalla sua protezione. *Qui sperant in Domino*, dice Isaia (cap. 40.) *mutabunt fortitudinem*:—Quelli che si fidano di Dio, ed in esso sperano, cangieranno forza; la quale se dapprima era

po-

poca., ed alquanto fiacca, rinvigorirassi, e cangierassi in robusta; e diverrà tale, che voleranno a guisa di Aquile, le quali si sostengono in aria le mezze giornate: *sicut Aquile volabunt*: correranno senza fatica: *current*, *et non laborabunt*: viaggeranno senza stancarsi: *ambulabunt*, *et non deficiunt*: Questo è oracolo Divino, e letterale, che non abbisogna di commentarij.

Innumerabili sono i fatti seguiti, che ciò comprovano, sì nelle Sacre Scritture, sì nelle Storie della Chiesa: uno per sorta ve ne apporto: dalle Sacre Scritture: celebre egli è quello di Daniele, e de' suoi tre compagni; i quali bramosi di mantenersi nel santo costume del loro vivere penitente, ricusarono di cibarsi coll' alimento regio, ad essi dalla real mensa ogni giorno mandato: alla quale costante risoluzione resistendo Asfenezzo Principe degli Eunuchi, cui erano itati i quattro giovanetti dati in custodia, pe'l timore che se si fossero emaciati nel sembiante, ed avesse il Re Nabucodonosorre discoperta la trasgressione del suo comandamento, gli togliesse la vita; Daniele patteggiò con Malasare destinato da Asfenezzo a regalmente cibarli; e gli disse, che sperimentasse per soli dieci giorni a pasteggiarli di soli legumi, siccome erano soliti; e se a capo de' detti giorni gli avesse veduti deteriorati di ciera, avrebbero desistito da quel modo di vivere; se poi all'opposto gli avesse mirati di molto, sopra tutti gli altri giovanetti migliorati, gli lasciasse proseguire nel loro penitente costume: si ven-

si venne alle pruove; fidandosi frattanto Daniele co' tre compagni nella Divina assistenza; ed a capo de' dieci giorni comparvero più impinguati, colorati, e belli sovra tutti gli altri giovanetti, col regio cibo alimentati: *Post dies autem decem apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio: (Dan. 1.)* Eccovi il non laborabunt, ed il non deficiet da Dio promesso a chi sperant in Domino, per voler osservare puntualmente il virtuoso istituto del loro vivere.

L'altro fatto della Storia Ecclesiastica, quantunque nel suo materiale diverso, nell'essenziale però è maraviglioso: ed avvenne nella persona del celebre S. Fulgenzio Vescovo Ruspense, il quale in età adulta fattosi Monaco, e non contento di osservare con tutta l'esattezza ogni osservanza del monachismo di que' tempi massimamente circa la severità del trattamento, circa la scarsezza e viltà de' cibi, malgrado della somma delicatezza del suo temperamento, e del lauto trattamento, che l'alta nobiltà della sua stirpe, le sue molte dovizie, e l'amore sviscerato della sua genitrice aveangli nel secolo fatto usare; volle anche, per impeto di straordinario fervore, oltrepassare i confini delle penitenze comuni; per il che divenne squallido, cagionevole, e colla sola pelle sulle ossa: nè volendo egli punto intermettere di questo rigore (forse troppo eccedente, perchè fuori di regola) cadde ammalato: stavano i Monaci osservando, se almeno in quello stato si risolvesse di rimettere
o in

o in tutto, o in parte quel sì severo tenore: e gliel persuadevano, massimamente ne' cibi: ma egli più costante che mai; così rispondea come riferisce il suo discepolo scrittore delle sue gesta, e testimonio di udito, e di veduta (*apud. Bol. ad diem 1. Jan. cap. 6.*) A tutti è noto, come colle vivande conservasi la vita, ma non si conferisce già la sanità: mercecchè se per conservarsi la sanità, si dovesse condiscendere alla gola, perchè poi s' infermano anche quelli, che si alimentano co' cibi delicati? *Scimus omnes, ex epulis vitam solere servari, non sanitatem posse conferri: nam ut sanetur infirmitas, si explenda videtur gula cupiditas, quare infirmantur etiam illi, qui conviviis lautioribus quotidie saginantur?* Piacque tanto a Dio, soggiugne l' oculato testimonio, questa fidanza del Santo nella sua protezione, e felicitolla in guisa, che risanollo affatto; onde potesse nella lunga vita concedutagli tanto soffrire per la fede, tanto combattere l'eresia, tanto scrivere e tantofaticare per la Chiesa, quanto si fa noto nella Storia Ecclesiastica: *Hoc propositum cordis ejus miserator & misericors Deus, adiutorio superni juvaminis fulciens, velociter ei corporalem restituit sanitatem.* Eccovi di nuovo comprovato l'oracolo; e così seguirà anche di noi, se (non avendo lo spirito di aggiugnere nuove austerità a quelle della regola) ci manterremo fedeli nello esatto e puntuale adempimento delle professate; e fidandoci di Dio, disprezzeremo le nostre paure: anche noi *mutabimus fortitudinem; volabimus, sicut Aquila;*

la: curremus, & non laborabimus; ambulabimus, & non deficiemus.

PER IL SETTIMO GIORNO DEGLI ESERCIZJ.

Meditazione per la mattina sulla necessità di meditare, e su i soggetti da meditarfi con più frequenza.

PRIMO PUNTO.

LA meditazione, (la qual'è appunto il soggetto di tutta la odierna) altro non è, senonchè un posato, ed affettuoso discorso della mente, poggiato per il più su qualche verità rivelata da Dio, e dalla Chiesa proposta: o conosciuta per evidenza; o per altra testimonianza prudentemente sicura; e dirizzato a compungere la persona, che medita, e spingerla a ricorrere a Dio. Perciò S. Tommaso (in 4. Sent., dist. 5. art. 1. quæst. 2. ad 1.) dice: *Ex hoc quod nobis Deus loquitur in Scripturis, ei per meditationem & affectum præsentamur: & sic præsentati ei, vel præsentem cum habentes, ei loqui possumus per orationem.* Quindi manifesta il S. Dottore, come la meditazione sia cosa distinta dall' orazione; e come quella faccia strada a questa: onde ne segua, che quanto più la persona meditante rimane penetrata dalla verità, che ha meditata, tanto più fervente sia la orazione o preghiera, che porge a Dio, per ottenere il soccor-

corso, di cui la meditazione fatta le ne ha manifestato il bisogno.

Sicchè dunque la meditazione fa in rapporto all'anima, l'uffizio, che fanno gli occhi in riguardo al corpo: questi manifestano le strade, per cui camminare; discuoprono i precipizj, da' quali guardarsi; sono in somma i necessarj conduttori e le necessarie guide della facoltà detta *loco motiva*, acciò nelle azioni esteriori niun disordine segua: onde poi negl'impedimenti che s'incontrano, e ch'ecedono le forze naturali, si chiegga l'altrui ajuto, per toglierli o superarli. Così appunto fa la meditazione delle verità: manifesta all'Anima, che le medita, ciò che debba fuggire, ciò che debba eleggere, ciò che debbari-solvere; per non cadere, per non inciampare, per giugnere alla salvezza, cui ella sospi-ra. E perchè la meditazione manifesta insieme, come l'Anima da per sè sola, senza il divin ajuto è inabile affatto ad esegui-re quel tanto, di che scorgesi necessitosa; per-ciò rivolgesi ella a supplicare la Divina Mae-stà, affinchè le conceda le forze per operare: e tanto più ferventemente e replicatamente le chiede, quanto più penetrata e persuasa restò dalla preceduta meditazione. Laonde a que-sto proposito dice San Bernardo (*in Serm. 1. de S. Andr.*), che la meditazione instruisce di ciò, che manca all'Anima; l'orazione se l'ottiene, acciò più non le manchi: quella manifesta il bisogno; questa lo ripara: quel-la discuopre ed addita i pericoli; questa im-petra, acciò stien lontani: *Meditatio docet, quod*

quod deest; oratio, ne desit, obtinet: illa viam ostendit; ista deducit; meditatione denique agnoscimus imminetia nobis pericula; oratione evadimus.

Ella è cosa tanto certa, che, senza qualche previa meditazione, sia moralmente impossibile di ricorrere a Dio, quanto egli è certo, che niente può volersi, se prima non si conosca ciò che si vuole. Onde anche ne peccatori incalliti quelle improvise risoluzioni di pentirsi, di confessarsi, di cangiar vita, sono precedute necessariamente da qualche meditazione, quantunque breve, del loro infelice stato, destata in essi, o dall'udire una predica, o dalla lettura di qualche buon libro, e da lume divino interiore, che accompagna e la predica e la lettura, o che anche da se solo discuopre a' medesimi i loro estremi pericoli: onde risvegliata la volontà illetarghita, e soccorsa da nuovo ajuto; risolva di ricondursi a Dio: *Postquam ostendisti mihi*, diceva Geremia (*cap. 31.*) in persona dell' Israelitico popolo ravveduto: *Postquam ostendisti mihi, percussi fœmur meum; confusus sum, et erubui.* Dunque si stabilisca la necessità della meditazione, per conoscere i bisogni dell' Anima, e discuoprire i pericoli della medesima: siccome ancora necessaria meditammo jeri l' altro la preghiera od orazione, per impetrare i soccorsi divini, e per rimediare a quelli, e fuggire da questi. E quindi è, che ogni Religioso Istituto prescrive più o meno prolissi e ripetuti i tempi da impiegarsi cotidianamente nella meditazione.

Ora

Ora di questo mezzo cotanto necessario, e per emendarfi da' propj mancamenti, e per avanzarsi nelle virtù, quale contone abbiamo noi fatto, mio caro fratello? Quale frequenza in praticarlo dovrebbe essere stata la nostra? ... sì, replico, la nostra? Sendo noi persone dedicate a Dio; persone, che corrono col titolo di aver abbandonato il Mondo, e di avere stretto impegno ed obbligo di perfezionarci? Quale frequenza, replico, dovrebbe essere stata la nostra in sì necessaria pratica? ... E pure ... e pure? ... lo sà quel Dio, cui dedicati ci siamo, quanto manchevoli fummo in questo capo! ... Davide, che pure governava quel gran regno, era cotanto assiduo in quest'esercizio, che potè francamente dire a Dio (*Ps. 18.*) di esservisi di continuo trattenuto: *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper.* E che un Religioso, il quale non ha impiego più importante, del badare a se medesimo ed all'Anima sua, non possa dire altrettanto! ... Anzi, se vorrà dir il vero, debba confessare, che passano le giornate, ed anche talvolta le settimane, senza meditazioni, o meditando malamente; dovrà anche insieme confessare di essere poco buon Religioso.

SECONDO PUNTO.

SEndo dunque tanto urgente la necessità di meditare a fine di fervidamente pregare, di emendarfi da'suoi mancamenti, e di approfittarsi nelle virtù; quali saranno i soggetti su i quali più fruttuosamente si mediti? Questo

sto è un quesito, che ogni Religioso può sciogliere da per sè medesimo. Dee ciascuno meditare su que'suggetti, che sperimenta più efficaci, ed inducenti ad emendarlo, ed a perfezionarlo. Se poi per somma sua infelicità niuno sperimento egli n'avesse, perchè di sì necessario esercizio non ne ha l'uso; dirò a questo compassionevole Religioso, in primo luogo, come un soggetto de' più efficaci esser suole quello de' quattro Novissimi, Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso. La Morte, inevitabile, ... incerta, e quanto al tempo, e quanto al modo ... Giudizio, inevitabile nel punto stesso, che spireremo l'Anima; ove ha d'avere i suoi diritti la Divina Giustizia ... L'Inferno, centro di tutt'i mali, ... donde mai più non ha da escirne chi vi entra Il Paradiso, centro di tutt'i beni, ... ove per tutta l'eternità goderassi con Dio.

Da questi oggetti occupata chesia la mente, ed alimentato che sia l'affetto colla frequente proposta de' medesimi, egli è molto difficile, che col divino ajuto l'Anima non si risvegli, se in letargo; non si accenda, se tepida; e via più non divampi, se fervente. L'Anima illetarghita può trattenersi nella meditazione dei tre primi, avend'ella necessità di chi la risvegli; l'oggetto più efficace a questo fine, egli è la morte, inseperabile dal Giudizio, e dalla condanna all'Inferno, per chi è vissuto e morto male. L'Anima tiepida può anche aggiugnere la meditazione del quarto, fend'ella bisognevole e di terrori, che la spronino; e di attrattive, che l'allettino.

N

L'an-

L'anima poi fervente può trattenerfi più spesso sulla meditazione del quarto; donde tragga motivi di via più accrescere la sua sete verso quell'infinito fonte di amabilità, ch'è l'Eterno, e Infinito nostro Dio.

Un altro soggetto, su cui frequentisi la meditazione con molto frutto, egli è quello de' Benefizj insigni ricevuti da Dio. Quello della Creazione; a confronto degl' infiniti possibili, che mai non saranno ... Quello della Conservazione; a confronto di tanti e tanti, che poco dopo concepiti, o nati, morirono senza Battesimo ... Quello della santa Fede; a confronto di tanti e tanti, che per loro colpa perirono, e periranno nella loro infedeltà ... Quello dello spazio o tempo conceduto di pentirsi e confessarsi, dopo avere mortalmente peccato, a confronto di tanti e tanti, lasciati giustamente morire impenitenti: e questo beneficio tanto è più insigne, quanto più ripetuto fu il peccar mortalmente, e replicata la sospensione della condannazione all' Inferno ... Quello della Vocazione allo Stato Religioso, in cui vi dev'essere tanta facilità di salvarsi, per l'allontanamento da' pericoli, e per la copia de' mezzi, e degl'ajuti; a confronto di tanti, che vivono nel mondo tra innumerabili lacci, ed occasioni; i quali benchè abbondevolmente provveduti de' necessarij soccorsi, non però alla copia de' veri Religiosi ... Quello del grado Sacerdotale, in cui manifesta Gesù all' assunto a questo grado le finezze più intime della sviscerata sua carità, innalzandolo ad uno stato, onde colla cotidiana celebrazione
del

del Santo Sacrificio come si dee, possa in breve a gran passi divenire perfetto; a confronto di tanti, i quali a beneficio cotanto insigne, che nella Chiesa si può dir sommo, non sono stati chiamati.

Ciascuno di questi Benefizj ben ponderato, e meditato, da chi n'è fatto partecipe, non può non lasciare impressioni molto forti; onde il beneficato ajutato dalla grazia prorompa verso Dio Benefattore in affetti di cordiale gratitudine, di sincera contrizione, di ferma risoluzione di corrispondergli in avvenire nelle migliori maniere, che gli saranno possibili, secondo la sua vocazione ed il suo stato.

Or se ciascuno de' detti benefizj ben riflettuto, e meditato, ha poderosa efficacia d'indurre col divino ajuto l'anima a stabilmente risolversi di servire a sì amoroso Benefattore, quantunque ne avesse ricevuto uno solo, quanto maggiore obbligazione avranno quelle anime, che non di uno solo, ma di molti ne fossero fatte partecipi? e quanto maggiore ancora quelle, che di tutti fossero state ricolmate? E tra queste, miocarissimo fratello, non siamo voi, ed io? ... E se ci siamo voi, ed io, quale ne è stata di sì copiosa divina beneficenza la meditazione nostra? ... Quale la ricognizione? ... Quale la ricordanza? ... Umiliazione sincera: pentimento doloroso: e risoluzione stabilissima di non lasciar passare giorno alcuno senza meditare; e massimamente senza rendere a Dio grazie di sì gran piena di benefizj, da esso nell'anima nostra versati.

L E Z I O N E

Per la mattina del settimo giorno.

Sovra due altri inganni de' Religiosi; cioè degli scrupoli, e del contentarsi nell'operare della buona intenzione, senza curarsi, se nell'azione esterna siavi che dire.

TRA gl'inganni più frequenti de' Religiosi, che vorrebbero perfezionarsi, egli è quello degli scrupoli. Con questo procura il Demonio di occupar la loro mente: mentre sendogli nota la loro costante risoluzione di non voler offendere mai Dio nè mortalmente, nè con ventosità deliberate, per quanto mai sia loro possibile, che fa egli? imbroglia, ed ingombra le loro menti con mille timori (giacchè altro non è lo scrupolo, se non un insufficiente timore dell'offesa di Dio, ove non vi è) con mille timori, disse, di avere perduta, o di perdere la grazia di Dio; e di trovarsi in continuo pericolo di perdere l'eterna salvezza. Questi timori hanno per ordinarie sorgenti, prima l'obbligo delle Ore canoniche, intorno alle quali sempre temono di gravemente mancare o nella dovuta attenzione, o nella richiesta integrità, o ancora nella intenzione di adempiere al proprio dovere. Seconda, le confessioni fatte, temute manchevoli o nella integrità in dire tutti i peccati; onde altro non farebbono, che ripetere confessioni generali; o nelle confessioni, che van facendo; non rimanendo mai paghi degli atti preparativi che

vi premettono; o temendo di non esprimersi quanto basti. Terza, le tentazioni cui soggiacciono, o contro la santa fede, o contro la purità, o contro la buona opinione de' prossimi; temendo sempre di avere acconsentito, di essere stati molto negligenti, di non aver resistito come doveano. Quarta, intorno al ministrare i Sacramenti: non sembrando loro di mai avere la richiesta intenzione intorno all' esprimere le forme sacramentali, o di non esprimerle colla dovuta integrità; o di non adempiere alle loro parti nell'udire le confessioni. E quantunque a tutte queste febbri spirituali non sempre sia ogni scrupoloso soggetto, ma più, o meno; alcuno da una, alcuno da due; alcuni ancor ve ne sono, che di tutte sono ammalati. L' inganno dunque degli scrupoli consiste in pregiudicare, come or ora vedremo, alla propria anima, alla sanità, ed alla Religione, sotto il prospecto di fuggire le offese di Dio.

Tre dunque sono i perniziosi effetti principali degli scrupoli in un Religioso; il primo appartiene all'anima, la quale rammarricata, tediata, ed affitta da questo continuo assedio, si sperimenta in prima inarridita di ogni divozione; onde con molta fatica, e molto stento opera le azioni del divino culto, certamente quelle, intorno a cui versa lo scrupolo; le altre poi, perchè stanca, ed attediata; e però non vorrebbe che mai venisse l'ora di recitare le Ore, di celebrare, di confessare ec. ed in vece di ritraere da queste ed altre simili, azioni sentimenti di divozioni, di at-

fetti verso Dio, e di accrescere il merito; fuda, fatica, e stenta per più inesterirsi, e sempre più abborrire, come insopportabili que' pesi, i quali per altro portati senza scrupoli, e con sentimento di divozione, sono come le penne all'ucello, vevoli a via più sostenerlo; non di rado ne ritrae degli atti d'impazienza, di rabbia, e di altre venialità; ed alcuna volta avviene, che intiepidendosi nell'orazione, e nella fidanza in Dio; il tedio e l'afflizione portino la miserella ad atti peccaminosi mortalmente.

Alla sanità poi molto nucono gli scrupoli; mercecchè, a cagione della tristezza di animo, da' medesimi inseparabile, e della fissazione, che inchioda la fantasia e la mente su queste tali e date cose; debilitano le potenze dell'anima, guastano lo stomaco, involano il riposo, ed infiacchiscono le forze; onde poi sia costretto il povero scrupoloso a campare da ammalato, ed a procacciarsi de' sollievi, da' quali per altro niun giovamento gliene risulta.

Alla Religione in fine molti pregiudizj recano gli scrupoli: inabilitano il Religioso da essi occupato a servirla: conciossiachè quelli che sono travagliati dagli scrupoli intorno alle Ore canoniche, peso cotidiano, e quasi continuo, talvolta sperimentando minor aggravio nel recitarle da per se soli, fuggono a tutta possa da' cori, ed incontrano ogni pretesto per assentarsene; talvolta all'opposto sperimentano sollievo in recitarle in compagnia; per aspettare il compagno, o per essere da quel-
lo

lo trovati, mancano a varie regolarità comuni, o alle premure a' loro impieghi dovute Quelli che sono travagliati dalle cose passate, altro non fanno, che ripetere confessioni generali. Quelli che temono di acconsentire alle tentazioni non altro farebbono che confessarsi, replicando questo sacramento anche più volte in una mattina. A quelli che scrupoleggiano nel ministero de' Sacramenti, ogni minuto sembra un'ora, finchè non abbiano celebrato: ovvero all'opposto, si riducono agli ultimi minuti del mezzo giorno: fuggono al possibile di udire confessioni; talchè non di rado partono i penitenti non confessati, perchè non essendovi altri in casa, che lo scrupoloso; o egli si è nascosto, o ha ricusato di andarvi. Ed ecco in quante guise pregiudicato rimanga il servizio della Religione dagli scrupoli de' suoi figliuoli: e ne' cori, e nell'uffiziatura della Chiesa, e nella frequenza alle comunità, ed in varie altre osservanze, e nell'assistenza delle anime de' prossimi; e principalmente nel rendere per il più impotente lo scrupoloso ad abilitarsi ne' ministeri propri dell'Istituto, o di cattedre, o di pulpito, o di confessionale, o di altro; costretto il meschino a perdere miseramente il tempo, ed a logorare la mente in disputare seco stesso, senza mai rimaner pago delle sue decisioni.

Dopo accennata la natura di questo morbo, e la malvagità de' suoi effetti, rimane di accennarne anche i rimedj: e quantunque ogni genere di scrupoli abbia il suo rimedio particolare; tuttavia sendovi in ciascun gene-

re molti gradi; ai gradi parimente deesi usare quello speciale rimedio: e perchè questo discendere ad ogni grado, farebbe cosa molto prolissa: perciò mi ristringerò ad accennarne quattro generali, ed applicabili ad ogni genere di scrupoli, e ad ogni grado di qualunque genere.

Il primo è il generale a tutte le necessità de' fedeli, cioè la preghiera fiduciale, e perseverante, offerta a Dio co' meriti di Gesù Cristo; a questo puro fine di essere spedito dagli intoppi nel cammino della virtù, e di badare quietamente e seriamente al servizio del Signore, secondo lo spirito del professato Istituto.

Il secondo è quello di umiltà di animo sincera: mercecchè sendo gli scrupoli tal volta effetto di durezza di testa, figlia della superbia; talvolta castigo, dato da Dio all'anima orgogliosa e presumente: l'umiltà sincera ben coltivata, distruggendo le radici del morbo, dispone l'ammalato a ricevere dalla Divina Misericordia la sanità sospirata.

Il terzo è quello della ubbidienza ad un dotto, pio, e saggio direttore: il quale alle dette tre qualità abbia, se mai si può, accoppiata anche la quarta, cioè la pratica intorno agli scrupoli, o per isperimento proprio, il che è migliore; o per lo sperimento altrui nel lungo maneggio di anime scrupolose. Ma dee essere ubbidienza affatto cieca, e che spogli lo scrupoloso di ogni adesione alle sue opinioni, per quanto dotto, e saputo egli fosse: non dovendo egli, nel suo operare intorno agli scrupoli, avere altra ragione, se
non

non se l'autorità del ministro di Dio , che così comanda : e con questa dee correggere ogni dettame diretto, che avesse in opposto, cioè sottomettendo questo alla correzione del riflesso, col dire: io rigetto ogni mio giudizio, e mi attengo a quello del vicegerente di Dio: ed a questo fine raccomandi nelle sue preghiere, ed il suo direttore, e se medesimo; quello, acciò il Signore si degni d'illuminarlo a dirigere la sua coscienza secondo il suo divin beneplacito; se medesimo, acciò gli conceda ubbidienza semplice, e cieca, colla fidanza di non errare: onde qualora non comandi cose apertamente contrarie alle sante leggi, (il che non accaderà, se sia direttore delle qualità accennate) ubbidisca prontamente, semplicemente, e costantemente; malgrado di ogni fatica che sperimenterà sul principio, a soggettarsi a questa ubbidienza. Ho conosciuto uno scrupoloso dottore, che a tal fine diceva ogni giorno nelle sue private preghiere, e per il suo direttore, e per se medesimo, quella bella colletta della Chiesa: *Largire nobis quasumus, Domine, semper spiritum cogitandi, quæ recta sunt, propitius, & agendi; ut, qui sine te esse non possumus, secundum te vivere valeamus: per Christum &c.*

Il quarto rimedio è quello della pazienza, e consiste in sopportare con rassegnazione quel rammarico, e quell'afflizione, che apportano gli scrupoli: nel che molto si può meritare: Imperciocchè se molto merita, chi con pazienza, e rassegnazione sof-

fre per amor di Dio una malattia del corpo ; molto più al certo merita , chi soffre l'afflizione recata dagli scrupoli , malattia dell'anima molto più sensibile , ed opprimente , delle malattie corporali . Ho conosciuto , e per alcuni anni diretto un dotto ecclesiastico , scrupoloso notorio nel suo paese ; il quale per molti e molti lustri sofferrà un crudele martirio degli scrupoli con una pazienza e costanza così invitta , che Dio , in premio della medesima , gli concedette , non solo di menare una vita umilissima , ed innocentissima , ma in oltre una morte così quieta e tranquilla , ch'io rimasi attonito e sopraffatto ; perocchè avendolo fatto comunicare per viatico , e protraendo il doloroso male ad affliggerlo , senza togli la vita , volli che dopo l'ottavo giorno , replicasse la comunione , e gli soggiunsi , che nemmeno mi sentivo per questo motivo di riconciliarlo : ed interrogato , se di ciò era contento , e quieto : rispose francamente , che sì ; replicossi la comunione , e dopo qualche giorno morì , mantenutosi sempre in perfetto sentimento , e spirò dicendo la bella giaculatoria di San Stefano spirante *Domine Jesu , suscipe spiritum meum* , e col finire queste parole finì di vivere ; senza mai in tutto il corso di quel male di più settimane , avermi interpellato per scrupolo alcuno ; anzi da me più fiate richiesto , se godesse intera pace e calma , sempre mi rispose , che sì . Con questo trabocante premio , cioè con una malattia e morte tranquillissima dopo una vita innocentissimamente , ed ubbi-

dien-

dientemente menata, rimunerò Dio la perseverante pazienza di questo suo fedele servo nelle quasi continue orribili tempeste di scrupoli, che di modo lo afflissero, onde movesse a compassione; quantunque fedelmente usasse gli accennati rimedj.

Ho voluto riferire questo fatto a conforto degli scrupolosi, i quali, quantunque usando gli accennati rimedj, non rimanessero per provvidenza particolare di Dio risanati; nulla di meno seguano pure a praticarli: mercecchè non permetterà Dio, che un umile, supplichevole, e fedele ubbidiente rimanga dagli scrupoli pregiudicato nell'anima, nè turbato da' medesimi nel tempo della sua morte.

Il secondo inganno, su cui ragionare in questa lezione, egli è di certi Religiosi, i quali sotto lo specioso titolo di non far caso degli umani rispetti, affidati alla buona intenzione, che si persuadono di avere, fanno certe azioni esteriori, colle quali danno che dire non solamente a' semplici ed ignoranti, ma anche a' prudenti, e sovente ancora a' Superiori: con tutto ciò, nulla curandosi delle altrui dicerie prudenti e saggie, e lusingati dal fine buono, ed intenzione retta, che protestano di avere non vogliono dimettere le dette loro azioni esteriori, colle quali non solo rimane screditata la loro persona, ma sovente ancora la loro santa madre la Religione, ed il Convento cui sono aggregati. Queste azioni regolarmente sono certe direzioni troppo assidue ed impegnate di alcune persone; le visite troppo frequenti ad alcune altre; i trop-

po frequenti e lunghi trattenimenti in confessionale con queste ; i colloquj troppo ripetuti con quelle ; il ricevere e spedire troppo spesso viglietti , e forse anche regalucci reciprochi ad alcune altre , e simili ; le quali cose , quantunque da essi fatte con pio fine di assistere , di consolare , di rinforzare , d'istruire le anime , acciò si emendino , o non cadano , o si avanzino ; tuttavia la intemperanza , e poca moderazione , che vi si framischia , dà morivo , che se ne ciarli da' conoscenti , e famigliari ; che se ne turbino i Religiosi confratelli ; e che se ne lamentino anche i Superiori : mercecchè la direzione viene qualificata per affezione troppo attaccata : il direttore viene giudicato per uomo ; che pettegoleggia ; il convento è tacciato di poco avveduto : e la religione rimane screditata ed isminuita nella sua estimazione.

Contro una persona , che da simile inganno era posseduta , scrive S. Girolamo (*in epist. de vit. suspect. contubern.*) Se voi mi direte , a me basta la mia coscienza : ho per giudice della mia vita Dio : non mi curo , checchè ne dicano gli uomini : *Quod si dixeris : & mihi sufficit conscientia mea : habeo Deum judicem ; qui meæ vitæ est testis : non curò quid loquantur homines :* Odi , soggiugne il Santo , lo che dica l'Apostolo : Procuriamo opere ed azioni buone , che sieno tali , non solamente all'occhio di Dio ; ma ancora agli occhi degli uomini : *Audi Apostolum scribentem : Providentes bona , non solum coram Deo , sed etiam coram hominibus .*

E se

E se così dee fare ogni cristiano laico, qual era la persona, cui dirizzava S. Girolamo la sua lettera; quanto più non dee far così un Religioso, cui è detto da Cristo, in persona degli Apostoli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est?*... Debbono le azioni degli Ecclesiastici, e molto più de' Religiosi, essere di maniera mirate dagli uomini, che abbiano motivo di glorificarne la Maestà di Dio; e non di sospettarne male, di rimanerne ammirati, e scandalizzati.

E chi non sa, quanto sia necessaria la buona fama, a chi è ministro dell'altrui salute? *Aliis est necessaria fama nostra*, diceva S. Agostino (*in lib. de bon. viduit: cap. 22.*): e se questo buon nome e questa buona fama rimane oscurata dal tenore delle dette azioni, ed altre a quelle somiglianti, perchè non sarà colpevole il Religioso, che non vuole prenderne pensiero? Faceane intorno a ciò caso sì grande S. Girolamo, che inculcava a Nepoziano, (*in epist. ad ipsum de vit. Cleric.*) di esser sollecito a guardarsi dall'operare in guisa, onde non solo potessero generarsi male sospizioni: ma anche da astenersi da ciò, donde probabilmente si fossero potute fingere: *Caveto omnes suspiciones; & quidquid probabiliter fingi potest, ne fingatur, ante devita*: tanto è necessaria la immunità da cotali cose alle persone sacre! E poi si potrà dire, *non curo quod dicant homines*, di azioni, di visite, di frequenze, di lunghi colloquj, di

regalucci , e simili , che , presi in tutte le loro circostanze , e delle persone , e de' luoghi , e de' tempi , bisogna far violenza alla prudenza per non sospettarne finistramente?...

Dovrebbero quest' ingannati riflettere a quello , che dalla comunè de' Teologi s' insegna intorno alla custodia della propria fama : imperciocchè quantunque da alcuni si conceda , essere ciascun particolare padrone della propria fama , talchè non pecchi contro alla giustizia , se non si curi di perderla : tutti però conven- gono peccar egli gravemente contro alla detta virtù , se la perdita ch' ei ne fa , ridondi anche a pregiudizio di altre persone : e l' esempio più usitato , ch' essi portano , è quello appunto delle persone Religiose , il detrimento della di cui fama , non può non risultare a detrimento ancora della fama della Comuni- tà , e della Religione , cui sono ascritti : onde quantunque il Religioso non fosse obbli- gato ad emendarli dalle accennate azioni , per rapporto alla sola sua fama ; egli è stret- tamente costretto ad emendarsene , in rappor- to alla fama de' suoi confratelli , e della sua Religione , e perciò S. Tommaso (*Quod lib. 10. art. 13.*) insegna : *Fama est necessaria ho- mini , non propter seipsum ; sed propter pro- ximum edificandum . . . Illi ergo , quibus in- cumbit ex officio , vel statu professionis , aliorum salutem providere , peccant , nisi infamiam pro- priam , juxta posse , repellant*. Dunque il Re- ligioso , il quale per ragione del proprio stato è tenuto di edificare il prossimo , e molto più se sia d' Istituto dirizzato alla salvezza delle
ani-

anime, è obbligato d'impedire a tutta possa lo sminuimento della sua buona fama a fine di via più edificarlo; e questa è obbligazione procedente dalla carità: quella poi di non pregiudicare alla sua Comunità e Religione, è obbligazione procedente dalla giustizia; sendo cosa ingiusta, pregiudicare alla fama di un terzo, qualora ciò si possa e debba impedire, come si può, e deeda ogni Religioso, in rapporto alla sua Religione; se dunque da quelle date azioni ne ridonda anche alla Comunità e Religione del pregiudizio, come potrà dire: *non curo quid loquantur homines?*

Intorno poi allo scandalo che ne prendessero eziandio i soli deboli ed ignoranti, (sendo per altro azioni disapprovate anche da saggi e prudenti) egli è da ricordarsi lo che insegna da S. Tommaso (2. 2. q. 43. art. 7.) seguito da tutti i Teologi. Distingue egli azioni buone necessarie alla salvezza, e che sono di precetto, le quali non possono lasciarsi senza peccato mortale; ed azioni buone non necessarie, nè di precetto, che possono lasciarsi, o sospenderli senza peccato: chiara cosa è, che le prime non si debbon lasciare per lo scandalo de' deboli: le seconde poi non si debbon lasciare, se lo scandalo preso nasca dalla malvagità di chi vuol prenderlo; mercecchè questo non è lo scandalo de' deboli, ma detto farisaico, procedente da mera malizia di chi vuol prenderlo: se poi si prende appunto per la debolezza, infermità, ed ignoranza delle persone, che non fanno bastevolmente discernere tra le azioni; allora,
se

se non sia per seguirne alcun inconveniente dal sospendere e differire quelle buone azioni, debbonfi esse sospendere e differire, fino attantochè si chiariscano ed illuminino le persone deboli ed ignoranti; le quali se rigettino e ricusino il lume e la notizia che loro si dà, diviene scandalo non più dei deboli o pusilli, ma di perfidia, e farisaico: eccovi le parole del Santo Dottore: *Est in spiritualibus bonis distinguendum: nam quedam horum sunt de necessitate salutis, quæ prætermitti non possunt sine peccato mortali: manifestum est autem, quod nullus debet mortaliter peccare, ut alterius peccatum impediatur* Et ideo ea, quæ sunt de necessitate salutis, prætermitti non debent, propter scandalum vitandum. In his autem spiritualibus bonis, quæ non sunt de necessitate salutis: videtur distinguendum: quia scandalum, quod ex eis oritur, quandoque ex malitia procedit, cum scilicet aliqui impedire volunt hæc spiritualia bona, scandala concitando; Et hoc est scandalum Phariseorum... quod esse contemnendum Dominus docet: quando vero scandalum procedit ex infirmitate vel ignorantia, Et huiusmodi est scandalum pusillorum; propter quod sunt spiritualia bona vel occultanda, vel etiam interdum differenda, ubi periculum non imminet, quousque, reddita ratione, huiusmodi scandalum cesset.

Osservate come dal Santo si favella di azioni certamente buone, le quali nulladimeno, a cagione dello scandalo de' pusilli, ed ignoranti, debbonfi nelle dette guise o celare, o differire, fino che se ne renda ragione. Ora

le azioni della sop accennata condizione non godono questa certezza di esser buone, ma hanno l'apparenza di cattive, delle quali, non i soli deboli, ma eziandio i saggi ne mormorano, e le disapprovano; per le quali tanto è lungi, che se ne possa rendere giusta ragione per torne lo scandalo, che anzi volendola rendere, per la debolezza della medesima questo si accrescerebbe; perocchè la ragione più forte, che se ne potrebbe addurre, sarebbe quella del soccorrere alle anime, la quale nelle date circostanze nulla vale, non esigendosi per questo soccorso quella sorta di sussidj, nè sì intemperanti nè sì frequenti, nè sì poco circospetti. Se dunque secondo la dottrina di S. Tommaso, e di tutti i Teologi, vi è obbligo di occultare, o sospendere, o differire le azioni certamente buone non necessarie, per impedire lo scandalo dei deboli; quanto più urgente non sarà il debito di dismettere azioni, certamente in apparenza de' saggi non buone, in niun conto necessarie, per impedire lo scandalo non de' soli deboli, ma de' saggi, e de' prudenti, anzi non di rado de' Superiori, che le disapprovano?...

Per questo tanto inculcava S. Paolo a' Tessalonicensi (1. c. 5.) acciò si astenessero non solo dalle azioni cattive, ma distintamente da quelle, che ne hanno eziandio la sola specie ed apparenza: *Ab omni specie mali abstinete vos*: le quali parole così spiega l'Angelico (*Sup. eo loco*) *Dicit specie: quia etiam quæ habent similitudinem malitiæ vitare debemus.*

Puossi

Puossi negare, che le sopraccennate azioni sieno tali? ... Tutti i delitti più enormi, fulminati dalle Pontifizie Costituzioni *contra sollicitantes*; tutti quelli, riservati prima da' Vescovi, poi ultimamente con severità puniti dalla commendabilissima vigilanza del defunto Pontefice Benedetto XIV. *cum filia spirituali*, non hanno cominciato con queste medesime azioni? non sono essi agrado a grado proceduti, e da' colloquj frequenti, e prolissi più del dovere, prima spirituali, poi sensibili, e finalmente sensuali? Le cadute, piante a lagrime di sangue dalle Religioni in alcuni loro figliuoli, non principiarono nelle dette guise? da visite troppo frequenti? da regaluccj? da viglietti? prima innocenti e con buona intenzione, poi sospetti, ed in fine rei? ... Se dunque simili sono le azioni esterne, perchè non deesi temere, che simile possa esserne l'esito? ... E se sono tali, non hanno esse una grande *speciem mali*? ... Possono essere scusabili dinanzi a Dio? ... Potrà mai valere presso Dio e presso i saggi il *mibi sufficit conscientia mea*, acciò non siano riprovate? Su questo punto tutti i ministri della Chiesa furono sempre gelosissimi, ben consapevoli, che ogni lieve sospezione su questo capo è una ferita mortale al buon credito, necessario al ministro; ed un argine ben grande, che ne impedisce il frutto, ch'ei per altro farebbe. Di Origene riferisce Eusebio (*lib. 6. cap. 7.*), che quantunque molto giovane di età, sendo pel suo gran sapere, ed esemplare pie-

pietà, stato istituito Catechista in Alessandria, e dovendo abboccarli a cagione dello stesso ministero anche con donne; per tenere da sè lontana ogni suspizione, ed ogni calunnia d'incontinenza fece quel grave fallo di farsi eunuco: *Quod cum aetate valde adolescens esset, & non cum viris modo, sed cum mulieribus etiam sermones de rebus divinis, & caelestibus conferret; omnis prorsus calumniae, & obrectationis ansam infidelibus prorsus adimere voluit.* Tanto grande fu la sua premura in questa parte, che lo trasportò all'accennato eccesso.

Mi si offre un'osservazione, ch'io più siate ho riflettuta, e per me medesimo, e nelle mie altre operette. Gesù Cristo, esemplare irrepreensibile di tutti i ministri dell'altru salvezza, permise di essere infamato colle più nere imposture, e di seduttore, e di mago, e di ghiottone, e di bestemmiatore, ed altre, riferite dagli Evangelisti: ma la calunnia di effeminato, e d'impuro, non volle permettere, che mai gli fosse imposta: quantunque dal Vangelo si sappia, che molte donne piamente lo seguivano per udire le sue divine parole, e gli somministrassero limosine, onde mantenersi co' suoi discepoli: *Iter faciebat Jesus per civitates, & castella praedicans, & evangelizans regnum Dei, & duodecim cum illo; & mulieres aliquae, quae curatae erant a spiritibus malignis, & infirmitatibus: Maria, quae vocatur Magdalena, ... & Joanna ... & aliae multae, quae ministrabant ei de facultatibus suis.* (Luc. 8.): onde pare, che la malignità de' suoi nemici, s'egli così avesse permesso, avrebbe

be potuto attaccarlo, e calunniarlo anche su questo punto: ma egli ciò mai non permise, che ne fosse sovra ciò fatto nè tampoco un cenno rimoto: con che volle dar a conoscere, come ogni leggerissima taccia, benchè ingiusta intorno alla purità e castità di un ministro delle anime, deesi a tutta possa tenere sempre lontana; e perciò dal cumulo di tutte le altre infamie, contro a se permesse per nostro amore, questa perpetuamente volle escluda. Impariamo dunque tutti la somma vigilanza e circospezione, che aver dobbiamo nelle nostre azioni, procurandole tali, che di cotal vizio non possano mai averne sentore alcuno; ed intorno a questo sarà sempre minor difetto, l'essere soverchiamente fortili, che meno guardinghi. Nè ci appaghiamo delle nostre intenzioni, ma riflettiamo molto bene alla comparsa che aver possono negli occhi dell'umana prudenza, e dirò anche dell'umana malizia. Conchiuderò dunque col documento di S. Bernardo (*lib. 3. de Consid.*) ad Eugenio dirizzato, per assicurare in questo proposito e la coscienza e la fama: *Interest tuæ perfectionis, & malas res, ac malas pariter species evitare: in altero conscientia, in altero fama consulis. Puta tibi non licere, & si alias forte liceat, quidquid male fuerit collocatum.*

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del settimo Giorno.

Segue la stessa materia su i soggetti da spesso meditarfi.

PRIMO PUNTO.

TRA gli altri soggetti di meditazione per ognitedele, ma principalmente perogni Religioso, deesi per certo annoverare la vita del Salvatore nostro Gesù Cristo, e distintamente la sua benedetta Passione. Questa è il soggetto ricordato, e raccomandato da tutti i Santi Padri. Non v' ha dubbio, che ogni azione di Cristo è un esempio degno d'imitazione, siccome ogni sua parola è un documento degno d'indelebile memoria: e siccome ognuna di quelle dee avere, presso chi lo crede quegli ch'è, una forza inuguagliabile per muovere ad imitarlo; così ognuna di queste aver dee una energia insuperabile per indurre ad ubbidirlo. Nulladimeno le pene, le ignominie, e la congerie tutta de' gravissimi tormenti, delle amarissime afflizioni, e della morte infame cui soggiacque hanno un non so di più forte, per ammolire gli animi indurati, per accender i freddi, e per via più infiammare i ben disposti. Laonde S. Paolo (1. Cor. 2.) quantunque si dichiarasse, che da niun'altr'oggetto fosse la di lui mente occupata, se non se da Gesù Cristo, però dallo stesso mirato come crocefisso, era distintamente rapita: *Non me judicavi scire ali-*

aliquid inter vos , nisi Jesum Christum , et hunc Crucifixum. E ad imitazione dell' Apostolo , questo fu il libro più frequentemente letto dalle Anime Sante; questo il giardino , dalla loro mente più soavemente passeggiato; questo il fonte, ove si dissetarono; questa la scuola, ove appresero il vivere perfetto; questo in somma l'oggetto, da esse quasi di continuo mirato ; come si ha dalle Storie delle loro vite.

Ma acciò il meditar la Passione di Cristo faccia nell' anima impressione più forte , in qualunque de' patimenti , o delle ignominie che vogliasi meditare, cinque circostanze debbonfi avere sotto gli occhi della mente; e sono, la circostanza della Persona , che patì ; la circostanza della Cosa, che patì; la circostanza delle Creature, per le quali patì ; la circostanza dell' Affetto, con cui patì ; e la circostanza del Fine, per cui patì: tutte queste circostanze vere, e reali dalle quali fu inseparabilmente accompagnato ogni patimento e disonore di Cristo, ben ponderate che sieno, rendono sopra ogni credere efficace la meditazione del patimento o disonore riflettuto.

Conciossiachè la circostanza della Persona , che patì, non può essere più alta, sendo stata Persona di un Dio Creatore , Conservatore , e Signore dell' Universo. La circostanza delle Cose, che patì, non può essere all' opposto più vile, abietta, ed afflittiva, avendo patiti tormenti crudeli , strapazzi , oltraggi, villanie, irrimondi, ed ignominie tali , quali si leggono ne' Sagrosanti Vangeli . La circostanza delle

Crea-

Creature, per le quali patì, non può essere più rimarchevole; avendo patito per tutto il Genere Umano, ch'era suo capitale nemico, reo di tante offese ad essa fatte, escluso già perpetuamente dal Paradiso. La circostanza dell' Affetto, col quale patì, non può essere più ammirabile; mentre patì con un ardenza infinita, aspettando con ansietà l'ora di sacrificarsi per noi, fendosi egli spontaneamente offerto a patire, spintovi dal solo suo impercettibile amore. La circostanza del Fine, per cui patì, non può essere più a noi vantaggiosa, mentre patì per liberarci dall'eterna dannazione, per riabilitarci alla figliuolanza adottiva di Dio, ed all'eredità sempiterna del Regno de' Cieli.

Ora chi farà quello, che considerando qualunque de' patimenti di Cristo, accoppiato a tutte queste circostanze, non vi ravvisi quanto di stupendo, ammirabile, e sorprendente, insè racchiude? e non ne sperimenti quella impressione valida e forte, ch'è valevole a fare? Per cagion di esempio, meditando la guanciata ricevuta da Cristo al tribunale del Pontefice, scaricatagli da un manigoldo; dirà meditando tra sè: Una Persona Divina, il Dio dell'Universo . . . riceve uno schiaffo! da un plebeo! in una pubblica sala! *coram magistratu!* . . . per me! . . . e l'ha sopportato con un amore infinito! . . . a fine di liberarmi dall'eterna morte! . . . Chi è, dico, che abbia fede, e che in cotal guisa riflettendo a questo, o qualunque altro de' patimenti di Cristo, non si commuova; non sperimenti nel suo animo de' sentimenti di pietà? di
com-

compunzione? di gratitudine? ed un proponimento di migliorarsi, e di ben servirlo? ...

Se un uomo di condizione mediocre, eleggesse di soggiacere ad un simile oltraggio per me con un affetto sviscerato, a fine ch'io fossi liberato dalla carcere? non avrei cuore, che per amarlo; lingua, che per benedirlo; azioni, che per impiegarmi a corrispondergli. Guai, che l'offendessi, che sparlassi di lui, che mi dimenticassi di sì leale amico! ... Ah, fede! fede!

SECONDO PUNTO.

Restami da additare più in particolare e più praticamente i sentimenti; che da ciascuna delle dette cinque circostanze, da rifletterli ne' patimenti di Cristo, debbono trarsi. Il riflettere alla Maestà Infinita della Persona che patì, dee destare nel meditante Religioso un'estrema confusione, in mirare a quali eccessi di umiliazioni, di villanie, d'infamie, e di patimenti abbia soggiacciato il vero Dio dell'Universo; di rimpetto a tant'orgoglio, a tanta ambizione, e pretesione, che lo rendono molesto a' suoi uguali, inodioso a' Superiori, insopportabile agl' inferiori, in riconoscersi tanto sensitivo, che ogni parola uccia di poca estimazione lo cruccia, lo accende, lo fa sdegnare, e talvolta ancora il solo sospetto di non essere stimato a quel grado, preteso dalla sua alterigia, risveglia in esso cotali smoderati sentimenti: onde in faccia a questo Dio tanto umiliato, avvilito, e villaneggiato, si umili, si detesti, e risolva di considerarsi Re-
li-

ligioso, vale a dire, professore di seguire le orme di questo Dio sì disprezzato, ed i soffrire in particolare quelle tali, e date cose, che sogliono dispiacere alla sua irreligiosa pretensione.

La riflessione alla seconda circostanza, cioè alla qualità delle cose, da questo Dio patite, e nel suo corpo, e nel suo animo, tali, e tante, come si leggono ne' Santi Vangeli, debbono indurre chi medita, a rivolgere la sua ricordanza a se medesimo, tanto da questo paziente e tormentato Dio dissomigliante: a tanta delicatezza nel suo corpo, che reputi far gran cosa, se si contenti del trattamento comune, e soggetti il suo corpo a tutte le austerità del suo Istituto, onde sovente sia dalla stessa delicatezza portato, a procurarne molte esenzioni, ed a procacciarsi pretesti, di dispensarsi ora da una, ora dall'altra; credendo più del dovere alle sue apprensioni, e condiscondendo smoderatamente ai timori della sua fantasia, con poca edificazione de' confratelli, onde risolva costantemente, di non lasciarsi sedurre dalle dette debolezze, e molto meno dalla sua delicatezza: ma, fidato nell'assistenza di Dio, stabilisca di vivere in tutto e per tutto a norma di quella regola, cui avendo lo esso Dio chiamato, è pronto a sovvenirlo, acciò la osservi, se con pia perseveranza chiederagli i suoi ajuti.

La riflessione alla terza circostanza, cioè alle persone per le quali patì, lo spigne a subito rimirar se medesimo, sicuro, che patì per esso lui, e che patì per esso come se fosse stato egli solo. Qui dee dare una seria

scorsa colla mente a' propj peccati e demeriti; ben preveduti da questo Dio, che patì, per i quali tuttavia non si arrestò di patire: onde poi discuopra a questo confronto, la bruttezza e deformità delle sue abituali avversioni contro taluni; de' suoi livoretti contro alcuni altri, dai quali si reputa offeso, o emulato; onde sdruccioli in parole di loro discredito, in atti di picciole vendette, in isfoghi risentiti cogli amici, e talvolta ancora in risoluzioni di star sull'avviso, per fargliela pagare a caro prezzo; onde mirando un Dio, che tante cose patisce per chi l'offese, e massimamente per esso, da cui furon commessi tanti peccati ed oltraggi, risolva di subito rimettere di buon cuore quelle tali offese o pretese, o reali e ricevute da' suoi prossimi, e di significare la remissione co' segni anche esteriori di amorevolezza, e di non essere in avvenire risentito, ma di offerire a questo Dio que'dispiaceri, che per avventura gli fossero fatti, massimamente da quelle tali, e tali persone.

La riflessione alla quarta circostanza, ch'è dell'affetto ed amore infinito con cui questo Dio patì, dee soprammodo far arrossire il Religioso meditante della freddezza, e del mal garbo, con cui corrisponde all'amoroso Redentore. O quanto largo campo se gli aprirà, onde confondersi, riprendersi, e detestarsi! Prima riandando le colpe, colle quali, in vece di affetti amorosi, corrispose a questo amore infinito: quante migliaja di peccati veniali, eziandio avvertiti, e deliberati? i quali pur sono offese di questo Dio tanto amante:

te: e se fosse astretto a ravvisarne anche di mortali? qual orrore non dovrebbero eccitargli! Riandando in secondo luogo la sgarbata , incivile , ed irreligiosa maniera , con cui fa le azioni del suo culto: le preghiere, quanto distratte? le celebrazioni o comunioni, quanto affrettate ed indivote! i cori, quanto trascurati! atti interiori di presenza di Dio, di giaculatorie, e tratto interno collo stesso, quanto negletto, ed obliato! E tanto più troverà argomento da confondersi, quanto che il dare al suo Redentore riscontri della sua lealtà e cordiale corrispondenza, non era per collargli, siccome costò a' Martiri e Confessori, nè tormenti sofferti, nè sangue sparso, nè vita sacrificata; ma una puntuale esattezza ne' propj doveri, ed una filiale premura di ben servirlo. E pertanto risolva di riformarsi intorno al modo di fare le sue azioni, animandole tutte con un'amorosa ed efficace intenzione di dar piacere a chi tanto amollo; ed eseguendole tutte colla perfezione, con cui debbono essere eseguite.

La Riflessione alla quinta circostanza, ch'è del motivo e scopo, per cui questo Dio patì il quale fu la sua eterna salvezza, dee sempre più accrescere nel Religioso meditante la estimazione della medesima, e la sollecitudine di assicurarsela; ed essendo a ciò necessaria la contrizione de' peccati commessi e la vigilanza di più non cometterne; non lasci passar giorno, che di quelli con sincera contrizione non se ne dolga, e non rinnovi le sue proteste, di più non commet-

terne: ed acciò sieno le proteste coll' effetto desiderato, tengasi lontano da tutte affatto le occasioni vicine, altrove spiegate, ed anche dalle remote, qualora il maggior servizio di Dio non richiegga, di piuttosto permettere queste, che il fuggirle; e discenda ad individuare il suo proponimento specialmente a quelle tali in particolare.

In questa foggia meditando le gesta dell' amante nostro Redentore, se ne servirà della sua benedetta passione come di forte armatura, con cui defenderli da tutt'inemici, che attentano di sedurlo alle sue offese: ed a divertirlo dal badare davvero all'acquisto dell'eterna salvezza, e si avvererà in esso l'oracolo di Geremia (*Thren. 3.*) profferito su i patimenti di Cristo: *Dabis eis scutum cordis laborem tuum.*

L E Z I O N E

Pe'l dopo pranzo del settimo giorno.

Sul piacere a gli Uomini, e piacere a Dio.

UNA delle tentazioni, alle quali può sovent'essere più soggetto il Religioso, massimamente d'Istituto misto, che attende anche all'acquisto delle anime, una è quella di piacere agli uomini, di conciliarsi la loro estimazione, e di avere gran premura, che le azioni da esso fatte o su' i pulpiti, o nelle cattedre, o ne' confessionali, che in altra guisa alla pubblica notizia compariscono, siano dagli uomini commendate, ed approvate.

Prima che c' inoltriamo in questo argomento, per torre ogni equivoco, e separare

re

re il vero dal falso ; uopo è distinguere ; altra cosa esser' ella cercar di piacere agli uomini , come puro mezzo , dirizzato a guadagnarli a Dio , onde Dio sia il solo e totale fine dell' azione intrapresa ; ed altra cosa , cercare il piacere degli uomini , come scopo immediato e fine intermezzo dell' operare ; quantunque poi , per non peccar mortalmente , in questo non si prefigga l' ultimo fine . Per cagion di esempio , un Predicatore , e lo stesso dicasi degli altri impieghi , cerca d' incontrare il gradimento degli uomini , e de' suoi ascoltatori con questo solo disegno , perchè se loro non gradisce , malagevolmente può sperarsi dalle sue fatiche la loro conversione a Dio , la di cui gloria egli unicamente pretende e vuole dal suo ministero ; laddove ad essi gradendo , si apre strada a compugnerli , a toccarli , ed a ridurli a vita migliore : questo non è un cercare di piacere agli uomini per vizio di vanagloria , perocchè si cerca come puro mezzo , necessario al miglioramento delle anime di chi l' ode , dal qual miglioramento rimane la Maestà Divina glorificata ; e però il ministro non si compiace del detto gradimento , per la sua propria gloria , ma per quella di Dio : siccome poi all' opposto , rea sarebbe la pretesa del detto gradimento , e parto della vanagloria , se lo prefiggesse alle sue prediche come scopo , in cui compiacersene , per la fama che gliene ridonda , per la umana estimazione che se gli accresce , e per altri motivi vani , caduchi , e veri germogli della vanità : e quan-

tunque ne goda anche pe'l frutto, che può ritrarne dalle anime, tuttavia nella gloria umana, che gliene risulta, trattiene le sue compiacenze. Ora contro a questo secondo modo di operare dirizzasi questa lezione, in cui si mostra quanto indegna sia questa umana estimazione delle umane fatiche, e massimamente di quelle de' ministri di Dio.

E primamente, per la grande incertezza di conseguirla. Osservaste voi mai, fratello mio, come sulla stessa predica, sulla stessa disputa, sull'azione medesima si formino tanto diversi, e tra sè contrarj giudizi? Chi commendolla al sommo; chi a mezza bocca; chi vituperolla. Quell'argomento, da alcuni riputato insolubile; da altri fu giudicato una inezia; di sorte che o non mai, o rarissime volte avvenga, che collo stesso linguaggio da tutti se ne favelli: varietà poco meno che necessaria negli umani giudizi: imperciocchè da due radici, intime alla umana condizione essa procede: la prima naturale, la seconda morale: la naturale è la limitatezza, ed ingombramento dell'umano intendere: la limitatezza, essenziale all'essere creato; l'ingombramento, lasciato dalla colpa originale, che impedisce all'umana mente bene spesso il giustamente discernere, ove non siavi tutta la certezza, o per la evidenza della cosa in se medesima, o per l'autorità sicura di chi l'attesta. La radice poi morale dell'accennata varietà sono gli umani pregiudizj, e le umane prevenzioni, alle quali l'umano affetto fa soggiacere l'umano intendere e giudicare, sperimentan-

standolo noi tutto giorno, come di alcuna persona, che si ama: di leggierisi crede tutto il bene, che di essa venga riferito, senza tanto squitinare su i fondamenti; laddove poi sperimentasi molta difficoltà, in credere il detto bene di alcun'altra persona, o poco amata, o di poco genio; benchè più autorevoli sieno le testimonianze, che ce lo attestino. Ora queste prevenzioni togliendo dalla umana mente, e dall'umano giudizio quella indifferenza, ch'è assolutamente necessaria, per giudicare delle cose colla equità ad una creatura possibile, fanno, che se ne giudichi secondo l'affetto prevenuto, e non secondo il merito delle cose udite o vedute.

Ora tali prevenzioni da quante radici non germogliano? Dalla simpatia od antipatia naturale; da qualche disgusto ricevuto, o preteso; dalla diversità della nazione; da qualche sospetto sovente non fondato; dall'emulazione o rivalità, che si alimenta; ed in somma da tutte quelle qualità, che possano piacere o dispiacere; ciascuna delle quali basta, ad alterare il giudizio, ed a spogliarlo di quella indifferenza poco fa accennata; onde non sentenzj più secondo la realtà del merito, ma secondo che viene dalla inclinazione guidato; ed approvi ciò, che dovrebbe esser disapprovato; e disapprovi ciò, che tutta l'approvazione si merita. Eccovene una conferma, la di cui più robusta non si può trovare. Se vi fu Assemblea nel mondo, il cui giudizio dovesse sovra ogn'altro essere riputato, e che valesse ad allettare l'umana vanità, ella fu al

certo l'Assemblea del Senato di Gerusalemme, Nazione allora, in cui sola annidava la vera Religione, onde oltre alle qualità de' settanta Soggetti, che la componeano, scelti da tutta l'Ebreja Gente, come il fiore de' più dotti, ed assennati, eravi aggiunto anche il lume della fede, molto valevole a dar'indirizzo alla rettitudine del giudicare: e pure intorno alla causa di Gesù Cristo, in quale abisso di errori, e di sbagli non precipitò ella mai? a quali giudizj ingiusti, irragionevoli, ed insani non fu ella dalle sue prevenzioni strascinata? Arrivata a sentenziare degno di morte infame, chi non solo era innocentissimo, ma meritevolissimo di ogni premio, plauso, ed acclamazione! Ma come mai un Assemblea cotanto qualificata, che poteasi senz'adulazione riputare il fiore di tutte le umane Assemblee di que'tempi, ed il tribunale esemplare di tutti gli altri, come mai lasciossi acciecare in modo, che profferisce in giudizio cotanto indegno, ingiusto, ed eternamente detestabile? Non per altro, come accennai, se non se per avere l'affetto prevenuto contro alla innocentissima, degnissima, e santissima Persona di Gesù Cristo. Ora con questo esempio, ch'è di fede, sotto gl'occhi, chi sarà mai non dico Religioso, ma quell'uomo ragionevole, che non reputi una vera follia, l'essere sollecito, ansioso, ed angosciato, per conseguire le umane approvazioni, con tanta ingiustizia ed irragionevolezza negate a chi senza poter aver pari tutte affatto se le meritava; anzi tutto all'opposto con pubblica, e solenne senten-

za avendolo giudicato il più indegno di vivere, che fosse in quella nazione! . . . Non farà egli dunque un'operare da pazzo, il faticare pe'l conseguimento di cosa cotanto incerta ed ingiustamente negata, qual'è l'umana lode ed approvazione; ed il lasciar di fare quelle azioni buone, cha per altro dovrebbero fare, o di regolarità o di altro genere, pe'l timore di perderla, o di non conseguirla? . . . E perciò francamente S. Paolo diceva a' Corinti (1. c. 4.): io punto non mi curo de' vostri giudizj intorno alle mie azioni, ma nè tampoco di quelli di qualsivisia uomo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*. Quantunque egli anche per motivi molto più rilevanti della umana estimazione avesse questo dispregio; i quali addurremo un pò più in giù.

Tuttavia io voglio concedere, che riesca al vanaglorioso di conseguire l'approvazione di quelli, ch'egli si prefisse; per quanto tempo goderassi egli questo guadagno? Quale costanza mai potrà egli prometterli di quest' approvazione? Sappiate, mio caro fratello, come tutte quelle radici, dalle quali pullula l'incertezza di conseguirla, dalle medesime appunto germoglia la incostanza nel mantenerla.

La stessa limitatezza dell' umano intendimento, lo stesso ingombramento nel discernere, cui egli soggiace, le accennate prevenzioni, dalle quali è investito, per cui rendesi difficile il conseguire l' approvazione, secondo il merito delle azioni, sono le cagioni ancora, che, quantunque ella si conseguisca, rendono in-

costante l'uomo nel mantenerla ; alle quali anche si aggiugne quella dell'obblivione, certamente a tempo, e sovente ancor totale, la quale toglie, o a tempo, o affatto dalla ricordanza le azioni per innanzi lodate ed approvate ; talchè o molto di rado, o del tutto non sieno più ricordate.

Io non voglio altre pruove, che voi medesimo. Ditemi, caro fratello, quante volte vi è avvenuto, che quel libro medesimo, il quale tempo fa tanto vi gradiva, onde encomiaste spesso fiate l'autore, ora più non vi piaccia, anzi v'attedj, e ne favellate con poco vantaggio, anzi con discredito ? Che quel predicatore, il quale da voi si volontieri udivasi, di poi siavi renduto molesto, che in somma quel poema, quella dissertazione, quella prosa, quell'opera, che da voi preferivasi ad altre molte di quel genere, ora si posponga a quelle ? Di quante altre azioni altrui, da voi, quando le udiste o vedeste, altamente commendate, o più affatto non venne ricordate, o ricordandovene, non vi sovviene più quale siane stato il vostro giudizio ? Ditelo, e ditelo con verità ; di quante umane azioni presso voi non è ciò seguito ? e ciò non è egli avvenuto ; talvolta per un motivo, talvolta per un' altro, e talvolta ancora senza nemmeno voi saperne il perchè ? ... Or assicuratevi, come ciò che da voi sperimentossi, e tuttora si sperimenta, avviene ad ogni figliuolo di Adamo, di cui si dice nella parola di Dio, che *Numquam in eodem statu permanet*, (*Job c. 14.*) , onde si cangi di genio,

di

di umore, di massima, d'inclinazione, e di memoria; sendo tutti gli uomini, finchè quì campano, soggetti a questa incostanza ne' propri sentimenti, per tutte le mentovate ragioni, e per altre particolari e proprie di ciascun individuo.

E giacchè la Giudea somministrocchi la robusta conferma della incertezza dell' umana estimazione, facciamo ad essa ritorno, per vedere una conferma ugualmente forte, e di fede, anche per dimostrarne la incostanza. Non si vide mai nel mondo cangiamento più strano, nè incostanza più luttuosa, e dirolla detestabile di quella, accaduta in Gerusalemme nel solo giro di cinque giorni. Già sapete, come entrando in essa Gesù cinque giorni prima della sua crocifissione vi fu accolto con quelle non meno maravigliose, che universali acclamazioni, riferite dal Vangelo, mentre fu incontrato da numerosissime turbe, e colle palme alla mano, e co i vivapiù giulivi sulle labbra, e col fare strato, e tappeto fin colle proprie vestimenta su le strade, per le quali dovea egli passare; risuonando per ogni angolo il *Benedictus qui venit*, e l'*Hosanna in excelsis*. Può immaginarsi accoglimento più cordiale, innocente, ed universale? ... E pure lo stesso Vangelo ci riferisce, come da lì a cinque giorni quello stesso popolo, quelle turbe medesime ad alta voce posposero Gesù a Barabba, l'uomo più indegno, che fosse in quelle carceri, e chiesero pertinacemente la crocifissione di Cristo, e la liberazione di Barabba, malgrado di tutte le resistenze

di Pilato, e del licenziarlo che fece Erode: giudicando men degno di vivere Cristo, che Barabba; e contrapponedo all' *Hofanna Filio David*, un ostinatissimo, e replicato *Crucifigatur*; e ciò dopo soli cinque giorni! Con un tal'esempio di fede sotto gli occhi, lusinghisi chi può della costanza delle umane estimazioni.

Ma sebben anche voi foste per essere quel fortunato, il quale conseguisse l'estimazioni umane, che vi siete prefisse, e vi si dovessero mantenere costanti; volete voinulla di meno vedere, com' elleno per nulla debbono riputarfi a lume di sicura ed infallibile verità? Se si avverasse, che l'estimazione universale di tutti i saggi del mondo sino al durare dello stesso non è atta a recar contento alcuno, a chi si trova nel colmo della vera miseria; siccome all'opposto l'infamia universale prefisso tutti i saggi del mondo sino al suo finire non vale ad apportar un grano di dispiacere, a chi si trova nel colmo delle vere felicità, non sarebbe egli argomento evidente, che il concetto di tutto il mondo saggio non sia da calcolarsi più di un zero? Or eccovi la pruova insolubile, che tale ve lo dimostra. Io vi propongo da una parte un uomo, il quale, dacchè al mondo comparve fino al presente; ha riscossa, e fino a tanto che durerà il mondo, riscuoterà l'estimazione di tutti i dotti e saggi; questi è Marco Tullio, riconosciuto il più eloquente Oratore fino ad ora comparso, ed universalmente plaudito; ma ch'è dannato alle pene dell'Infer-

ferno. Dall'altra parte vi propongo alcuno di quegli' innumerabili, che per enormi delitti, provati, e confessati, è stato appeso alle forche, e morto per man di boja; ma che sia salvo e beato in Paradiso. Non è egli verissimo, che tutti i plausi che sono stati fatti, si fanno, e si faranno fino alla fin del mondo a Tullio, non recano al medesimo un solo grado di contento? Questo è tanto certo, quanto è certo per fede, che l'Inferno è il centro di tutti i veri mali, e di tutte le vere afflizioni; dadove è in eterno bandito qualunque contento e piacere. Non è egli parimente verissimo, che tutte le infamie di questo mondo contro quell'impiccato, ma salvo, non vagliono ad apportargli un solo grado di rammarico? anche questo è tanto certo, quanto è certo per fede, che il Paradiso è il centro d'ogni vera felicità, da dov'è in eterno esiliato qualunque benchè menomo dispiacere. Se dunque ne' luoghi, ne' quali la verità infallibile trionfa, per nulla si calcolano e le approvazioni, e le infamie di tutto il mondo: il farne sì gran conto, non sarà errore, e pazzia?

Nè mi stiate adire, che l'argomento pruovi troppo; da cui ne seguirebbe, che non debbasi aver cura alcuna del suo buon nome contro il documento dello Spirito Santo. Non è vero, che l'argomento provi troppo, nè che si parli contro il documento dello Spirito Santo. Imperciocchè intanto deesi aver cura del proprio buon nome, edì allontanare da sè ogni infamia, non già per la estimazione, che si meritino le umane opi-

opinioni; ma per via più agevolarsi anche per questo mezzo l'acquisto della vita eterna, togliendo lo scandalo, che sogliono partorire le infamie, ed aumentando via più il vantaggio dell'anima nostra e delle anime altrui, che col mezzo del buon nome più efficacemente promuovesi: questi sono i fini giusti e retti del procurarsi e mantenersi buon nome, e dell'allontanarsi le infamie il bene delle anime, la gloria, ed il servizio di Dio, e l'acquisto della vita eterna; nel rimanente, tolti questi fini, un nulla, un zero, una chimera deesi calcolare l'opinione di tutto il mondo. E perchè molti Santi, e molte Sante, ispirati specialmente da Dio, riputarono di meglio assicurarsi la detta gloria col lasciarsi ingiustamente infamare; per ciò niuno studio impiegarono per rimanerne purgati, lasciando questo pensiero a Dio, che con ispeziale impulso aveagli a ciò fare indotti. Ripetiamo pur dunque anche noi coll' Apostolo S. Paolo: *Mibi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die.*

Che diremo poi finalmente, indetestazione di questo appetito di umana gloria, del lucro cessante, ed del danno emergente, cui il povero vanaglorioso infallibilmente soggiace? Quantunque egli certamente consegue le umane lodi, e queste se gli mantenessero costanti, e fossero da calcolarsi per qualche cosa; farebbe mai tutto questo guadagno da paragonarsi colla gran perdita, ch'egli certamente fa de' meriti presso Dio e per l'altra vita, de' quali la vanagloria lo spoglia; e colle pene, colle quali dovrà egli

egli soddisfare alla divina giustizia per questo capo? e quanto alla perdita de' meriti in rapporto alla vita eterna, già è manifesto il canone pubblicato da Cristo in S. Matteo (cap. 6.) : Badate bene, dic' egli, di non operare e faticarvi a fine di essere graditi, plauditi, commendati dagli uomini; mercecchè non riceverete per quelle fatiche mercede alcuna dal vostro padre, che regna ne' Cieli: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in cœlis est.* Queste sono parole chiare, e nette, che non abbisognan di glose. Or quantunque null'altro dovesse al vanaglorioso risultare, che questa gran perdita, non farebb'egli un gran male? non dovrebbe ella riputare una stoltezza da piagnerfi commutare premj, da goderfi in eterno, con plausi della fatta descritta, che in un soffio dileguansi? ...

Immaginatevi un trafficante, il quale di, e notte travagliasse per raunare danaro, il quale pervenuto alle sue mani, standosi in una finestra che guardasse sul mare, mettesse quel dannaro in un sacco aperto di sotto, sicchè, entrando per la bocca del sacco, sen' escisse pe' l' forato fondo del medesimo, e piombasse nel mare; e così seguiss' egli sempre a fare: non diremo noi tutti, che quel mercante è uno sciocco da consegnare al celebre Ospitale di Milano? e come nò? diremmo tutti: stentare di, e notte per ammassar ricchezze da riporsi in un sacco, per cui altro non fanno che passare, e poi si seppellisca.

liscano nel profondo del mare? ... Questa è l'immagine vivissima profferita dallo Spirito Santo per bocca del Profeta Aggeo (*cap. 1.*): *Qui mercedes congregavit: misit eas in jaculum pertusum*. O follia! o guadagni perduti! ... Il danno poi emergente delle pene, cui in aggiunta dovrà il vano soggiacere, o in questa vita, o nell'altra, non è egli un altro urgente motivo da fargli cangiar pensiero? Non è ella una manifesta follia, con quelle stesse fatiche, colle quali può uno cumularsi premj eterni, cumularsi o severi gastighi in questa vita, o le pene impercettibili del purgatorio? Ho detto severi gastighi in questa vita; ben sapendosi dalla parola di Dio quant'orribili furono quelli, a' quali soggiacquero i due Re Davide, ed Ezechia, per un atto di vanità e vana compiacenza da essi commesso. Immaginatevi un agricoltore, il quale spargesse su i suoi terreni formento di ottima sorta, e gli coltivasse con quelle gran fatiche propie di quel mestiere; e fosse certo di non altro averne a racorre nel tempo della messe, che spine pungenti, nelle quali fosse per essere sicuramente rivoltato: che diremmo anche di questo? Anche questo da noi si manderebbe insieme col trafficante poco fa mentovato all'ospitale medesimo: e con ragione, non potendo non essere cosa da pazzo, il tanto faticare nel lavoro e coltura de' terreni, il gittare ottima semenza, per poi sicuramente raccoglierne spine, che abbianlo a tormentare. Anche questa viva immagine vien proposta dallo Spirito Santo, per bocca di un' altro

altro Profeta, ch'è Geremia: (cap. 12.) Seminarono, dic' egli , frumento eletto , e ne mieterono spine; rimarrete confusi da' frutti, che raccorrete, pe' l' risentimento del divino furore: *Seminaverunt triticum, & spinas mesuerunt ... confundemini a fructibus vestris, propter iram furoris Domini.* Lasciamo dunque, mio caro fratello, follie sì manifeste; non ci curiamo punto delle umane lodi per noi; ma riferiamo tutte le nostre fatiche, le nostre pubbliche azioni alla divina gloria, ed al solo fine di piacere a Dio: ed eccovene i principali motivi in ristretto, per non attediarvi più lungamente.

Conciosiachè in prima, ella è cosa altrettanto facile di conseguire il gradimento divino, quanto ella è difficile di conseguire, come vedemmo, l'umano. Può esser ella facilità maggiore, quanto lo è il sinceramente desiderarlo; per averlo ottenuto? di tanto ce ne assicura la parola di Dio: (ps. 20.) *Desiderium cordis ejus tribuisti ei, & voluntate labiorum ejus non fraudasti eum*, dice in un luogo. *Desiderium pauperum exaudivit Dominus; preparationem cordis eorum audivit auris tua*, dice in un altro (ps. 10.) e così in altri molti. Desiderate con affetto sincero, con quelle prediche, con quelle dispute, con quegli studj, con qualunque altra vostra azione, sia pubblica, sia privata, o buona, o indifferente, di dar piacere a Dio; e glielo avete dato: egli la riceve con suo gradimento, con plauso, e tanto maggiore, quanto più ardente sarà stata la brama di recargli piacere.

cere. Oh facilità ! ed altresì , oh felicità ?

Quanto poi , in secondo luogo , non è egli da pregiarsi un tale gradimento ? Potrassi egli mai paragonar al compiacimento di tutte le creature dell' Universo ? Attendetemi . Se vi fosse proposto da eleggere l' aggradimento di tutti i fanciulli fino ai sette anni , di tutto il gran Regno di Francia da una parte , o quello del solo Re saggio , dotto , pio , e glorioso dall' altra , quale di questi due eleggerebbeſi dalla voſtra umanità ? chi ne dubita , che eleggereste quello del Monarca al cui confronto quasi un nulla riputereste il gradimento di tutte quelle migliaja di fanciulletti , come di persone di poca o niuna capacità , autorità , e pregievolezza in quest' ordine . Or' io vi chieggo : quali estremi pensate voi più lontani , e sproporzionati ; un Monarca famoso delle Gallie a fronte de' fanciulletti tutti del suo Reame ; o Dio d' Infinita Maestà , Sapienza , Potenza ec. a fronte di tutte le creature del mondo ? . . . Se colla fede non avete perduto anche la ragione , dovete rispondermi , trovarſi di lunga mano distanza maggiore tra Dio , e tutte le creature del mondo , che tra il detto Monarca e tutti i fanciulli del suo Reame ; avverandosi tra Dio e tutte le creature disuguaglianza infinita , quale non può avverarsi tra il Monarca , ed i detti fanciulli : stando scritto nella parola di Dio con ſenſi affatto pieni , gravi , e maestosi , che *Omnes gentes quasi non sint , sic sunt coram eo ; & quasi nihilum & inane reputate sunt ei .* (*Is. 40.*) . Or se , non curato il plauso de' fan-

fanciulletti, vi procacciereste quello del potente e saggio Monarca ; perchè poi non vi procaccierete il piacere del vostro Eterno ed Infinito Dio, sì facile col suo ajuto a conseguirsi, non curato punto quello di tutti gli uomini del mondo? Dico di tutti gli uomini del mondo ; perchè il gradimento di tutti i Beati del Cielo va congiunto a quello del loro Dio, ed anche aggiugnerrassi a questo il compiacimento di tutti gli uomini del mondo, che si hanno a salvare : anzi aggiugnerrassi eziandio l'approvazione di tutti i dannati, malgrado di tutta la loro ripugnanza ; i quali saranno dalla forza della ragione sforzati ad approvare le azioni de' giusti, fatte per la divina gloria, e ad eternamente detestare le fatte contro alla medesima ; atteso lo sperimento delle pene, che questa verità renderanno ad essi evidente.

Sendo dunque la faccenda nella sua semplice verità così, a questo Dio rivolgiamo tutte le nostre intenzioni ; a gradire ad esso mirino le nostre premure ; e pe' l' suo infinito merito, e per la facilità di conseguire questo inestimabile gradimento, e per i vantaggi eterni, che ce ne hanno a risultare, e per il giusto plauso che ce ne avranno a fare tutte le intelligenti creature ; onde rivolti allo stesso coll' infiammato Profeta, diciamogli : *Quid enim mihi est in cælo? & a te quid volui super terram?... Deus cordis mei! & pars mea Deus in æternum!* (Ps. 72.)

PER

PER L'OTTAVO GIORNO
DEGLI ESERCIZJ.

*Meditazione per la Mattina sulla virtù
dell'Ubbidienza.*

PRIMO PUNTO.

L'Ubbidienza è una virtù, che soggetta la persona ubbidiente all'autorità de' suoi Superiori, e che la fa eseguire quantole vien comandato, per l'autorità che in quelli riconosce di comandargliela. La pratica di questa virtù fu da noi a Dio promessa con voto solenne. Questo voto secondo la dottrina di San Tommaso (2. 2. *quest.* 186.) è il più nobile degli altri due; prima perchè gli contiene in sè medesimo; onde nella professione, che fassi in molte Religioni, questo solo si esprime, in cui sono contenuti quelli della povertà, e della castità; perchè comandate anch'esse a' Religiosi da offerirsi a Dio: onde nel voto che si esprime di ubbidire, implicitamente contengono i voti di viver povero, e casto. In secondo luogo, perchè sacrificiamo a Dio la cosa più pregevole, che in noi si trovi, cioè la propria libertà; laddove con quello di castità consagriamo il corpo, e con quello di povertà i beni temporali. In terzo luogo, perch' ella congiugne allo scopo del Regolare Istituto; mercecchè obbedendo alle disposizioni de' Superiori, ci esercitiamo in quel-

quelle azioni, che al fine dell' Istituto rimirano; il che solo rimotamente, ed indirettamente dagli altri due voti rimirasi. Sin qui S. Tommaso.

Ora questa eccellente virtù, detta da Sant' Agostino origine, e genitrice delle altre: *Obedientia omnium origo, materque virtutum* (in *lib. contra advers. leg. cap. 14.*); e da S. Gregorio il Grande, (*lib. 35. moral. cap. 21.*) quella, che nell'animo le altre inserisce, e che inserite conserva: *Obedientia virtus est, quæ ceteras virtutes menti ingerit, insertasque custodit*: Questa, dicevo, praticasi, quando operiamo pe' l' motivo del comandamento, ed ordine ricevutone da' Superiori; di sorte che il motivo dell'azione debba essere il fare de' Superiori il volere: ch'è lo specificante l'ubbidienza. Gran favellare, ch'egli è questo! Ma gran confusione altresì, che dee recar a molti, e forse anche a noi, mio caro fratello. Conciossiachè s' esamineremo sottilmente i motivi delle nostre azioni intraprese, degli uffizj, ministerj, ed impieghi, da noi eseguiti, discopriremo, che in tutti, o quasi tutti o non vi è entrato il motivo dell'ubbidienza, o ha tenuto l'ultimo luogo: ma che gli abbiamo intrapresi, o perchè ci appianavano la strada a gradi e dignità; o perchè si confacevano al nostro genio; o pe' vantaggi e lucri, che ci apportavano; o per far piacere all'amico, al protettore, al benefattore, che ce ne fece la istanza; onde ce li procurammo, gli cercammo, fecimo porgere mediazioni per ottenerli: tutte cose che convincono,

no, non essere da noi stati assunti puramente: *Quia Superior jussit, aut voluit, aut se velle indicavit*. E tanto più avrà motivo la nostra confusione di accrescersi, se udiremo S. Tommaso (*Quodlib. 10. art. 10. ad 3.*) a dire, che il Religioso col voto di ubbidienza sottomette a' Superiori la intera disposizione di tutta la sua vita, vale a dire, che non gli resta azione alcuna, massimamente esteriore, su cui disporre; ma di tutte ne offre la disposizione al suo Superiore; in quella guisa, che col voto di povertà si toglie la facoltà di disporre, nè tampoco di un solo quattrino, senza la dipendenza da' Superiori: *Per votum obedientiae supponitur religiosus Praelato suo, quantum ad generalem dispositionem vitae suae*. Gran favellare! e pure verissimo, e nuovo motivo di confusione, se a suo confronto esamineremo *coram Deo* il tenore della nostra vita; e di tutti gl'impieghi fino a questo punto esercitati; ne quali, replico, ravviseremo il motivo di sottometterci al Superiore, od obbliato, o l'ultimo.

Che se per nome di Superiori debbono giustamente intendersi non solo quegli, che attualmente ci reggono; ma molto più le Regole, le Costituzioni, le Ordinazioni stabilite da' Superiori passati, ed approvate, raccomandate, e rafferimate dagli attuali, qual nuovo argomento di confusione incontreremo noi? qual argomento di confonderci, in avvisarci rei di tante omissioni e commissioni contro a tutte queste ubbidienze? . . . in mirar gli anni, vissuti dopo la professione,
con-

condotti a nostro modo, malgrado delle ordinazioni prefate?... in iscorgere quasi tutte le incombenze eseguite, e le fatiche fatte, marcate non col sigillo della pura santa ubbidienza, ma della propria soddisfazione? del proprio interesse? de' propri avanzamenti? e se vi fu la destinazione, v'intervenne per mera materiale concomitanza, e non come quel solo motivo, che dev'essere l'unico inducente a fare operare, chi ha promesso di lasciare ad altri *generalem dispositionem vite sue*.

Pare a voi, che a quelli, i quali in cotal foggia conduconsi, non convenga di tutto punto quella orribile minaccia allegorica del Profeta Isaia (*cap. 3.*)? uditela se non sembra a questi tali dirizzata: *Vae, filii desertores,.... ut faceretis consilium, & non ex me, ut ordiremini telam, & non per spiritum meum?... & os meum non investigastis; sperantes auxilium in fortitudine Pharaonis, & habentes fiduciam in umbra Aegypti*. A chi meglio conviene l'obbrobrioso titolo di figliuolo desertore, quanto a quel figliuolo, ch'essendosi obbligato con voto di vivere a modo del suo Padre Spirituale, ch'è il suo Superiore *quantum ad generalem dispositionem vite sue*, vuol vivere secondo le sue soddisfazioni?... Di chi tanto si avvera ch'eseguisce i suoi disegni, ma non *ex Deo*, quanto di chi ha promesso a Dio, di non aver mai circa se medesimo disegno alcuno, ma di regolarsi unicamente co' disegni di chi lo regge, e nulladimeno non fa volentieri se non ciò che gli aggrada? Di chi tanto si avvera che tessa tela, e faticchi,
ma

ma non *per spiritum Dei*, quanto di chi, obbligato a non far altri lavori, almeno principalmente, se non quelli, che gli vengono prescritti; elegge quelli, che più alla sua umanità si confanno? Di chi tanto veramente si può dire, che *Os Dei non interrogant* nelle loro imprese, quanto di quelli, che tenuti ad interamente dipendere da' cenni di questa divina bocca, che parla ne' suoi vicegerenti; cercano a forza di maneggi, di artifizj, d'istanze importune di farla parlare a loro modo?... A chi finalmente tanto quadra, l'aver speranza *in fortitudine Pharaonis*, ed il riporre la fidanza *in umbra Aegypti*, quanto a chi pe'l mezzo di secolari o altri potenti intercessori, e col loro appoggio, si vanno procacciando ciò che desiderano, malgrado delle ripugnanze de' loro Superiori?... Udite ora come scoppij il profetico fulmine: *Et erit vobis fortitudo Pharaonis in confusionem, & fiducia umbræ Aegypti in ignominiam*. Al lume di questi folgori, ed al tuono di questi fulmini, risolviamo, ma davvero.

SECONDO PUNTO.

Essendo l'ubbidienza, secondo quello che udimmo da'SS. Agostino, e Gregorio, la Madre, e la custoditrice di tutte le virtù, e massimamente ne'Religiosi, secondo le dottrine di S. Tommaso, la pietra fondamentale di tutto il regolare edificio; per vedere com'ella si trovi in noi, e se l'abbiamo a quel segno, che dovremmo averla, ci tratteremmo in que-

questo secondo punto a riflettere su i sette gradi, che in esse vi riconosce quel peritissimo maestro di spirito S. Bernardo (*Serm. 41. inter. div.*) affermando egli, che se all'ubbidiente eziandio un solo di questi gradi ne manchi, gli altri tutti che avesse, niuna retribuzione conseguirebbono: *Cum magna igitur cautela hoc tramite dicimus incedendum: quia & multi gradus ibidem delitescunt; quorum qui unum reliquerit, ceteros sine retributione tenebit.*

Il primo, segu'egli, è di ubbidir volentieri: *Primus autem gradus est, obedire libenter.* Questo è tanto necessario, che per quanto malagevole sia la cosa dal Superiore imposta, mai non si avvera, in chi eseguisce questo grado, se non uniformi la sua volontà a quella del Superiore: *Quamlibet autem grave sit, non potest tamen primum obedientiae ascendere gradum, qui voluntatem precipientis suam non fecerit.* Deesi dunque sacrificare ogni ripugnanza della propria volontà, malgrado di qualunque nostra inclinazione, ed eseguire volentieri la volontà di chi ci regge: *Hoc est ergo libenter obedire, Prælatorum voluntatem voluntarie adimplere.* Esaminiamo adesso le ripugnanze colle quali eseguiamo gli ordini dispiacevoli alla nostra umanità, e che frastornano le idee prefisse della nostra soddisfazione? ...

Il secondo grado è, di ubbidire semplicemente: *Secundus gradus est, obtemperare simpliciter.* Segue il Santo fedelmente volgarizzato: „ Miriamo molti, che al suono del comando destano nel loro animo varie quistioni, ricercando il perchè abbia così co-

p

man-

„ mandato , esplorandone i motivi , indagando le cagioni , e raddoppiando le lamentezze , le amarezze , le mormorazioni , ed anche le indignazioni : quindi poi ne seguono frequenti scuse , simulazioni d'impotenza , ricorso agli amici ... mormorii contro al Superiore nel fondo del suo cuore ; alza Dio la onnipotente sua destra per atterrarti : dunque *Incede simpliciter in mandatis obedientiae , addens voluntati simplicitatem , intentioni illuminationem*. “ Esaminate , se in questo ritratto sia dipinto il vostro animo , le ubbidienze a voi commesse

Il terzo grado è , di ubbidire lietamente : *Tertius gradus est , hilariter obedire*. Segue il Santo volgarizzato : „ La serenità della faccia , la soavità del rispondere abbelliscono di molto l'ubbidienza del suddito Conciossiachè qual adito può aver l'ubbidienza , ove siavi un'esecuzione malinconica ? I segni esteriori palesano per il più il sentimento dell'animo ; ed è molto malagevole , che si cangi nel sembiante , chi non si muta nella volontà . Un nuvoloso portamento esteriore , ed un sembiante ingombrato dalle tenebre della tristezza , sono argomenti , essersi licenziata dall'animo la divozione Vedi dunque quanto necessaria e convenevole sia l'allegrezza nell'eseguire l'ubbidienza imposta : *Si vis ergo perfectus esse , hilariter & cum magna voluntate alacritate suscipe jubentis imperium , ut voluntati cordis , simplicitati operis , vultus hilaritatem adjungas*. Che ve ne pare , mio fratello ?

lo? è ella tale l'esecuzione del vostro ubbidire? ... S' ella è tale solamente quando la cosa comandata vi aggrada, e non sempre; operate bensì per genio, ma non per ubbidienza.

Il quarto grado è, di prontamente assecondare il ricevuto comando: *Quartus gradus est, obsecundare velociter*; segue il Santo volgarizzato: „ Il vero ubbidiente non fa co-
„ sa sia fermarelle, fugge il domani, igno-
„ ra le dilazioni, previene il Superiore, che
„ vuol comandare, prepara l'occhio al mi-
„ rare ciò che s'imponga, l'orecchio all'udir-
„ lo, la lingua all'accettarlo, la mano all'
„ eseguirlo, il piede a raggiugnerlo, si rac-
„ coglie tutto in se medesimo per accoglie-
„ re il volere dell'imperante. *Et tu ergo cum voluntatem cordi, simplicitatem operi, hilaritatem vultui conjunxeris; adde & velocitatem; ut sis juxta Apostolum Jacobum (Jac. 1.) velox ad audiendum, & ad implendum velocior.* Quale riprensione non è ella mai questa alle nostre dilazioni, alle nostre tardanze? ... Segni evidenti della nostra poca voglia di ubbidire.

Il quinto grado è, di eseguire virilmente: *Quintus gradus est, adimplere viriliter*. Segue il Santo volgarizzato. „ La fortezza nell'ubbidire non consiste nell'incontrarlo, ma nel non lasciarsi disviare dall'adempiarlo. „ Se il travaglio si attraversi, se la persecuzione si suscita, se i malvagi insidino, se i maligni procurino d'impedire; tu sta forte in non rivolgerti dall'ubbidire. „ Imperocchè cosa giovano gli accennati gra-

„ di, se manchi questo della fortezza, la
 „ quale assicura la virtù, e delude gli atten-
 „ tati degl' insidiatori? Deesi operare con fer-
 „ mezza, obbedendo costantemente; nè per
 „ l' asprezza de' motteggi, ed eziandio delle
 „ percosse, deesi deviare da questo regio cam-
 „ mino, ma con fervore sempre più tenace
 „ deesi egli battere. *Junge igitur velocitati
 fortitudinem, constantiam instantie, & tunc
 decantabis securus, manus peccatoris non mo-
 vebit me.* O quanto avrà di che arrossirsi la
 nostra incostanza nell' ubbidire! Non solo
 bastano a disviacerne le persecuzioni, le bat-
 titure, i gran travagli, che tal volta per
 ubbidire possono incontrarsi; ma una paro-
 la torta, una irrisioncella, un rispetto uma-
 no, un timoruccio di dispiacere all' ami-
 co, un lievissimo incomodo di questo cor-
 po

Il sesto grado è, di ubbidire umilmente :
Sextus gradus est humiliter obedire. Segue il
 Santo volgarizzato. „ Senza l' accoppiamen-
 „ to di questa umiltà, la fortezza degenera
 „ in abbominevole superbia ... Vi sono mol-
 „ tissimi, che dirizzano la loro fortezza nell'
 „ ubbidire, non per piacere a Dio, ma per
 „ fine di vanagloria con ingiuria del Dio
 „ donatore, da cui ogni nostro bene indis-
 „ pensabilmente dipende . Acciò dunque la
 „ fortezza non passi in superbia, dee con-
 „ dirsi col sale dell'umiltà; mentre nulla gio-
 „ verà l'ubbidire, se indi ne segua un infe-
 „ licemente invanirci. *Illi ergo fortitudinem
 suam ad Deum custodiunt, qui, cum fecerint,*
quo

quod facere debent, dicere possunt: Servi inutilis sumus, quod debuimus facere, secimus.

Qui sono da esaminarsi le nostre intenzioni nell' eseguire l' ubbidienze; se si bramino i plausi del Superiore? di captivarci la sua parzialità? di conciliarsi l' estimazione de' confratelli? o se l' intenzione miri ad altro umano scopo, fuor del piacere a Dio; come per farci strada al carico onorevole, al vantaggio temporale ec. . . .

Il settimo, ed ultimo grado è, di ubbidire perseverantemente: *Septimus gradus est, indefinenter obtemperare*: Segue il Santo volgarizzato: „ L' incominciar ad ubbidire, è „ di molti; il perseverarvi, è di pochi? „ Che giova il porsi in corso, e lo stancarsi, „ prima di giugnere alla meta? „ Questa sola perseveranza è quella, che introduce l' amatore dell' ubbidienza nel regno gabinetto, ove goda di quegli, in cui „ mai non si saziano gli Angioli di tenere „ immobile lo sguardo ... Difficile ell' è questa vita, intralciata di spinose giravolte, e „ di laccj insieme concatenati. Pensi tu, che „ si raccolga frutto da quell' ubbidienza, da „ lungo tempo desiderata e richiesta? quando si comanda, ciò che rende odore di dignità? quando reca molto contento ed allegrezza? quando riverbera un non so che „ di autorevole? O pure, ascriverai tu il merito dell' ubbidienza a quella la quale mescolata a malagevolezze, abbattel' animo di „ chi ode il comandamento, renduto grave „ da udirsi, più grave da adempierfi, gravif-

„fimo da continuarli? Non già, non già: *Faciendum est, ut a prosperitate animo separemur, & adversitatem animo complectamur; si volumus illum sequi, qui regnum fugit, & ad passionem voluntarius venit.* Acciò dunque, fratel mio, l'ubbidire nostro sia perseverante per tutta la nostra vita, come abbiain promessousque ad mortem, abbia uno scopo sempre stabile, ch'è Dio, e la salvezza nostra, e non le cose di quaggiù, tutte instabilissime. Esaminiamoci in tutti questi gradi: e farà una fruttuosissima meditazione, se proporremo il rimedio, ove discuopriremo il male.

L E Z I O N E

Per la mattina dell'ottavo giorno..

Sulla Carità, Pace, e Concordia fraterna.

NON vi è stato di persone nella Cattolica Chiesa, cui tanto si appartenga il vivere in carità scambievole, e fraterna concordia, quanto quello de' Religiosi, che convivono in uno stesso Istituto, e campano sotto ad un medesimo tetto. Ogni umana concordia si fonda nel convenire che fanno gli uomini in alcun genere di cose; il quale a guisa di centro tutti in se stesso gli unifca. La Concordia umana dettata dalla legge naturale si fonda sul convenire gli uomini nella medesima specie di viventi ragionevoli, discesi tutti da uno stesso progenitore. La Concordia Cristiana si fonda sull' essere tutti
re-

redenti dallo stesso Salvatore, e sul professare la credenza in Cristo. La Concordia Cattolica, si fonda sull'essere tutti retti dallo stesso Vicario di Cristo Romano Pontefice, e nella stessa comunione de' dogmi, e di dottrine collo stesso. La Concordia Regolare, o Religiosa si fonda sull'essere tutti i Religiosi rispettivamente affigliati allo Istitutore del loro Ordine, e retti dalle medesime regole in quello professate: laonde se ciascuna di queste convenzioni fonda amore, e concordia; trovandosi tutte affatto nelle persone Religiose professate di ciascun Istituto, hanno per conseguenza titoli, più di ogni altro stato che obbligano ad amarsi reciprocamente, e a vivere in pace e fraterna Concordia. Per tanto se il comandamento di amarci, tanto inculcato da Cristo nel suo Vangelo, strigne ogni Cristiano, ed ogni Cattolico, sopra ogn' altro strignerà ogni Religioso; imperciocchè oltre agli accennati titoli, e massimamente oltre a quello di convenire nello stesso Istituto regolare dalla Chiesa approvato, professa anche di attendere davvero alla perfezione, la quale, come altrove dicemmo con S. Tommaso, nella perfezione dell'amore verso Dio, e per conseguenza anche verso il prossimo, e distintamente verso i propri Religiosi fratelli massimamente consiste, mercecchè fend' ella secondo la dottrina di S. Tommaso una sola virtù con due braccia; strignendo col destro la Divina Bontà, strigne col sinistro il prossimo per congiungerlo a Dio, e molto più strigne i fratelli, se-

co spiritualmente congiunti con vincolo specialissimo, da tutti gli altri distinto.

Volendo dunque Gesù Cristo, che questo fraterno amore sia il carattere : onde si distinguono i suoi veri discepoli da queglino, che tali non sono: *In hoc cognossent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem (Jo. 13.)*; essendo i Religiosi con elezione speciale stati da esso aggregati al suo discepolato; ad essi più strettamente incombel' obbligazione, di manifestarsi tanti con questo divino contrassegno, tanto in rapporto a' prossimi, quanto massimamente in rapporto a' loro confratelli. Anzi a questa fraterna dilezione affidò tanto Cristo la gloria del suo discepolato, che giunse in oltread esprimersi, come affidava a questa dilezione reciproca distintamente anche la fede della sua venuta al mondo: eccovi le sue parole (*Jo. 17.*) *Non pro eis rogo tantum, sed pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me, ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint*; notate bene: *ut credat mundus, quia tu me misisti*. Non si può esprimere con sensi più forti la necessità di questa reciproca dilezione, e di questa unità di fratellanza in Cristo: Padre Eterno, dis' egli in quelle affettuosissime espressioni, io non prego solamente per questi miei discepoli, ma per quelli ancora, che pe' mezzo delle loro predicazioni sono per credere in me, e prego, acciò tutti siano una cosa medesima per amore; siccome voi, mio Padre, siete in me, ed io sono in voi, acciò anch'essi sieno una cosa in noi, e ciò, affin-

affinchè il mondo creda, e resti persuaso, che mi avete mandato: ecco in qual modo a questa concordia fraterna, come ad un robustissimo argomento, egli affida di persuadere al mondo la sua discesa dal Cielo per salvarlo: *ut credat mundus, quia tu me misisti*. Intorno a che riflette dottamente S. Gio. Grisostomo, (*hom. 3. in Joh.*) come avendo prima detto Cristo al Padre: *claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis*, lasciò agli Apostoli tre possenti chiarezze, cioè tre possenti argomenti, coi quali persuadessero al mondo la sua venuta dal Cielo: la prima chiarezza o il primo argomento, dice Grisostomo, è quello de' segni prodigiosi o miracoli: la seconda chiarezza, o argomento è quello della santità della dottrina: la terza chiarezza è quella dell'unione fraterna, la quale, dice il Santo, è da preferirsi eziandio alla chiarezza de' prodigj e miracoli: *Hæc enim claritas est, ut sint unum, quæ etiam signis major est*.

Queste somme premure di Cristo manifestate, acciò da' suoi veri discepoli si mantenesse insolubile questo sagra vincolo, indussero i Santi Apostoli Pietro e Paolo a raccomandare sovra ogn' altra cosa nelle loro epistole questa fraterna dilezione: onde il primo (1. c. 4.) *Ante omnia, mutuam in vobis metipsis charitatem continuam habentes*: *1. c.* ed il secondo (*Colos. c. 3.*) *Super omnia autem ... charitatem habere*: dovendosi molto notare quelle preposizioni *Ante, super*, per dedurre l'importanza della cosa raccomandata, sovra, e prima di tutte le altre. Delle raccomandazio i poi

fatte dall'Apostolo S. Giovanni nella sua prima epistola io non favello; mercecchè dovrebbe ella riferire quasi tutta. Quindi è, che de' primi fedeli, rigenerati da' Santi Apostoli al Vangelo, scrisse di proposito S. Luca, testimonio di veduta, (At. 1.) come di quella gran moltitudine di credenti (la quale, come consta dalle conversioni seguite alle prime prediche di S. Pietro, era di molte migliaia) potesse francamente dire, che tanto stretto era tra essi il vincolo di questa fraternadilezione, onde fossero un solo cuore, ed una sol'anima: *multiplicis autem credentium erat cor unum, & anima una*: grand'espressione! sembrava una sola anima in migliaia di corpi; ed un solo cuore in migliaia di petti!

Or eccovi, fratel mio, il modello da imitarsi da tutti i fedeli, e distintissimamente da tutti i Religiosi, attesi i titoli più urgenti di sovra accennati; *Cor unum, & anima una*: dee in tutti noi, ed in ogni religioso Chiosstro essere un solo cuore, ed un' sola anima. Cosa vuol dire un solo cuore, ed una sola anima? Vuol dire quello appunto, che miriamo seguire in un corpo guidato da un solo cuore, e vivificato da una sola anima. Osservate, dice S. Paolo, (1. Cor. 12.) ciò che segue in un corpo tale: non cade dolore in un membro di quel corpo, che non se ne condolga- no tutte le altre membra; nè si gode sanità da un membro, che tutte l'altre membra non se ne rallegri- no; sendo tutti i solleciti uno per l'altro, procurando ciascuno la felicità di tutti, siccome procurando ognuno di allon-
ta-

tanare da tutti qualunque disavventura ; *Pro invicem sollicita sunt membra* , & *si quid patitur unum membrum* , *compatiuntur omnia membra* : *sive gloriatur unum membrum* , *congaudent omnia membra* : e questo egli è appunto il *cor unum* , & *anima una* in un corpo morale.

Acciò poi si mantengano questi *cor unum* ; & *anima una* , debbonfi fare molte cose : deesi pregare pe' nostri confratelli , acciò il Signore mantenga in loro , e via più aumenti lo spirito del Santo Istituto : debbonfi rispettare secondo il loro merito : deesi dir bene di loro : scusare e compatire i loro difetti ; interpretare in buona parte ciò , che non è manifestamente male ; soccorrerli in tutto quello che possiamo ; ammonirli amorevolmente de' loro mancamenti , se replicati ; o setemiamo prudentemente che l'ammonizione nostra non sia per giovare , ma piuttosto sia per irritare , avvisarne il Superiore come Padre . Se poi , il che mai Dio non permetta , il fallo fosse grave , e massimamente se ridondante a pregiudizio di tutto il Corpo , cioè del buon nome della Religione , quali sono i falli in certe materie di mal odore , nellequali difficilmente può sperarsi frutto dalla correzione fraterna e privata ; deesi avvisare il Superiore come Padre , o come Giudice , secondo il consiglio di qualche dotto , pio e saggio Teologo , al quale , taciuto il nome del delinquente , si esponga il caso . Operando sempre con fine dirizzato dalla carità , per la gloria di Dio , per l'onore del corpo della Reli-

gione, e per la sicura emendazione del fratello.

Ed essendo che le membra, che compongono i corpi morali delle Religiose Famiglie sieno membra libere, e di libertà ferita dall'originale peccato; perciò ne segue, che sieno membra difettose e manchevoli: onde avviene, che vengano di quando in quando a mancare ne' propri doveri: e talvolta ancora con mancamenti, che offendono la mentovata unione e carità fraterna: or acciò questa non soggiaccia a discioglimento o a rallentamento alcuno cosa ricercasi? Lo che raccomandò S. Paolo in varj luoghi delle sue epistole, vale a dire, che ogni membro porti con pazienza l'aggravio fattogli dall'altro, e con questa reciproca sofferenza adempirassi questa legge della mutua dilezione tanto raccomandata da Cristo: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi* scrive a' Corintj (2. cap. 13.): ed agli Effesi: *Supportantes invicem in charitate* (cap. 4.): Ed a' Colossensi: *Supportantes invicem & donantes vobis metipsis, si quis adversus aliquem habet querelam.* (cap. 3.) Senza questo preservativo, e senza questo Esercizio di reciproca sofferenza, e di scambievole remissione delle dispiacevolezze, de' disgusti, che sovente nascer possono in una fratellanza figliuola di Adamo caduto, non è possibile che si mantenga allo stesso grado stretto il vincolo della dilezione, e che si eseguisca puntualmente la legge della carità mutua, tanto innalzata e raccomandata dal Salvatore; ma fia ne-

necessario, che si feminino amarezze, dissapori, diffidenze; indi che s'introducano divisioni, partiti, o altro di peggio.

Quale spettacolo pertanto gratissimo agli occhi di Cristo non è egli mai, che più decina di Religiosi di varj paesi, temperamenti, condizioni, e gradi, vivano uniti in carità sincera, solleciti de' reciprochi vantaggi spirituali prima, e poi temporali, sì nello spirito, nella regolarità, nell'aumento delle sante virtù, come ancora nelle lettere, nella estimazione, nella fama, ed in ogni altra qualità a Religiose Persone convenevole? ove uno prega per l'altro e ciascuno per tutti? ove se qualche scintilla di lieve offesa talvolta si accenda, immantinenti si estingua? ogni parola disgustosa subito si metta in oblio? ogni motto che punga, senza dilazione si rimetta? ... Siccome all'opposto, quale tragedia odiosissima allo stesso Cristo, il mirare un Chiostro di fratelli uniti con vincoli di tante forte; rotto ogni vincolo, badare a soli proprij interessi, chechè ne debba seguire del confratello? passarla le settimane ed i mesi, senza comunicare insieme? parlare uno dell'altro, motteggiare di continuo le azioni dell'emulo? accusarsi presso a' Superiori, con accusa guidata dal risentimento o d'altra cattiva passione? sfogarsi eziandio co' secolari, discuoprendo loro le debolezze non meno del rivale, che le proprie? e sovente ancora portando le sue dissensioni a' Magistrati, con estremo scandalo delle persone laiche, le quali veggono dominare nelle fratellanze religiose quelle dis-

nion

nioni, che fanno orrore, qualor avvenga che regnino tra fratellanze carnali? ... Quale tragedia, replico, non meno dolorosa, che odiosa a quel Gesù, che tanto faticò, per istabilire l'unione di carità, non solo tra suoi fedeli, ma con molto maggior premura tra Religiosi, che de' fedeli sono stabiliti esemplari?

Acciò dunque cotali veleni della fraterna unione e carità non entrino mai, fratello mio, ne' vostri chiostri, per quanto a voi possa appartenersi, brevemente ragionerovvi sovra alcune sorgenti, dalle quali sogliono scaturire. Già nella prima lezione del quarto giorno ragionammo sul regolamento delle indoli cattive, ove trattossi di quattro indoli, più o meno contrarie alla carità fraterna; cioè la ostinata, ed indocile; la contenziosa, e pretendente; la collerica, e risentita; la sospettosa, e diffidente: onde di queste inclinazioni opposte alla concordia, qui-altro non ragionerassi, avendone detto, quanto bastar ad una lezione, anche in rapporto alla fraterna concordia.

Ora discuopro una fonte degli accennati veleni, la quale appunto più agevolmente si apre tra' confratelli ed uguali, e dessa è l'Emulazione: perciò disse S. Paolo della carità, esser essa nemica dell'emulazione: (1. Cor. 13.) *Charitas non emulatur*. Nulla di meno per esser inteso senza equivoci desì avvertire, come il nome di emulazione atto è a significare, ed emulazione innocente, ed emulazione viziosa, secondo la materia, su cui ella versa, e secondo l'intenzione, che negli emuli si ritro-

ritrova: ell' è innocente, se si accenda tra gli emuli in cosa innocente, e con animo retto di via più in quella approfittarsi, senza dispiacere di essere superato dall' emulo, quantunque abbiasi maggior piacere di superarlo. Per cagion di esempio: vi saranno due Con-
 studenti, due Lettori colleghe nella stessa Uni-
 versità, due Predicatori contemporanei, due
 Confessori nella stessa Chiesa, e simili altri
 operaj di compagnia: tra' quali può destarsi
 rispettivamente una gara di superarsi, e nell'
 approfittare in quella facoltà; o nel leggere
 con più profondità, pulitezza, ed erudizione;
 o nel fare più frutto nelle anime degli ascol-
 tatori, o de' penitenti, salvo però sempre l'
 amore sincero verso l' emulo; mirando sempre
 di buon occhio i di lui vantaggi, senza mai
 parlarne in disfavore, anzi favellandone con
 estimazione, scusandone i difetti, che si udif-
 sero, e punto non rammaricandoci, che an-
 cora ci superi: questa emulazione è innocen-
 te, onestà, e virtuosa: sarebbe anche miglio-
 re, se versasse in materia di virtù morali, e
 se la gara avesse per iscopo il via più perfe-
 zionarsi nella regolare osservanza, nella pun-
 tualità ne' cori, nella mortificazione de' sen-
 timenti, nel ritiro, nella modestia, ed
 altre simili: e questa sarebbe l' accennata da
 S. Paolo, e la proposta ai Corintj: (1. c. 12.)
Amulamini charissimam meliora; e (cap. 14.)
Amulamini spiritualia. L' emulazione poi
 viziosa è quella, che genera nell' animo la
 malignità verso il competitore: notata dallo
 Spirito Santo per bocca di Davide (Ps. 36.):

Noli emulari, ut maligneris: e però dirizzando la mira a' propj vantaggi, al proprio nome, alla propria fama; usa ogni arte, acciò da' competitori non siasi superato. Quindi fu le di loro case comunemente lodate, ora si tace, ora si nega, ora si loda freddamente, ora se ne sminuisce il pregio; su quelle poi, che o in tutto o in parte sono disapprovate, si gode, si amplifica, si motteggia, e si usano nell' uno e nell' altro caso tutte le figure della rettorica infernale, con ingiuria non di rado mortale della fraterna carità: e questa è quella emulazione, ch' io vi discuoopro fonte velenosa di questa divina virtù, tanto raccomandata da Cristo, e tanto necessaria ne' Chiostri religiosi; senza la quale dice S. Girolamo (*in regul. monac.*): i Monisterj divengon inferni, ed i Religiosi divengono demonj; *Sine hac, Caenobia sunt tartara; habitatores sunt daemones.*

I mali che questo vizio reca all' anima dell' emulatore, come che effetti dell' invidia e malignità, sono un' inquietezza infernale: *Dura sicut infernus emulatio* (*cant. 2.*) un' innanelamento di peccati; e pe' gusti de' svantaggi dell' emulato; e pe' rammarichi delle sue venture: ma perchè Dio suole punire questo vizio collo sterminio del maligno: *qui malignantur exterminabuntur*; (*Psf. 36.*) perciò permetter suole, che il malignanter rimangasi addietro, e che sotto a' suoi occhi il malignato si avanzi, con estremo cruccio di quello; e che *videat æmulum suum in templo, in universis prosperis*; gastigo, che tra gli altri diede ad Eli, pe' l' suo grave peccato di omissione. (*1. Reg. c. 2.*)

Per

Per tanto, fratello mio, è necessario di star-
sene in gran veglia, acciò a poco a poco non en-
tri nell'animo questa emulazione viziosa: e
perchè ogni vizio è confinante con alcuna virtù,
come per esempio la prodigalità colla libe-
ralità; la pusillanimità coll'umiltà; la ostina-
zione colla costanza: l'avarizia colla povertà;
così anche la malignità ed invidia è confinan-
te coll'emulazione virtuosa. Ora per non in-
ciampare nella maligna, buon preservativo
egli è, tenere da se lontana quell'emulazione
onesta, che ha per solo scopo le virtù intel-
lettuali, e quelle azioni, che cadono sotto l'
occhio degli uomini; sendo questa la più fa-
cile a degenerare di onesta in viziosa; ritenen-
do poi quell'emulazione, che tutta si rivolge al-
le virtù teologali, e morali: ed intorno a quelle
azioni, che si dirizzano a Dio, ed al suo culto: e
questa gioverà molto all'anima nostra senza pe-
ricolo, che s'infievolisca la dilezione reciproca,
anzi contribuirà molto ad aumentarla: rivol-
gasi dunque la nostra emulazione nell'essere
più umili, più mortificati, più ubbidienti,
più esatti nelle osservanze, più ritirati, e si-
mili; tenendo lontana quella di divenire più
dotti, più eloquenti, più eruditi ec. Avverti-
te bene, come non dico, che non si debba
procurare di divenire dotto, eloquente, erudi-
to ec., che anzi, se lo spirito dello Istituto
ciò richieda, si dee a tutta possa procurare;
ma dico, che non si faccia per emulazione;
affine di sottrarci dal pericolo di divenire in-
vidiosi: ma facciasi, per via più abilitarci a
servire Dio, a promuovere la sua gloria, a proc-
cura-

curare la conversione delle anime, il bene dell'anima nostra, e l'onore della Religione.

Con questa sola mira, e senza emulazione, studiando, predicando, leggendo, confessando ec., ne seguirà, che quando vedremo alcuno de' nostri fratelli più riputato, più famoso, più celebrato di noi, ne godremo; mercecchè vedremo effettuati in esso que' disegni accennati, con vantaggio anche dell'anima nostra, la quale molto merito acquista, godendo di mirare Dio ben servito, le anime ben istruite ed assistite, la Religione via più accreditata, quantunque ciò segua, non per opera nostra, ma de' nostri fratelli: ond' eccitati dalla vera fraterna carità, diremo anche noi, ciò che dissero i congiunti di Rebecca, allorchè partiva dalla Mesopotamia, per irsene alla terra di Canaam ad isposarsi con Isacco. Sei nostra sorella; vattene pur felice, e Dio ti prosperi a raddoppiate migliaja; *Soror nostra es, crescas in mille millia* (*Gen. 46.*). Così pure anche noi, allorchè udiamo gli avanzamenti del fratello, i di lui plausi, molto maggiori de' nostri: Cresci pure alla buon' ora, va pure di bene in meglio; sei mio fratello, e tanto mi basta; *Frater noster es, crescas in mille millia*. E se l'amor proprio volesse far paragoni del talento proprio con quello del fratello più acclamato; della propria dottrina, ed erudizione colla sua; giudicando notabilmente maggiore la nostra di quella; e se taluno sotto colore di buon zelo, ci soffiasse all' orecchio cotali confronti: subito colle parole di Mosè, ispirategli dal vero amore fraterno, dire ed

al

al nostro amore proprio, ed al zelante: *Quis emularis pro me? Quis tribuat, ut omnis populus prophetet, & det eis Dominus spiritum suum?* (Num. 11.) Che zelo è codesto? fiano pur Dio, e la religione glorificati, non solo da quel fratello, ma da tutti ancora; troncando subito e le riflessioni dell'amore proprio, e dell'altrui zelo poco saggio: altramente, se tosto non si troncasse, ma si desse qualche adito al discorso, al paragone, al zelante, ci avventureremmo a qualche inquietezza, a qualche rammarico, a qualche raffreddamento, ad ascrivere ad accidente, a fortuna ciò, ch'è disposizione della Provvidenza di Dio: il quale volendo glorificarsi coll' esaltazione di quello, pretende pure glorificarsi colle nostre sincere umiliazioni, e colle cordiali fraterne congratulazioni della dilui buona fama: *Frater noster est, crescat in mille millia*: e così diportandoci, manterrassi via più stretto il vincolo tanto caro al Salvatore nostro.

Un'altro fonte del veleno, che attosfica la fraterna carità, talvolta si spande in alcune Comunità Religiose, e si nasconde sovente sotto le apparenze di carità, e di amicizia, coltivata da un'ignoranza, che malagevolmente può riputarsi scusabile, e non colpevole: desso è quello della sussurrante. Accaderà, che taluno de' Religiosi, o per poca avvedutezza, o per trasporto di qualche passioncella, sdruciolli in alcun' espressioni poco favorevoli ad alcun'altro Religioso, che non è presente, significanti o poca estimazione della sua persona, o di non approvare qualche sua condotta,

ta, o anche di dispregiare qualche azione da esso fatta: quello che ciò ode, sendo molto affezionato verso l'altro, di cui fu favellato, lusingandosi di far un atto di buon'amicizia, e di recargli gran piacere, se ne loda e confa-
sapevole: quanto prima egli può premesse molte proteste, che non parla per alcuna malignità, ma per inclinazione di sincera amicizia, gli rivela non solo quanto è stato di lui detto, ma in oltre ancora il Religioso, che lo ha detto, o spontaneamente, o richiestone dall'amico. Questo è un operare da sussurratore, peccaminoso, e distruttore della carità fraterna. E quantunque sia vero, ciò che di questo brutto vizio insegna S. Tommaso (2. 2. qu. 74. art. 1.) vale a dire, come acciò si avveri formale e specifica sussurrazione, richiedesi, che chi riferisce abbia l'iniqua intenzione di sciorre il vincolo della concordia, che congiugne quello che parlò, e quello di cui parlò: il che deesi credere, che almeno espressionamente non s'intenda dal Religioso che riferisce, per non soggiacere al grand'odio che ha Dio contro a questo vizio, ed alle maledizioni, che contro allo stesso fulmina, secondo che ne parla la Scrittura Santa (*Prov. 6. 19. Ecc. 5. 21. 28.*): Nulla di meno dovendosi, da chi riferisce prevedere, come rivelando la persona che parlò, lascia nell'animo di quello a cui gliela rivela impressione di amarezza, e desta risentimento contro alla stessa; non farà egli vero, che quantunque non abbia questa formale intenzione, abbiala tuttavia virtualmente? Chi è mai quello, che venendo a
sape-

sapere, come uno abbia sparlato di lui, non provi per lo meno subito de' sentimenti di sdegno contro ad esso, e non isperimenti delle tentazioni di risarsi, di sfogarsi, e di compen-
sarsi? E se ognuno, che non sia perfetto, soggiace a questi turbamenti, e commozioni della parte inferiore contro chi di esso parlò, il rivelare la persona dello sparlatore, non sarà un virtualmente volere lo scioglimento della concordia tra esso, e quello di cui parlò, se se gli manifesti?... Laonde se credete bene l'avvisarlo della cosa in esso notata, tacciata, o disapprovata, quale necessità vi è di rivelare chi notò, tacciò, e disapprovò... Direte forse, che lo fate, acciò possa guardarsi da quello, che parlò: ed ecco dunque, come tacitamente pretendete dividerli tra di loro; ecco come volete l'allontanamento di questo da quello, ch'è in sostanza lo scopo della sussurrazione formale, odiatissima da Dio. Se dunque, mio fratello, vi accada mai di udire cose contro alcuno de' vostri fratelli: o difendetelo modestamente, s'è innocente: o scu-
fatelo, se reo: ma non gli rivelate mai che ha favellato poco bene di lui: anzi per non porlo in impegno di cercare chi abbia favellato; e non destargli nella mente molti sospetti, nemmeno gli dite, di aver udito favellare: così insegna lo Spirito Santo: (*Eccl. 19.*) *Audisti verbum adversus proximum tuum; commoriatur in te: fidens; quoniam te non dirumpet:* ma se lo giudicate per necessità di emenda in quel tal caso, su cui è stato tacciato: avvifatelo amorevolmente, come da
per

per voi: che così acquisterete il merito dell'fraterna ammonizione.

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo dell'ottavo giorno.

Stato dell' Anima in Grazia.

PRIMO PUNTO.

NON vi è creatura di ragione dotata, che non cerchi la sua felicità, per quanto può ell' averla in questa vita: e non vi è cosa, che dalla creatura di ragione dotata meno si trovi in questa vita della sua felicità. Questo non men grave, che comune sbaglio procede dal conoscere, in che veramente la felicità dell' uomo in questa vita consista. Ma che sbagliano intorno a questo gran punto anche quelli, i quali più facilmente degli altri possono conoscerla, ed a' quali col divino ajuto facilissima cosa è il conseguirla: questo è quello, che dee sorprendere ognuno che crede. La vera felicità dell' uomo in questa vita non può in altro consistere, se non che nel possedimento di Dio, per quanto di possederlo è in questa vita permesso: mercecchè egli solo è quello, che la capacità dell' umana volontà può adeguatamente riempire: onde siccome nel perpetuo possesso di Dio chiaramente veduto, ed in se medesimo eternamente goduto la felicità della futura vita consiste: così ancora nel possedimento di Dio per quanto può aver-
si do-

fi dovrà consistere la felicità anche della vita presente.

Ora questo possedimento di Dio nella vita presente in altra guisa non si può avere, se non col mantenersi in istato della sua Divina Grazia: conciossiachè in questo stato la persona è da Dio tenuta in grado di vera amica, anzi di amatissima figliuola adottiva; ha per conseguenza il diritto all' eredità dell'eterna gloria, e la protezione dell' Onnipotente suo amico; gode una pace e tranquillità interiore, che non s'intende, se non da chi la sperimenta, immune da quel tormentoso cruccio, ch' è il rimordimento della coscienza; è in istato di via più accrescere i suoi meriti colle azioni buone, che va facendo, avvalorate dalla direzione o attuale o virtuale della carità verso Dio, di sempre più diffalcare i suoi debiti del Purgatorio, se a tale diffalco voglia dirizzarle; anzi di aggiugnere alle medesime il merito di tutte quelle virtù, sotto l'impero, e la intenzione delle quali ella le opera; hanno le sue preghiere una special'efficacia, per ottenere da Dio quanto desidera; non solo per l'anima sua, e per tutto quello, che alla sua salvezza non si opponga; ma anche per i profimi, che se le raccomandano; è temuta da' suoi spirituali nemici, che la veggono sotto l'ombra della divina destra; ed è da tutta la Corte Celestiale considerata, come loro futura concittadina; mirata con ispeziale materna tenerezza da Maria, e da' suoi Protettori; guardata con più affettuosa ed impegnata attenzione dall'Angiolo suo Custode; in somma da
tut-

tutto il Paradiso acclamata, stimata, e come tempio vivente della Santissima Trinità riverita. Questa è una talqual abbozzatura del felicissimo stato di una persona viatrice, che prudentemente spera di essere in Grazia di Dio ; tutta rivelata nelle Sacre Scritture , le quali non apportò , sì perchè notissime, sì ancora per non riempire un foglio di passi delle medesime.

Riflettiamo adesso, mio carissimo fratello, in ispirito di verità: e chi è mai nel mondo , che possa in questo venturosissimo stato più agevolmente stabilirsi coll' ajuto divino di una Persona religiosa professa? Tutta la vita, ch'ella si è impegnata di menare , non è ella tutta dirizzata , non solo a farla vivere in Grazia , ma in oltre ancora a farla divenire perfetta? A questo cospirano i tre voti solenni da essa a Dio fatti ; a questo la frequenza de' Sacramenti ; a questo tutte le regole, tutte le rubriche , tutte le preghiere , tutte le uffizature , tutte le salmodie del professato Istituto ; a questo tutt' i ministeri ch'ella esercita , tutte le fatiche da essa imprese ; tutte le ubbidienze , che le sono incaricate , tutte le austerità da essa praticate, tutto in somma quanto ella fa , o per se , o pe 'l prossimo , dalla mattina fino alla sera, e di giorno e di notte ; tutto affatto cospira a mantenerle la Divina Grazia , ad accrescerla , ed a perfezionarvela ; perchè tutto prescrittole dalla voce di Dio , o scritta nelle sante Costituzioni , o udita da' suoi Vice-

re-

regenti : laonde , quand' ella non voglia di proposito porsi tra' pericoli di perdere detta Grazia , e mettersi , dirò così , da per se tra le mani degli assassini , che ne la spoglino , essa senza usare gran sforzi , senza superar grandi ostacoli , senza incontrar gran cimenti , trovasi in certo modo soavemente obbligata a mantenere , ed accrescere la santa Grazia di Dio . Che ne dite ? non è ella così ? ...

Quale dunque altro disordine , e strano sconcerto non sarebbe egli mai , se trovandoci noi in uno stato di vita cotanto acconcio , opportuno , e comodo per mantenere in noi lo stato felicissimo della Grazia , e via più accrescerlo ; a cagione poi della nostra dappocagine , e scioperatezza spirituale , o a motivo delle occasioni di perderla , alle quali ci esponiamo , avessimo giusto motivo di temere , o , il che Dio mai non permetta , la sicurezza di averla perduta ? Che o per non custodire i voti colla dovuta gelosia , o per un abituale non curanza delle sacre regole , o per lo strappazzo delle ore canoniche , e de' Sacramenti , o per l' abbandono delle altre preghiere , o per la poca custodia de' nostri sentimenti , e della nostra lingua , o per la trascuratezza in tenere a freno i movimenti delle passioni interne , o per altro prudente motivo , in vece di avere occasione di consolarci , e di ravvivare in noi , attesi i sopracennati comodi , argomenti morali di essere amici di Dio , e nella sua Grazia , che dissi , dovessimo piagnerci , o privi della medesima , o sul confine di perderla ! Saremmo noi in tale caso

al certo i figurati nella famosavignadel Profeta Isaia (*cap. 5.*); la quale così ben provveduta in ogni capo, in luogo di rendere frutta elette, produce lambrusche, e alla quale perciò fu intimato: *Auferam sepes ejus, & erit in direptionem; diruam maceriam ejus, & erit in conculcationem: & ponam eam desertam; non potabitur, & non fediatur; & ascendent vepres, & spinæ; & nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem:* simboli tutti formidabili di un'anima abbandonata; e che attorniata di tutti i mezzi, per agevolmente fruttificare alla Grazia, germoglia peccati. Esaminiamoci seriamente intorno all'uso, che facciamo di tutti i sopraccennati mezzi, e rimediamo all'abuso; perchè non piombino sovra noi queste orribili predizioni profetiche.

SECONDO PUNTO.

SEndo lo stato di Grazia il più felice, che l'uomo in questa vita possa mai avere: egli è altresì incertissimo, se dall'uomo si abbia; insegnandoci la Fede cogli Oracoli Tridentini, appoggiati alla parola di Dio, non potersene avere sicura certezza, senza speciale rivelazione. Nulla di meno vi sono alcuni contrasegni, su i quali può formarli una saggia opinione, ed una certezza conghietturale, che l'anima si trovi in istato cotanto felice. Due contrasegni più forti si accennano da S. Tommaso (*1. 2. qu. 112. art. 5.*), cioè che l'anima sperimenti in sè medesima di godere nelle azioni, che risguardano il di-
vino

vino culto , ed il divino beneplácito; onde abbia a schifo ed in dispregio le cose del mondo: *In quantum scilicet percipit, se delectari in Deo, & contemnere res mundanas*: e che non gli rimorda la coscienza, (però ben formata) di alcun peccato mortale: *Et in quantum homo non est conscius sibi alicujus peccati mortalis*. Questi sono i due contrassegni più forti dello stato di Grazia . Cominciamo dal secondo.

Ho detto, che il non isperimentare rimordimento della coscienza di alcun peccato mortale , sia contrassegno dello stato di Grazia , qualora sia di una coscienza ben formata; vale a dire , che sia coscienza di persona, la quale veglia su le sue azioni, e che non trascuri di avere le notizie delle obbligazioni , spettanti al proprio stato, e sia diligente esploratrice della sua coscienza: imperciocchè se fosse persona, di quelle poco curanti delle accennate notizie, facili ai peccati veniali, poco attente alle loro azioni, e che, come si suol dire, palpano alla grossa, il contrassegno sarebbe di poco credito , mercecchè il non isperimentare rimordimenti di cosa grave, potrebbe procedere, o da una ignoranza colpevole, o dal non investigare come si dee la propria coscienza, o da altri capi, atti bensì a rendere colpevole la persona, ma non già a rendere fondato il contrassegno . Non vi fidate dunque, mio fratello, del mero non isperimentar rimordimento di colpa grave, se prima non vi sembri *coram Deo*, di essere bastevolmente instruito nelle obbligazioni spettan-

ti al vostro stato, al vostro grado, al vostro impiego; di custodire, se non con una esat-
tissima, per lo meno con una esatta vigilan-
za i vostri sentimenti, i vostri affetti, le vo-
stre immaginazioni; e di esaminare sovente,
e se non ogni giorno, come dee fare ogni
Religioso di dozzinale bontà, almeno più fia-
te per settimanala vostra coscienza, colla di-
ligenza corrispondente al tempo, al carico,
ed agli obblighi, che vi stringono: e se con
tutte queste cautele, dopo chiesto il lume a
Dio, non isperimentate il detto rimordimen-
to, sperate di non avere colpa mortale; ma
non ve ne lusingate, se prima non ricono-
sciate in voi anche il contrassegno che segue,
ed è il primo assegnato da San Tommaso,
cioè di godere nelle cose di Dio, e di avere
in dispregio le cose mondane.

Questo contrassegno, per quanto a me pare,
è il principale, e penso si fondi sull'essere
stesso della Grazia Santificante; la quale essen-
do la vita sovrannaturale dell'anima, s'ella
nell'anima si trovi, ne dii il detto contrasse-
gno. Per farmi meglio capire; osservate come
ogni genere di vita, s'ella si trovi in qualch'
ente, dassi ell'a conoscere dalle azioni, e da'
movimenti, ad essa vita corrispondenti: e pe-
rò la vegetativa si manifesta da' movimenti
vegetativi; la sensitiva da' sensitivi; e la ra-
gionevole da' ragionevoli: onde perchè ne' fas-
si non iscorgiamo veruna sorta di movimen-
to, gli diciamo privi di ogni vita: perchè
nelle piante non miriamo movimenti sensiti-
vi, ma soli vegetativi; negando loro la vita
sen-

fenfitiva, concediamo la vegetativa: e perciò neghiamo a' bruti la ragionevole, concedendo loro la fenfitiva. Dunque fe la Grazia è una vita foprannaturale, da Dio infufa nell'anima giuftificata, avrà anch'ella i fuoi movimenti, da' quali effa fi manifefte: così è appunto; ed effendo ella foprannaturale; dovranno effere foprannaturali: ma non di fola fede, e fperanza; perchè quefte virtù, per ifpeciale mifericordia di Dio, rimangono anche ne' peccatori, che non fieno infedeli, o difperati, come insegna la Chiefa: dunque da' movimenti della carità verfo Dio, e verfo il proffimo per rapporto a Dio: e quefti fono appunto gl' indicati da San Tommafo colle riferite parole, cioè il *percipere, fe delectari in Deo, & contemnere res mundanas*, fendo una cofa, illazione dell'altra.

In quelle anime dunque prudentemente fi conghiettura effervi la Divina Grazia, che al non aver rimordimento la loro cofcienza ben formata di colpa grave, fi accoppia lo fperimentarfi affetto alle cofe di Dio, vale a dire al trattar feco nell'orazione; al fovente ricordarfi di effo con affettuofoe afpirazioni; al godere, quando viene glorificato; al procurarne, per quanto è permeffo, la maggior fua glorificazione; al dargli piacere colla pratica delle cofe, che gli aggradano; e per confequenza al *contemnere res mundanas*; vale a dire, alla fuga da' peccati, ed alle occafioni de' medefimi; al dispregio de' piaceri illeciti, delle dignità, de' comodi corporali, (non dico delle ricchezze, perchè parlo co-

Religiosi, incapaci di averne: onde se badassero ad ammassarne, per impinguare il peculio, ov'è permesso; guai!) di tutto quello in somma, che ha sapore, aria, ed opinione di Mondo.

- Qui dovete, mio fratello, rinnovar l'esame sopra voi medesimo, per discernere inspiro di verità, se in voi ravvisiate gli accennati movimenti, corrispondenti alla vita di grazia: e se per avventura discuooprste, che malgrado di tutte le occasioni, di tutti i comodi che avete, di trattare con Dio, di ricordarvi di esso, di aspirare allo stesso, di godere nelle azioni del suo culto, tanto continue e frequentate, sperimentaste anzi una certa noja abituale, un certo rabbiezzo in praticarle, un' eseguirle a mera stampa, senza veruno spirito, senza mai aspirare a Dio, senza niuna premura della sua gloria, con distrazioni volontarie o molto neglette, bramando, che le cose di Dio sieno finite: se in vece di sperimentar dispregio delle cose mondane, ve ne sperimentaste premuroso; sitibondo de' piaceri sensibili; ambizioso di corrispondenze ed amicizie secolari; ansioso di estimazione presso gli uomini; vago di giuochi, di spassi, di divertimenti, di frequenti viaggi, di spendere quel poco che vi è permesso piuttosto in soddisfare al genio, che in soccorso de' poverelli, ed in altre vanità, e simili; questi farebbono movimenti, non già indicanti vita sovrannaturale di Grazia, ma di anima già della stessa privata, o sul punto di rimanerne spogliata: onde

onde vi converrebbero quelle lagrimevoli parole scritte da S. Giovanni (*Apoc. 3.*) al Vescovo di Sardi: *Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas; & mortuus es*: Voi secondo lo stato la vita che professate, secondo le azioni che fate, secondo le funzioni ch' eseguite, avete l'esteriore comparsa di vivente alla Grazia, tale mostrando di essere, chi di continuo sta tra' Sacramenti, tra' Sacrifizj, tra' Cori, tra' Dedicati a servire a Dio: *scio opera tua; nomen habes, quod vivas*: ma poi l'entrar dentro al midollo delle dette azioni, lo scrutinarne il modo, con cui da voi si fanno, vi convincono morto alla medesima: *& mortuus es . . .* Esame verace: risoluzione forte: e mano all'opera, senza dilazioni.

L E Z I O N E

Pe'l dopo pranzo del ottavo giorno.

Sulla stima delle cose picciole; e distintamente del ritiramento nel chiosstro, e del silenzio nel medesimo chiosstro.

Essendo che il Religioso professò sia incaricato dell'obbligo di attendere davvero all'acquisto della perfezion' Evangelica, come si è riflettuto nella prima meditazione del quinto giorno; nè potendosi mai avanzar strada in questo viaggio, senza essere fedele a Dio nelle cose picciole, tanto fuggendo le cattive, quanto praticando le buone; perciò anche su questo soggetto in genere deesi ragio-

nevolmente trattare: e perchè tra queste cose, che a taluni sembrano picciole, si annoverano il ritiro in casa, e l'osservanza del silenzio nella casa medesima; i quali sono per altro due mezzi efficacissimi per l'acquisto della mentovata perfezione; perciò anche di questi in particolare faremo una breve menzione.

E qui per cose picciole cattive non intendiamo noi i peccati veniali, massimamente deliberati; de' quali già favellammo a lungo nella lezione prima del quinto giorno; ma intendiamo certe picciole trasgressioni delle regole, certe picciole immortificazioni de' sentimenti, e certe altre somiglianti picciole infedeltà verso il Signore Dio, nella repressione di alcune passioncelle: siccome anche per picciole cose buone intendiamo certi piccioli atti di mortificazione, di penitenza, di pazienza, di umiltà, di annegazione, di ubbidienza, e simili.

Il primo inducente, che dee porci in grande attenzione su queste picciole cose, egli è, la predizione infallibile, profferita dalla bocca di Cristo in S. Luca (c. 16.) in questi termini precisi: chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto: e chi è infedele nel poco, lo è anche nel molto. *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in majore iniquus est.* Intorno a quest'oracolo divino, chiaro e letterale deesi osservare com'egli è assoluto, ed universale, assoluto, senza che siavi aggiunta condizione alcuna, universale, perchè comprende tutt' i
tem-

tempi, tutte le materie; e tutte le persone: onde dobbiam conchiudere, fratel mio, ch'egli si verificherà anche di voi, e di me; e che se faremo a Dio fedeli nelle picciole cose, lo faremo anche nelle maggiori; e se gli faremmo sleali in quelle, lo faremo anche in queste.

Egli è pur da osservarsi il tempo, in cui sia da Cristo quest'oracolo profferito; il che può essere, che da voi mai non siesi osservato. Egli profferillo immediatamente dopo aver proposta la parabola di quel Fattore di villa, il quale intaccato avea il suo Padrone di grosse somme; e che perciò sedusse i debitori di quello, a falsificare i loro chirografi, per provvedere a sè medesimo in avvenire con nuove ruberie. Avendo con ciò voluto Cristo mostrare, che quel truffatore non sarebbe giunto ad intacchi cotanto enormi, se non avesse cominciato da picciole coselle, e da pochi quattrini: laonde conchiuse col riferito terribile oracolo. *Qui fidelis est in minimo &c. &c.* parlare è questo, il quale se per avventura in alcuna persona non si avverasse, pare, che dovrebbeasi ciò ascrivere ad una preservazione straordinaria, e poco men che miracolosa. Acciò dunque si avveri l'oracolo di Cristo così assoluto ed universale, sarà di mestiere, che almeno per il più delle volte, e per la maggior parte delle persone, la cosa segua così, laonde così pure seguirà anche di noi, mio caro fratello, se ci trascureremo nelle picciole cose. Da un'occhiata non mortificata e replicata, quali gravissimi eccessi non

han avuto principio? ... Da una paroluccia alquanto acuta, quali dissensioni non cominciarono? ... Dal non tacere a quel motteggio, quali sguarciamenti di carità non procedettero? ... Dal trascurare quella regola, quale vita rilassata non andò germogliando? ... Dal neglegere, si passa al ricommettere: dal ricommettere si passa al frequentare; dal frequentare si passa all'abituarsi, e dall'abituarsi, si passa al non farne più conto: onde sen'è formato proverbio, che *nemo repente fit summus; nemo repente fit pessimus*.

Si sà dalle storie, con quanto fervore abbiano cominciato tutt'i Religiosi Instituti, e tutte le Riforme: e pure ne miriamo alcuni ridotti a stato compassionevole. Da dove pensate voi sia proceduta una decadenza sì grande? per aver trascurata, da chi apparteneasi, la correzione delle picciole trasgressioni; onde dalla dissimulazione di queste, si passò ad altre maggiori; e così di grado in grado si giunse, fino a dove mai niuno de' primi trasgressori se lo farebbe immaginato: e questa è la ragione, per la quale dalla comune de' teologi, eziandio non severi, si dice, che quella trasgressione, la quale nel Religioso suddito, che la commette, nè tampoco giugne a colpa veniale, dissimulata dal Superiore, rende questo reo di colpa mortale; (*Vide Lug. tom. 1. de Just. disp. 9. sect. 2.*) Ella è cosa certissima, scrisse S. Anselmo stato prima Monaco, di poi celebre Arcivescovo Cantuariense, ella è cosa certissima, dimostrata dalla sperienza, che ne moni-

monisteri, ne' quali le minime cose sono custodite, mantienfi nel suo vigore lo spirito de' Religiosi, e nella sua stabilità la pace fraterna: ma dove poi i piccioli mancamenti si trascurano, ivi a poco a poco rimane la Religione dissipata, e distrutta. *Certissimum est, quod experimento didicimus, quia in Monasterio, ubi minima custodiuntur, ibi vigor Monachorum inviolabilis manet, ibi pax inter fratres: ubi vero minimi excessus negliguntur; ibi totus ordo paulatim dissipatur, & destruitur*, così scrive a' Monaci Cisterciensi.

Chi ha qualche anno di Religione, e randerà i passati lustri, s'incontrerà di leggieri in più d'una pruova di quanto andiamo dicendo in non pochi Religiosi, da esso conosciuti una volta ferventi, e da lì a qualche lustro rilassati e discoli: ne avrà conosciuti alcuni che intorno al coro, di puntuali che erano, si sono ridotti quasi ad interamente abbandonarlo: altri, che cominciando ad essere condiscendenti al loro gusto, si sono ridotti ad usare in tutto menfa particolare: altri, che procurata la mitigazione di alcuna austerità, si sono ridotti ad un trattamento diverso del comune: altri, che, intorno alla povertà, dalla negligenza in picciole superfluità, o indipendenza trascurata, sono arrivati a' maneggi, a ritenere, ad usare, e dar, e ricevere, senza licenza, cose che certamente dal santo voto discordano: altri, che intorno all'ubbidienza, da qualche torcimento alle disposizioni de' Superiori, sono arrivati a voler

tutto a loro modo. Conferme tutte dell'oracolo sopra riferito di Cristo, è di quello, molto prima fatto scrivere dallo Spirito Santo. *Qui spernit modica, paulatim decidet.* (Eccl. 19.)

San Girolamo, volendo consolare S. Elio-
doro, per la morte del suo nipote S. Nepo-
ziano; nell'Epistola che gl' indirizza, dopo
avere con Tulliana eloquenza encomiate le
di lui geste più insigni, si riduce in ultimo
a raccontare ed innalzare la di lui pia sol-
lecitudine intorno alle cose più minute: al
divino culto spettanti, ben consapevole il
Santo ed esperimentato encomiatore, come
una pruova molto valida, per rendere credi-
bili le maggiori sue azioni, che avea di so-
pra narrate, sia il dovuto e premuroso adem-
pimento anche delle più minute: uditelo nel-
la favella, in cui scrisse. *Ad comparationem
quidem superiorum, modica sunt, quæ dicturi
sumus: sed & in parvis idem animus ostendi-
tur ... Mens Christo dedicata, æque & in ma-
joribus, & in minoribus intenta est, sciens,
etiam pro otioso verbo reddendam esse rationem.
Erat ergo sollicitus, si niteret altare, si parie-
tes absque fuligine, si pavimenta tersa, si ja-
nitor creber in porta, vela semper in ostiis, si
sacrarium mundum, si vasa luculenta, & in
omnes caeremonias pia sollicitudo disposita; non
minus, non majus negligebat officium, ubicum-
que eum quæreret, in Ecclesia invenires; acciò
sempre netta, tersa, ed in buon aspetto ella
si mantenesse. Eccovi una conferma dell'ora-
colo di Cristo, e tante altre ve ne potrei
addurre, quante sono le geste di tutt' i Santi;
i qua-*

i quali furono sommamente solleciti, di adempiere le più picciole tra le pastorali incombenze, se Vescovi; le più minute tra le osservanze, se Regolari; le meno importanti tra le attenzioni sulla famiglia, se laici, o Genitori. *In parvis idem animus ostenditur: mens Christo dicata, æque & in majoribus; & in minoribus intenta est: non minus, non majus negligit officium.*

Ma, e come può dirsi picciola quella cosa, che, se cattiva, si merita il fuoco del Purgatorio; se buona nuovi gradi di gloria in Paradiso? Noi sappiamo da Santi Padri, e specialmente da S. Agostino (*in Psalm. 37.*), addotto nella citata lezione del quinto giorno, non essere da paragonarsi a quelle pene, quanto da tutt' i Martiri si è patito in questa vita; e potrà riputarsi picciola quella cosa, che ci rende meritevoli di pene cotanto atroci? Così all' opposto, chiameremo picciole, e poco stimabili quelle azioni buone, che ci rendono meritevoli dell'aumento di quella gran Gloria? ... *Quod in presenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate eternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (2. Cor. 4.) E con questa riflessione vera, e cattolica, potrà riputarsi poco stimabile quel picciolo atto di virtù, che cotali premj ci merita? da non tenersi a conto quella picciola trasgressione, che a pene sì orribili ci soggetta? . . .

Non voglio però, che vi fissiate, mio caro fratello, in questa riflessione interessata, quantunque pia e Religiosa; voglio indurvi
alla

alla pratica di quanto vodicendo, per un motivo più adattato allo spirito di vero figliuolo di Dio: voglio che riflettiate al gran piacere, che si apporta alla Divina Maestà; coll' esatto adempimento de' piccioli atti di virtù, e colla fuga da' piccioli mancamenti. *Vulnerasti cor meum*, dic' egli all' Anima giusta, *in uno oculorum tuorum*, *Et in uno crine colli tui* (Cantic. 4.) simboli che significano picciole cose: un occhiata, un capello. *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt*, dic' egli in San Luca (c. 12.): tiene conto sino di cose sì minute, e tanto gli aggradano, così è, mio fratello, quella calata di occhi, quell'astenersi di gustar un frutto, di odorar un fiore, di dire quella facezia; il privarsi di quel divertimento, benchè convenevole; di quel comodetto, benchè permesso; di quella galanteria, quantunque divota; di quell' uscita di camera, benchè ragionevole; di quel riposo, benchè concesso; e di altre somiglianti cose: oh quanto sono a Dio gradevoli questi regalucci, offertigli con affetto, con umiltà, ed a puro oggetto di dargli piacere con queste picciole negazioni della nostra volontà! Così all' opposto, quanto lo infastidiscono quelle negligenze in custodire i suoi sentimenti, in trascurare le dette picciole mortificazioni, malgrado del lume, che si ha di praticarle, e dello stimolo, che da esso s'identifica nel nostro cuore! quanto si attedia in mirare la prelazione, che diamo a' nostri genj, alle nostre picciole vogliette, piuttosto che al suo piacere, in sacrificargliele.

Tra

Tra queste piccole cose nelle quali dee il Religioso essere più sollecito, due a me pajono più importanti, perchè di molta conseguenza, e per mantenersi immune da molti piccioli peccati, e per abituarsi nell'interiore raccoglimento con Dio: la prima è del Ritiramento nel Chiostro; la seconda del silenzio nel Chiostro medesimo.

Per nome di ritiramento nel Chiostro non intendo già io, che mai non esca dal medesimo; anzi lodo, che se ne esca, o per le azioni di Religione, o per motivi di carità verso il prossimo, o ancora di religiosa comune ricreazione; qualunque volta insomma o la regola, o la lodevole consuetudine, o l'ubbidienza, o la vera carità, non l'appresa, inducono ad escirne. ma col nome di questo ritiramento io significo la religiosa inclinazione a volentieri starsene in convento, a non cercare occasioni d'escirne: onde se l'umanità vi desti la premura di fare dell'esercizio corporale a motivo di sanità vi studiate di procacciarvelo nella vostra clausura, o col girare l'orto più fiate, se ne avete, e col passeggio per altri luoghi; o coll'intraprendere qualche fatica corporale, che ajuti gli operaj serventi al comune; cosa che cospirerà insieme a coltivare lo spirito di umiltà, a edificare i confratelli, ed a tenervi sano.

Noi sappiamo tutti quel famoso detto dello Stoico: *Quoties inter homines fui, minor homo redii*: così è, fratel mio, per tutti, e massimamente per noi, la cui vocazione è di essere perfetti, e Santi. Io non voglio al-
tre

tre pruove, se non quella di voi medesimo : ditelo, e ditelo dinnanzi Dio; ogni volta che voi escite dal Chiostro, benchè spintone dall'ubbidienza, o dalla carità, con quante immagini distrattive nella vostra mente non ritornaste a casa? da quanti affetti, che intiepidiscono e rilassano, non trovaste inzuppato il vostro cuore? La orazione, le salmodie che susseguirono a queste escite, quanto le sperimentaste inquiete, e disturbate? Con quante fantasie moleste di più, non vi fu forza di combattere? . . . e quanto più lunga fu la dimora fuori del Chiostro, non è egli vero, che tanto maggiore fu la fatica a riporvi in istrada, ed a tornar a raccorvi? . . . E se questi effetti lasciano a cagione dell' umana debolezza l'escite eziandio per motivi di virtù: l'escirne poi per villeggiare tra' secolari, per visite di pretese convenienze, e per altri motivi tutti umani, quali effetti lascieranno nell' animo? . . . Quanto molesto non riesce dopo tali escite il ritiramento? quanto più pesante la regolare disciplina? quanto sovente non rinascono in cuore le bramedicoltivare con nuove escite le contratte amicizie? . . . quanto in una parola non riesce più grave il servire a Dio? e quanto non convien faticare per non rilassarsi affatto? . . . Così è, fratel mio: la nostra umanità conserva l'eradici delle sue male inclinazioni, i germogli delle quali, se tenerelli, ed appena spuntati, colla forbice della religiosa mortificazione non si recidono; tolto s'ingrossano, onde si richiede poi l'acceta, e molto stento per troncarli.

li. *Quid desideramus urbium frequentiam*, scrive S. Girolamo a Rustico Monaco: *quid desideramus urbium frequentiam, quid de singularitate censemus?* ... quale attinenza hanno con noi certe visite, le quali a null' altro servono, senonchè ad invanire, a distraere, e sovente ancora a non poco tentare? Concedeva lo stesso Girolamo al detto Rustico di vedere alcune volte la propria madre, ma di maniera tale, che non fosse in occasione di vedere altre, le immagini delle quali potessero rimanere impresse nel di lui animo: *Matrem ita vide, ne per illam alias videre cogaris; quarum vultus corditui hæreant*. Fino che stai nella tua patria; soggiugne il Santo, (luogo ove maggiori e più frequenti sono i motivi d' escire dalla clausura) abbi per tuo Paradiso la tua cella; cogli le frutta della sacra lezione: queste sieno le tue delizie: con queste abbracciati santamente: *Quamdiu in patria tua es; habeto cellulam pro Paradiso: varia Scripturarum poma decerpe: his utere deliciis; harum frui amplexibus*. Lo stesso dico a voi; ed a me stesso, mio caro fratello, mentre abbiamo quel gran carico di dovere attendere alla perfezione, il quale forse non aveasi da Rustico, nè fors' era dedicato a Dio co' tre voti solenni. Ritiramento in monastero; per quanto mai ci è possibile; e se la pietà ci costringe a qualche visita de' benemeriti genitori: *Ne alias videre cogamur; quarum vultus cordi nostro hæreant*. Può essere, che il mio favellare vi paja arabo: e pure senza questo spirito di ritira-

men-

mento, per quanto si comporta dall'ubbidienza, e dalla vera carità, non vi può esser spiro né di orazione, né di soda virtù.

S. Paolino, prima di essere assunto al Vescovato di Nola, si fece Monaco, ed era ardentemente bramoso di fissare il soggiorno vicino ai luoghi santificati dalla vita, passione, e risorgimento di Cristo. Ciò inteso da S. Girolamo suo grande amico, ma vecchio d'autorità, sendo Paolino in età peranco giovanile, così gli scrive intorno all'accennata sua brama: Io, dic'egli, vi aprirò candidamente il mio cuore, considerando la vostra risoluzione, e la generosità colla quale rinunziaste al mondo: io crederei bene, che abbandonate le città, e la frequenza delle genti che le abitano, ve la passate nel vostro picciolo campo, soletto con Cristo solo; vi contentaste della vicinanza de' Sacri luoghi, vale a dire, che vi privaste della città, e riteneste il costante sentimento di buon monaco. Se i luoghi della Passione e del risorgimento di Cristo non fossero in una celebratissima città, in cui vi sono e la Corte, e le soldatesche, e comici, e buffoni, e meretrici, con tutte quelle sorte di genti, che sogliono esservi nelle altre città, o pure s'ella fosse solamente abitata da turme di monaci; farebbe, per vero dire, soggiorno degno di essere desiderato da un vostro pari: ma non essendo ella tale, anzi quale ve l'accennai, non può non giudicarsi grande pazzia, il rinunciare il secolo, abbandonare la patria, lasciare le città, e professate il monacato, per poi vivere più pericolosamente.

mente tra frequenza di popolo , maggiore di quella che avevate nella vostra patria . A questa città si concorre da ogni parte del Mondo ; ella è ripiena di ogni sorta di persone ; e vi è tanta folla di uomini e di donne , che quegl' inciampi , da voi in parte fuggiti col farvi monaco , qui siate costretto a trovargli moltiplicati . Ma udiamo le parole dal Santo scritte , che non possono essere nè più dilettevoli , nè al proposito nostro più acconcie . *Revera ut simpliciter motus mentis meæ fatear , considerans , & propositum tuum , & ardorem quo seculo renunciaſti , differentias in locis arbitror ; ſi urbibus , & frequentia urbium dereliſta , in agello habitas , & Chriſtum quæras in ſolitudine , & ores ſolus in monte cum Jeſu ; ſanctorumque tantum locorum vicinitatibus perfruaris , ideſt , ut & urbe careas , & propositum monachi non amittas Si crucis & reſurrectionis loca non eſſent in urbe celeberrima , in qua curia , in qua aula militum , in qua ſcorta , mimi , ſcuræ , & omnia ſunt , quæ ſolent eſſe in ceteris urbibus ; vel ſi monachorum turbis ſolummodo frequentaretur , expectendum revera hujus mundi cunctis monachis eſſet habitaculum ; nunc vero ſummæ ſtultitiæ eſt , renunciare ſæculo , dimittere patriam , urbes deſerere , monachum profiteri , & inter majores populos periculoſius vivere , quam eras victurus in patria . De toto huc orbe concurritur ; plena eſt civitas univerſi generis hominum ; & tanta utriuſque ſexus conſtipatio , ut , quod alibi ex parte fugiebas , hic totum ſuſtinere cogaris .* Così egli nerboſamente , ed elo-

eloquentemente nell' Epistola *ad Paulinum de institutione monachi*.

Voi vedete, fratel mio, in queste parole le somme premure di S. Girolamo, per tenere un S. Paolino dedicatosi a Dio lontano dalle città, e dalla frequenza delle persone del secolo; ben consapevole, quanto disturbo apporti al raccoglimento, quante distrazioni alla mente, quante tentazioni alla volontà, il vedere tanti e sì varj oggetti; l'udire tanti e sì varj discorsi; l'incontrare tante e sì varie cose. Io sò, che la professione di molti Istituti non è di vivere solitarij, com'era quella di Paolino; anzi di soggiornare nelle città, per cooperare alla salvezza di molte Anime; ma sò ancora, che l'aver professata la vita attiva, non toglie, che il girare per le città senza bisogno, e per divertimento, sia soggetto agli stessi spirituali disturbi, agl'istess' inciampi, agli stessi pericoli; e che perciò il Religioso dedicato a Dio, benchè nella vita attiva; se vuole davvero vivere secondo il suo stato, e badare di proposito a quella perfezione, cui è obbligato, dee astenersi al possibile dall'escire di casa senza necessità.

Anzi mirate, mio caro fratello, fino a quai termini S. Tommaso riduca l'importanza di questo ritiro nel Chiostro: egl' insegna, che nè tampoco per fare la correzione fraterna, la quale pure è tanto raccomandata dal Vangelo, dee il Religioso escire dal chiostro: *Patet, quod nec Religiosus oporteat exire claustrum, ad corrigendum delinquentes.* (2. 2. qu.

33. art. 2. ad 4.) Così scrive quel Tommaso, sì grande Operajo nella vigna della Chiesa, e perfetto esemplare della vita non meno contemplativa, che attiva: tanto importante riputò egli il ritiro in de' Religiosi nel Chioſtro! immaginatevi poi, cos' avrebbe detto, se mirati gli avesse a titolo di mero spasso andar girando, non solo fuori del Chioſtro, ma per le vie ancora più frequentate delle città: ad irsene a certe case per diporto? a portarsi alla visita di certe persone, che da' Santi, e da esso Tommaso si fuggirono a tutta possa?... Amiamo dunque, fratel mio, il ritiro in casa, se davvero amiamo il nostro profitto, il raccoglimento, il tratto con Dio, l'orazione, l'essere meno tentati, e più disposti a nuove beneficenze divine.

Non dovete però contentarvi del vostro ritiro nel Chioſtro, il quale poco gioverebbe a perfezionarvi, se anche nel Chioſtro medesimo non osservaste un'altro ritiro, ed è quello appunto di un religioso silenzio. Concioſſiachè quale profitto vi contribuirebbe lo starvene in Convento, se ciarlando a tutte le ore, non solo con molte parole viziose di varie specie macchiasse l'Anima vostra, ma fosse anche agli altri d'inciampo, di mal'esempio, e di occasione di violare le sante regole? non nego, che talvolta, dopo una lunga applicazione, necessario vi possa essere un pò di alleviamento, e di trattenervi alquanto con alcuno, a discorrere di una cosa innocente: quello che si riprende, ella è quella prontezza ed indifferenza a parlare, siavi,

fiavi, o nò il bisogno, e senz'alcuna o molto poca riserva.

Per rilevare quanto sia profittevole all'Anima questo silenzio esteriore, deesi notare quanto male si dica dalla parola di Dio contra il suo opposto, ch'è appunto questa facilità di parlare. Tanto egli è il male, che le Scritture ne dicono, che di pochi altri vizj se ne trova detto altrettanto; non già perchè ella in sè medesima sia grave peccato; ma perchè è l'uscio, d'ond' esce tutta la divozione, e per dov' entrane nell' Anima lo svagamento, ed una quantità di mancamenti, talvolt' ancora mortali. Eccovi un gruppo di mali cagionati dal parlare senza necessità o convenienza, manifestati dallo Spirito Santo in varj luoghi delle Sante Scritture. (*Prov. 14.*) *Ubi sunt verba plurima, ibi frequenter egestas...* e nel cap. 14. *In multiloquio non deerit peccatum...* e nel cap. 23.: *Sicut urbs patens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui in loquendo non potest cobibere spiritum suum....* E nel Ecclesiastico cap. 20. *Qui multis utitur verbis, ledet animam suam...* e nel cap. 5.: *In multis sermonibus inveniatur stultitia...* ed in Giobbe cap. 11. *Numquid vir verbosus justificabitur?* e così in altri luoghi. Se dunque dal facilmente parlare procedono tanti mali, forz'è il dire, che dalla custodia del silenzio prima questi mali s'impediscano; ed in secondo luogo, che ne seguano molti beni.

Perciò lo Spirito Santo medesimo promette al silenzio ed alla custodia della lingua la preservazione dell'Anima da' mali, che la dan-

neg-

neggiano. Prov. 13.: *Qui custodit os suum, custodit Animam suam*, (& cap. 21.) di nuovo ripete. *Qui custodit os suum; & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam*. Allo stesso modo tutt'i Padri predicando molti danni al parlare, promettono molti beni agli osservatori del silenzio: basterà che ne udiamo alcuni. Chi è quegli dice Sant' Ambrogio (*lib. 1. offic. cap. 2.*), che tenga la sua anima da' peccati mondata, e non cada in quelli, che commettonsi colla lingua: laonde Davide riflettendo, come appena può trovarsi alcuno, che parli senza incorrere in alcun neo di mancamento impose a sè medesimo la legge del silenzio, per conservare l'innocenza, e preservarsi immune da quelle colpe, le quali difficilmente evitate avrebbe favellando: *Qui autem est, qui mundum cor a peccatorum habeat colluvione, aut non delinquit in lingua sua? & ideo quia neminem videbat Sanctum os servare posse ab immunditia sermonis; ipse sibi silentio legem imposuit innocentie, ut tacendo culpam declinaret, quam vix effugere posset, loquendo*. Chi è, segu'egli (*in Psalm. 118. serm. 4. num. 17.*), chi è facile al parlare, diviene simile ad un vaso pieno, ma tutto fessure, per le quali va spandendo da ogni lato quanto contenea di buono, e per le quali vanno entrando esteriori cattivi umori, dai quali poi si ravvisa inondato. *Is, quicumque est facilis in verbis, velut plenus rimarum, hac illacque effluens, interiora evacuat sua, & exterioribus passionibus inundatur*. Invano per certo si gloria quel

Re.

Religioso, dice S. Bonaventura, (*in opuscul. de perfect. vitæ c. 4.*) di possedere virtù inferiori, il quale fa poca stima della regola del silenzio: *Certe frustra, audeo dicere, quod ille Religiosus gloriatur de possessione virtutis, qui dissipat disciplinam silentii.*

Questa è una sventura, che sovente farà stata anche da voi, mio fratello, sperimentata. Quante volte non vi è ben presto escita per la bocca quel po' di compunzione, che nella meditazione avevate raccolta, ed in sua vece di quante venialità non vi ravvisaste macchiato? e di picciole mormorazioni? e di parole vanedette in vostra lode? e di scurilità insulse ed oziose? e forse anche di alcuna cosa di peggio? quante volte non vi miraste dal vostro parlare svagliato di tutti que' buoni proponimenti, che avevate stabilito di osservare; e vi scorgeste caduto eziandio in nuove colpe, che nemmeno da voi s'immaginavano? or da tutte queste spirituali disventure non avrebevi preservato l'osservanza del santo silenzio? *O silentium*, dice il sovraccitato S. Ambrogio (*in Psalm. 38. n. 2.*): *o silentium firmissimum stabilitatis fundamentum! in quo si quis posuerit stare, lubricum verbi timere non possit; multi enim, notate bene, multi enim, etiam stabili corde firmati, incauti tamen, sermonis fluctuantis errore saepe ceciderunt.* Laonde non senza gran ragione il Profeta Isaia con espressione assai pregna appella il silenzio coltivamento dell'innocenza e giustizia, anzi sicurezza sempiterna delle medesime. *Et erit cultus justitiæ silentium, & securitas usque in sem.*

sempiternum (Isa. 32.) : e però non è da farsi maraviglia , che dopo quest'espressioni del Profeta , abbia anche S. Bernardo (*in epist. 89. ad Ogerium num. 3.*) tanto innalzato il silenzio , che sia giunto a chiamarlo la genitrice , la tutrice , e la custodia di tutte le virtù: *Silentium omnium virtutum matrem, nutricem, custodem.*

Ora eccovi discoperto il motivo , mio caro fratello , per cui sono stati i Santi Istitutori degli Ordini Regolari tanto gelosi dell'osservanza del Silenzio , e lo abbiano tanto nelle loro Costituzioni raccomandato , e sieno stati tanto ristretti nelle dispense del medesimo ; ed abbiano imposte pene ai violatori dello stesso. Anzi dalle storie delle loro vite si sa , quanto essetti osservatori del silenzio sieno essi stati: e quantunque gli esercizi della vita attiva gli obbligassero a favellare ed in pubblico ed in privato; tuttavia, terminata la fatica del loro ministero , ritornavan al silenzio di prima ; consapevoli , come non mai più acconciamente si favella con Dio , di quando si osserva il silenzio cogli uomini; nè mai tanto efficacemente si favella a questi , di quando si è stato prima trattando in silenzio con Dio .

Rincoriamoci dunque ancor noi , mio caro fratello , d'imitare anche in ciò questa Regina delle virtù: avvezziamoci al silenzio, il quale virtuosamente praticato e congiunto alla speranza in Dio, diviene la fortezza ed il presidio dell'Anima, secondo il favellare del Profeta Isaia (*cap. 30.*): *In silentio &*

in spe erit fortitudo vestra . E se ogni Anima, che davvero badar voglia al suo profitto , dee usar gran parsimonia nel favellare ; noi Religiosi tenuti strettamente a perfezionarci , e che professiamo regole speciali , che tanto il silenzio c'inculcano , farà cosa ben giusta e doverosa , che vi ci affezioniamo . Conchiuderò dunque con S. Bonaventura (in regul. novit. cap. 25.) : Quia divina consolatio sepe per multiloquium denegatur ; toto tempore vite tue tene strictum silentium , in horis , & temporibus opportunis , & ad hoc ordinatis .

PER IL NONO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

Meditazione per la mattina

Sul timore dovuto a Dio.

PRIMO PUNTO.

Timete eum, qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam; ita dico vobis, hunc timete: queste sono parole di Gesù Cristo in San Luca (cap. 12.), colle quali c'insegna a temere la Divina Maestà con timore virtuosamente servile, il quale altro non è, se non se un affetto, che ritiene dall'offendere Dio, se'l motivo delle pene e de' castighi, ch'esso e può mandare, e sovente anche manda, a chi ardisce di of-
fen-

fenderlo. Questo timore, benchè, come insegna San Tommaso, non sia l'annoverato tra i sette doni dello Spirito Santo; procede tuttavia dall'ajuto del medesimo, qual'ora non sia corrotto dalla umana malvagità, onde non divenga servilmente servile, e lasci nell'anima una tale disposizione, che se non temesse il gastigo, peccherebbe; perocchè questo sarebbe un timore scellerato e peccaminoso, mentre non solo distaccherebbe la volontà dal peccato, ma ve la raffermerrebbe.

Il timore dunque servile, procedente dalla grazia auxiliante, e da Cristo insinuato, distacca veramente l'affetto dal peccato, quantunque pel motivo della potenza di Dio, che i peccatori e può castigare e castiga colle pene infernali. Questo timore, secondo il Concilio di Trento, (*sess. cap. 6.*) non solo suol essere il primo passo, di chi abbandonar vuole il peccato mortale; avendo fatto scrivere lo Spirito Santo (*Ecclesiast. 1.*). *Qui sine timore est, non poterit justificari*; ma giova eziandio molto, per rattenere l'Anima, acciò non vi ricada: avendo similmente detto nello stesso luogo: *Timor Domini expellit peccatum*. Ora persuadendomi di favellare con persona, che se fu rca di colpe gravi; se ne sia già da molto tempo sgravata, parlo nulla di meno con persona, la quale per essersi dedicata a Dio, viene più sovente dal Demonio in varie, e moleste guise attaccata per farnella ricadere, se mai potesse; onde non può esse-

re che utilissimo, l'attuarla nel riferito documento di Cristo: *Timete eum, qui postquam occiderit &c.*: acciò anche per questo timore dal peccar si rattenga.

Questo timore oppose Eleazaro, quel venerando Scriba nonnagenario, a que' amici traditori; i quali a fine di sottrarlo dalla morte imminente, gli suggerivano, che almen fintamente mostrasse di violare la santa legge co' cibi da essa interdetti. A che gioverammi, rispose loro intrepido, e posseduto da questotimore, a che gioverammi, il commettere questa scandalosa simulazione, per isfuggire la morte minacciatami dagli uomini, mentre nè vivo nè morto potrò scappare dalla mano onnipotente di Dio? *Nam & si in praesenti tempore supplicii hominum eripiar: sed manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam.* (2. Mach. 6.) Non sembra avesse egli udito il documento di Cristo? ... Eccovi in pratica il timore di quel Dio, che *potesi & corpus & animam perdere in gehennam?*

Ah! quel riflettere opportuno ne' tempi della tentazione più furiosa, e se acconsentendo, se cedendo, se divenendo nemico di Dio, e gli mi coglie, o con una repentina morte, o senza concedermi tempo da pentirmi? non son'io dannato per tutta l'eternità? ... *Manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam!* Tutt'i fedeli adulti, che ora sono ad ardere nell'Inferno, tutti peccarono colla persuasione di pentirsi; tutti allontanarono da se medesimi il salubre timore di cadere nelle mani onnipotenti di un Dio nemico.

mico, e sdegnato; e pure non si pentirono; ed in queste mani vendicatrici caderono!.... E se intraviene così anche a me? . . . Pongasi pure, dice S. Gio: Grisostomo (*hom. 10. in Epist. ad Ephes.*), pongasi pure sul nostro cuore il freno del timore dell'Inferno: *Pro freno metus gehennæ cordibus nostris imponatur.*

Perciò tutta l'arte del Demonio qui si rivolge, cioè a torci dalla mente ne' tempi della tentazione questo santo timore; ben isperimentando egli, andare a vuoto tutte le sue macchine rispetto a quelli, che da questo timore sono ben presidiati; siccome all'opposto, facili essere alla sovversione quelli, dalla mente de' quali riesceggi di farlo obbliare. Quest'artifizio usò colla prima persona, che ei tentasse in questo mondo, quale fu Eva; e gli riuscì: imperciocchè opponendo essa alle di lui suggestioni di contravvenire al divieto fattole da Dio, questo santo timore: *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus, ne forte moriamur*: egli subito le rispose: *nequaquam moriemini*: e non vi morrete, no; nè vi accaderà sì gran male: onde la infelice, lasciatafi svaligiare da questo timore, cedette, mangiò, peccò, ed indusse a fare lo stesso anche lo sventurato consorte: onde isperimentata dal nemico per esso vantaggiosa quest'arte: segue a praticarla con tutti i loro discendenti; e studiafi di porre in cuore a tutti i tentati il *nequaquam moriemini*; il che se gli riesca, già gli tiene per vinti.

Inferite dunque, mio fratello, come il vi-

zio, che scaccia dall' anima questo timore, sì utile a preservare dalle cadute, è la presunzione; la quale s' insinua nell' anima dal Demonio per indurci alla persuasione, che noi non saremo de' castigati da Dio: ed appunto questa persuasione è la disposizione prossima per rimanere castigati; imperciocchè l'acconsentire al peccato fu la fidanza di non essere punito impegna Dio a dar mano al castigo, acciò questa presuntuosa fidanza prosperata non vada in esempio; così dichiarossi egli per bocca di Geremia. (*cap. 2. Obtulit Dominus confidentiam tuam, & nihil habebis prosperum in ea; (& cap. 3.) Dixerunt: non veniet super nos malum; gladium & famem non videbimus? ... Hæc ergo evenient illis.* Sì, dice Dio, peccano, fidandosi di non essere de' castigati; ed appunto per questo lo faranno: *Hæc ergo evenient illis.* Non deponiamo mai dunque, fratel mio, lo scudo di questo timore; e col divino ajuto, non rimarremo feriti nei nostri conflitti.

SECONDO PUNTO.

DEsidero che al detto timore ne aggiugniamo un' altro, il quale sendo allo stato de' Religiosi più adattato dovrebbe essere loro più familiare, ed è il timore filiale della Maestà di Dio, dono altissimo dello Spirito Santo, sempre congiunto alla carità teologale, il quale allontana l' anima dal peccato, pe' l' motivo di non disgustare ed offendere un Padre cotanto degno, buono, ed amabile quale
 è lo

è lo stesso Dio verso noi : onde l'anima da questo santo timore posseduta fugge il peccato, non tanto pe' l timore di Giudice sì tremendo , quanto per l' amore di un Padre sì degno ed amabile.

E vaglia il vero ; qual cosa mai più giusta , che un suddito stii soggetto al suo degnissimo Sovrano? che un profusamente beneficato non disgusti irragionevolmente il suo liberalissimo benefattore? che un amico inferiore non oltraggi senza occasione l'altro amico di esso molto maggiore? che un figliuolo adottivo non disubbidisca il suo amantissimo padre adottatore? che un schiavo per puro amore riscattato non offenda il suo affettuosissimo liberatore? che una sposa d'infima condizione non faccia torto al nobile , ed amante suo sposo? che un erede di patrimonio dovizioso non insulti l'amorevolissimo suo testatore? che una creatura in somma trattada dal nulla non offenda il suo Infinito Creatore, ed Eterno Dio? . . . Ora non è egli vero, mio caro fratello, per rivelazione esistente nella parola di Dio, che l'anima nostra, send'ella in grazia, gode tutti i predetti titoli in rapporto a Dio? . . . non è egli vero, che tutti ad uno ad uno sono presi dalle Scritture a voi ben note, senza che quì ve le apporti? . . . Questi dunque sono i motivi, pe' quali con sincero animo deesi fuggire, odiare, ed detestare il peccato.

Conciossiachè se nè voi, nè io abbiamo un cuore sì crudo, che s' inducesse ad offendere senza motivo alcuno veruna delle accennate

persone, che un solo avesse dei detti titoli, ma che anzi per compiacerla faremmo tutto ciò, che alle forze nostre fosse possibile; come poi potrem' offendere la Divina Maestà, che unisce in se medesima in un grado infinitamente sublime tutti i detti titoli di Sovrano, di Benefattore, di Amico, di Padre adottante, di Liberatore, di Sposo, di Donatore, di Creatore, e Dio? ... non oseremmo di offendere un uomo, che uno solo avesse in rapporto a noi de' mentovati caratteri, e potremmo indurci ad offendere quell'Eterno Dio, che tutti in grado infinito gli tiene? ... Ma perchè mai ciò? ... Forse perchè egli è Dio? ... Non è egli vero, che il riflettere a tutti questi caratteri del nostro Dio verso noi, dovrebbe in certo modo renderci impotenti a più offenderlo? ... Ond' egli medesimo alla Sinagoga tanto da esso, sempre però meno di noi, beneficata, fece appunto questo amoroso rimprovero per bocca di Geremia (*cap. 3.*): hai peccato, e fatto male, ed hai potuto farlo? *Ecce locuta es, & fecisti mala, & potuisti! . . .*

Su questo tenore parlò, e rispose Giuseppe, posseduto da questo filiale timore, del pericolosissimo cimento in cui si vide posto dalle insidie della sua sfrontata padrona: come mai posso io commettere sì gran male, e peccare contro il mio Dio: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum; (Genes. 39.)* tanto egli è vero, che l'aver Dio verso noi titoli cotanto forti, dee in certo modo ridurre l'anima che lo teme, ad una tal qual im-

po-

potenza di più offenderlo: così ancor noi, mio caro fratello, allorchè più stringono le tentazioni, che vorrebbero indurci ad offenderlo; *Quomodo possum* ingiuriare, disubbidire, oltraggiare un Sovrano infinitamente benigno; un Benefattore infinitamente profuso, un Amico infinitamente fedele, un Padre infinitamente affettuoso, un Liberatore infinitamente impegnato, uno Sposo infinitamente amante, un Donatore infinitamente liberale, un Creatore infinitamente provido, un Dio in somma infinitamente perfetto? ... Ah, no, mio Signore! no, fate pure ch'io non possa, senza ingiuria della mia libertà! ... fate, che questo santo timore di maniera vincoli il mio arbitrio, che lo renda invincibile alle suggestioni di offendervi! ...

Da questo santo timore ne segue nell'anima l'allontanamento non solo dalle occasioni di peccare in se medesime peccaminose, quali sono le prossime; non solo da quelle che sovente al peccato inducono, quali sono le propinque; ma anche da quelle, che non tanto spesso al peccato incitano, quali son le remote; rendendo l'anima sollecita a sottrarsi anche da queste, qualor o la necessità o la convenienza non richieggano d'incontrarle; onde questo santo timore impegna l'anima a custodirsi dal mirare ogni oggetto, che possa destar tentazione, dall'udire o leggere cose, che possano suscitare sentimenti poco buoni; dal conversare con persone, che possano o soverchiamente allettare, o in alcun modo infastidire la coscienza timorata: *Qui timet*

Deum, con questo filiale timore, *nihil negligit*, dice lo Spirito Santo (*Ecclesi. 7.*), *nihil* trascura di quelle cose, che in alcun modo, anche rimotamente, possano incitar al peccato.

Quindi apporta questo timore all'anima una grande fiducia in quel Dio da essa temuto, procedente da una diffidenza totale di se medesima. Conciossiachè conoscendo essa da una parte l'infinita possanza di Dio, che può permettere le sue cadute: e che può preservarla, acciò mai non cada, e mirando dall'altra parte la estrema sua insufficienza e labilità, e com'essendo Dio il Tutto, essa è il niente; ne segue, che santamente abissandosi nel suo nulla, totalmente di se stessa diffidi; e veggendo la necessità che vi è di molto combattere, interamente si getti nelle braccia di quel Dio, conosciuto per il suo vero Tutto; onde filialmente temendolo, via più si rinforzi, e rinforzandosi in esso, venga via più a filialmente temerlo. E qui appunto vanno a parare quelle ripetute espressioni della parola di Dio, significanti la gran fiducia, e fortezza di chi lo teme: *In timore Domini fiducia fortitudinis*: (*prov. 1.*) *Firmamentum est Dominus, timentibus cum* (*psalm. 24.*): *Corroboravit misericordiam suam super timentibus se* (*Psal. 1. 2.*) Da ciò deriva, che per quanto sien cimentosi gli assalti, niente sgomentasi, consapevole, che sien'essi grandi, sien piccioli, le vittoria si ha da riportare da Dio, il quale seco lei combatte, e che quanto più vuota la trova di se medesima, e più filial-

filialmente timorosa, tanto più robusti versa in lei i suoi soccorsi: onde dice col Profeta: *Non enim in arcu meo sperabo; & gladius meus non salvabit me; salvasti enim nos de affligentibus nos, & odientes nos confudisti.* Chiediamo dunque a Dio l'aumento di questo santo timore, che tanto rassoda l'anima nella divina grazia; ed a fine di prepararci a conseguirlo, avvezziamoci di avere in grande orrore tutto ciò, che in qualunque modo può indurci ad offenderlo.

LEZIONE

Per la mattina del nono giorno.

Su la Presenza di Dio.

INtraprendo, mio fratello, a ragionarvi della Presenza di Dio, come di un mezzo importantissimo, onde l'anima, prima si purgi, di poi si perfezioni. Nè v'immaginaste già, ch'io voglia persuadervi, trovarsi Dio presente a tutte le cose: e quanto all'essere suo sostanziale, e quanto alla sua chiarissima cognizione, e quanto alla sua onnipotenza, sendo ciò non solo certo di fede, da molti passi della parola di Dio; ma con ragione evidente mostrato dalla Teologia naturale, ch'è la Metafisica: onde fino il Poeta ebbe a dire del suo Giove (riputato il maggiore, e forse l'unico tra i Dei della Gentilità; del quale gli altri tutti fossero soli ministri). *Jovis omnia plena.* Che Dio dunque sia entro noi tutti, e noi tutti in esso, per parlare colla frase significantissima della scuola, *Per*

R 6

esse.

Essentiam, Præsentiam, & Potentiam, vale a dire colla sua infinita sostanza, colla sua infinita cognizione, colla sua infinita possanza, lo confessiamo tutti, e diciamo con S. Paolo (*Act. 17.*) che *In ipso vivimus, & movemur, & sumus.*

Se dunque, caro il mio fratello, in Dio viviamo, operiamo, ed esistiamo; e ciò tanto necessariamente, che siccome è impossibile, che Dio non sia immenso, così egli è impossibile; che viviamo, operiamo, ed esistiamo lungi da esso: se dunque, dissi, ciò è verissimo, qual ritegno non dee esser a noi, acciò non operiamo azioni, che l'oltraggino? Osservate, dice S. Agostino nella sua Epistola 110. un servente, qualora sa di essere sotto l'occhio del suo Padrone, egli sta in gran custodia della sua lingua e delle sue mani, giacchè al suo cuore, ed a' suoi pensamenti non può l'occhio del padrone arrivare. S'è in giardino, non osa di coglier un fiore; s'è nell'orto, non ardisce di spiccare un frutto; s'è alla sua mensa, non si arroga di prendere tampoco una briciola: e quindi procedono quelle frequenti lamentevoli voci: il padrone mi è sempre alle spalle; ed appunto in que' luoghi, ove penso non essere da esso veduto: ivi son colto. *Hoc nempe*, cioè la presenza del Padrone, *hoc nempe servulorum linguas & manus coercet, ut nec flosculum carpant, nec pomulum ex horto rapiant, nec frustulum panis sublegant, si nullam sibi herilis absentiae securitatem polliceri queant. Hinc crebriores querelæ illæ: Dominus meus*

meus semper mihi a tergo haeret : loco , quo minime formido , deprehendor .

Sendo dunque verissimo , che tanto vaglia il riflesso della presenza di un uomo , il quale rechi soggezione ; e lo proviamo noi stessi , talchè certamente non osiamo di dir parole , o di fare azioni , che conosciamo degne di riprensioni , ed anzi a misura del grado della persona , alla cui presenza siamo , ed operiamo , è ancora il grado della nostra attenzione per non trascorrere : non vi pensiate che altrimenti sia per far in noi la riflessione della presenza di Dio , il quale stacci mirando con un'occhio infinitamente penetrante , non solo nelle azioni nostre esteriori , ma nel più occulto ancora de' nostri pensamenti , e nel più segretode' nostri affetti : *Oculi Domini* , dice Dio (*Eccl. 23.*) *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Solem ; circumspicientes omnes vias hominum , & profundum abyssi , & hominum corda intuentes in absconditas partes .* Il mancare dunque non procede dal non credere la presenza di Dio , ma dall'obbligarla , e dal non rifletterla .

Pensate voi , che quando siamo rapiti a mirar certi oggetti , o a rispondere con maniere offensive della carità , o a violar quelle regole , o far altre azioni a Dio dispiacevoli se ravvivassimo la nostra fede della sua divina presenza , che proromperemmo sì di leggieri nelle medesime ? non altrimenti ; imperciocchè se col riflettere attualmente a questa presenza taluno avesse coraggio di disgiustarla , serebbe molto da temere , che la di lui
ani.

anima fosse spoglia non solo del timore filiale, ma eziandio del servile; e perciò in istato poco buono; mercecchè quel gran freno, che trattiene le passioni anche più impetuose delle anime scapestrate, farebbe dalla sua sfrontatezza renduto inutile; e farebbe egli un indizio più che probabile, di essere in istato cattivo. Già sappiamo dalla storia Ecclesiastica i buoni effetti, cagionati nelle anime ancorchè più perdute dalla riflessione attuale alla presenza di Dio: con questa riuscì a San Pafnuzio di arrestare Taide famosa peccatrice dalla impurità, ch'era in punto di commettere, e di convertirla: con questa Sant' Efrem Siro ridusse dalla vita dissoluta a penitenza un'altra rea femmina; e lo stesso potremmo dire di altri molti. Quindi è, cheda Dio alla dimenticanza di questa riflessione si attribuisce il lubrico più precipitoso de' peccatori: *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore*: (*Psal. 9.*) e da Ezechiele (*c. 9.*) a questa dimenticanza si ascrive la sovversione morale del Popolo eletto: *Iniquitas domus Israel, & Juda magna ast nimis valde, & repleta est terra sanguinibus, & civitas repleta est averfione*: e perchè *'Dixerunt enim . . . Dominus non videt*: onde si deduca *ab opposito*, che se col tenere questa sotto gli occhi della mente, l'umana libertà volesse nulladimeno sfogarsi, farebbe, come difsi, indizio molto fatale per l'anima cotanto impudente. Perchè dunque ad un grado sì esecrabile non debbo presapporre giunto verun

verun Religioso , perciò profeguo, eripeto , che dal riflettere a questa divina presenza dipende col divino ajuto l'astenersi di commettere quelle colpe, e que'mancamenti ne'quali agevolmente trascorre, chi questa obblia .

Anzi soggiungo, e parlerò più corrispondentemente allo stato de' Religiosi, che l' esercizio di questa presenza non solo trattiene dal fare azioni diffetose, ma accresce la lena per esercitarsi nelle virtuose, ed a perfezionarsi . Osservate un soldato che militi di continuo sotto l'occhio del suo Re, con quanta diligenza non si guarda egli non solo dal fare azioni vigliacche, ma quanto ancora non istudiasi di farne delle generose? qual coraggio non gl' influisce il riflesso a quella regia presenza? nella mano tiene la spada , ma nel cuore tiene il suo Re, che lo sta mirando, dal quale se si aggrada il suo combattere, e si approvino le sue intraprese, resta moralmente assicurato della sua grazia , del suo favore, de' suoi premj, e di avanzarsi a gradi più rispettabili: onde non risparmia fatiche, benchè pesanti, non isfugge pericoli , quantunque azzardosi : non tien conto di riposo, non di cibo, non di posti sicuri: ma tutt' occupato dalla premura di essere plaudito dal Re, che lo mira, diviene insensibile ai patimenti, disprezzatore della morte, ed insuperabile a' suoi nemici . Lo stesso effetto, anzi molto più efficacemente, opera nel soldato spirituale la sicurezza di esser rimirato da Dio: non solo vale a rattenerlo col suo ajuto dall' apportargli disgusti,

sti, ma vale altresì a renderlo pronto negli atti di virtù; a renderlo paziente nelle contrarietà; caritatevole verso i prossimi; sofferente ne' dispregj; pronto nelle ubbidienze; umile nelle lodi; tollerante nelle difficoltà; contento nelle mortificazioni; forte negli atti di penitenza; esatto nelle sue regole; raccolto nelle salmodie; composto e divoto in tutte le azioni del divino culto; instancabile in somma negli esercizi nelle sante virtù; colla feda, e vera riflessione, ch'è mirato dall' Eterno Monarca dell' Universo, il quale tien conto fino di ogni di lui respiro per suo amore esalato, a fine di premiarlo con guiderdon' eterno.

Ma perchè l'occhio del Re mortale non può entrare più in là delle azioni esteriori del soldato; perciò in queste sole egli si affatica di comparire saggio, coraggioso, e bravo, poco curando poi del regolamento del suo interiore, che al Re terreno sempre rimane occulto; onde comparendo valoroso nel di fuori, può essere, che realmente sia di animo vile, codardo, e forse ancora infedele. Non così nel soldato spirituale, che combatte alla presenza di Dio, cui, come accennammo, è manifesto ugualmente l'esteriore e l'interiore delle sue creature; destasi perciò in esso la premura, non solo di comparir buono nelle azioni esteriori, ma di essere veramente tale anche nel suo animo, consapevole, che *Homo videat ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor* (1. Reg. 6.): e che appunto l'interno dell' animo, e l'occulto delle intenzioni, e con-

fi-

siderato da Dio: onde sta vigilante in reprimere i movimenti fregolati delle passioni più cupe, in tenere purgato il suo cuore da ogni attaccamento terreno, ed in aspirare sinceramente ad esso suo presente Monarca, Giudice, e Premiatore infinito. Laonde lo stesso Dio disse ad Abramo, che per divenire ben presto perfetto, si studiasse di tener sempre sotto l'occhio della sua mente questa Divina presenza: *Ambula coram me, & esto perfectus.* (*Gen. 17.*)

Per ciò tutte le anime, che davvero badarono alla loro perfezione, cercarono di perpetuarsi in sì santo esercizio, senza ammettervi intervallo alcuno: onde protesta Davide: (*psal. 5.*) che sempre tenea Dio sotto a' suoi occhi: *Providebam Dominum in conspectu meo semper*: e nel salmo (*24.*), che i suoi occhi stavano di continuo a Dio rivolti: *Oculi mei semper ad Dominum*, e Tobia il vecchio, documentando il suo figliuolo intorno alle maniere di presto divenire perfetto, di mantenersi costantemente fedele a Dio, tra le altre cose (*cap. 4.*) gli raccomandò, di tenere tutto il giorno fissa nella sua mentela Divina Maestà; *Omnibus diebus vite tue in mente habeto Deum*: E così fecero tutt' i Santi, ed uomini perfetti, come si ha dalle storie delle loro vite.

Tuttavia benchè questa continuazione in sì divino esercizio sia desiderabile, e da procurarsi: non essendo ella così agevole da conseguirsi, dobbiam vedere in quali tempi almeno debbasi praticare, a fine poi di assuefarvi-

visti per averlo continuo. Uno de' tempi, ne quali la pratica della presenza di Dio è più necessaria, egli è quello delle tentazioni, e tanto più viva deesi ella procurare, quanto più sono veementi. Se vi furono mai tentazioni gagliarde, ed affatto violente, ben riflesse in tutte le circostanze, che le accompagnarono, furono quelle di Giuseppe in Egitto, e di Susanna in Babilonia: quegli assediato dalle continue impudiche istanze della sfrontata padrona, pervenute fino a que' termini, a ciascun noti: questa assalita da que' due deliranti giudici, per ogni via, e di allettamenti, e di gravissimi timori: ed amendue n' uscirono vittoriosi col soccorso della divina Grazia, e col ricorso alla Divina Presenza: già udiste nella meditazione aver detto il primo: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* (Genes. 39.), così pure la seconda disse: *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini* (Dan. 13.) Così è, dilettissimo fratello, i tempi della tentazione richieggono distintamente la ricordanza della presenza di Dio: questa riflessione col soccorso della divina Grazia mitiga gli ardori sensuali, e sovente gli estingue; modera gl'impeti dell'ira; abbassa le pretese dell'ambizione; fiacca le forze degli umani rispetti; discredita i pregi della umana estimazione; reprime in somma le forze di tutti que' sconcerti delle passioni, che inducono al peccato. Questo dunque sia uno de' tempi distintamente segnati per tal'esercizio.

Un'

Un'altro tempo ancora con ispecialità vuole questa memoria di Dio presente, ed è, come accennai negli Avvisi da principio premeffi, il tempo dell'Orazione, sia essa puramente mentale, sia insieme vocale. La cosa è da per se medesima manifesta: mercecchè se la preghiera è un favellare che si fa con Dio, o colla sola mente, o colla lingua insieme, chi non vede, come richiegga l'attenzione e riflessione a quegli, con cui si favella? Lo Spirito Santo (*Eccl. 39.*) dice 'del giusto supplichevole, che pregherà alla presenza di Dio: *In conspectu Altissimi deprecabitur*, e Davide (*psal. 8.*) dice, che nelle sue meditazioni tenea di continuo presente la Divina Maestà: *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper*. Questo inculcano S. Basilio, S. Giovanni Climaco, S. Bernardo, e tutti gli altri Padri, che del modo di far orazione hanno scritto, ond'è superfluo riferire i loro passi, mentre la esperienza bastevolmente ce lo comprova, che quando sul principio delle nostre preghiere ci fissiamo bene nella presenza di Dio, la facciamo meno distratti, con più fervore e divozione, ed isperimentiamo più efficaci tutti gli atti, che nella stessa a Dio offeriamo, onde quelli di pentimento sono più sinceri, quelli di ringraziamento più affettuosi, quelli di petizione più premurosi, quelli di amore più ardenti, quelli di proponimento più risoluti, e così va di tutti gli altri.

Un'altro tempo richiede specialmente la pratica della presenza di Dio, cioè quando siamo per fare qualche azione in pubblico ;
pe-

perocchè allora il Demonio per privarci di ogni merito suole attaccarci per diversi lati, ora col timore o rispetto umano per la incertezza del riuscimento, ora colla vana gloria, se ci accorgiamo che l'azione sia plaudita, ora colla tristezza, se sospettiamo che non sia gradita, ora di risentimento, contro a chi pensiamo ne parli in disfavore. Tutto questo tumulto di affezioni umane, e disordinate, preventivamente reprimesi, se la presenza di Dio siasi con vigore impossessata della nostra mente, e del nostro cuore: il tenere ben fisso nell'animo, che Dio ci sta mirando ed udendo, ch' egli è il solo Giudice infallibile del merito delle azioni lodevoli, o biasimevoli; e come tutto da esso si approva, e si premia, qualor sia cosa buona ed onesta, e fatta per apportargli gloria e piacere; al di cui confronto, il gradimento e plauso di tutte le creature del mondo, il loro dispregio, monta infinitamente meno di un grano di arena paragonato a tutto il globo terraqueo: prevenuta, dissi la mente con tutte queste verità, connesse colla presenza di Dio, vien' ella a scuotere ogni suggezione umana; a calcolare per nulla tutte le umane approvazioni; ed a punto non commuoversi alle disapprovazioni; facendo con grande spirito, libertà, e merito la sua funzione, checchè sia per dirne il mondo tutto o in lode o in dispregio: e dice con S. Paolo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die . . . qui judicat me, Dominus est* (1. Cor. 4.).

Ne'

Ne' tempi ancora della tristezza di animo è opportunissimo rimedio la memoria di Dio presente . La tristezza è una insidia , pe'l mezzo della quale il Demonio fa de' gran bottini contro a' Religiosi , introdotta ch' egli l' abbia nel loro animo ; ecco ita la pace interiore , ecco malamente eseguite le azioni di pietà , ecco divenute tediose tutte le regolari osservanze , ecco il Religioso attristato , impaziente seco stesso , aspro cogli altri , rabbioso ad ogn' incontro , inabile alle azioni dell' Istituto , e quel ch' è peggio , disposto a dare adito ad ogni piacere : laonde si dee la tristezza tener lontana a tutta possa ; ma non già col darfi alle ciarle oziose , alle bufonerie insulse , al girare per la città , o a cercar altri sollievi o uguali al male , o peggiori di esso : ma col ricorso a Dio , colla memoria della sua Divina presenza . Io dice Davide (*psal.* 76.) sentivami renitente ad ogni consolazione , mi sovvenni di Dio , e ne riportai sollevamento : *Renuit consolari anima mea : memor fui Dei , & delectatus sum* . Tra gli altri rimedj dunque contro a questo morbo spirituale sendovi questo della presenza di Dio , ricorrete ad esso , come al più efficace , e valetevene alle occasioni .

Dopo avere veduta l' efficacia in generale di questa santa pratica ; la continuazione da procurarsi della medesima , i tempi ne quali ella è più necessaria : rimane per anco da proporre i modi , co' quali ella si usa , insegnati da tutt' i maestri della vita spirituale ne' libri da essi dottamente scritti , dei
qua-

quali io quì vi espongo l'idea compendiosa , che ne ho formata.

L'esercizio della presenza di Dio può dividersi in intellettuale, ed affettivo: ispiegherò prima l'intellettuale, e consiste nella cognizione certa e credenza ferma, che Dio è intimamente presente a noi, e noi siamo intimamente presenti ad esso. Per ciò spiegare, valerommi di una immaginazione di S. Agostino (*lib. 2. Confes. cap. 5.*). Io, dic'egli a Dio, per rendermi sensibile la vostra Immenfità, (ch'è appunto la ragione dell'esser egli a tutte le cose presente) m'immaginavo tutti gli enti creati, de'quali ne formai una gran massa, senza confondere nè i generi nè le specie, la quale tutta è una cosa limitata e finita, di poi m'immaginavo, Signore, la Vostra Maestà, che da ogni lato la circondava, ed ambiva, e per ogni parte la penetrava, ma come un ente attualmente infinito: e mi figuravo la stessa Maestà Vostra a guisa di un mare d'infinita estensione per ogni lato, e per l'altezza, e per la profondità, e per l'ampiezza, ed in mezzo a questo infinito mare mi figuravo di vedere la da me composta massa di tutti gli enti creati, a guisa di una picciola spugna, la quale da ogni parte era circondata e penetrata dall'immenso mare; indi a me dicevo, che nello stesso modo le creature sono per ogni lato ed in ogni loro parte circondate e penetrate da voi ente infinito, ed allora replicavo a me medesimo, ecco Dio, ed ecco tutto ciò che da esso è prodotto, ed ecco in qual modo ogni cosa da
esso

esso è circondata e riempita, udite le sue parole: *Constituebam in conspectu spiritus mei universam creaturam, & feci unam massam grandem, distinctam generibus, sane finitam, te autem, Domine, ex omni parte ambientem eam, & penetrantem, sed usquequaque infinitum; tamquam si mare esset ubique, & undique per immensa spatia infinitum solum mare; & haberet intra se spongiam, quamlibet magnam, sed finitam, tam plena esset spongia illa in omni parte sua immenso mari, sic creaturam tuam finitam te infinito plenam putabam, & dicebam, ecce Deus, & ecce que creavit Deus, & ecce quomodo ambit & implet ea.* Questa mi è paruta un'immagine molto acconcia per rendere alla mente nostra sensibile la Immensità di Dio, e la sua Divina Presenza ed in noi medesimi, ed in tutte le cose; lavorata sul modello, che lo stesso Dio ne diede al Profeta Geremia (cap. 23.) *Putas ne Deus e vicino ego sum, dicit Dominus, & non Deus de longe? Si occultabitur vir in absconditis, & ego non videbo eum? dicit Dominus, numquid non cælum & terram ego impleo? dicit Dominus.* Considerarsi come una picciola spugna in mezzo all'Oceano, la quale in ogni sua minima parte è penetrata dall'acqua misurata che la circonda; così noi siamo pieni e penetrati, e nell'anima, e nel corpo dall'infinito essere di Dio, che ci conserva esistenti, ed operanti, dall'infinita cognizione di Dio, cui è manifesto ogni nostro movimento, benchè sia il pensiero più profondo, e l'affetto più occulto, e dalla

la

la infinita possanza di Dio , senza la dipendenza dalla quale , nulla può da noi , ed in noi farsi , nè tampoco un combattimento di cuore , o un momentaneo pensiero.

Ma tutto questo esercizio di presenza di Dio fino ad ora descritto , egli è un esercizio puramente intellettuale , il quale può trovarsi anche in un Gentile a puro lume di discorso metafisico , ed in qualunque fedele benchè nemico di Dio , in cui , se privo di dottrina , non può destare che un atto di fede , onde confessi coll'espressioni magnifiche di Davide , di non poterli sottrarre dalla divina presenza in verun modo . *Si ascendero in cœlum , tu illic es , si descendero in infernum , ades , si sumptero pennas meas diluculo , & habitavero in extremis maris : etenim illuc manus tua deducet me , & tenebit me dextera tua . (psal. 138.)*

L'esercizio della presenza di Dio , che dee procurare dalle persone bramose d'appropriarsi , dee andare più innanzi : e passare dall'intellettuale all'affettivo , ch'è il secondo modo di sopra accennato : e consiste in fare , che questa riflessione della mente sulla immensità di Dio non rimanga sterile , fermandosi in questa sola cognizione di essere alla sua presenza , o ad esso pienamente manifesti , ma dee essere feconda di qualche pio affetto verso lo stesso Dio , ora di cuore invocandolo , ora credendo qualche suo mistero , ora sperando in esso , ora amandolo sopra tutte le cose , ora offerendogli tutti noi medesimi , ora dolendoci delle offese fattegli , ora chiedendogli alcuna grazia , ora prote-

stan-

standogli fedele servitù , ora rinnovando la intenzione di operar a sua pura gloria , ora bramando di sempre più ardentemente amarlo , or aspirando a vederlo e glorificarlo in Paradiso , e facendogli altri atti affettuosi , secondo i varj incontri , le varie nostre occupazioni , le varie nostre necessità , ed i varj impulsi , che ci darà Egli medesimo . Ora questo è quell'esercizio di presenza di Dio , cioè mentale ed affettivo insieme , tanto commendato dai Sacri Dottori , e che fu di continuo praticato da tutti quelli , che nella perfezione si approfittarono , e che fu tanto consueto a gli antichi Padri , come si riferisce da S. Agostino , (*epist. 130. num. 2.*) sendo moralmente impossibile , che , senza un tale esercizio , l'anima si avanzi nella perfezione ; imperciocchè s'ella consiste , come altrove abbiain veduto con S. Tommaso , nell'aumento della carità o amore verso Dio ; nè sendo moralmente possibile , che nel cuore , in cui è carità verso Dio non vi sia tratto interno collo stesso , alla misura dell'aumento della carità , forza è il dire , che si aumenti il tratto interno col medesimo Dio .

Le maniere poi da tenersi , per assuefarci a questa divina interna conversazione , sono due principali , accennate da buoni scrittori . Una è quella , che S. Bonaventura descrive praticata da quell'ardentissimo amatore del Figliuolo di Dio , dico S. Francesco d'Assisi , e consiste nell'assuefarci a mirar Dio in tutte le cose e creature , secondo alcuno de' suoi Divini Attributi , che tra gli altri , in cia-

scuna di esse specialmente risplende. Verrò alla pratica. V' incontrate in una persona dabbene: ecco in essa vi si rappresenta la infinita Liberalità di Dio, che in quella ha versate le sue grazie: onde vi si desti un atto o di amore, o di ringraziamento, o di laude verso il medesimo. V' incontrate all' opposto in alcun peccatore già pubblico, e a tutti noto: ed ecco, che vi si manifesta la infinita Clemenza di Dio, che per anco lo soffre, mentre potrebbe giustamente precipitarlo all' Inferno: onde vi si destino gli atti ora detti verso Dio: ovvero una premurosa supplica verso il medesimo, acciò converta quell' infelice vostro fratello. V' incontrate in qualche cosa bella, ed ecco un motivo di lodare la infinita bellezza di Dio, e di aspirare a vederla: siccome all' opposto l' incontrarvi in una cosa deforme vi ricorda la bruttezza del peccato; e vi stimola di supplicar Dio, a tenervene lontano: così pure mirando un fiore, un uccellino, un quadrupedo che fatica, e simili, quelli v' invitano a lodare la possanza di Dio, che in quelli riluce, ed a ringraziarla in questo da essa prodotto, acciò faticasse a beneficio degli uomini, e lo stesso diciamo di ogni altro ente, o avvenimento, che da voi si vegga o si sappia, mentre da tutti potete ritrarne affetti verso Dio, o di lode, o di ringraziamento, o di timore, o di petizione, o di speranza, o di amore ed altri. Eccovi S. Bonaventura nel cap. 9. della vita del suo Santissimo, e veramente Serafico Patriarca: *Contuebatur in pulchritudine pulcherrimum, &*
per

per impressa rebus vestigia, prosequatur ubique dilectum, de omnibus sibi scalam faciens, per quam conscenderet ad apprehendendum eum, qui est desiderabilis totus, inaudite namque devotionis affectu fontalem illam bonitatem in creaturis singulis degustabat.

L'altra maniera, per assuefarci a questo divino esercizio, è quella, che fu accennata da S. Agostino, (in lib. 10. Conf. f. cap. 27.) ed insegnata da S. Francesco di Sales nella parte 2. dell'introduzione alla vita divota, cap. 2. e praticata da S. Caterina di Siena, per documento ricevutone da Cristo, come appare dalla sua vita, scritta dal dotto e gran servo di Dio Raimondo di Capua suo Confessore, ed inculcata a lungo dalla gran Maestra di Spirito Santa Teresa nel suo Cammino di perfezione ai capi 28. e 29. e consiste, nel rimirare Dio in noi medesimi, sendo certissimi di fede, che egli realmente vi è nei tre più fiate accennati modi, cioè per essenza, presenza, e potenza, ed in oltre ch'egli realmente vi risiede o come amico, ed amante, se l'anima è in grazia, o come nemico e giudice sdegnato, se l'anima è in peccato mortale, e siccome l'essere certi di trovarsi in peccato, e di averlo come nemico sdegnato, dee destare nel peccatore un giusto terrore della sua ira, ed una sollecita premura di placarlo col pentimento, così l'anima, che spera di essere in grazia, e di averlo come amico, ed affettuoso amante, dee in se risvegliare de' continui affetti santi ed amorosi verso un tale abitatore.

E perchè io mi persuado di favellare ad Anime di questa fatta; perciò loro dirò, che senza cercarlo fuori di sè medesime, basterà che rivolgano l'occhio della mente verso il proprio cuore, in cui come in gradevolissimo trono egli stà assiso: ed in quella guisa, che se un Re venisse nella nostra stanza, per fissarvi amorosamente il suo soggiorno, per concederci tutte quelle grazie, che gli chiederemo, e per istarsene con noi, se così vorremo, fino che campiamo: noi per certo gli terremmo fedele compagnia, e gli offeriremmo tutte quelle dimostrazioni riverenti e cordiali, che potremmo, ed essendo necessitati ad escire di stanza, trattine dalle incombenze del nostro stato, mai non perderemmo di memoria un sì grande, meritevole, gradevole, ed utile ospite, divenuto nostro domestico; ma il cuore nostro sempre verso lui sarebbe rivolto; allo stesso modo, anzi con premura, affetto, ed attenzione molto maggiore dee l'Anima trattenerfi col suo gran Dio, da cui è amata con amore infinito; e che può e vuole ricolmarla delle sue stimabilissime grazie, assisterla in tutte le sue necessità, sovvenirla in tutti gl' incontri, e seco soggiornare, fino a tanto che venga l'ora felice, di condurla da questa vita miserabile all'eterna felicità nel suo Regno. Equal ventura non è ella mai l'aver in noi medesimi Dio, come Amico lealissimo, come Padre affettuosissimo, come Re potentissimo, come Sposo amorosissimo, come Protettore impegnatissimo? ... Qual facilità di seco lui trattare, giacchè vede,

de, intende; e gradisce ogni cenno, benchè lieve ed occulto, che gli dirizziamo? Qual fatica può mai esservi in così santo ed utile esercizio, di amarlo, e benedirlo, di offerirsegli, d'invocarlo? *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tedium convictus illius, sed letitiam & gaudium*; dice la Scrittura Santa (Sap. 8.). Ah, fratel mio diletto, tutta la fatica (ed essa molto lieve, a paragone di quella che si fa per ogni altra cosa di quaggiù) consistere può, in un pò di applicazione, e diligenza nell'avezzarci a sì divino esercizio; nel resto poi, dice la grande, e sperimentata Maestra S. Teresa, verso il fine del capitolo 29. sovracciato; con cui conchiude questa lezione: *Abbate per ben impiegato lo studio, che in ciò farete: e sò io, se vi attenderete un anno, e forse mezzo, che col favor Divino l'otterrete: mirate quanto poco tempo per così gran guadagno!*

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del nono giorno.

Sulla necessità di esercitarsi nelle virtù, e massimamente nella Fede.

PRIMO PUNTO.

L' Aumento di tutte le virtù, sien' elle infuse, sieno morali, dipende dalla frequenza degli atti delle medesime; i quali atti siccome dell' aumento delle naturali son la cagione, così dell' aumento delle infuse son la disposizione necessariamente richiesta, acciò Dio. le accre-

sca; talchè senza miracolo non può avvenire altrimenti: e questa è dottrina comune.

Ma ciò che deesi molto notare, e che dee insieme atterrire; egli è quello che insegnasi da S. Tommaso (1. 2. *quest.* 52. *art.* 3.), cioè, che non già qualunque atto di virtù, benchè frequentato, valevole sia ad aumentare la virtù, ma debba essere atto più fervente del grado, ch'essa virtù tiene nell'animo di chi la possiede; di sorte che se uno posseggia, per cagion di esempio, la pazienza, o la carità, e lo stesso è di tutte l'altre, a sei gradi, ed egli vada facendo e ripetendo atti delle stesse meno ferventi del sesto grado, tali atti, quantunque mantengano la virtù nell'animo, non però l'accrescono, se non ne facciamo di maggiori, o almeno uguali al sesto grado: *Si intensio actus proportionaliter aequatur intensioni habitus, veletiam superexcedat; quilibet actus vel auget habitum* (se morale naturale) *vel disponit ad augmentum ipsius*, (se infuso) ... *Si vero intensio actus proportionaliter deficiat ab intensione habitus; talis actus non disponit ad augmentum habitus*: ma quello che più importa; anzi, dice il Santo Dottore, dispone piuttosto allo sminuimento dell'abito virtuoso: *sed magis disponit ad diminutionem ipsius*.

Confesso il vero, che questa Dottrina, la quale deesi pur ammettere per vera, sì per la mente illuminatissima di chi la scrisse, sì per la ragione, che vi si scorge, mi atterri ogni volta che si presentò alla mia mente. Da questa si discoprono i nostri inganni; da questa
re-

restiamo chiariti della nostra miseria; qualora vogliamo riflettere allararezza, ed alla fievolezza nel fare atti di virtù; convincendoci amendue, che tal modo di procedere atto piuttosto sia ad infminuire, ed anche ad immarrire la virtù, se naturale, che ad accrescerla, e mantenerla. Diciamo il vero dinanzi Dio, quanto di rado in una giornata facciamo verso Dio atti delle virtù teologali? . . . e pure ne abbiamo tutto di su la lingua le parole, che gli contengono, ne' Salmi che recitiamo? . . . e se ne facciamo alcuno, quanto non è egli rimesso, e fievole? . . . Degli atti poi delle virtù morali, moderatrici delle fregolate passioni, quanto raro n'è l'uso? . . . quanto pochi di pazienza nelle contrarietà? . . . quanto pochi di mansuetudine negl'incontri di adirarsi? . . . quanto pochi di ubbidienza nelle commissioni, che non piacciono! . . . quanto pochi di mortificazione nelle occasioni di praticarla? . . . E pure secondo la Dottrina dello stesso Tommaso (1. 2. *quest.* 53. *art.* 3.) questo basta, non solo per non accrescere, ma anche a perdere l'abito della virtù, se ci fosse; dando adito più agevole agli atti contrarj. *Cum aliquis non utitur habitu ad moderandas passiones, vel operationes proprias... corrumpitur virtus vel minuitur per cessationem ab actu*; mercecchè sendo queste virtù di tal natura, che siccome a forza di atti ripetuti si acquistano, così col disuso si perdono. E questo qual nuovo argomento per rimaner chiariti della nostra spirituale miseria?

Ma che farebbe egli poi, se non solo si omettesse l'uso degli atti, ma si praticassero molto più spesse fiate gli atti alle virtù contrarj; onde fossero molto più in numero ed intensione gli atti d'impazienza, di collera, di golosità, curiosità, ed altre immortificazioni: di disubbidienza, di procurare l'adempimento delle nostre voglie, ed nostri comodi; e così di altre specie, tutti opposti alle dette, ed altre virtù; che ne farebbe mai? ... farebbe da riconoscersi non solo privi delle medesime; ma eziandio via più indisposti ad acquistarle, e via più lontani dal conseguirle, e da ravvisarsi, benchè dopo molti anni di Religione, somiglianti a quell'infelice Vescovo di Laodicea, ripreso nell'Apocalisse (c. 3.), miseri, miserabili, poveri, ciechi, e nudi: *Et nescit, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.*

Quale sventura! però voluta dalla nostra scioperataggine: dopo tanto tempo, che si vive tra le continue occasioni di esercitarsi nelle virtù, tra tanti mezzi di approfittarsi, tra tanti capitali d'arricchirci spiritualmente, tra tanti mistici ogli per rimaner inzuppati di divozione, tra tanti mosti spirituali per rimanerci santamente inebriati del santo amore; sperimentarci nulladimeno sì poco affezionati alle cose di Dio... sì secchi, ed aridi ne'sentimenti verso lo stesso? ... Non farebb'egli un mirare in noi avverata quella imprecazione, intimata dal Profeta Michea (c. 6.) ai nostri pari: *Calcabis clivam, & non ungeris oleo;*

oleo; & mustum, & non bibes vinum? . . .

Ah, fratel mio diletteffimo! Siamo folleci-
ti di non lafciar paffar anno, in cui non proc-
curiamo di avvantaggiarci nelle virtù intellet-
tuali; talchè e lo Studente, ed il Lettore,
ed il Predicatore, e l'Erudito, ed il Letterato
con premura faticano, per accrefcere refpetti-
vamente i loro intellettuali proventi; e piaccia
a Dio pure, che ciò non proceda da quel mal
nato appetito di far finome, e renderfi ciafcu-
no nel fuo rango famofo; e poi nell'impiego
principaliffimo, anzi unico, richiefto dal no-
ftro ftato, ch'è di effere moralmente virtuo-
fi, di efercitarci nelle virtù teologali, e mo-
rali; in una parola di perfezionarci, effere sì
trafcutati, sì non curanti, e dirò anche sì
mal difpofiti; onde non fi dii un paffo in-
nanzi, anzi sì dii in dietro? ... *Si tanta cu-
piditas tibi fuit*, diceva a sè medefimo S. Do-
roteo (*Doctr. 10. tom. 5. Biblioth. PP.*) per
rincorarfi all'acquisto delle virtù, *Si tanta cu-
piditas tibi fuit, in adipifcenda eloquentia, fi
tantus ardor lectionis, ut ad ipfius habitum
provehereris; quanto magis debes virtutis gra-
tia laborare?* Lo ftello diciamo a noi medefi-
mi: fe hai tanta premura di via più crefcere
nella pulitezza della favella, nelle cognizioni
teologiche, nell'amaffar erudizione; perchè
non ne hai almeno altrettanta per divenire
buono e perfetto: il che pure dee effere lo
fcopo di ogni altra tua occupazione? ... Rime-
dio dunque al difordine graviffimo, mio fra-
tello; perchè fe nel giudizio di Dio, cui
foggiacer prefto dobbiamo, faremo convin-

ti di aver avuta premura maggiore per divenire dotti, che per divenire buoni; per divenire eruditi, che per divenire divoti; per renderci famosi, che per divenire ferventi; ci avventuriamo di perderli eternamente.

SECONDO PUNTO.

TRA le virtù; il di cui esercizio ed aumento è più necessario, egli è per certo quello intorno alla Fede. Ella, secondo il favellare delle Scritture, de' Concilj, e de' Padri, è la base ed il fondamento di tutto il sovrannaturale edificio, che dalla Provvidenza Divina si alza nell'uomo: ella gli si fa conoscere il suo Dio, non solo come primo principio di ogni bene di grazia, ma altresì come ultimo fine, da conseguirsi co' suoi ajuti nell'eterna gloria: ella gli addita i mezzi, co' quali più accertatamente conseguirlo; e gli discuopre i pericoli, i nemici, gl'impedimenti da fuggire, a fin di non perderlo: ella in somma fa in certo modo le parti, che fa l'occhio in riguardo al corpo, e l'intendimento in riguardo all'Anima: e siccome l'occhio è il direttore di tutte le azioni corporali, e l'intendimento, la guida di tutte le affezioni dell'Anima; così la fede è la direttrice di tutte le azioni ed affezioni dell'uomo fedele, colle quali s'incammina alla eterna salvezza.

Quindi appare la necessità ben grande, che abbiamo di sempre più attuarci in questa virtù; mercecchè siccome quell'uomo, che non usasse della vista, si esporrebbe d'inciampare
in

in mille guise; e quello, che senza pensare, eleggesse e deliberasse, farebbe di continuo esposto a mille sbagli e spropositi; così l'anima, che trascura di dirigersi colla fede, sta in pericolo di soggiacere a sgarri di rilevantissima conseguenza.

Questo attuarfi nella fede in due maniere si effettua; la prima diretta, procurando di via più raffermarla ed accrescerla in sè medesima; la seconda indiretta, servendoci di essa, a cagione delle cose che avvengono. La prima diretta maniera di via più attuarci nella fede in essa medesima, si fa col ripeterne frequentemente gli atti, ora intorno ad una verità, ora intorno ad un'altra, secondo che o si solennizzano i misterj da essa creduti; o c'incontriamo nelle immagini, che ce li rappresentano; e massimamente secondo i varj avvenimenti, che tutto di occorrono; i quali ci porgono motivo di attuarci nella credenza ora di quell'Attributo divino, ora di quell'altro. Raffermasi ella ancora colla umile, e semplice riflessione allo stupendo ed affatto divino modo, con cui fu la Cristiana fede piantata nel Mondo, vale a dire col ministero di alcuni poveri cenciosi, sprovveduti di ogni umano soccorso, e mondana assistenza: anzi perseguitati da tutta la umana inferocita possanza, la quale quanto più sforzavasi di torre colle più crudeli maniere la vita ai professori di questa fede, tanto a più migliaia si moltiplicavano; i quali a forza di una vita illibata, di una pazienza invitta, di una rinunzi: ge-

nerale di ogni terreno bene, di patimenti inspiegabili, e di miracoli stupendi da Dio in loro operati, posero la Cristiana fede in quello splendore, che tutt'ora si mira. Finalmente si attua, ed aumenta la fede col chiederne instantemente a Dio colle parole degli Apostoli (*Luc. 17.*) l'accrescimento: *Adauge nobis fidem*; e per via più impegnarcelo; col rendergli spesso grazie di sì gran dono a noi impartito.

Ma il modo più efficace, sebben alquanto indiretto, egli è di via più affezionarci ai beni eterni, che da essa fede si credono: conciossiachè sendo verità indubitabile, che la fede non s'infonde nell'anima dell'adulto, se questa da Dio ajutata non si affeziona prima ai detti eterni beni; la qual'affezione fa poi, che la volontà obblighi l'intelletto, a dare fermo assenso a quelle verità, che non vede; così entrando la fede nell'anima col mezzo di questa pia affezione, colla stessa parimenti si rafferma ed aumenta, secondo ch'essa affezione cresce e mantienfi: laonde allo smarrimento della fede preceder suole una vita rilassata, e disaffezionata ai detti beni: *Bonam conscientiam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt*, dice S. Paolo (*1. Timoth. 1.*), e di nuovo: *Radix malorum cupiditas, quam quidam appetentes, erraverunt a fide* (*c. 6.*): Acciò dunque cresca l'esercizio della fede, accendasi via più l'affetto ai beni eterni, il quale siccom'è la prima radice della fede, così pure lo è dell'esercizio ed aumento della medesima, ajutandosi reciprocamente

mente amendue, l'affetto ad aumentare la fede; e la fede a vie più infiammare l'affetto. Esaminatevi ora se nelle dette maniere vi portate colla vostra fede: e se vi distuoprite manchevole, coltivate la nelle maniere or' accennate.

L'altro modo (chiamerollo occasionato) di esercitare la fede, vantaggiosissimo però all'anima, e poco meno che assolutamente necessario, consiste in ravvivare la fede intorno alle verità credute, allorchè si tratti o d'imprendere qualche bene, o di fuggir qualche male, e prima in rapporto al bene: se vedendo la necessità che abbiamo di riformarci da' nostri abituali mancamenti, per cagion di esempio di spogliarci di molte superfluità, disdicevoli alla povertà; di privarci di alcuni comodi ripugnanti alla vita penitente professata, di rinunciare a varie soddisfazioni sensibili, e della gola, e degli occhi, ed altre somiglianti; di risolverci davvero all'acquisto delle virtù; qual soccorso non è egli mai il fissare la riflessione nelle verità rivelate, che alle dette azioni possono rin vigorirci? cioè riflettendo ed alla vita per noi menata da Gesù Cristo; ed a' premj che Dio prepara ai detti atti virtuosi; ed al Purgatorio che si risparmia colla rinunzia alle dette cose; e agli ajuti che Dio promette a chi per suo amore tali azioni intraprende: quale forza, dissi, dalla riflessione a queste verità credute non ne ritrae la volontà per risolversi davvero alle dette imprese? Con questo mezzo della ravvivata fede, dice San Paolo, i Santi,
stati

stati fino al suo tempo, operarono sì gran cose, ch'egli in tutto il capo undecimo dell'E-pistola a gli Ebrei va riferendo; e sulla fine conchiude. *Per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones*, con tutto il rimanente, che sapete anche voi, dovendo noi molto notare quel *per fidem*, valendosi della fede che avevano, attuandola colla riflessione, e da essa traendo lena, da riportare que' gran trionfi, che si leggono nel vecchio testamento, e ch'esso Apostoloriepi-loga nel citato capo: or lo stesso sarà anche di noi, se com'essi ci varremo della nostra fede: onde si avveri l'oracolo del Profeta Abacucco: (cap. 2.) *Iustus autem in fide sua vivet.*

Per ajutarci poi a fuggir il male, ed a non peccare, quale soccorso più poderoso possiamo a noi medesimi somministrare, del ravvivare la fede intorno a quelle verità, che tanto vagliono a tenere in freno le smoderate passioni? Se siamo tentati o d'impazienza in qualche travaglio, o d'ira in qualche strano incontro; quanto non ajuta la fede riflessiva ai patimenti di Cristo, ed alla sua incomparabile mansuetudine tra gli oltraggi più enormi? Se la carne vuol sedurci co' suoi allettamenti, il Mondo colle sue vanità, il Demonio colle sue suggestioni, qual difesa possente non è ella mai, fissare lo sguardo con raffer-mata credenza nelle pene eterne dell'Inferno intimare a chi cede? ne' premj eterni del Paradiso, promessi a chi vince? Quale sostegno, l'essere dalla fede riflessiva assicurati, che mai
la

la tentazione non eccederà le forze del combattente? che Dio sta pronto a somministrarle a chi gliele chiede?.... Date pure, dice S. Paolo, (*Ep. 6.*) date pure presto di mano allo scudo della fede, in cui rimanga spento ogn'incentivo al peccato: *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*: armatevi con questa celata, impugnate questa spada, ch'è la fede nella parola di Dio: & *galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei*. E sullo stesso tenore anche S. Pietro (*1. Epist. cap. 5.*), dopo avvisati i fedeli a ben vegliare sovra sè medesimi, per non essere dal tentatore sorpresi, il quale a guisa di arrabbiato leone va in caccia di chi divorate, conchiude: *Cui resistite fortes in fide*. Così è, mio fratello: Esercizio nella santa fede; e vedremo quanto egli contribuirà a preservarci da' mali, e ad avvantaggiarci ne' veri beni.

L E Z I O N E

Pe'l dopo pranzo del nono giorno.

Su i gradi utili della lezione spirituale.

Essendo cosa certa, che niun' anima si converta a Dio, o ad esso via più si accosti, se da esso non sia chiamata; in tre maniere suol'egli chiamarla: o colla voce interna delle sante sue Inspirazioni; o colla voce udita o letta de' suoi Ministri; o colla voce autorevole de' suoi Vicegerenti, che sono i Superiori. Sulla voce interna abbiám trattato nel-

nella meditazione seconda del quarto giorno : sulla voce autorevole de' Superiori e suoi Vicegerenti abbiain favellato nella meditazione prima dell'ottavo giorno : rimane per anco da trattare della voce o udita o letta de' suoi Ministri.

Col nome di voce de' Ministri di Dio comprendo tanto la vivente , quanto la morta , cioè tanto quella de' ragionamenti fatti a voce, quanto quella de' ragionamenti distesi ne' buoni libri : in una sola unisco queste due cose ; mercecchè i Ministri di Dio tanto favellano all'anima colla voce vivente , quanto colla morta de' loro libri , solendo anzi in questo secondo modo favellare con più efficacia ; atteso il comodo che ha il leggitore , di ponderare , riflettere , e rileggere que' passi , che più lo colpiscono .

Quanto a Dio prema , che si faccia grand' estimazione della voce de' suoi ministri , lo dimostrò in due fatti delle Sacre Scritture , che a maraviglia questo comprovano . Il primo è di Cornelio Centurione , al quale , pieno di opere buone , mandò un Angiolo , che gl'impose di far chiamare Pietro , da cui udir dovesse la maniera , colla quale regolar la sua vita : *Vidit in visu manifeste Angelum Dei introeuntem ad se , & dicentem sibi , Cornelj , ... mitte viros in Joppem , & accersi Simonem quendam , qui cognominatur Petrus ... ; hic dicet tibi ; quid te oporteat facere (Att. 10.)* . A che proposito questa chiamata di Pietro ? Chi meglio dell' Angiolo potea istruire Cornelio di tutto ciò , che era per udire da Pietro ?

tro? No? Dio volle che udisse il suo Ministro. Il secondo fatto è quello di San Paolo (Att. 9.), il quale, come ognun sà, gittato a terra da Cristo, e già ad esso Paolo manifestatosi, ch' era quel Gesù da esso perseguitato; risposegli Paolo; Signore, cosa volete, ch'io faccia? *Domine, quid me vis facere?* Soggiunse Cristo: vattene in città, ed ivi ti sarà detto, ciò che hai da fare: *Surge, & ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*: onde condotto ad Annania, già avvisato da Cristo; da quello intese Paolo ciò, che dovea fare. Niuno al certo nè in cielo nè in terra potea con più brevità, chiarezza, e sicurezza instruire Paolo, quanto Cristo, e pure non volle dirgli cos' alcuna; ma volle che ricevesse le istruzioni d' Annania. Quando questi due fatti non comprovano la estimazione e dipendenza dovuta alle istruzioni de' veri ministri di Cristo, quali argomenti più validi potranno addursi?

Ma perchè la buona istruzione de' veri e dotti ministri di Dio non tanto agevolmente, fruttuosamente, ed accertatamente può averfi a voce, quanto si ha dalle opere scritte ed approvate da' legittimi Superiori; perciò la lezione delle medesime viene specialmente raccomandata. Ho detto molto di proposito, la buona istruzione de' veri ministri più agevolmente, fruttuosamente, ed accertatamente averfi da' loro scritti: imperciocchè non tutt' i ministri viventi che a voce istruiscono, sono sempre que' veri e dotti ministri, ch'esser dovrebbero; onde la loro istruzione può sovente man-

mancare intorno a quella verità e sodezza , ch'è necessaria; laddove sono già noti i buoni autori, che con soda e vera dottrina scrissero, ed istruiscono: e quantunque anche tra i libri, colle dovute licenz'esciti in luce, non pochi ve ne sieno meno sodi e profittevoli; tuttavia i classici, ed approvati da tutt' i saggi, e dotti, già si sa quali sieno; attesa la speranza lunga del frutto che han fatto; e fanno, ed il nome autorevole ed illustre di chi gli compose; dei quali nel fine di questa lezione ne accennerò il catalogo; senza punto pregiudicare agli altri, o a me ignoti, o cadutimi dalla memoria. Ho detto che più agevolmente da essi può riceverfi la buona istruzione, potendoli udire ne' loro fogli qualora, e quanto ci aggrada, il che non può sì facilmente ottenersi da' buoni ministri: attesi gl'impieghi che di continuo gli occupano. Ho detto che più fruttuosamente ricevesi da' loro libri la istruzione, mercecchè, come accennai di sopra, si odono a tutto bell' agio, si possono rileggere, meditare, e più fiate riflettere, ove ci toccano il cuore. Ho detto finalmente, che più accertatamente ricevesi la buona istruzione, sì perchè anch' essi con più maturità la rifletterono, prima di stenderla in carta, avvenendo spesso fiate, che la istruzione data a voce, da qualche inconsiderazione sia pregiudicata: sì ancora, perchè è già nota la loro insigne dottrina, la loro illustre pietà, e di molti ancora la celebre santità: qualità, che in ogni ministro vivente o non tut-
te

te si accoppiano, o non al grado degli accennati. Fermiamci dunque a favellare sulla lezione spirituale.

Ma è necessario di premettere un avviso, collo spiegare cosa intendiamo sotto il nome di lezione spirituale. Quantunque presso i Padri e Scrittori più antichi con questo vocabolo si dinoti massimamente la lezione delle Divine Scritture, e presso gli Scrittori de' tempi seguiti all'età dei Padri, s' intenda oltre alle Scritture la lezione de' medesimi Padri; nulla di meno tutto quel bene che dicono di cotal lezione, salve le dovute proporzioni, si avvera anche de' buoni ed approvati libri, scritti ne' tempi posteriori. Conciossiachè uno scrittore, che in materie spettanti all'anima ed alla perfezione, voglia fondatamente scrivere, altro non fa in sostanza; se non che avvalorare quanto dice coll' autorità prima delle Scritture, e poi de' Padri, indi colla ragione: onde il suo favellare viene a ridursi ad una spiegazione e parafrasi delle Scritture medesime, avvalorata da' sentimenti de' Padri, e renduta persuasibile anche colle ragioni, essendo, che le Scritture ed i Padri sieno que' fonti, da' quali attingesi ogni verità, sia ella spettante al credere, sia appartenente all'operare. Quando dunque addurrò quivi i passi de' Padri, e di altri gravi scrittori, da' quali a gara si persuade e si encomia la lezione spirituale delle Scritture Sacre, le quali saggiamente sono proibite in altri Idiomi, fuorchè in quello da essa Chiesa concesso, per gli abusi che ne facevano e la ignoranza,
e la

e la presunzione de' leggittori a proporzione debbono intendersi de' buoni ed approvati libri, che le Scritture spiegano, riflettono, sminuzzano, ed alle menti men dotte agevolano, facendo a guisa di tante balie spirituali, le quali quel cibo sodo e consistente, sproporzionato allo stomaco del fanciullino, trasformano in latte e cibo liquido, acciò siagli di convenevole nodrimento: così appunto fanno i Santi Padri, ed altri approvati Scrittori: quel cibo sodo e forte della parola di Dio, ch'eccede l'intendimento comune, si squaglia, si stempra, si modifica con spiegazioni, parafrasi, similitudini, ed altre acconcie maniere, onde veng'ad accomodarsi allo spirituale stomaco di ogni anima fedele: maniera tenuta anche da S. Paolo co' i Corintj (*cap. 3. Epist. 1.*), ai quali favellando su le dottrine loro predicate, disse: *Sicut parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis.*

Della lezione spirituale dunque deesi prima spiegare la necessità morale, che ne ha ogni anima tenuta a perfezionarsi, com'è quella di ogni claustrale Professo. Di questa necessità favellonne tanto assolutamente S. Gio. Grisostomo, (*conc. 3. de Lazaro num. 2. nov. edit.*) che nulla più: non fia, dic'egli, non fia possibile, replico, non fia possibile, che alcuno consegua la salvezza eterna, se non si occupi assiduamente nella lezione spirituale: *Neque enim fieri potest, fieri, inquam, non potest, ut quisquam salutem consequatur, nisi assidue versetur in lectione spirituali.* E vaglia il ve-

ro:

ro : le cagioni delle cadute , che ci privano dell'eterna salvezza sono di due sorte , alcune interiori , altr'esteriori : le interiori sono tre : cioè l'ignoranza ed oscurità intorno al discernimento del vero ; la debolezza e fragilità dell'appetito intorno agli oggetti sensibili ; e la malizia delle volontà , proclive più al dilettevole , che all'onesto : disordini lasciati in noi dalla colpa originale , edal Battefimo , per divina provvidenza e permissione non levati , a fine di tenerci esercitati nelle spirituali battaglie , come dice il Concilio di Trento ; onde si consegua la Gloria come corona preparata , a chi ne riporta vittoria . Le cagioni poi esteriori delle nostre cadute sono due , cioè Mondo e Demonio ; mercecchè il terzo nemico ch'è la Carne , lo reputo lo stesso colla fragilità della concupiscenza o appetito sensitivo . Ora la lezione spirituale che fa ella ? soccorre l'anima con foccorsi di fianco , e la provvede di presidj , acciò a tutti questi nemici col divino ajuto virilmente resista .

Contro l'ignoranza ella c'illumina intorno alle verità con un lume pratico , e direttivo , onde quella si sgombri dalla nostra mente . Imperciocchè o che le verità dall'azione propositeci , da noi sapeansi , o no : se si sapevano , ce le rafferma nell'animo , ce le ricalca ; e coll' autorità della parola di Dio , e de' Santi Dottori , e spesso ancora colla forza della ragione , via più ce le imprime ; onde ci affezioniamo a praticarle . Se poi da noi non sapeansi , ce le discuopre , e ce le manifesta , e co' detti argomenti ce le persuade :

on.

onde più illuminata la mente , non sia sì di leggieri soggetta agli sbagli , ed inganni. Gran bene ch' è la lezione , miei diletteffimi , diceva S. Gio: Grisostomo a' suoi ascoltatori , (*hom. 35. in Genes.*) ella instruisce l' anima nella vera filosofia , innalza la mente a Dio , ricorda i benefizi da esso ricevuti : *Ingens bonum est , dilectiffimi , divinarum Scripturarum lectio : hæc enim animam vera philosophia instructam reddit ; hæc in calum mentem transfert ; hæc memorem beneficii reddit hominem.* Pe'l mezzo della lezione , dice un grave scrittore per anco ignoto , molto tempo creduto S. Bernardo , in quel bel Trattato *de modo bene vivendi cap. 50.* presso lo stesso Bernardo (*tom. 2.*) pe'l mezzo della lezione , dice , siamo ammaestrati di ciò che far dobbiamo ; quali cose dobbiam fuggire ; verso dove dobbiam aspirare : colla lezione cresce l' intelligenza , e la penetrazione delle cose divine ; e s' impara il modo di orare e di operare : *Per lectionem docemur , quid faciamus... discimus quid facere , quid cavere , quo tendere debeamus : sensus & intellectus augentur : lectio nos ad orationem instruit , & ad actionem.* Come potremo noi mai , dice Guido Cartusiano nell' opuscolo che ha per titolo *scala Claustralium , cap. 10.* pe'l passato attribuito a S. Bernardo (*in tomo 2. S. Bernardi*) ; come potremo noi sapere le cose necessarie , e andar immuni dagl' inganni , nel seguire la falsità e la vanità , oltrepassando i confini de' Santi Padri prescritti , se prima non siamo col mezzo della lezione o letta , o udita , am-

mae-

maestrati? *Quomodo hæc cogitabimus? aut quo modo cavere poterimus, ne falsa aut inania quædam meditando, limites a Sanctis Patribus constitutos transeamus, nisi prius circa hujusmodi ante ex lectione aut auditu fuerimus instructi?*

Contro la seconda cagione interiore delle cadute, ch'è la debolezza e fragilità, laquale si lascia agevolmente rapire dagli oggetti sensibili, da' quali sedotta, precipitasi loro dietro, senza riserva, la lezione è un gran soccorso per rassodarla, e trattenerla, conciossiachè disse S. Gio: Grisostomo (*in cit. homil. 35. in Genesim*) la lezione chiarisce l'Anima della caducità e fralezza di questi beni, e la induce a non farne stima alcuna: fa che si accinga alle opere ardue della virtù, lequali la umana fragilità tanto abborrisce, mercecchè manifesta la prontezza, con cui dalla Provvidenza Divina soccorresi l'umana miseria: propone in oltre la fortezza di tanti giusti, che la loro debolezza rassodarono: propone in fine la grandezza de' premj, che sopra tutte le altre cose allettar debbono: *Lectione facit, ne quidquam ex rebus presentibus admiremur... alacritateque magna virtutum labores aggrediamur: ex ipsis Scripturis discere licet, Dei celeriter succurrentis providentiam, justorum fortitudinem, Domini bonitatem, premiorum magnitudinem.*

La malizia poi della volontà, terza e principale cagione delle cadute, che con tanta propensione la fa piegar dietro al dilettevole, ed abborrire l'onesto, si vince colle virtù

tù morali ai vizj contrarie ; per l'acquisto delle quali quanto sia giovevole la buona lezione, ell'è cosa più facile ad isperimentarsi, che a dirsi. Perocchè colla lezione vassi preparando la volontà, attesi i lumi, le notizie, le persuasioni, da essa lezione alla mente somministrate ; onde non sia delusa dalla ingannevole sostituzione de' beni apparenti , per veri, e de' mali veri, sotto le sembianze di beni : Per il che Cassiodoro *lib. de institut. divinar. lit. cap. 16.*) dice, che la lezione è ogni virtù in semente ; ed è parola , che non cade infruttuosa: talora addita la carità a Dio ed al prossimo dovuta, talora insinua a rigettare i beni seduttori di questa vita, talora ricorda la celeste Patria , avvisa la pazienza, desta la speranza, commendal' umiltà, mostra le rovine dell'alterigia ec. *Le-ctio divina cuncta virtus est, verbum non inaniter cadens modo, ut sæculi peritura contemnas, insinuat, modo, ut illam Patriam recorderis, in qua ex perpetuo mansurus, infundit, patientiam monet, spem tribuit, humilitatem proficuum laudat, superbiam ruinosam semper accusat.* E l' Abate Smeraldo, creduto anch'egli un tempo S. Bernardo, scrittore del nono secolo (*in cap. 4. regul. S. Benedicti. in tom. 2. S. Bern.*) dice ; la sacra lezione, a chiben l'usa, assottiglia l'intendimento nelle cose di Dio, e lo feconda, scuote la sonnolenza dall'animo, fuga l'ozio, riforma la vita, corregge i costumi, promove gemiti salutevoli, trae lagrime dal cuore compunto, scioglie la lingua a favellar di Dio, promette premi eter-

eterni a chi fatica; accrescei capitali dell'anima; comprime le parole inutili e le vanità; ed accende nel desiderio di Cristo, e della celeste Patria: *Lectionis Sacrae cognitio cultoribus suis sensus acumen ministrat; intellectum multiplicat, torporem excutit, otium amovet, vitam componit, mores corrigit, salubrem gemitum facit, & lacrymas compuncto corde producit; loquendi tribuit facundiam, aeterna laborantibus præmia promittit, spirituales divitias auget, vaniloquium vanitatesque compescit, & desiderium Christi Patriæque celestis accendit.*

Finalmente contro a gli assalti del Mondo e del Demonio la sacra lezione di maniera ci munisce, che S. Ambrogio (*in Psalm. 118. serm. 12. num. 33.*) reputa impenetrabile a' loro dardi l'Anima, che dal succo della cotidiana lezione resti ben inzuppata, e dall' alimento delle verità lette spiritualmente nodrita: *Sic nobis quotidiana lectio pro exercitio... ut cum increpuerint tentamenta, non tamquam adenuatos jejunio lectionis tentationum tempus inveniat. Quod sifit Evangelicus succus in nobis, si apostolicis escis maturitas nostræ mentis toros anima robusta solidaverit, nulla tentatum poterit perturbare congressio.*

Eccovi, diletteffimo fratello, i motivi, pe' qualida S. Giovan Grisostomo fin da principio udiste, a tanto assolutamente asserire necessaria la lezione spirituale; imperocchè fend' ella il mezzo, per cui la Divina Misericordia impartisce tanti lumi alla mente, tanti affetti al cuore; onde e si sgombri l' ignoranza dall' anima, e resti questa sostenuta e guidata tra gl'in-

ciampi della sua debolezza, tra il lubrico della sua concupiscenza, tra gli aguati della sua malizia, tra le insidie de' suoi esteriori nemici; come non farà ella moralmente necessaria per non disviarci dalla vera strada, e per via più avvanzar cammino nella medesima? Le storie della Chiesa con molti e molti fatti seguiti compruovano l'efficacia della lezione spirituale in tanti, che col mezzo di essa non solo si ravvidero de' loro inganni, detestarono la passata loro scorretta vita, ma che riformaronla di forte, onde giugnessero ad alto grado di santità, ed anche ad essere Istitutori di Sante Religioni.

Ora non farà ella ommissione molto riprensibile quella di un Religioso, il di cui principale impiego è di perfezionarsi, se o non mai, o molto di rado usi di sì possente mezzo di approfittarsi? Io sò essere scusa di molti Religiosi il dire, che non hanno tempo; che sono tante le occupazioni e di cori, e di studj, e di altri ministerj, sicchè manchi loro il tempo per la lezione spirituale: alcuni altri poi dicono, il che farebbe molto peggio, che già senza tante lezioni spirituali fanno le loro obbligazioni, onde con orgoglio assai cattivo, reputano tal lezione, rispetto a loro, un perdimento di tempo.

Contro alla prima risposta freme San Gio: Grisostomo, (*Hom. 5. in Genesim*) e riflettendo egli al fatto dell' Eunuco della Regina Candace, il quale, viaggiando nel suo cocchio, leggeva le profezie d'Isaia, così prende a discorrere: *Audiant exemplum, qui neque do-*
mi,

mi, ut hoc faciant, persuaderi possunt..., quia vel cum muliere habitant, vel militia adscripti sunt, vel puerorum, servorum, aliorumque negotiorum curam agunt, non convenire sibi cupiuntur Ecce enim hic Eunucus & barbarus in itinere erat, & curru ferebatur; hoc enim modo iter facienti, non est facile lectioni esse attentum, imo valde molestum; attamen desiderium & studium omnia impedimenta de medio transferebat, & lectioni ille incumberebat. Idoneus est barbarus iste, qui nobis doctor fiat, tum privatam vitam sectantibus, tum militia adscriptis, tam dignitate & honore praeditis, &, ut in summa dicam; non viris tantum, sed & mulieribus. Se dunque S. Gio: Grisostomo, all' esempio di questo Eunuco infedele, e barbaro, il quale viaggiando vale a dire con molestia ed incomodo, tuttavia per la somma premura che ne aveva, andava leggendo Isaia Profeta; a questo esempio, dissi, non può esso Grisostomo compatire nè accasati, nè negozianti, nè Padri di famiglia, nè sovrani, se non trovino tempo, da recare questo nodrimento alla loro anima, mentre, dic' egli, trovollo questo barbaro viaggiando in cocchio; come poi dovremo noi scusare le persone dedicate a Dio, il di cui principale studio esser dee, di via più conoscerlo, servirlo, ed amarlo; le quali lascian passare e settimane, e mesi, senza porgere alle lor anime questo tanto da' Padri raccomandato alimento? Si trova tempo per istudiare ciò, che più aggrada, non alla necessità del ministero caricato dall'ubbidienza, no;

ma che più aggrada alla curiosità, alla vanità, all' ambizione di farsi nome; si trova tempo da leggere novelle, da confrontarle, e meditarle; da ciarlare oziosamente; e non se ne può trovare un poco per la lezione sacra? Finisca il Grisostomo la sua parenetica, che viene in acconcio: *Quin etiam iis doctor fuerit barbarus iste, qui vitam monasticam delegerunt; ut discant omnes, nullum esse tempus ad divinorum eloquiorum lectionem incommodum.*

Alla seconda risposta poi, di chi si reputa, di non esser bisognevole di lezione spirituale, perchè sà i suoi obblighi, che debbo dire? dirò a questi doverli la risposta data da Cristo a' Giudei (*Joann. 8.*). *Qui ex Deo est, verba Dei audit: propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis:* imperocchè questi tali mostrano, di nè mai udire, nè mai leggere cose sacre, a fine di rimanerne istruiti, (ch'è il fine d'averli nella sacra lezione, come poco appresso diremo) ma per altri fini, o curiosi, o critici, o vani. Dirò, che se vi fu Religioso illuminato, ed istruito de' propri doveri, al certo lo era S. Tommaso d'Acquino: e pure si sà dallo Scrittore sincero della sua vita, che *Collationes Patrum, ad componendam vitam suam, assidueolvebat;* ov' è da notarli quell'*assidue*: imperciocchè non basta sapere le proprie obbligazioni; ma è necessario rifletterle, animarsi ad eseguirle, e via più perfezionarsi nell' adempimento delle medesime; il che si consegue col mezzo della spiritual lezione; e perciò un Tommaso di Acquino era nella medesima cotanto assiduo:

on-

onde, contro a chi così parla, non ho altro che rispondere; bensì loro presagire, che se non cangiano sentimento, faranno poco buoni Religiosi.

Rimane per anco, a fine di compiere questa materia, a dire alcuna cosa sul modo di praticare la lezione spirituale: intorno a che io parlerò con due non meno antichi che celebri Santi Dottori della Chiesa Greca; uno è Santo Effrem Siro, l'altro San Gio: Grisostomo. Il primo (*in opusc. de recta vivendi ratione, num. 36. edit. Vossi*) dice: quando imprendi la lezione spirituale, guardati dal non attendere solamente a ciò, che spett'all'eleganza e pulitezza della favella; onde a questa tu dirizzi la tua attenzione, per non rimaner piagato dallo spirito dell'orgoglio; ma, a guisa di ape faggia, che da' varj fiori vassi formando il mele, vatti anche tu lavorando, da ciò, che leggi, il farmaco alle tue infermità spirituali: *Si lectioni incumbas, cave, ne ex eis, quæ ad fastum & elegantiam pertinent sermonis, persequaris; & eo usque duntaxat tuum extendatur studium, ne spiritus arrogantia cor tuum feriat: verum, instar sapientis apicula, mel ex floribus sibi eligentis, fructum ex iis quæ legis, pro animi medella desumito.* Segue egli *in tractatu de patientia versus finem.* Quando leggerai, leggi attentamente, e con molta posatezza, accoppiando all'occhio molta tranquillità ed accuratezza di mente su quel passo, che leggi; e non esser sollecito di presto finire, e scorrere, lo che vai leggendo: anzi, se sia me-

stiere, non t'incresca di rileggere due, tre, ed anche più volte il passo medesimo, acciò penetri bene la forza, che in sè contiene: e mentre ti accingi a leggere, rivolto a Dio, digli. Signore Gesù Cristo, aprite le orecchie, e gli occhj del mio cuore, e non mi celate la vostra divina volontà: *Cum leges, studiose & accurate legas, magna cum tranquillitate atque industria percurrrens versum: & non studeas duntaxat, libri folia evolvere; sed, si opus fuerit, non pigeat etiam bis, terve, ac sepius eundem repetere versum, ut vim orationis intelligas. Cum autem te ad legendum paras, Deum ora, dicens: Domine Jesu-Christe, aperi aures & oculos cordis mei... non abscondas a me mandata tua.*

Sullo stesso tenore scrive San Gio: Grifostomo nel luogo sovraccitato: Allorchè; dic' egli, prendiamo in mano il libro, per far la lezione spirituale, dobbiamo licenziare dall'animo nostro ogni altra premura, che non sia di Dio, e del nostro profitto: indi con mente attenta, e co' pensieri raccolti ed affissati in quello che si legge, con molta pietà disporci a riceverne dallo Spirito Santo il retto intendimento; per indi trarne quel frutto, che si dovrebbe: *Quando igitur in manus spiritualem librum capimus, intenta mente, collatis reductisque cogitationibus, omni seculari culpa depulsa, lectioni incumbamus cum magna pietate & attentione; ut possimus a Spiritu ad intelligentiam scriptorum duci, & multum inde fructum percipere.*

Dopo uditi questi due insigni ed antichi
mae-

maestri, permettetemi di apportare alcuni altri ricordi molto pratici ed opportuni di quel grande amico di S. Bernardo, Guglielmo Abate di S. Teodorico, Scrittore molto posato, e grave dell'epistola *ad fratres de monte Dei*; creduta prima di S. Agostino, poi di San Bernardo, e finalmente ad esso restituita; nel di cui *cap. 40. num. 31.* fedelmente volgarizzandolo dice: „ Deesi fissare il tempo, destinato per la lezione; dalla quale giornalmente fatta, deesi riporre distintamente nella memoria alcun documento, o fatto, il quale fa più a proposito al nostro spirituale bisogno; il quale di quando in quando si rumini, e si ricalchi nell'animo; onde non vada girando su cose profane. Facendo poi la lezione, deesi ella di quando in quando interrompere con aspirazioni a Dio, e con varie giaculatorie, secondo la qualità dell'affetto, che destasi dalla cosa letta, ritornando poi a ripigliar la lezione, fino a tanto che si eccitino nuovi affetti. E se veramente il leggitore ha animo di gradire a Dio, e di approfittarsi, Dio stesso farà, che tutto contribuisca a trarne frutto: ma se legga con intenzione o vana, o presuntuosa, o in altra guisa viziata; per quanto buono sia il libro che legge, a null'altro contribuirà la lezione, senonchè a servirgli di materia di abuso, e di occasione di tedio, di vanità, e di fomento di alcun'altra passione. Sino qui il dotto e pio scrittore. Leggiamo dunque, fratel mio, ma leggiamo, dopo invocato il

divino soccorso, con intenzione retta, e nelle accennate guise; e massimamente con ispirito umile; giacchè sta scritto: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis: Psalm. 118.*

Restami ora da soddisfare all'impegno prefissi da principio, ch'è di accennarvi i libri, su i quali far la lezione spirituale: e giacchè favello a Religiosi, i quali ed intendono l'idioma latino, ed hanno, oltre a' libri loro conceduti ad uso in camera, anche quelli delle librerie comunide' loro Conventi; accennerò quelli, che alla memoria mi si presentano, senza riprovare punto gli altri, che a me sono ignoti, o mi sono dalla memoria fuggiti: e li riporrò in tre classi.

Nella prima ricordo la Sacra Scrittura, e massimamente il Nuovo Testamento; e perchè la intelligenza della medesima va congiunta colla lezione de' Santi Padri, perciò alla lezione di quella, soggiungo la lezione di questi; e massimamente ne' loro trattati morali, e nelle loro epistole: distintamente quelle di San Basilio Magno, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Ambrogio, di S. Girolamo le familiari, e di S. Gio: Grisostomo. Tutti i Trattati di S. Effrem Siro; l'Epistole di S. Anselmo di Cantuaria; tutte le Opere di S. Bernardo, e di tutti gli Scrittori, compresi nel tomo secondo delle sue opere della edizione Mabilloniana. Le Collazioni di Giovanni Cassiano della edizione del Gazeo, in cui è emendata la Collazione decima terza semipelagiana. Le Opere di San Gio-

Giovanni Climaco, quelle di S. Lorenzo Giustiniano; gli Opuscoli di S. Bonaventura; le Opere di Santa Teresa; le Opere di S. Francesco di Sales.

Gli Opuscoli di Dionigio Cartusiano; le Opere di Giovanni Lanspergio, pur Cartusiano; le Opere di Lodovico Blosio; tutte le Opere di Tommaso a Kempis, e massimamente quella *de Imitatione Christi*, che corre sotto il suo nome; le Opere, e massimamente le lettere del Maestro Giovanni Davila; le Operette di Lorenzo Scupoli; l'Esercizio di perfezione di Alfonso Rodriguez; l'Errario della vita cristiana di Giovanni Battista Sangiurè; le Opere della Perfezione Cristiana di Lodovico da Ponte; il Dispregio del mondo del P. Diego Stella; le Opere Spirituali del Cortivo de' Santi; le Vite de' Santi; massimamente della insigne raccolta di Giovanni Bollandò, e de' suoi benemeriti, e lodevolissimi Continuatori; siccome le sincere geste de' Martiri di Teodorico Ruinart. Questi sono quelli, che senza escludere gli altri si presentano alla mia memoria; l'utilità de' quali è comprovata dalla lunga speranza.

Permettetemi in aggiunta che ve ne accenni alcuni del mio Sacro Ordine tra i molti, che ne annovera il P. Eschard nell'Indice del secondo tomo della sua illustre Biblioteca; delli sono il Trattato della Vita Spirituale di San Vincenzo Ferrerio, lo Specchio de' Religiosi, che corre sotto il nome del Venerabile Umberto *de Romanis*, benchè sia di Guglielmo Peraldo, le Opere di S. Caterina di Siena,

na, le Opere di Tommaso Contipratense, il Compendio della Dottrina Spirituale di Bartolomeo *de Martyribus*, e le Opere Spirituali del non mai bastevolmente lodato Luigi di Granata.

Ho trascorso quelli, che trattano della Teologia Mistica, com'eccedenti lo scopo del nostro ragionamento.

PER IL DECIMO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

Meditazione per la mattina.

*Sulle impressioni che debbon fare in noi
la Vita e le Dottrine di Cristo.*

PRIMO PUNTO.

OGni azione di Gesù Cristo è un incentivo validissimo, per indurre chi in esso crede ad ardentemente amarlo. Conciosiachè tutte le sue azioni, anzi tutto il suo vivere, dal primo istante del suo concepimento nelle viscere intemerate di Maria, sino all'ultimo suo respiro sulla Croce, fu da esso dirizzato a nostro eterno vantaggio, vale a dire, a meritarcì i rimedj per i peccati commessi, gli ajuti per astenerci da commetterne, le grazie per aumentare i nostri meriti, ed i soccorsi per conseguire i premj impercettibili, co' quali siamo eternamente remunerati. Onde tutti gli stenti della sua vita privata, tutte le fatiche della sua predicazione, tutte le infamie della sua riputazione, tutte le ingiurie del suo onore, tutte le afflizioni del suo cuore; tutti i tormen-
ti

ti della sua passione, tutti gli spasimi della ignominiosa sua morte, tutto affatto, dopo la gloria del suo Eterno Padre, tutto, dissi, da esso dirizzato su agli accennati nostri vantaggi, di liberarci dagli eterni supplizj, ed abilitarci all' eterne felicità.

Ora io vi prego, mio caro fratello ad immaginarvi voi medesimo, con bando capitale esiliato in perpetuo dalla vostra patria, e da tutto il dominio, aggiuntavi la confiscazione di tutti i beni, che vi trovaste avere, di forte che foste sforzato a partirvene sprovvisto di ogni cosa, per irvene precipitosamente sotto climi a voi ignoti, senza ricapito alcuno, nè saper a chi ricorrere per qualche sovvenimento. Or mentre vi allestite alla fuga, si trovasse un uomo a voi sconosciuto, il quale senza esserne stato richiesto, ma dal suo solo amore verso voi mosso, tanto si manegiasse, tant'operasse, e tanto faticasse, che vi ottenesse dal Sovrano la revocazione dal bando, vi facesse rimettere la confiscazione de' beni, e vi restituisse allo stato di prima; ma però col patto gravoso di rimanersi egli pe' l corso di anni dieci rinchiuso in oscurissima carcere in cui di buona voglia si lasciasse porre, per apportare a voi tutti i detti beni.

Voi dunque venuto in cognizione certa di questo fatto, e rimesso già in grazia del vostro Sovrano, in possesso de' vostri beni, e ritornato in città, ditemi verso dove dirizzereste i vostri primi passi? ... Non è egli vero, che volereste subito a quella prigione,

in cui sapete starvi rinchiuso quell'affettuosissimo, e lealissimo vostro liberatore? ... Non è egli vero, che ivi giunto, esercitereste col medesimo tutti quegli atti, che la più viva gratitudine può ispirare in un cuore? .. Egli però v'interrompesse col protestarvi, come quanto ha egli fatto per voi, lo ha fatto senza interesse di sorta alcuna, ma per puro e sincero amore d'amicizia; nulladimeno in corrispondenza ei vi chiedesse una cosa sola che niun'incomodo fosse per apportarvi; voi certamente, ciò inteso, interrompendo il suo favellare, gli direste, che non dee egli altrimenti chiedervi, ma comandarvi tutto ciò, che vuole; assicurandolo, come tutto ciò, che può lecitamente dipendere da voi, tutto star dipendente da' suoi cenni; onde sia da voi eseguito con intera puntualità: ed egli a queste vostre espressioni rispondevse: amico mio diletteffimo, io da voi altro non chieggo, senon una cosa, la quale, benchè niuna molestia abbiavi da recare, tuttavia temo, che non la facciate: e come? direste voi, come fate a me sì gran torto, di temere ch'io non vi corrisponda con una cosa, che nulla mi ha da costare, mentre sono pronto a sacrificare per voi quanto ho in questo mondo: Dite pure, e vedrete, se sarete con fedeltà compiaciuto: la cosa ch'io vi chieggo, dicefs'egli, ell'è che mi vogliate bene, e che mi amiate. Voi, più sfordito che mai, m'immagino gli rispondereste: ma e come potete dubitare, ch'io non voglia amarvi, mentre vi scorgo chiuso tra queste orribili mura, e seppellito per

per dieci anni in questa oscurità per mio amore, e per sottrarmi dalla infelicissima sorte, in cui ero incorso? ... Sarebbe d'uopo ben dire, ch'io non abbia cuore da uomo, ma bensì di tigre, o di pantera, se non vi amassi: e come può esser entrato nell'animo vostro un timore cotanto irragionevole, ch'io possa lasciar di amarvi? ... Vi amo e vi amerò fino all'ultimo mio respiro; e per contrassegno certo di questa immobile mia risoluzione, ecco che di presente vi abbraccio di tutto cuore; e non passerà giorno, ch'io non venga a visitarvi: anzi vorrei potere mai non partirmi da qui, e starmene seco voi, per tenervi inseparabile compagnia in questa prigione, che il solo vostro ardentissimo amore vi ha fatto eleggere, per liberarmi da tanti guai, mio carissimo e svisceratissimo amico: così senza dubbio io penso direste voi.

Ah! caro il mio fratello, il caso che ora c'immaginiamo, egli è caso realmente seguito; ma o quanto più obbligante per le sue circostanze! ... Voi, ed io, e tutti i nostri fratelli eravamo esiliati per sempre dal Paradiso, colla perpetua confiscazione di quegli impercettibili beni, e con quella conseguenza di eterni mali, che cotai bando accompagnano: il Figliuolo di Dio, mosso dal solo infinito amore verso noi, senza esserne da noi pregato, volle liberarcene, ed abilitarci ad essere liberati da tutti quegli eterni mali, e rimessi nel possesso di tutti quegli impercettibili ed eterni beni, purchè noi col divino ajuto così vogliamo: ma ce ne liberò col gravosissimo

fino volontario patto, di sottoporsi egli medesimo, non alla sola prigionia di due lustri, che a confronto ell'è un nulla; ma di sottoporsi a gli stenti di tutta la sua vita, a patimenti grandi, ad infamie, tormenti, ingiurie, e pene orribili, e finalmente alla morte ignominiosa della croce.

Voi ben vedete, che se per un beneficio tale, e che mai non si comprende quanto basti, ci chiedesse qualunque cosa, ogni ragion vorrebbe, che gliela offerissimo, promettendoci in aggiunta ciò, che non può prometterci da un liberatore umano, cioè di aiutarci, acciò lo amiamo, e non l'offendiamo, e di premiare il nostro amore con premio eterno, anzi di volere, che tanto maggior sia il premio, quanto più ardente sarà stato l'amore: ora che rispondete? ... Ricordatevi quello, che diceste a quell'immaginato amico, imprigionato per voi? . . . Vi fareste riputato offeso dalla domanda di amarlo, tanto riputate insolubile questo debito, nè certamente avreste desistito di amarlo, e di compiacerlo nel corso di vostra vita, molto meno poi avreste attentato di offenderlo: che dunque dite in rapporto a Gesù Cristo? . . . che dite? . . . che rispondete? . . . Avete voi fatto così verso di esso? . . .

Ah, caro il mio Divino, ed amantissimo Liberatore! egli è pur vero, che que' tratti, i quali certamente mai non avrei praticati con un uomo amico, che mi avesse nelle dette guise beneficato, gli ho praticati con Voi!... Quegli da me mai non farebbe stato disgustato, anzi
fareb-

farebbe stato molto amato, coltivato, e compiaciuto, e Voi da me siete stato tante volte gravemente offeso, e di continuo con tante venialità disgustato ... di rado compiaciuto ... e con molta freddezza alcune volte corrisposto: e quel cuore di tigre e di pantera, che non avrei mai avuto con quell'uomo, lo ebbi con Voi! ... Perchè mai ho io fatto con Voi, ciò, che nè avrei fatto, nè farei con alcun altro? ... Perchè mai ciò? ... Avete fatto sapere a tutti colla pena di S. Paolo, (2. Cor. 5.) che siete morto per noi, affinchè niuno più viva per sè medesimo, ma viva tutto per Voi: *Pro omnibus mortuus est Christus; ut qui vivunt, non jam sibi vivant: sed ei, qui pro ipsis mortuus est*: ed io son vissuto per me medesimo, per le mie passioni, per i miei comodi, per le mie soddisfazioni, e per il mio corpo ... Ah! e quando finirò un tenore tale di vita? ... Dovrò io così condurla sino alla morte? ... Deh, no, mio caro Redentore, no! Ora per sempre, affidato al vostro aiuto, e prostrato a' vostri piedi, pentito e dolente, pongo il fine ad una vita cotanto indegna di un vostro figliuolo, e servo, da voi con tante pene redento, ed a Voi consecratosi con tre Voti perpetui, e perchè, secondo il favellare delle Sante Scritture, il contrassegno dell'amarvi, egli è l'adempire la vostra divina volontà, a me significata nelle leggi vostre e della Chiesa, e del mio Istituto; tutte d'ora innanzi, affidato al vostro soccorso quale instantemente imploro, con fedeltà eseguiransi; protestandomi coll'affetto
di

di S. Paolo, che *Neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit me separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro* .Rom. 8.

SECONDO PUNTO.

LA vita di Gesù Cristo è stata una continua pratica delle più eroiche virtù, ed una continua lezione delle più alte dottrine: *Cæpit Jesus facere & docere*, scrive S. Luca (At. 1.); e siccome le sue azioni debbono rimirarsi, come un vivo ed efficace esemplare, che c'induca ad imitarlo; così le sue dottrine debbono udirsi, come un divino magistero, che ci obbliga ad eseguirle ... Tutto il suo operare, e tutto il suo insegnare, sommariamente presi, riduconsi a promuovere la salvezza nostra, col persuaderci l'amore sincero scambievolmente; il far del bene a tutti, eziandio a' nemici; la fuga delle grandezze, vanità, e felicità del mondo; il mortificare la propria carne; il contraddire alle sue inclinazioni; il patire di buona voglia per la vita eterna, il tenere in gran pregio tutte le virtù, l'abbracciare in somma la santa croce, per morirvi confitti spiritualmente insieme con esso.

Or se tutti i professori della sua santa legge debbono rispettivamente imitarlo esemplare, ed udirlo maestro; chi vi pare, fratello mio, che a ciò fare sia più strettamente tenuto? chi vive al mondo, chi è vincolato al ma-

matrimonio? chi ha famiglia da provvedere e collocare? chi è oppresso dagl' imbarazzi del governo, della milizia, del foro, della mercatura; o pure quelli, che si sono volontariamente esiliati dal mondo, rinchiusi in un Chiostro, dedicati a Dio, consacrati con tre voti, obbligati a lodarlo dì e notte, fatti ministri de' suoi Sacramenti, aggregati allo stato perpetuo di penitenza, ed impegnati a seguirlo fino alla morte? . . . Chi può dubitare, che io e voi, mio caro fratello, per nostra gran ventura a cotale stato di vita indissolubilmente arrolati, siamo distintamente e specialissimamente obbligati ad imitare i suoi esempi, ed a praticare le sue dottrine? ... Onde la povertà, umiltà, ubbidienza, castità, rassegnazione, pazienza, e tutte le altre virtù da esso incessantemente esercitate, a noi sieno state da esso dirizzate: così ancora quelle gran massime, cioè quel *Qui non bajulat crucem suam; & venit post me, non est me dignus* (Matth. 10.); quel *Benefacite his qui oderunt vos* (Matth. 5.); quel *Ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini* (Matth. 6.); quel *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem* (Jc: 13.); quel *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis* (Matth. 6.); quel *Estote perfecti, sicut Pater vester cælestis perfectus est* (Matth. 5.); quel *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (Matth. 5.); quel *Qui major est in vobis, fiat sicut minor* (Luc. 22.); quel *Vigilate, omnitempore orantes* (Luc. 21.);
quel

quel *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde* (*Matt. 11.*); con tutti gli altri documenti esciti dalla benedetta sua bocca a noi sono stati specialmente diretti, acciò improntati indelebilmente nell'animo, gli applichiamo alla pratica. Ora noi quale uso ne abbiain fatto? ... qual'estimazione? quale ricordanza? qual pratica? Esaminiamoci seriamente; per indi dedurne, se il titolo di allievi di sì Santo Maestro da noi ingiustamente, e a di lui oltraggio si usurpi? ...

E ciò meglio discerneremo, raccogliendo le massime del mondo, e confrontando, se a queste piuttosto che alle sue ci siamo conformati. Le massime di costui suo capitale nemico lasciate in disparte le più indegne, e ricapitolando sol quelle, che si annoverano tra le men disdicevoli, e che possono intrudersi ne' chiosfri, sono; di camparla più agiatamente che si può nel proprio stato; di farsi fama di dotti, letterati, onde il proprio nome sia con estimazione accolto; di procacciarsi gradi e titoli sempre più luminosi, ed onorevoli; di non lasciar passare senza il meritato risentimento ogni benchè lieve torto, per così chiuder l'adito ad altri maggiori; di sottrarsi al possibile dalle austerità dell'Istituto, procacciandosi a tutta possa esenzioni e dispense; di non lasciarsi porre il piè sul collo da' Superiori, ma trattar seco loro in guisa, che si mettano in qualche suggezione; di aver una gran cura della sua salute corporale, benchè a costo ancora di quelle regolari osservanze, che si temono atte ad infiacchirla; di non rifiutare
gli

gli spassi e divertimenti, che vengon' offerti, e procurarsene, se esibiti non vengano; queste con alcune altre su questo andare sono le massime, che al mondo riesce d'intrudere ne' Chiostri; dalle quali si rovina la disciplina, si discaccia lo spirito di religione, e si appella l'anima, di chi le addotta: queste sono quelle dottrine, che San Paolo (1. Cor. 3.) chiama sapienza del mondo, ma stoltezza presso Dio: *Sapientia bujus mundi stultitia est apud Deum*; Sapienza della carne, inimica di Dio: *Sapientia carnis inimica est Dei* (Rom. 8.).

Ora, mio caro fratello, postovi in ispirito di verità dinanzi Dio: esaminate un poco; se il vostro vivere in Religione sia stato guidato dalle sopra riferite massime di Cristo, o pure dalle or' accennate di questo suo nemico? Ma non seducete voi medesimo, e udite semplicemente, lo che diravvi la vostra coscienza, post'alla presenza del vostro Eterno Giudice. E se, dopo il maturo esame, discuoprìste, che o in tutto, o per la maggior parte, posposte le massime di Gesù Cristo, aveste seguite le accennate di questo traditore; a quale partito risolverete appigliarvi?... Vorrete proseguire a guidarvi con dottrine tanto contrarie alla Croce? tant'opposte all'obbligo stretto di perfezionarvi? tanto aliene dallo stato di Religioso?... Pensate bene, che così facendo, non siete tra' Discepoli di Gesù Cristo; e per conseguenza saravvi dato il premio, che va congiunto al discepolato del mondo: se poi, illuminato, e soccorso dalla Grazia, risolverete di rivolgere le spalle a sì pernicioso

ma-

magistero ; chiedete in prima di tutto cuore perdono a Gesù del torto fattogli , dopo di esservi a seguirlo espressamente obbligato ; e cominciate immantinenti a riformare la vostra vita sulle massime ch'egli ha insegnate : dicendo anche voi *juravi & statui custodire judicia justitiæ tuæ*. E nelle difficoltà , che , non picciole , sperimenterete in questa riforma ; non vi sgomentate ; ma di cuore invocandolo , ditegli : *Gressus meos dirige secundum eloquium tuum : Domine , non confundar : quoniam invocavi te*.

L E Z I O N E

Per la mattina del decimo giorno

Sul beneficio dell' Augustissima Eucaristia .

PER formare da bel principio un degno concetto dell' inestimabile beneficio dell' Eucaristia , a noi fatto da Cristo , basterebbe di ravvivar con riflessione la fede , di quanto la Cattolica Chiesa , guidata dalle parole di esso Cristo , e della perpetua , e non mai interrotta Tradizione de' Santi Padri , insegna e crede di questo Mistero : essa crede , che in esso contengasi veracemente , realmente , e sostanzialmente tutto Cristo Dio Uomo : sendosi sempre così creduto dagli Apostoli sino al giorno presente . Posta questa verità , cosa può dirsi di più sublime , per far concepire l' altezza di tal beneficio ? Nulla di meno procuriamo di andarlo spiegando a grado a grado , per ricevere in noi le impressioni , che gli corrispondano .

E pri-

E primamente consideriamo e presuppriamo che abbia Gesù solamente preteso di rimanersi con noi qui in terra fino al fine del mondo, acciò avessimo il modo di visitarlo, di secolui trattenerci, di esporgli le nostre premure, e di fargli que' sfoghi, che la divozione nostra ci suggerisce; non farebb'egli nulla di meno un beneficio insigne, ed un favore segnalatissimo?

Salomone, dopo aver fabbricato il magnifico Tempio, ed aver invocata la Divina Maestà, acciò si degnasse di riempirlo colla sua benefica presenza; onde ognuno che a quello ricorresse riportasse le grazie umilmente chieste, andava dicendo sorpreso dalla maraviglia: (2. Par. 9.) *Ergo ne credibile est, quod habitet Deus cum hominibus super terram?* Ora quello, che la maraviglia facea riputar appena credibile a Salomone, noi lo teniamo con tutta verità e realtà effettuato, cioè che la Maestà di Dio, non già con sola speciale beneficenza, come in quel Tempio, ma in propria Persona rendutasi anche vero uomo abita con noi, per accolgerci ricorrenti a nostro beneplacito. Ma in aggiunta con questa gran differenza, che il Tempio era un solo, vale a dire il solo luogo, a cui da ogni Paese doveano i fedeli concorrere, per aver l'onore di quella speciale visita: laddove noi lo abbiamo in tanti luoghi.

Il che acciò meglio si capisca, fingiamo, che Gesù Cristo, volendo restarsene con noi nell'Eucaristia, avesse a quest'oggetto stabilito, che nelle sole Città Metropolitane si alzaf-

zasse un tempio , in cui l'Eucaristia si consecrasse , e si riponesse ; talchè quelli , che visitarlo bramassero in questa Provincia , alla sola Chiesa Metropolitana dovessero portarsi : non farebb'egli nulla di meno un favore specialissimo , l'avere in una Chiesa di ogni Provincia realmente presente Gesù ? perocchè ogni Regno lo avrebbe in tanti luoghi presente , quante fossero le Chiese metropolitane dello stesso : ma non è la cosa altrimenti così : lo abbiain presente non solo in ogni Provincia , ma in ogni città , in ogni castello , in ogni terra , in ogni villa , in ogni chiesuccia , a nostro beneplacito ! Quì pure , quì rivolga Salomone le sue maraviglie , quì replichi : *ergo ne credibile est quod habitet Deus cum hominibus* , non solo *super terram* in un solo magnificentissimo Tempio , qual'era quello , ma in ogni Chiesa di qualunque luogo ! e che vi abiti non co'soli effetti di speciale beneficenza ; ma in oltre in propria , vera , reale , e sostanziale presenza il vero Dio Uomo ! di sorte che possiam veracemente dire di averlo con noi nelle nostre Città , nelle nostre contrade , ed eziandio nelle nostre case ; potendo noi Religiosi dire di averlo sotto a' nostri tetti !...

Qualora leggiamo nel Vangelo la gran ventura de' Pastori , e de' Magi a' quali toccò di portarsi a visitarlo bambino di fresco nato , ci si desta una divota invidia nell' animo , e diciamo tra noi medesimi : o qual buona sorte ! o quale felicità ! Ma caro il mio fratello , qual'è ventura maggiore , la loro , o la nostra ? la loro , in dover poi partirsi alla
vol-

volta de' loro paesi per forse mai più non visitarlo; o la nostra di averlo sempre con noi, e di poterlo visitare, e seco trattenerci a nostro beneplacito?....

Risponderà forse taluno, dominato più dalla fantasia, che dalla ragione, e più posseduto da' sensi, che dalla fede: ma essi lo videro co' propj occhj; laddove noi nol vediamo. Lungi, fratel mio, lungi dalle menti nostre questo grande sbaglio: egli è indegno di una mente bene attuata dalla fede: che importail vederlo, qualora siamo certissimi di averlo presente, più che se lo vedessimo co' propj occhj; mercecchè dice il Grisostomo (*Hom. 82. in Matth. nov. edit.*), gli occhj soggiacer possono ad illusioni, mentre la fede da queste va del tutto immune: *Verbum ejus fallere nequit, sensus vero noster facile decipitur: verbum ejus nunquam excidit, sensus vero sepe fallitur: quoniam vero ille dixit hoc est corpus meum: credamus; & spiritualibus oculis ipsum respiciamus*. Facciamo dunque, per quanto ci è possibile, giusta estimazione di sì gran beneficio, ch'è di averlo presente in tutte le Città, in tutte le Chiese, e noi Religiosi nelle nostre case, e confessiamo di essere molto più favoriti de' Pastori, e de' Magi.

Or' essendo la cosa in tale stato, qual sufficiente scusa potremo noi addurre, interroga S. Gio: Grisostomo (*Homil. in B. Philigonium num. 3.*), o quale compatimento potremo noi presso Gesù ottenere, se, calando egli da' cieli, per riporsi nell'Eucaristia su' nostri altari, a noi poi tanto pesi l'escire di casa,
(di-

(dirò io in rapporto a noi) l'escire di cella per portarci a fargli un'amorosa visita?... *Quid enim excusabimus; aut quam veniam obtinebimus, si cum ipse, nostri causa, descendit e cœlis, nos ad illum vel ex ædibus ire gravemur!* . . . Imperciocchè, segue il gran Dottore, i Magi fin dalla Persia portaronsi a visitarlo nel Presèpio; mentre questa sacra mensa dell' Altare fa le veci del Presèpio, mercechè anche su questa risiede il corpo del Signore, non già tra fascie avvolto, ma dallo Spirito Santo circondato: *Cum alienigenæ barbarique Magi ex Perside occurrant, ut illum videant in præsepe jacentem: siquidem hæc mensa vicem explet præsepis; nam & hic ponitur Corpus Dominicum, non quidem fasciis involutum, sed undique Spiritu Sancto vestitum.* Ed in fatti, non è egli indizio di una fede molto debole, e di volontà poco grata, e di cuore poco o nulla amante; l'avere Gesù Cristo in casa propria, e non curarsi di fargli qualche speciale visita? *Nos ad illum vel ex ædibus ire gravemur?*...

Ma quello che render dee soprammodo ammirabile questa sua permanenza con noi; egli è il riflettere alla benignità, e degnevolezza, con cui egli ci sta. Per quanto ad esso appartiene, non ha prescritta maniera alcuna nè di treno, nè di corteggio, che se gli debba prestare. Non è egli vero, che se per farci godere di quest' onore della sua permanenza con noi, avesse preteso, che i Tempj, ne quali risiedesse, fossero tutti de' più preziosi marmi fabbricati; che i Tabernacoli, ne quali si con-

fer-

servasse, fossero lavorati a finissimo oro; se avesse chiesta, che di continuo gli ardessero all'intorno più migliaia di cerei; che ivi stessero a corteggiarlo senza interruzione più centinaia di persone successivamente, tutto sarebbe da riputarsi un nulla, ogn' incomodo dovrebbe giudicar leggerissimo, a paragone dell'impercettibile favore, ch'egli ci fa, di averlo personalmente, e realmente con noi? e se Salomone riputò lievissima opera l'aver occupate nella erezione del Tempio centoquarantatre mille e seicento persone, con tutti que' gran dispendj negli ornamenti dello stesso, che si riferiscono ne' libri de' Paralipomeni, a fine di riporvi l'Arca del Testamento, ch'era una sola ombra del nostro mistero, molto meno avrebbe dovuto riputar da noi qualsivoglia spesa, per averlo con noi in Persona sua propria? . . . E pur'egli, a mero fine di agevolarsi lo starsene con noi in ogni luogo, e villa, benchè poverissima, nulla richiese; quasi temendo, che qualunque incomodo potesse frastornare la nostra debolezza, dal conseguire questo gran beneficio in ogni villetta: laonde egualmente contento se ne sta, ed in magnifici Tempj, ed in povere Chiesucchie; ed in Tabernacoli preziosi, e in quelli di legno, ed in vasi d'oro, ed in quelli di stagno, e con migliaia di cerei, e con un vile lumiccino, e corteggiato, e solo? . . . Anzi ne' primi secoli della Chiesa lasciavasi portare da' fedeli alle proprie case, ove in alcun decente cassettino conservato, se ne cibassero a genio della loro divozione,

come si ha da' gli scritti massimamente di S. Cipriano nel libro *de lapsis*, e di S. Basilio Magno nell'epistola *Cæsariam patritiam*: (Disciplina ora saggiamente abolita, per gli abusi che dalla irreligiosità di molti erane fatti): Onde tutto il culto esteriore e di Tempj magnifici, e di Custodie preziose, e di vasi dorati, e d'illuminazioni splendide, e con altre dimostrazioni professato; egli è mero effetto della religione de' suoi fedeli, senza ch'egli abbia per se cos' alcuna prescritta. Ora questa sua benignissima accessibilità, e questa soavissima sua degnevolezza non dee esserlella un nuovo ed urgente stimolo di essergli grati? non dee essere un possente invito, di portarci a venerarlo, corteggiarlo, e ringraziarlo, per quanto lo permettono le nostre incombenze?... Non dee ella farci promovere nell'esclamazione di S. Cirillo Alessandrino (*Homil. in mystic. cenam*) dicendo: *O demissionem, quæ cogitatione capi non potest! O bonitatem non vestigabilem! Opifex operi se fruendum proponit.*

Lo scopo però principale d'esserfi Gesù riposto nell'Eucaristia, non è alcuno dei fino ad ora rislettuti, ma egli è quello, di esser nostro cibo, e di unirsi a noi con una maniera meno affettuosa, che intima; la quale fa, e farà rimanere eternamente estatiche per la meraviglia tutte le Angeliche menti; e colla quale dà egli a divedere l'amore sviscerato che ci porta. Per certo non altri, che la sua Infinita Sapienza, potea inventare un tal modo di unirsi a noi; siccome non altri, che l'Infinita sua

Cari-

Carità potea indurlo ad eseguirlo. Egli dunque sta nell'Eucaristia per farsi cibo delle anime nostre, mentre lo prendiamo colla bocca del corpo: onde, cibati che ce ne siamo, certa ed indubitabile verità ell'è, che lo abbiamo realmente nel nostro petto, venutovi per riempirci l'anima di tutte quelle grazie, delle quali trovala esser capace. *Ut ergo non solum per dilectionem*, dice rapito San Gio: Grisostomo (*Homil. 46. in Jo. nov. edit.*) *Ut ergo non solum per dilectionem, sed etiam re ipsa cum illa carne commisceamur; id quod efficitur per cibum, quem ille dedit; ut ostendat nobis, quanto erga nos ferbeat amore, se nobis commiscuit, & in unum corpus totum constituit, ut unum simus quasi corpus conjunctum Capiti: nam ardentis amoris hoc indicium est.* Quest'ardenza di amore, segue il Santo, descrivendo Giobbe de' suoi domestici, diceva di essere dal loro tanto amato, che ardentemente bramavano di riporsi la di lui carne nelle loro viscere: onde sfogando gl'impeti del loro amore, andavan ripetendo: chi ci darà le sue carni, acciò con esse satolliamo il nostro fuoco? Ciò appunto ha fatto Cristo con noi suoi fedeli; eccitandoci con ciò ad un amore più ardente, comprovandoci insieme le infinite ardenze del suo verso noi; mentre concedette a chi lo desidera, non solo di lasciarsi vedere, ma concedette in oltre di lasciarsi toccare, mangiare, masticare, e riporre nelle loro viscere; con che soddisfece ad ogni loro desiderio: *Hoc subindicans Job de servis suis, dicebat, a quibus*

fic amabatur, ut ejus carnibus admisceri peroptarent, ut enim ardentem amorem ostenderent, dicebant: quis det nobis de carnibus ejus, ut saturemur? Quod & Christus fecit, ad majorem nos amicitiam inducens, & suum nobis demonstrans amorem: neque se concupiscentibus videndum præbuit, sed tangendum, comedendum, dentibus terrendum, commiscendum, desideriumque implevit omne (Ibid. n. 3.). Diciamo pure anche noi a tutt' i Padri uniti. O beneficio impercettibile! O favore degno del solo infinito amore di Gesù! qual' è di essersi rimasto con noi personalmente in questo mondo, non solo in ogni città, luogo, e Chiesa; non solo di lasciarsi visitare a piacimento nostro; ma eziandio di lasciarsi abbracciare, mangiare, ed accogliere nelle nostre viscere! *O divini consilii rationem inefabilem! O demissionem! O bonitatem non verificabilem! (Ciril. ubi supra.)*

Noi invidiamo alla sorte felice di quella divota donna, che piena di fede toccò il lembo della veste di Cristo, e ne riportò la sanità: ma che ha da fare questa buona ventura colla nostra? dice il Grisostomo (*Hom. 50. in Matth. num. 2. nov. edit.*) tocchiamo anche noi il lembo della sua veste; anzi, se così vogliamo, lo teniamo tutto in sè medesimo; perocchè ora abbiamo in balla il di lui corpo, e non il solo vestimento; ma il corpo, non solamente per toccarlo, ma per cibarci, e satollarci di esso: *Tangamus nos quoque fimbriam vestimentæ ejus: imo, si volumus, totum ipsum habemus: nam corpus nunc modo*
pro-

propositum est; non vestimentum tantum, sed corpus; non ut tangamus solum, sed etiam ut comedamus, & satiemur. Lo stesso dice S. Agostino (*Serm. 132. num. 7. nov. edit.*) per acquietare la fantasia di chi, riflettendo ai due discepoli di Emmaus, che l'ebbero commensale, invidia loro quel gran favore: Que'due discepoli, dice il Santo, aveano Cristo alla loro mensa, laddove noi lo abbiamo nella nostra anima: ella è molto maggior ventura, l'averlo nel cuore, che alla propria mensa. *Habebant illi Christum in convivio; nos intus in animo: plus est habere Christum in corde, quam in domo.* Nè si può dubitare, ch' egli favelli di Cristo in persona, e non della sola sua grazia; sì perchè colla grazia aveano anche que'due discepoli; sì perchè il paragone non sarebbe a proposito.

Perciò S. Gio: Grisostomo via più sopraffatto dall' altezza di sì maraviglioso beneficio, e dalla svisceratezza dell'amore, che in esso ci dimostra Gesù, (*Homil. 82. in Matth. num. 5.*) soggiugne: non bastò a Cristo di essersi per nostro amore fatt'uomo, di essere schiaffeggiato, ed in fine crocifisso; che volle in oltre congiugnersi a noi; e ciò non col mezzo della sola fede (come dicono i Calvinisti) ma realmente ci unisce al suo corpo... Rifletti dunque fedele, quale onore ti è fatto, quale mensa siati imbandita: il che mirando gli Angioli, tremano, nè osano fissarvi lo sguardo per la riverenza, a cagione dell'immenso splendore, ch'indi è vibrato: con questo siamo alimentati, con questo congiunti;

ti; e siamo in certo modo una stessa carne, ed uno stesso corpo divenuti con esso (siccome il corpo del Bambino, contenuto nel ventre della Madre, diconsi in certo modo un corpo solo): *Neque enim satis habuit Christus, hominem fieri, alaphis cædi, immolari; sed ipsum commiscet nobiscum; Non fide tantum, sed reapse nos corpus suum constituit ... Cogita qualem adeptus sis honorem, qua fruaris mensa! Quod Angeli tremunt videntes, nec sine metu respicere audent, ob fulgorem inde manantem, eo nos alimur, huic commiscemur; factique sumus unum Christi corpus, & una caro.* Qual pastore, segu' egli, via più rapito: Qual pastore colle propie sue membra pascce le sue pecorelle; ma che dico pastore? le madri stesse sovente danno ad allattare i proprij parti ad altre nutrici; laddove Cristo ciò non potè soffrire, ma volle col proprio suo sangue nodrirci, e totalmente a se medesimo congiugnerci... perocchè col mezzo di questo mistero, egli si unisce a ciascun fedele; e queglino, ch'ei generò, egli alimenta, col dare loro se medesimo in cibo, senza consegnarli ad altro nutrito: *Quis pastor propriis sibi membris ovem nutrit? Et quid pastorem dico? matres sæpe sunt, quæ post partum infantes aliis nutricibus dant: ipse vero id non passus est, sed nos proprio sanguine nutrit, & per omnia sibi copulat ... cuique enim fideli per hoc mysterium se conjungit; & quos genuit, per se nutrit, neque aliis tradit.*

E perchè il suo amore volea assicurarsi, che ognuno senza ribrezzo di sorte alcuna potesse

tesse godere di sì gran beneficio ; si deve riflettere all'amorosa invenzione, ch'egli trovò ; e fu, di rendersi bensì commestibile, ma commestibile sotto la specie di un cibo, che a niuno può recar nausea od orrore ; quali sono le semplici specie di pane e vino. Imperciocchè se ci avesse data la sua divina carne, ed il suo prezioso sangue nella propria natura loro specie, qual'orrore non avrebbon elle destato o in tutti, o nella maggior parte ? onde o non lo riceveffero, o molto di rado : intorno a che acconciamente osserva Sant'Agostino (*lib. 2. contra adversar. legis n. 33.*) come sia cosa molto più orribile, il cibarsi di umana carne, ed il bere l'umano sangue, di quel che sia l'uccidere l'umano corpo, e lo spargere l'umano sangue : e pure, dic'egli, con cuore, e con bocca fedele senz'alcun'orrore mangiamo la carne di Cristo, e beviamo il dilui sangue : *Mediatorem Dei & hominum hominem Christum Jesum carnem suam nobis manducandam sanguinemque suum bibendum dantem, fideli corde atque ore suscipimus ; quamvis horribilius videatur, humanam carnem manducare, quam perimere, & humanum sanguinem potare, quam fundere.* Ma perchè senza orrore alcuno mangiamo noi quella divina carne, e beviamo noi quel divino sangue veri, reali, e corporali, (perocchè di questi soli può parlare Agostino, se favella di azione orribile a farsi ; non essendo cosa punto orribile, il cibarsene per via di sola fede, e colla sola mente, come dicono i Calvinisti) perchè dunque, dissi, non isperi-

mentiamo quest' orrore? appunto perchè gli ha occultati sotto la specie di un alimento omogeneo, e che a niun reca orrore. Onde Remigio Antisiodorense Scrittore molto grave del nono secolo nella sua bella sposizione della Messa, dice: *Consulens ergo Deus infirmitati nostræ, qui usum non habemus comedere carnem crudam, & sanguinem bibere; facit, ut in pristina remaneant forma eadem muneris; & sit in veritate corpus Christi, & sanguis*. Benediciamo dunque e lodiamo lo sviscerato suo amore, non meno provido, che ingegnoso; in aver trovata sì bella ed acconcia maniera d'entrare ne' nostri petti, senza soggiacere a ribrezzo alcuno.

La sola venuta però entro a noi, quantunque beneficio ineffabile, non è lo scopo, in cui vadanfi a terminare i suoi amorosi disegni; ella è un mezzo dirizzato da esso ad altro fine; ed oh quanto a noi vantaggioso! Egli viene a fine di riempirci degli pregievolissimi effetti delle sue grazie, per quanto l'anima se ne renda col suo ajuto capace. Questi effetti in generale egli accennò nel suo Vangelo (*Joan. 6.*) allorchè disse: *Qui manducat meam carnem; & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo... Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum. Qui manducat me, vivet propter me*. Ora questi effetti così in generale accennati da Gesù, sono stati dal Sacro Concilio di Trento (*sess. 13. cap. 2.*) sommarariamente spiegati con queste parole: *Sumi autem voluit Sacramentum hoc, tanquam spiritualem animarum cibum,*

bum, quo alantur, & confortentur viventes vita illius, qui dixit: Qui manducat me, & ipse vivet propter me: & tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præservedur: pignus præterea id esse voluit futuræ nostræ gloriæ, & perpetuæ felicitatis. Ma dopo a questo santo Concilio, non vi attediate, mio caro fratello, ch'io vi apportì anche i Padri; e serviravvi insieme di gran consolazione, in mirare la gara, e la concordia, colla quale da essi questi desiderabili effetti si vanno accennando: e per non essere soverchiamente proliſſo, mi restringerò ai Padri de' soli cinque primi secoli, come ai più venerandi.

Tertulliano, il più antico degli Scrittori Ecclesiastici Latini, de' quali si abbian le opere, che fiorì verso la fine del secondo secolo, (*lib. de Resurrect. cap. 8.*) dice: Caro, cioè la bocca corporale dell'uomo, *Caro corpore & sanguine Christi vescitur, ut & anima Deo saginetur.* Ecco l'effetto dell'impinguamento Spirituale dell'anima di chi degnamente riceve il corpo del Signore, cioè l'aumento della divina Grazia, e de' doni sovranaturali che l'accompagnano, onde rimanga santamente impinguata.

S. Cipriano (*in ep. 54. ad Cornel.*) *Quomodo enim docemus aut provocamus eos in Confessione nominis Christi sanguinem suum fundere, si eis militatus Christi sanguinem denegamus? (& in ep. 56. ad Tibarit.) Fide robusta se debent milites Christi parare, considerantes, idcirco se quotidie calicem sanguinis bibere,*

ut possint & ipsi propter Christum sanguinem fundere. Da questo favellare apparisce la gran forza, che l'Eucaristia somministra nelle battaglie dell'anima, e massimamente in difesa della santa fede; giudicando il Santo cosa necessaria, il concederla eziandio a quelli, ch' eran soggetti alle penitenze canoniche di que' tempi (ai quali per altro durante la penitenza negavasi), se occorreva l'incontro di presentarsi a' Magistrati Gentili per confessar la fede; volea egli, che in questo cimento si concedesse loro l'Eucaristia; acciò nel caso del martirio rimanessero vincitori. E nell'Epistola ad Cecilium (64) *Epote sanguine Domini exponatur memoria veteris hominis, & fiat oblivio conversationis pristinae secularis*: eccovi l'effetto di spogliar l'uomo vecchio; e l'obblivione delle costumanze e massime mondane.

Lo Scrittore antico del terzo secolo, e per anco ignoto, delle Costituzioni Apostoliche, (*lib. 2. cap. 2.*) *Participes illius*, cioè dell'Eucaristia, *ad pietatem confirmantur, remissionem peccatorum consequantur, diabolo ejusque errore liberentur, Spiritu Sancto repleantur, digni Christo tuo fiant, vitam sempiternam impetrent.* Eccovi in questa preghiera, premessa alla distribuzione dell'Eucaristia, accennati gli effetti di rafforzamento della vita pia; di remissione più copiosa delle colpe; di liberazione sempre maggiore dalle diaboliche insidie; di riempimento via più abbondante dello Spirito Santo; e di unione più stretta con Gesù; onde più accertatamente pervengasi alla salvezza.

S. Ma-

S. Macario, l'Egizio, discepolo del grande Antonio, scrittore del quarto secolo (*in Homil. 4.*) *Seipsum in corporeum cibum & potum reddit Dominus, ut recreet arcane, & letitia spiritali repleat animam*: Ecco l'effetto di spirituale giubilo ed allegrezza, che inonda l'Anima, fatta degnamente partecipe dell'Eucaristia.

S. Gregorio Nisseno (*Homil. 10. sup. Cantic. & super ea verba comedite; & inebriamini &c.*) dice: *Omnis ebrietas solet efficere, ut mens excessum patiatur, a vino superata: quod ergo hic adhortatur, hoc quoque tunc, cioè nella comunione degli Apostoli, factum est per divinum illum cibum & potum, & semper fit, quando l'Anima è ben disposta, simul conveniente cum cibo & potu mutatione, & excessu a deterioribus ad ea; quæ sunt meliora. Sic inebriantur, ut dicit Propheta, qui bibunt, ex ubertate domus, & potantur torrente deliciarum ... & fit excessus ad ea, quæ sunt divinia. Ecco la spirituale ubbriachezza, che trasferisce l'Anima dalle cose terrene alle divine, e la fa operare, com'escita sopra i confini della miserabile umanità.*

S. Ambrogio (*sup. Ps. 118. serm. 18. num. 28.*): *Hic est panis vitæ; qui enim vitam manducat, mori non potest: quomodo enim morietur, cui cibum vita est? quomodo deficiet qui habuerit vitalem substantiam? Accedite ad eum, & satiamini, quia panis est: accedite ad eum, & potate, quia fons est: accedite ad eum, & illuminamini, quia lux est ... Quis sit ist: queritis? audite ipsum dicentem: ego sum panis*

nis vitæ. Ecco l' effetto dell' immortalità sovrannaturale dell' anima , se col divino ajuto la vogliamo ; la spirituale sazieta ; l' illuminazione della mente ; il dissetamento de' santi desiderj : E (*sup. eundem Psalm. serm. 8. num. 48.*) di nuovo dice : *Præveni insidias tentationis, instaure cœleste convivium... ut accipias tibi munimentum, ut corpus edas Domini Jesu Cum hospitium tuum adversarius viderit occupatum cœlestis fulgore præsentie, intelligens lccum tentamenti suis interclusum esse per Christum, fugiet, & recedet.* Ecco il validissimo presidio, contro il tentatore ; e contr' ogni sua tentazione. E (*in lib. de Cain & Abel c. 5. num. 19.*) dice inoltre : *Quid Christo nobilius? qui in convivio Ecclesiæ, & ministrat & ministratur Ibi manducabis panem, qui confirmat cor hominis: mel gustabis, quo tuarum dulcescat meatus faucium: vinum bibes cum lacte, sive quod pura simplicitas sit, sive quod immaculata gratia, quæ in remissionem sumitur peccatorum; sive quod parvulus consolationis suæ lactet uberibus; ut oblectati in deliciis, in plenitudine perfectæ ætatis adolescat: Ecco i favori, che vi si ricevono dall' Anima giusta; maggiori aumenti di grazia santificante, consolazioni soavissime, e vigorosissime, che rendono l' Anima fortificata, e robusta nelle azioni del Divino servizio.*

S. Girolamo (*sup. cap. 60. Isai:*) *Postquam Domini carne fuerint saturati, erudent sermonem Domini, & dicant opera sua Regi.* Ecco l' effetto dell' amoroso zelo, di
far

far palesi le divine grandezze, e di via più dedicarsi al Divin vassallaggio.

S. Gio. Grisostomo (*hom. 24. sup. 1. ad Cor. 2. 5.*) *Hæc mensa nervi animæ nostræ, mentis vinculum, fiduciæ causa, spes, salus, lux, vita est.* Ecco in questo cibo il vigore dell'anima, la fermezza e stabilità della mente, la sorgente della fiducia, della conservazione in vita sovranaturale, della speranza, de' lumi di Dio. Ed altrove (*hom. 50. in Matth. num. 2.*) *Si ii qui fimbriam vestimenti ejus tangebant, tantam sibi attraxerunt virtutem, quanto magis ii, qui totum ipsum tenent.* Ecco il risanamento anche dalle infermità corporali.

S. Agostino (*serm. 141. de verb. Evang. num. 1.*). *De corpore & sanguine suo dedit nobis salubrem refectiorem . . . manducant ergo qui manducant, & bibant, qui bibunt, esuriant & sitiant; vitam manducant, & vitam bibant; illud manducare, refici est; sed sic reficeris, ut non deficiat unde reficeris: manduca vitam, bibe vitam; habebis vitam, & integra est vita: tunc autem hoc erit, idest vita unicuique Corpus, & Sanguis Christi, si quod in Sacramento visibiliter sumitur, in ipsa veritate spiritualiter manducetur.* Ecco alla verità del mistero, ed allo spiritualmente cioè santamente riceverlo, congiunta la refezione sovranaturale ed indeficiente dell'anima: onde e viva nella vita di grazia, e si mantenga in questa desiderabilissima vita, col frequentarne il pio ricevimento.

S. Ci-

S. Cirillo Alessandrino lib. 12. de adoration. *Sancti viri percipiunt (l' Eucaristia) ad sanctificationis incrementum, & animi firmitatem, & ad fixam in rebus præclaris perseverantiam . . . Eam ob causam nos quoque illum in nobis accipimus, ut per sanctam ejus carnem & sanguinem, in vite novitatem per ipsum & in ipso reformati, deponamus veterem hominem.* Eccovi l' aumento della santità, la fermezza nel cammino della virtù; lo spogliamento in somma del vecchio Adamo; ed il suscitamento a nuova vita.

S. Leone il Magno (*serm. 63., qui est 14. de pass. 14. 7.*) comprese tutti questi effetti con una parola: *Non enim aliud agit participatio Corporis & Sanguinis Christi, quam, ut in id quod sumimus, transeamus:* Eccola trasformazione, che in noi segue, di noi in Gesù, per la conformità alla sua vita, alle sue Dottrine a' suoi esempj.

Questi sono gli effetti dell' Eucaristia accennati da alcuui de' Padri de' soli cinque primi secoli, vale a dire quando non per anco erasi udito a borbottare contro la verità della Presenza Reale: e lo stesso farsi da tutti gli altri, che loro succedettero fino al secolo nono; in cui da Giovanni Scoto Erigena si cominciò a detraere contro la verità del mistero, con poco riuscimento delle sue bestemmie, le quali poi nel secolo undecimo furono dalle rovine loro dissotterrate da Berengario, Arcidiacono di Angiò, delle quali appena se ne udì il suono, che in brevissimo giro di tempo in varie parti del Cattolico

lico Mondo si unirono quindici Concilj, per estermiare una novità cotanto ignota ed inaudita a tutta l'Antichità: onde lo stesso Berengario finalmente convinto, e veramente ravveduto, abjurò per l'ultima volta la sua eresia, e professò la Fede Cattolica colla formula, professata sotto il Pontefice Gregorio settimo nel Concilio Romano, e morì nella professata Fede; come dopo la testimonianza di Clario, Ildeberto, Baltrido, e Belvacense, ne è invitto testimonio il Necrologio della Chiesa di Angiò, in cui fassi memoria della sua morte con queste parole: *Octavo Idus Januarii obiit Berengarius istius Ecclesie Archidiaconus*: il che non farebbe scritto, se fosse morto eretico; come senza fondamenti pretendono i Sacramentarj de' tempi nostri, da' quali si adottano le bestemmie, ch'egli abjurò. I Padri dunque dal nono, ed undecimo secolo in giù con penna più distesa scrissero di questo ineffabile mistero, come non senza vostra utilità e pia diletta- zione potete vedere nella Biblioteca Eucari- stica di Mariano degli Amatori escita in luce in Venezia nel 1744. da' torchi di Tom- maso Bettinelli; dalla quale trarrete de' va- lidi motivi non meno di via più rafferma- vi nella fede di questo Augusto Misterio, che di eccitare in voi molti e varj santi affetti verso lo stesso; di cui torneremo a ragionare nella lezione del dopo Pranzo.

MEDITAZIONE

Pe'l dopo pranzo del decimo giorno.

*Sullo stesso soggetto delle impressioni, che
debbon fare in noi la vita, e le
Dottrine di Cristo.*

PRIMO PUNTO.

QUando noi miriamo Cristo, mio caro fratello, miriamo la maggiore delle opere tutte, che sien escite, o sien per escire dalla man onnipotente di Dio: imperciocchè noi miriamo una Persona Divina, unitasi all'Umanità, a fine di potere in essa soggiacere a quelle cose, ch'era impossibile vi soggiacesse, standosi nel solo suo essere Divino; vale a dire a fatiche, a stenti, a patimenti, ad afflizioni, a villanie, ad infamie, a tormenti, a morte; cose tutte, che non poteano avvenirle nel solo esser Divino.

Questa verità, base della Cristiana Religione, ella è altresì base, come meditammo stamane, su cui fonda si un amore costante verso il medesimo; una esecuzione fedele de' suoi insegnamenti, accompagnata da una pratica imitazione, per quanto a noi sia possibile delle sue virtù, nella umanità esercitate. Ma in oltre ella è base, su cui si stabilisca una immobile speranza, di conseguire tutte le grazie necessarie per salvarci, e per giungere alla metà della nostra vocazione, ch'è la perfezione Religiosa, consistente in una totale conformità della nostra alla sua Santissima

sima volontà, col mezzo di una carità perfetta, quanto permettesse dallo stato di pellegrini e viatori.

Conciossiachè io vi dimando, chi mosse mai l'Eterno Padre a donarci il suo Divino Figliuolo? ... chi mosse esso Figliuolo a venire al Mondo? ... chi mosse lo Spirito Santo ad operare questo misterio per salvarci? ... ditemi, chi mosse la Trinità Santissima a sì gran fatto? ... non le altrui istanze, sendo questo un misterio, chiamato da San Paolo *absconditum a saeculis in Deo* (*Ephes. 3.*), ad esso Dio solo fin dall'eternità manifesto, senza che potesse passar per la mente nè tampoco de' più illuminati Cherubini, non che di tutte le umane creature. Mercecchè quantunque dopo che fu all'Uman Genere rivelato il debito ereditario della colpa originale, e com'erale destinato un Redentore, e perciò i fedeli di amendue le leggi, di Natura, e Scritta, instantemente pregassero, che loro fosse mandato; mai però non passò lor per la mente, che questo liberatore fosse per essere una Persona Divina, fino a tanto che Dio ai Maggiori e più Santi d'amendue le leggi lo rivelasse: onde non poterono le umane preghiere essere state quelle, che inducessero la Santissima Trinità a sì stupenda deliberazione: da chi dunque fu ella mossa? non da altri al certo, se non che dalla infinita sua misericordia, benignità e svisceratissima carità: onde non temette San Paolo (*Ephes. 2.*) di chiamarla *nimiam*: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, & cum es-*
semus

*semus mortuū peccatis convivificavit nos in Chrī-
sto*: favellare, che congiunto a quello di
esso Cristo fu questo proposito: *Sic Deus
dilexit mundum, ut Filium suum Unigeni-
tum daret* (Joan. 3.), manifesta a maravi-
glia la infinita tenerezza del nostro buon Dio
verso noi meschini ed ingegni.

Vedete ora, mio fratello, con quanta ra-
gione vi abbia io detto, come la vita di Cri-
sto debba essere una base d'immobile fiducia,
d'ottenere dallo stesso Dio tutte le grazie,
che gli chiederemo per la nostra salvezza e
perfezione. Imperciocchè s'egli è giunto a far-
ci dono tale, qual'è Gesù Cristo, acciò fos-
se per noi sì fieramente trattato, insieme con
tutti gl'infiniti suoi meriti; con sì orribili
patimenti acquistati, senza esserne punto da
chi che sia pregato; qual cosa spettante al
bene dell'anima nostra sarà egli per ne-
garci, che gli sia chiesta istantemente per i
meriti medesimi? ... Non pregato ci ha fat-
to un dono, che è il maggiore di quanti pos-
sa egli farci, pregato poi istantemente fa-
rà egli per negarci quelle grazie, ad oggetto
di meritarcì le quali sacrificò il suo Figliuo-
lo, e che sono infinitamente meno del dono
fattoci, senza esser pregato? ... Chi ha do-
nato tanto senza esserne pregato non donerà in-
finitamente meno, pregato ch'ei ne sia, e pre-
gato di cose, per le quali fece il gran dono,
senza esserne pregato? ... San Paolo ne ri-
mase tanto convinto, che riputò Dio, non so-
lo pronto a volerci donare le grazie accenna-
te,

te, dopo il dono fattoci del Figliuolo, mariputolle come già donate, purchè siangli chieste: *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (Rom. 8.)

Come può essere, dice Paolo, che avendoci donato il Figliuolo, non ci abbia donate anche le grazie tutte meritate da' suoi patimenti? ... Se quello ci donò senza esserne chiesto, queste ci negherà, supplicato ch'ei ne sia? ...

Aggiugnate, com'ei già ben sà, e celo ha rivelato in più luoghi delle sue Scritture, che senza queste grazie, noi non possiamo fare un sol passo nel suo servizio, nè un minimo atto di vero affetto verso la sua Maestà. Chiedendogli dunque tanto poco, a paragone di ciò che donoci, non dimandato, e chiedendogli cose assolutamente necessarie per ben servirlo ed amarlo; chi potrà mai, se non un uomo o senza fede, o senza discorso, dubitare, ch'essendone piamente chiesto, sia per negarcele? ... Un amico mi ha donato un tesoro, senza ch'io ne lo supplichi; sà egli ch'io tengo necessità di alcune coselle, e temerò ch'ei non me le conceda, s'io instantemente gliele dimandi? non farebb' egli questo timore un'ingiuria ben grande alla sua liberalità, al suo amore, ed alla sua amicizia? ... Questa, fratel mio, è una dimostrazione, fondata su i misterj, e dedotta dalle verità di fede, che professiamo, e che condanna le diffidenze nostre, nel chiedere a Dio le grazie necessarie per l'Anima nostra. Dunque se il Demonio vi mettesse in

capo, che i proponimenti da voi fatti, e notati in questi esercizi, non dureranno; ma che cederete alle usanze irregolari, alle male consuetudini primiere; rigettatelo con franchezza, e ricordatevi degli oracoli della Parola di Dio, che *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem* (*Isa. 10.*) e che *Qui confidit in illo, non minorabitur.* (*Eccli. 2.*) Indi rivolto ad esso Dio, e rinnovando la vostra fidanza in esso, ditegli: nò, mio Dio, nò, non farò mai vero, ch'io faccia sì gran torto alla vostra infinita misericordia, di non confidare ne' vostri soccorsi: mi avete donato tanto, senza ch'io ve l'abbia dimandato; l'essere la fede, lo spazio di penitenza, la vocazione alla Religione, tanti lumi, ed ajuti, tanti Sacramenti, tra quali l'incomparabile dell'Eucaristia, di cui mi avete anche instituito ministro, e quotidiano comensale, in una parola, mi avete donato Gesù Cristo: dunque non mi negherete i soccorsi necessari, per mantenermi ne' fatti proponimenti, e per divenire fedele vostro servo, ed ardente vostro amatore, se ve li chiederò come devo, ed in suo nome: *Deus meus, Deus meus, in te confido, non erubescam; neque irrideant me inimici mei; etenim universi, qui sustinent te, non confundentur:*

SECONDO PUNTO.

DOvendo la vita del Redentore Gesù stabilire in noi una immobile fiducia di ricevere quanto gli dimanderemo per ben servirlo, dee insieme provarci, ad una instanca-

cabile cooperazione alle grazie, ch'ei ci concede. A tale oggetto dobbiamo da noi tener lontana una persuasione, che non di rado s'intrude nella mente dell'anima ben risoluta, la quale per altro è una perniciosatentazione dell'inimico, cioè di persuaderci che già facciamo, e cooperiamo, quanto può bastarci ad essere buoni Religiosi, e ad essere di edificazione ai nostri confratelli; sperimentandosi riformati intorno a quelle irregolarità, ed inosservanze, in cui eravamo sì frequenti; più moderati in quelle passioni nelle quali sovente trascorrevamo; più pronti a que' comuni esercizi di pietà e di culto divino, ne' quali eravamo in tante guise manchevoli, più raccolti ancora di quel che fummo; passati dal non mai, o molto di rado praticar giaculatorie, al replicarne alcune volte il giorno; trovandoci in somma notabilmente migliorati dalle spirituali nostre infermità: onde il nemico ci attacchi, o colla diffidenza di andar più innanzi, come accennammo nel punto passato, o colla detta persuasione di far quanto può bastarci, senza porci in ulteriori premure di superare alcune difficoltà, che ci si attraversano per divenire perfetti, le quali sgomentar sogliono l'umana debolezza, facendola ritirare dall'affrontarsi colle medesime: e per accennarne alcune; dal suggerirci a certe ubbidienze laboriose, dell'abbandonare affatto tutte quelle sottili premure della sanità, le quali tuttavia ci frastornano dalle più esatte osservanze, e ci sminuiscono la fidanza nella protezione di Dio sopra quelli, che di
buon

buon cuore le praticano, dall'imprendere certi atti di carità verso il prossimo, corrispondenti alla nostra vocazione, di confessare, assistere a moribondi &c. , dall'usare qualche mortificazione de' nostri sentimenti di sopraerogazione, a cui ci sentiamo invitati, da un particolare ritiro per via più conciliarci lo spirito di orazione, e da altre somiglianti sante imprese, che molto confluirebbono a perfezionarci.

A non farci vilmente ritirare, ed a non lasciarci impaurire, oltre alla fiducia in Dio, riflettuta nel punto passato, dee molto rincorarci la vita del nostro Salvatore ben riflettuta. A questi pusillanimi sembra, che abbia favellato S. Paolo (*Hebræo. cap. 12.*), allorchè disse: Incontriamo pure col mezzo della sofferenza (ch'è secondo S. Tommaso, l'atto principale della Fortezza) il conflitto, che ci viene proposto: *Per patientiam occurramus ad propositum nobis certamen*: in qual maniera? tenendogli occhi fissi nell'Autore, e perfezionatore della credenza nostra, Gesù: *aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum*; il quale, propostosi il giubilo, che dal patire gliene dovea risultare, sostenne intrepido la morte di Croce, posposta ed dispreggiata qualunque confusione e sgomento: *Qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta*: segue Paolo: pensate dunque, e ripensate in esso, il quale sì grandi contraddizioni e guerre mossegli da' suoi nemici tanto coraggiosamente sostenne: *recogitate cum, qui talem sustinuit a peccatoribus ad-*

adversus semetipsum contradictionem, acciocchè, tenendo di continuo nella memoria un tal' esemplare, voi nè vi stanchiate, nè vi attediate, nè scadiate di animo: *ut ne fatigemini, animis vestris deficientes*, mentre non avete per anco dato il sangue per di lui amore, come versollo egli per amor vostro; *non-dum enim usque ad sanguinem restitistis*: onde vi dimentichiate la parola di consolazione, (*Prov. 3.*) che vi dice: figliuol mio, non trascurare la disciplina, e la scuola che ti dà il tuo Signore, nè t' incresca, se ti senti interiormente riprendere dallo stesso: *Et obliti estis consolationis, quæ vobis tamquam filiis loquitur, dicens: filij mi, nolite negligere disciplinam Domini, neque fatigeris, dum ab eo argueris.*

Eccovi, mio caro fratello, additato da questo gran maestro della perfezione vangelica il modo, con cui discacciate l' accennata tentazione: con cui rincoriate la vostra debolezza; con cui vi affrontate colle difficoltà, e con cui riportate vittoria delle medesime. Bisogna tenere l'occhio della mente, e l'affetto del cuore fissi in Gesù: *Aspicientes in Jesum, recogitate eum*: rinnovando la riflessione a quante e sì gran cose abbia egli patite per noi: *qui talem sustinuit adversus semetipsum contradictionem*: e vedendo, come a confronto di ciò ch' egli ha fatto per noi, quello che abbiám fatto e facciamo per lui, è un puro nulla; non debbono recarci tedio o sgomento le difficoltà, che ci si oppongono da superare per compiacerlo, e per avvantaggiarci nel suo servizio: *ut ne fatigemur animis*

nostris deficientes; ben riflettendo, che non per anco siamo giunti a dar il sangue per suo amore, com'egli diedelo per amor nostro: *nondum enim usque ad sanguinem restitimus*: il che quantunque per nostra somma ventura avvenisse, farebbe tuttavia poco più di nulla: dovendovi tener a memoria il documento, di non dismettere per poco animo gli ammaestramenti, ch'egli ci ha dati, di patire e combattere sino alla morte: onde *non obliviscamur consolationis*, che ci dice: *noli dimittere disciplinam Domini*: nè dobbiamo attediarci de' rimproveri, ch'ei ci fa sentire nelle nostre coscienze, allorchè ricusiamo, e sfuggiamo gli incontri di compiacerlo: *neque fatigemur; cum ab eo arguimur*.

Animo dunque, fratello mio, coraggio, ma coraggio grande: confidiamo, ma confidiamo senza por termine alle nostre imprese spirituali; *Grandis enim nobis restat via*: gran viaggio restaci a fare nel divino servizio: e perciò in quest'ultima meditazione vi ho animato alla confidenza, ed al non istancarvi nel cammino. Schiacciamo sempre più la testa alle nostre passioni; crocifiggiamo sempre più l'uomo vecchio, cioè questo corpo co' suoi sentimenti, antichi, continui, ed irreconciliabili nemici dell'anima nostra; e servaci, come scudo impenetrabile, ed arma potentissima, Gesù confitto sulla croce per nostro amore. Conchiuderò dunque tutte queste meditazioni col documento dell'Apostolo S. Pietro (1. cap. 4.) *Christo igitur carne passio, & vos eadem cogitatione armamini*: e così sia.

LE-

L E Z I O N E

Pe'l dopo pranzo del decimo giorno

Sullo stesso soggetto dell' Eucaristia.

A Vendo noi ragionato nella lezione anteriore dell'insigne beneficio dell'Eucaristia, nel quale tanto spicca la infinita carità del Figliuolo di Dio; rimane or'a vedere con quali disposizioni dobbiamo noi apparecchiarci a riceverlo. Esse son di due generi, alcune necessarie, altre strettamente convenevoli. Le necessarie, già note a tutt'i fedeli, consistono, che l'anima, la quale vuole ricevere l'Eucaristia, sia monda e libera, per quanto ad essa appartiene, da' peccati morali, e certi, e dubbj, talchè, se se ne ravvivi o tema rea, se ne purghi colla confessione sacramentale. In rapporto poi al corpo, dee esser questo digiuno dalla mezza notte in su; toltone il caso di riceverlo per viatico.

Le disposizioni poi strettamente convenevoli, e spettanti all'anima, sono principalmente quelle, che anticamente dal Diacono ad alta voce ricordavansi a quelli, ch'erano per comunicarsi; a' quali diceva: *Accedite cum fide, tremore, & dilectione*. Richieggonsi dunque una fede attuata e ravvivata, un timore umile e rispettoso; ed una carità fervente, ed attuale.

Cominciamo dalla fede, la quale qui non s'intende abituale, ma attualizzata coll'esercizio de' suoi atti in rapporto a questo mistero. Questa fu riputata sì propria dall'Antichità, che il Sacerdote in porgendo la parti-

cola al fedele, ch'era per riceverla, dicea allo stesso: questo è il corpo di Cristo: ed il fedele rispondea: così è: ed essendovi allora l'uso anche del calice, il quale porgeasi dal Diacono; questi similmente diceva al fedele, ch'era per attingerne: questo è il Sangue di Cristo: ed il fedele rispondea parimenti, così è. Ciò si ha dall' antico ignoto Autore delle Costituzioni Apostoliche, fiorito nel terzo secolo (*lib. 8. cap. 13.*). *Episcopus quidem tribuit oblatam, dicens: Corpus Christi, & qui recipit, respondet: Amen. Diaconus vero tenet calicem; & tradendo dicat: Sanguis Christi, calix vitæ; & qui bibit: Amen respondeat.* E lo stesso accenna anche S. Ambrogio nel libro *de mysteriis* al capo nono. Osservate dunque quanto la Chiesa sia stata sollecita, che tra gli apparecchi del fedele a questa divina mensa vi fosse quello di una fede attualizzata e ravvivata.

Lo stesso inculca S. Cirillo Gerosolimitano. (*Catech. 22. n. 6. & 9.*) *Citra ullam dubitationem certus esto, te corporis & Sanguinis Christi dono dignatum. Certissima imbutus fide, quod qui videtur panis, panis non est, tamen si gustu sensibilis sit, sed corpus Christi: confirma cor tuum.* Nella stessa maniera S. Effrem Siro eccita alla fede attuata il fedele, che dee comunicarsi: (*in tractatu de natura Dei &c.*) *Esto itaque fidelis; atque innocens, participans immaculatum Corpus, & Sanguinem Domini fide plenissima; certus, quod Agnum ipsum integre comedas: cave ne temere scruteris.... Ego sane, fratres, cum Christi sacramenta intellectu meo non percipiam, ad*
ul-

ulteriora progredi non audeo quippe qui semper illicitas huiusmodi curiositates ... fugi, odi, detestatus sum. Colle quali parole non solo eccita il comunicante alla fede, ma gl'insegna anche il modo di conservarla costante ed inviolata. Così pure S. Gregorio Nazianzeno (*orat. 42.*) esorta i fedeli, allorchè vogliono comunicarsi: *Sine dubitatione Corpus ede, Sanguinem bibe..., nec sermonibus de carne fidem abrogans ... sta firmus, & stabilis, atque ita comparatus, ut nulla in re quatiaris ab adversariis.* Sullo stesso tenore S. Gio: Grisostomo (*Homil. 50. in Matt. num. 3.*) favellando a chi dee comunicarsi: *Credite igitur, nunc illam cœnam celebrari, in qua ipse recumbebat; nihil quippe hæc ab illa differt: neque enim hanc homo efficit, illam Christus; sed hic ipse utramque.... ipse sacras carnes suas comedendas dedit, se ipsum apposuit immolatum.* Vedete dunque, mio fratello, quanto concordemente da tutti questi antichi Padri s'inculchi a' comunicanti, l'attuare la loro fede sulla verità della Presenza Reale, come disposizione richiesta a tale ricevimento.

Il motivo poi di questa fermissima fede sono le parole di Gesù Cristo, colle quali disse: questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue, sempre dall' Antichità letteralmente intese: onde San Basilio Magno, (*regul. 172. inter brev.*) dice: *Fidem autem faciunt, idest excitant, verba Domini, qui dixit, hoc est Corpus meum, quod pro vobis datur.* E santo Ambrogio (*lib. de Myst. cap. 9.*) apportando varj miracoli nell'anti-

ca legge operati da Dio pe' l mezzo de' suoi Profeti, cioè delle acque cangiate in sangue, dell'aprimiento del rosso mare, del retrocedimento del fiume Giordano ec.; così argomenta, per rafferimento del fedele su questo misterio: *Quod si tantum valuit humana benedictio, ut naturam converteret, quid dicemus de ipsa consecratione divina, ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur? Nam Sacramentum istud quod accipis, Christi sermone conficitur. Quod si tantum valuit sermo Eliæ, ut ignem de cælo deponeret, non valebit Christi sermo, ut species mutet elementorum? De totius mundi operibus legisti, quia ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt: sermo ergo Christi, qui potuit ex nihilo facere, quod non erat, non potest ea quæ sunt, in id mutare, quod non erant? Unde & Ecclesia, videns tantam gratiam, hortatur fideles, hortatur proximios, ut ad sacramenta concurrant, dicens: edite proximii mei, bibite, & inebriamini fratres mei . . . In illo Sacramento Christus est, quia corpus est Christi. E lo stesso egli, o altro Scrittore contemporaneo, replica (lib. 4. de Sacram. c. 4.): Si ergo tanta vis est in sermone Domini Jesu, ut inciperent esse, quæ non erant, quanto magis operatorius est, ut sint, quæ erant, & in aliud commutentur? Cælum non erat, terra non erat, mare non erat; sed audi David dicentem: ipse dixit, & facta sunt: . . . ergo, ut ibi respondeam: non erat Corpus Christi ante consecrationem, sed post consecrationem, dico tibi, quæ jam Corpus est Christi: ipse dixit, & factum est. E S. Giovan Ba-*

ma-

nascono, Sole della Chiesa Orientale dell'ottavo secolo (*lib. 4. de fide orthod. cap. 13.* profeticamente rigettando le bestemmie de' Sacramentarj, dice : *Nec vero panis & vinum* (nelle rimaste specie) *Christi Corporis & Sanguinis figura sunt ; abst : sed ipsum Domini corpus, Deitate donatum ; cum ipse Dominus dixerit ; hoc est, non figura corporis mei, sed corpus meum ; neque figura sanguinis, sed Sanguis meus . . . Quapropter cum omni timore, & conscientia pura, fideque non dubia accedamus .*

Ove dunque, direte voi, va a parare questo apparecchio di ferma fede ? Vi rispondo, fratel mio, che va egli a parare, acciò raffermissi nella vostra mente il pensiero verace ; e sicuro, che siete per ricevere il vostro Redentore personalmente : onde poi da questa fede rafferмата vi si desti la premura, di purificarvi da tutto ciò, che lo può disgustare, e di prepararvi con tutti quegli atti di virtù, che gli posson essere graditi ; mentre secondo S. Giovan Grisostomo (*loc. cit. num. 2.*), l'accostarsi con fede, non consiste in ricevere solamente con fede il Redentore, ma in riceverlo con animo purificato : *Accedentem autem cum fide, non est tantum propositum Corpus accipere, sed cum puro corde.* Ora questa purificazione si effettuerrebbe da noi, se riflettevamo seriamente, che andiamo a ricevere, bensì il nostro Padre, Redentore, e Tesoro, ma ancora il nostro eterno, ed inappellabile Giudice ; quegli stesso dalla cui bocca udiremo o la sentenza della nostra salvezza eterna, se lo avremo religiosamente

trattato , fagrificato, accolto, e ministrato ; o la sentenza di eterna perdizione, se avremo fatto l'oppoſto : ſe riſletteſſimo con fede ravvivata, ed attuata a queſto tanto, crediateſi, che diverremmo ſempre più diligenti, in mondare la coſcienza noſtra da quelle sì frequenti , ed abituali venialità , che tanto imbrattano l'anima , e che ci rendono indegni di partecipare grazia più copioſa : anzi che ci mettono a pericolo di eſſer dallo ſteſſo Giudice privati di que' foccorſi forti ed efficaci, che non eſſendo egli tenuto di conferire ad alcuno, giuſtamente poi nega a quegliſi, che, godendo di un mezzo cotanto poſeroſo per ſantificarſi, qual' è il celebrare giornalmente, divengono ſempre più tiepidi, diſtratti, indivoti, ſecolareſchi ; onde come poſitivamente indegni dei detti foccorſi, vengono per loro mala volontà laſciati precipitare nello ſtato lagrimevole di peccato mortale, e ſi avvera in eſſi l' oracolo allegorico , ma formidabile, del Profeta Geremia (*cap. 46.*) : *Fruſtra multiplicas medicamina , ſanitas non erit tibi* : onde poi nel punto del loro particolare Giudizio , ſieno giuſtamente rimproverati e dell' abuſo, e del non buon uſo fatto di tante centinaja, e migliaja di ſagrifiſj celebrati, ciaſcun de' quali baſtevol' era a ſantificarli ; e rimanganſi dai ſagrifiſj medeſimi irremediabilmente conſuſi ; come gli vide in iſpirito il Profeta Oſea (*cap. 4.*) *Et confundentur a ſacrificiis ſuis.*

Paſſiamo al ſecondo apparecchio, ch' è quello del ſanto timore ; *Accedite cum tremore .*

Con

Con questa voce non intendiamo già noi un timore fervile , il quale in certo modo ritragga l'anima giustificata dall' accostarsi all' Eucaristia , o che la istupidisca di maniera , che la ritardi dal prorompere in atti di santi desiderj , di tenerezza , di confidenza , d' inviti amorosi , ed altri simili verso il suo Signore , non altrimenti , ma bensì un timore filiale , che si ecciti nell'anima , dal riconoscersi ella un puro e mero nulla dinanzi alla Infinita Maestà del suo Dio , poverissima , e spoglia di meriti , in riguardo al ricevimento di sì grand' ospite ; temendo perciò , che per quanto abbia ella procurato di mondarfi , e disporfi , non sia purificata quanto siale necessario ; onde sommergendosi nel proprio nulla , e diffidando affatto di sè medesima , ed elle da sè premesse diligenze , tutta rivolga la sua confidenza nella infinita degenevolezza di quella Infinita Bontà , ch'è giunt' a riporsi sotto le specie di poco pane , per venirsene a visitarla , non in casa , non in cella , ma nel proprio suo petto.

Ora questo timore riverenziale , e filiale , quello è di cui ora favellasi , e che tanto raccomandasi da' Padri in quest' azione . Sant' Effrem Siro (*in tract. de festis diebus, & de dignit. myst.*) su questo nostro proposito così scrive , stimolando i fedeli . *Ad divina frequentanda mysteria studiose concurrите ; ... & state cum multo timore ac tremore ; ... & sicut Angeli qui in calis sunt , servite Domino in timore , & exultate ei cum tremore ; lacryman-tes , suspirantes , supplicantes , invocantes ex*

toto corde, & rogantes, ne quis divinorum mysteriorum susceptione reperiatur indignus. Eccevi il termine, ove dee portar questo santo timore, cioè sulla mancanza della richiesta disposizione, e perciò esorta a piagnere, a sospirare, a supplicare, ad invocare; acciò la Divina misericordia ce ne renda degni.

S. Giovan Grisostomo (*hom. in natal. Chr. num. 7.*) usando de' suoi soliti forti argomenti naturali procura di destare nell'anima questo sacro timore colla similitudine di un qualche suddito, che sia stato invitato a sedere a mensa col suo Re; quanto non è egli sollecito di torre da se ogni cosa, che dispiacer possa alla regia Maestà? quanto non procura di affettarsi nelle maniere più decenti, e gradevoli, onde possa a quello piacere? con quanta compostezza, riverenza, e con quale rispettoso timore non v'ista egli sedendo, e cibandosi delle apprestate vivande? allo stesso modo far noi dobbiamo, dice il Santo, qualora a questa divina mensa seder dobbiamo; *Si vos Rex quidem ad convivium voset, cum timore recumbitis, cibosque appostos cum reverentia sumitis. Deo autem, te ad suam mensam vocante, Filiumque suum tibi apponente, ubi Angelicæ Potestates adsistunt cum timore, & tremore, ... tu audes tumultuando ad spiritale illud convivium accedere?* Tremano, secondo il Grisostomo gli Angioli in mirar questa mensa, e non dovrà riempierfi di un santo timore un uomo, e miserabile peccatore, che vi siede comensale?

Essendochè dunque il detto timore si fondi
sul-

sulla notizia della propria miseria, della propria indegnità, e sul sapere, quanto sproporzionato sia ogni apparecchio al grand'Ospite che l'anima è per ricevere, perciò studiasi ella dopo usate quelle diligenze che può, a fine di purificarsi, e di rendersi gradevole all'Ospite medesimo, d'implorare fervidamente soccorsi, presso chi può sovvenirla. Primieramente supplica umilmente lo stesso Gesù, a non rimirare la di lei indegnità, ma bensì la sua infinita clemenza, benignità, e degnevolezza; i meriti infiniti della sua passione, quelli della Santissima sua Vergine Madre, quelli de' suoi Santi Apostoli, e quelli di tutte le Sante Anime, che in questa vita lo ricevettero sacramentato, onde mirando egli questo cumulo di meriti inestimabili, ch'essa gli offre in supplemento delle sue miserie, venga più volentieri a visitarla, coll'ingresso e ricevimento della sua Divina Persona, per esser ricollmata delle sue grazie, e benedizioni; per virtù delle quali rimanga dalle infermità sue spirituali sanata, e nel cammino delle virtù rinvigorita. Indi rivolta alla Corte Celestiale di tutt'i Santi e Beati, col sentimento di umiltà più sincera, e di premura più cordiale gli scongiura, ad interporli per essa presso Gesù, colla obblazione de' loro meriti, e delle loro vevoli intercessioni; acciò le impetrino un gran dolore de' suoi peccati, un verace spirito di umiliazione, e tutti que' sentimenti, che via più la dispongano a profittevolmente ricevere il loro Signore. Distintamente però rivolgesi alla Madre di misericordia, supplicandola

la colle istanze più affettuose, acciò offra all'amato suo Figliuolo tutti que' gran meriti, che la rendettero abile ad essere prescelta per accoglierlo nove mesi nelle sue purissime viscere, siccome ancora tutti que' sublimi apparecchi, ch'ella premise alle comunioni da essa fatte negli anni, che sopravvisse in questo mondo, dopo la salita di esso suo Figliuolo al Cielo: tesoro veramente di meriti, il quale da essa madre Santissima offerto al Figliuolo, ed applicato alla povera anima supplicante, non può non essere molto valevole, per renderla più accetta al medesimo. Procuriamo dunque anche noi, mio caro fratello, che il timore nostro riverenziale alla Santissima Eucaristia ci renda solleciti, di avvalorare le misere nostre preparazioni con quelle de' Santi, che la riceverono in questa vita, e specialmente con quelle di questa loro ammirabile, e sopragrande Regina.

Rimane per anco a favellare sulla terza parte dell'apparecchio, ch'è l'Amore: *Accedite cum dilectione*. Se la Fede, mio caro fratello, forma la prima parte dell'apparecchio, perchè dovuta all'autorità infallibile delle parole di Cristo; se il Timore forma la seconda parte, perchè dovuto all'Infinita Maestà, che dee si ricevere; l'Amore senza dubbio, dee formar la terza parte, perchè dovuto all'infinita carità di Gesù che in noi lo induce a venire; sendo cosa notissima, che la corrispondenza, all'amore dovuta, è quella di amore. Ora che nell'Eucaristia abbia Gesù
ma-

manifestate le ardenze veementi del suo amore verso di noi, ben accennollo S. Giovanni (cap. 13.) con quelle parole, colle quali comincia il racconto dell'operatosi da Gesù nella cena: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*: le quali perole, secondo S. Gio: Grisostomo (*hom. 70. in Jo. num. 1.*) seguito da altri, significano, che l'amore di Cristo giunse alle ultime sue dimostrazioni, allorchè stava per terminar la sua vita; e fu, quando istituì questo divin Sacramento nella sera precedente alla sua passione: *In finem dilexit: hoc significat, nihil pratermisit eorum, quæ ardentem amantem oportet facere... majora in extremo fecit, ut eorum charitatem augeat ... In finem dilexit, idest amare perseveravit, & ferventis amoris signum hoc esse dicit*: e favella il Santo in rapporto al tempo, in cui istituì l'Eucaristia.

Ed in fatti, che un Dio uomo giunga ad inventare un modo di starsene con noi perpetuamente e personalmente, anche dopo la sua morte! un modo di farsi ogni giorno a centinaia di migliaia di volte offerire in vero sacrificio, vera vittima all'Eterno Padre, e propiziatoria per i peccati commessi; e soddisfattoria per le pene agli stessi dovute; ed impetratoria di ogni sorta di grazie! un modo di entrare nel nostro petto a beneplacito nostro, (salve le prescrizioni della Chiesa) a fine di riempirci di ogni benedizione, e di unirsi a noi nella maniera più familiare, ed intima, che in questa vita immaginar si possa! egli è un ritrovamento, degno

della sola mente di Dio, ed una dimostrazione degna di un amante infinito, ed onnipotente: *Ut ostendat nobis quanto erga nos ferveat amore, se nobis commiscuit; & in unum corpus totum constituit, ut unum simus ... nam ardentis amoris hoc est inditium*, dice S. Gio: Grisostomo sopraccitato nella lezione di Stamane.

Or se amore richiede amore, non sarà ella cosa strettamente dovuta, che a riceverlo ci accostiamo coll'apparecchio di un grande amore? ... Questo Amore dee essere Affettivo insieme ed Effettivo: l'Affettivo consiste in sinceri ed ardenti desiderj di ricevere il Salvatore, e di unirlo a noi, affinch'egli via più si unisca a noi colla profusione delle sue divine grazie. Questo amore affettivo si eccita dal riflettere a quello, che siam per ricevere, ch'è lo stesso Corpo, il quale patì nella croce; lo stesso sangue, che scaturì dall'aperto suo lato: ed essendo così; quale cosa più amabile, dice S. Gio: Grisostomo (*bona. 24. 1. Cor. n. 2.*): *Hoc quod est in calice, illud ipsum est, quod ex latere fluxit; & illius sumus participes ... Quid quæso amabilius?* Accostiamoci dunque, segu'egli, (*num. 3.*) a riceverlo con gran fervore ed dilezione: *Accedamus igitur cum fervore ad illum, & cum ardente charitate*. E S. Gaudenzio Vescovo di Brescia, contemporaneo al Grisostomo (*serm. 2.*) dice: non con lentezza, e languidezza; ma con tutta l'avidità dell'animo, e come veramente famelici, e sitibondi, accostiamoci a ricevere l'Eucaristia: *Non lento corde, & ore lan-*

languido Sacramentum Dominici corporis sumamus & sanguinis; sed cum omni aviditate anima, quasi vere esurientes & sitientes. Sendo appunto un'effetto di questa vivanda divina, dice S. Paolino Vescovo di Nola (*epist. 11. num. 6.*) l'accendere via più quest'amore affettivo; onde se ne abbia fame e sete sempre maggiore: *Quo amplius editur, plus esurit, & quo magis bibitur, plus sitit.*

Ma perchè amore Affettivo, s'è verace, e sincero, è insieme effettivo, ed operoso; perciò questa ardente brama di ricevere Cristo, e di unirci ad esso pe'l mezzo dell'Eucaristia, si distende anche ad operare, acciò lo stesso Gesù sia più gradevolmente accolto: e siccome tanto la Fede, quanto il Timore destano nell'anima sentimenti di pentimento, acciò ella si purifichi eziandio dalle venialità, sendo anche queste dispiacevoli a Gesù; e si prepari con azioni pie e religiose al suo accoglimento; così questo Amore, ch'è di natura sua molto più operoso della Fede e del Timore, risveglia nell'anima una grande sollecitudine, acciò si adorni cogli atti delle altre virtù; onde riesca più cara a quel Gran Dio, che viene a visitarla. Ed in prima muove l'anima, come accennossi anche della Fede e del Timore, ad abbissarsi nel proprio nulla con atti di sincera umiliazione, colla quale dice Cassiano (*collat. 22. cap. 7.*) si persuada, che quantunque abbia essa fatto quanto può per prepararsi; sempre si riconosca immeritevole di ricevere il suo Signore. *Tanta*

*ta autem cor nostrum humilitatis debemus val-
lare custodia, ut ... teneamus, nequaquam nos
posse ad tantum purificationis meritum perve-
nire, ut licet omnia fecerimus; indignostamen
nos communionem Sacri Corporis esse credamus.*
Agli atti di umiltà studiafi l'Amore di ecci-
tare l'Anima ad accoppiare atti delle altre
virtù, cioè di Religione, di Penitenza, di
Misericordia co' prossimi, e di Purità, *Accep-
turi calicem salutaris*, dice S. Cesario Are-
latense (*serm. 14. num. 28. tom. 5. August.*
in appendic.) *exceptiora cordis vel peccatoris
nostri cum grandinitore ac diligentia, jejuniis,
vigiliis, orationibus, elemosinis, & precipue
castitatis nitore mundemus.* Atti tutti di virtù
convenevoli, e frequentate da' Religiosi, ed
anche quello della limosina, la quale, colle
dovute licenze del Superiore, si può fare o
del povero pecalio, ovvero, dove si osserva
la comunità, con qualche porzione del pran-
zo da dispensarsi a' poveri. L'Amore dun-
que vero, efficace, ed operoso verso Gesù Sa-
cramentato, muove l'anima a prepararsi,
non solo col moltiplicare gli atti di desiderj
ardenti di secolui unirsi; ma col risvegliare
ancora le altre virtù ad agire anch' esse,
secondo la loro abilità; dirizzando poi esso
amore ogni azione al gradimento di esso Ge-
sù; onde con maggior suo contento entri nell'
anima, che dee riceverlo.

Quindi sappiamo dalla Storia delle vite de'
Santi, quale sia sempre stata la premura del-
le persone amanti di Gesù Cristo in procu-
rargli un grato ingresso nel loro petto con
molti

molti atti di varie virtù; premettendovi lunghe meditazioni, e preghiere, severi digiuni, aspre penitenze, e chi potè, abbondanti limosine. Io sò, che tutti non hanno ugualle spirito, nè lo stesso grado di fervore, tuttavia anche da me, e da voi fratello mio, che siamo freddi, e miserabili potrebbesi fare qualche cosa di più di quel che facciamo; non sentendoci portati a certi atti generosi di virtù, propj delle anime molto di Gesù amanti. Potremmo tuttavia, dissi, osservare, prima della comunione o celebrazione, rigoroso silenzio, e ritiro, per quanto cioè può permettersi dalle ubbidienze incaricateci: potremmo custodire con più esattezza i nostri sentimenti, gli occhi massimamente: potremmo cogliere le occasioni di fare molti piccioli atti di virtù, or di pazienza, or di mortificazione, or di ubbidienza, or di negazione della propria volontà, e simili; de' quali, a chi ne sta in attenzione, sono frequenti gl' incontri: potremmo in somma celebrare colla dovuta divozione e gravità anch' esteriore, la quale molto giovando a noi, edifica grandemente gli astanti, i quali o quanto ragionevolmente si scandalizzano di certe Messe, celebrate con fretta precipitosa, con cerimonie strappazzate, e coll' esteriore indivoto dell' infelice celebrante: e tutto questo, dissi, potremmo aggiugnere a quel solito e consueto apparecchio, che da ogni Sacerdote, il quale non sia del tutto sviato e dissoluto, si suole premettere. *Accedamus dunque cum Fide, Tremore, & Dilectione* nelle maniere spiegate.

acciò questo Sacramento, istituito per santificarci, non ci si cangi in motivo di perderci eternamente.

Ma egli è ben di dovere, che diciamo alcuna cosa anche sul rendimento di grazie, da farsi dopo la celebrazione o comunione. Nè qui si favella di quello, per altro lodevolissimo, che sta esposto nelle tabelle delle sacristie, o in altri pii libricciuoli, il quale per lo meno mai non è da lasciarsi. Ma parlo di alcun'altro dalla divozione suggerito. S. Ambrogio (in *Psaln. 218. serm. 48.*) ne accenna uno molto convenevole, ch'è di conservare sì di giorno, come di notte, dell'ineffabile beneficio ricevuto una grata ricordanza: *Non potes oblivisci, cum lectum ascendis, ejus Domini, qui esurientem te sui corporis epulis expleverit: etenim quod vesperi cogitaveris, cito, cum evigilaveris, recensebis: excitabit te Dominus Jesus, admovebit ut surgas, & eo tempore arma orationis adsumas.* E chi è, che più comodamente di noi Religiosi possa praticare questo nobilissimo modo di rendimento di grazie; i quali, e di giorno, e di notte siamo destinati al corteggio di Gesù Sacramentato, ed a lodarlo ne' cori diurni, e notturni? chi è, che più agevolmente di noi possa rammentarsi dell'insigne beneficio ricevuto nella precedente mattina, e da riceverli nuovamente nella vegnente? *& quod vesperi cogitaverimus, cito, cum evigilaverimus, recenseamus?* onde Gesù *admoneat, ut surgamus, & eo tempore orationes adsumamus.*

Un'al-

Un'altro ne accenna San Gregorio Magno (*lib. 4. Dialog. cap. 59.*), e consiste in tenere via per il giorno l'animo unito a Gesù; ed in custodire quel pò di raccoglimento, che rimane dopo la celebrazione o comunione; onde stiesi ben attenti, che nè la vanità de' pensieri, nè altre azioni riprensibili c' involino quella compunzione, che avevamo conceputa: *Studendum nobis est, etiam post orationis tempora, (e favella dell' orazione seguita alla celebrazione) inquantum, Deo largiente possumus, in ipso animum pondere & vigore servemus; ne post cogitatio fluxa dissolvat, ne vana menti lætitia subrepat, & lucrum compunctionis anima ... perdat.*

Io ve ne soggiungo un' altro, ed è, che siccome nell' apparecchio molto giova l' invocare i soccorsi di Maria, e degli altri Santi, acciò degninsi di offerire a Gesù, in unione de' suoi infiniti meriti, que' rendimenti di grazie ch'essi gli offerirono nelle loro comunioni: e distintamente tutti quegli atti, che la sua Santissima Vergine Madre gli offrì nei nove mesi, che di esso andò incinta, nei trenta e più anni, che seco lui visse familiarmente; e nelle communioni, da essa fatte, dopo la di lui salita al Cielo. Assicuratevi, fratel mio, che offerirete a Gesù un tesoro di valore inestimabile, e ad esso gradevolissimo.

Da tutto il detto si ricaviamo, come dovendo noi Sacerdoti ogni giorno celebrare, ogni giorno parimente esser dee un continuo rendimento di grazie pe' l' sacrificio celebrato, ed

ed un continuo apparecchio al sacrificio da celebrarsi nel dì venturo: onde si avveri, che l'anima di un Sacerdote, ogni giorno alimentata delle carni divine del Figliuolo di Dio, ed inzuppata del di lui divino sangue, sia di mestieri, o che viva con gran perfezione, o con grandissoluzione: sembrando moralmente impossibile, che viver possa in uno stato di mezzo; atteso il sommo valore dell' alimento, ch'ella giornalmente riceve; il quale apportandole grazia chiamata nodrimentale, atta è a farla via più crescere nella vita virtuosa e perfetta, qualora non vi trovi impedimenti. Quando dunque tale aumento di virtù e perfezione non si sperimenti, indizio certo egli è, trovarsi nella stessa i dett' impedimenti; e per conseguenza essere la infelice in istato da molto temere.

Vagliamoci dunque, fratel mio diletteffimo; di questo insigne beneficio a noi fatto, e di questo potentissimo mezzo a noi distintamente lasciato da Gesù, per santificarci; e giacchè per l'amorosa sua parzialità verso noi, ci ha innalzati al grado de' suoi Sacerdoti, vale a dire di quelli, a' quali ha impartito il singolarissimo privilegio di sacrificarlo, e per loro medesimi, e per gli altri all' Eterno Padre, e di alloggiarlo ogni dì nel loro petto; sia tale il nostro vivere, che ridondi tutto affatto alla sua gloria ed al suo ossequio. *Ratio, propter quam*, conchindo con S. Basilio Magno (*in regul. moral. reg. 21. cap. 2.*) *Ratio propter quam corpus Domini man-*
du-

ducari, & sanguis bibi debeat, commemoratio est obedientie Domini usque ad mortem; ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui causa nostra meritus est: Che se ognuno, il quale si comunica, ha questo debito; molto più noi Sacerdoti, che giornalmente lo sacrificiamo, ed accogliamo, siamo tenuti, ut jam non nobis vivamus, sed ei. E così sia.

Il Fine degli Esercizj.

R I C O R D I

A L R E L I G I O S O

*Intorno alla Divozione verso Dio, e verso
i Santi Protettori.*

Siccome non vi è Cattolico, il quale contro a gli errori degli Eretici non creda i Santi dalla Chiesa riconosciuti, essere già in possesso della Gloria eterna; ad essi da Dio conceduta, a proporzione de' loro meriti; presso il quale intercedono per noi viatori, e che perciò ella è cosa utilissima, e lodevolissima l'invocargli, ed il farceli Protettori; onde non vi è Cattolico, come dicevo, che tali cose non creda, e che abbia premura della sua salvezza, il quale alcuni de' Santi con ispeciale culto non onori; affinchè lo proteggano a piamente vivere, ed in stato della divina grazia a felicemente morire; così pure io penso, che con molto più di ragione ogni Religioso, il quale non sia spoglio di tutte le riflessioni a' suoi doveri, e di tutte le premure di perfezionarsi, abbia divozione, e professi di specialmente onorare alcuni de' Santi, come venerati suoi Protettori.

Or essendochè la Divozione, secondo l'idea che ce ne dà S. Tommaso, consista in una volontà prontamente disposta alla pratica delle cose appartenenti al culto divino: *Devotio nihil aliud esse videtur, quam voluntas quaedam prom-*

prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum; (2. 2. qu. 82. art. 1.) quindi è che la divozione sia un atto di Religione, come insegna lo stesso Santo Dottore (art. 2.); e la virtù di Religione avendo per sua materia, e per suo oggetto il culto di Dio; ne segue, che la Divozione a questo culto immediato primamente s'indirizzi. Il Religioso dunque, che brama di avere una ben regolata Divozione, e d'inzuppare il suo affetto con quest'oglio balsamico spirituale, dee assuefarsi a tenere una volontà pronta in tutte le cose, al divino culto spettanti.

I mezzi poi per ottenere questa prontezza alle cose del culto divino, ci sono dallo stesso Dottore Santo additati, (e parlava egli non solo pe'l teologico lume, di cui abbondava, ma molto più per lo sperimento, ch'ei ne avea) i quali, per rapporto al canto nostro sono la meditazione della bontà, e beneficenza divina; e la meditazione della viltà ed insufficienza nostra: dalla prima si desta la dilezione di Dio, la qual'è la cagione prossima della Divozione; dalla seconda si eccita la premura di chiedere allo stesso i suoi soccorsi, e di allontanare la presunzione, ch'è la radice del divertirci dalle premure di dar culto al medesimo: *Neceesse est, quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio: ad quod quidem inducit duplex consideratio: una quidem, quæ est ex parte Divinæ Bonitatis, & beneficiorum eius, ... & hæc consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima de-*

devotionis causa: alia vero est ex parte hominis, considerantis suos defectus; ex quibus indiget, ut Deo innitatur,... *Ex hac consideratio excludit præsumptionem, per quam aliquis impeditur, ne Deo se subijciat.*

Dunque la vostra Divozione in primoluo-
go s'indirizzi alla Maestà di Dio; e si col-
tivi coll'uso della Meditazione quotidiana;
non lasciando mai quella, che si fa dalla vo-
stra Comunità, ed aggiugnendone, potendo,
anche dell'altra: ed il soggetto della mede-
sima sia per il più la Bontà, e le infinite
perfezioni di Dio, e le sue profuse beneficen-
ze verso l'anima vostra: arricchita anche del-
le più insigni, che regolarmente dallo stesso
concedansi; cioè, oltre a' benefizj della Crea-
zione, e Redenzione, comuni a tutti; di quel-
li dello spazio di penitenza, dopo il peccato
mortale; della Vocazione allo stato Religio-
so; e dell'assunzione allo stato Sacerdotale.
Che se per mala ventura la Comunità, cui
siete aggregato, non usasse di destinar tempi
per la meditazione; il che non credo, fend'
egli gravissimo disordine; non lasciate voi
mai passar giornata, in cui non diate a Dio
quest'ossequioso tributo, senza il quale non è
moralmente possibile di aver Divozione, co-
me udiste dal Santo Dottore.

Gioverà molto a mantenervi in Divozione
verso Dio, il praticare le cotidiane azioni di
suo culto colla maggior perfezione, che po-
tete: prima recitando le Ore Canoniche col-
la dovut' attenzione, distinzione, ed integri-
tà, e con una gran brama di lodar' ed ono-

rare la Divina Maestà, a nome di tutti i fedeli desiderando, che da tutti sia conosciuta, ubbidita, e glorificata; e dolendovi delle tante offese, che dalle umane creature le vengono fatte; col desiderio, se poteste, di supplire a tutti questi suoi disonori, colla recita di quelle sacre preghiere, dalla Santa Madre Chiesa instituite; i quali affetti dovete avere, massimamente recitando il nobil versetto *Gloria Patri & Filio, &c.* in secondo luogo, frequentando il coro colla maggior assiduità e prontezza, che saravvi possibile; concorrendo in que' determinati tempi, dalla Chiesa prescritti; affinchè quella Infinita Maestà, che dalla maggior parte degli uomini in que' tempi è o obbliata, od offesa; sia da' suoi servi lodata, ringraziata, e glorificata. In terzo luogo nutrirete nell'animo vostro una somma estimazione del tremendo Sacrificio della Santa Messa, la quale, sendo Sacerdote, celebrerete con tutta quella divozione, compostezza, e gravità, che saravvi possibile; premettendovi quell'apparecchio, che potrete; di cui favellammo nel decimo giorno degli esercizi; e soggiugnendovi quel maggior rendimento di grazie, corrispondente alle vostre occupazioni; di cui pure favelloffi nel detto giorno. Vi desidero dunque affezionatissimo a questo gran Sacrificio, dandosi collo stesso a Dio il maggior culto, che dalle umane creature se gli possa offerire; onde, se aveste tempo, l'assistere colle dovute maniere alla celebrazione del medesimo; ell'è la più bella divozione, che aver si possa: ho detto, se ave-

ne

ste tempo, perocchè se San Tommaso, oltre alla divota celebrazione della sua Messa, ogni giorno o ne udiva, o servivane un'altra, il quale pure era occupatissimo, in servizio delle anime e della Chiesa; parmi difficile, che non si possa trovar tempo a questo effetto.

E perchè Dio distintamente si onora anche colla pratica degli atti delle tre virtù teologiche, Fede, Speranza, e Carità, secondo il documento dato da Sant' Agostino al suo Lorenzo (*in Enchirid. cap. 2. & 3.*). *Quomodo Deus est colendus? Respondeo, Deum Fide, Spe, & charitate colendum*; Perciò studiate di avvezzarvi alla pratica degli atti di queste divine virtù, nei quali consistesse principalmente quell'utilissimo esercizio della presenza di Dio, di cui favellammo nel nono giorno; ed i quali possono farsi con altrettanta facilità, con quanta efficacia, in ogni luogo, ed in ogni tempo: esercizio, cui, se vi avvezzate, sperimenterete quella spirituale allegrezza di animo, ch'è l'effetto proprio della Divozione: *Devotio per se & principaliter spiritualem letitiam mentis causat*, come disse S. Tommaso (*loc. cit. a. 4.*)

La Divozione rendendo la volontà pronta al culto di Dio, rendela somigliantemente pronta al culto del Salvatore nostro Gesù Cristo; sì perchè, sendo vero uomo, è anche il nostro vero Dio; sì per la sviscerata carità, che ci dimostrò nelle fatiche, infamie, afflizioni, pene, e morte per amor nostro patite, sì ancora per avere a noi Religiosi e Sacerdoti specialissimamente partecipati gli effetti de' suoi
me-

meriti, coll'arrolarci tra' suoi favoriti, e tra i depositarj e ministri de' suoi Sacramenti; assunti ad uno stato di sacrificarlo, e riceverlo cotidianamente ne' nostri petti: e però la nostra divozione è allo stesso strettamente dovuta, per tutti i detti capi, compresi da S. Paolo in quelle poche parole; *Qui factus est nobis sapientia a Deo, & iustitia, & sanctificatio, & redemptio* (1. Cor. 1.). Sendo egli in oltre il nostro Avvocato, e la propiziazione per i nostri peccati, come dice S. Giovanni (1. cap. 2.): *Si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. Da che ricava dovere, essere noi non solo da' suoi meriti, ma eziandio dalla nostra necessità costretti, a dedicargli la nostra divozione; non potendo noi conseguire le grazie per ben vivere, e per giungere all'eterna salvezza, se non che pe' l di lui mezzo: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me*, così disse egli (Joan. 14.); e S. Pietro (Att. 14.): *Non est in alio aliquo salus; neque enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*.

A Gesù dunque Uomo Dio, dopo la SS. Trinità, s'indirizzi la vostra divozione, significandogliela prima coll'allontanarvi dalle sue offese: già delle mortali non parlo, perchè non le debbo presupporre; ma dalle veniali deliberate, delle quali si è favellato nel quinto giorno: poi colla frequenza delle dette giaculatorie, di fede, di speranza, di amore, di rendimento di grazie, di raccomandazioni ec. poi col visitarli Sacramentato; della

Y

qual

qual visita si è detto quanto basta negli avvisi premessi agli Esercizj: poi coll' offerirgli giornalmente alcuna preghiera: ce ne sono varie composte da S. Anselmo, della ultima edizione del dottissimo P. Gerberon (*in opusc. orat.*). Ce ne sono anche alcune assai devote nell' officio della B. V. del mio Ordine: vi è ancora quel tenerissimo Inno *Jesu nostra Redemptio &c.* che si canta dal mio Ordine nella Compieta del tempo Pasquale: in somma il debito, e la necessità richieggono, che che siate divoto di Gesù.

E quantunque la divozione per esser' atto della virtù di Religione, propriamente non risguardi altro culto, che quello di Dio Uno e Trino, e di Gesù Cristo Uomo Dio, nulladimeno essa distendesi anche agli altri Santi: e sebbene, con voce più propria, il venerargli debbasi dire un atto di osservanza sovranaturale offerto alle Persone create, le quali, per dichiarazione della Chiesa, si crede che godano la Beatitudine, quali sono i Santi, i Beati, e gli Angelici Spiriti; nulla di meno il culto loro offerto appellasi divozione, *per quandam extensionem*; sì pe' l' concetto generico di ogni divozione, ch' è di rendere la volontà pronta ad ossequiare la Persona, cui si professa divozione; sì ancora, perchè veneransi i Santi per rapporto a Dio; che della loro santità ed eccellenza, n' è la prima cagion' effetrice; ed in rapporto a Cristo, che n' è la prima cagion meritoria.

Ove tra tutte le persone create, non vi è la maggiore, secondo il sentimento di tutt' i Santi Padri, e della Cattolica Chiesa, di Maria,

ria, la Vergine Madre di Dio; sì per esser ella la più santa di ogn' altra Persona creata, sia Angelica, od Umana; sì per essere in conseguenza la più amabile, misericordiosa, benigna, e bramosa della nostra salvezza, di tutte le altre. Imperciocchè avendo essa veduto co' propj occhj tutti gli stenti e patimenti, del suo Figliuolo sofferti per la salvezza medesima; l'amore stesso, che porta al Figlio, la impegna a patrocinarci per la detta salvezza; la quale anche ad essa costò una dolorosa compassione, tanto lunga, quanto durarono gli stenti e patimenti di quello. Ell'è in oltre la Madre adottiva di tutt' i fedeli, dice S. Agostino; (*lib. de Sancta Virginitate cap. 6.*) perocchè, sendo la vera Madre del Capo, viene ad essere Madre di tutte le sue membra, quali siam noi; avendo essa colla sua ardentissima carità, e colle sue assidue preghiere cooperato alla propagazione de' fedeli nella Chiesa. *Maria plane mater membrorum Christi, quod sumus nos; quia cooperata est charitate, ut fideles in Ecclesia nascerentur, qui illius Capitis membra sunt.* Senda' ella dunque tale; niuna mediazione può essere più efficace della sua presso il Figliuolo. Uniformandoci dunque allo Spirito della Chiesa, la quale nelle Litanie invoca pubblicamente, e solennemente Maria con tutti que' be' titoli di Madre, di Regina, di Rifugio, di Consolatrice, di Ajutatrice ec. e nell' Antifona *Salve*, chiamala vita, dolcezza, speranza, ed Avvocata nostra, dopo Gesù: tale sia, mio fratello, anche presso noi.

E ben Ella manifestossi tale con innumera-
bili fatti seguiti, riferiti non men nelle Sto-
rie della Chiesa in generale, che in quelle
delle Chiese particolari; e massimamente ne'
moltissimi prodigj con esquisita diligenza rile-
vati, raccolti, e custoditi negli Archivj de'
Santuarj più celebri a suo onore per tutto il
cattolico Mondo sontuosament' eretti; ne' quali
fa essa di continuo vedere la materna protezio-
ne; che ha de' suoi veri devoti; ed a fin di
farvi vedere l' antichità di questa divozione,
accennerovvi i Santi Padrie Dottori eziandio
de' cinque primi secoli, ed i luoghi ne' quali
manifestano la sua divozione verso Maria, nel
fine di questi ricordi; acciò anche voi e vi
studiate di sempre più amarla e servirla; e se
voleste o colla pena, o colla voce encomiar-
la, possiate, senza molto stancarvi a prima bot-
ta, dar la mano su i Padri suoi Encomiatori.

Restami per anco un cenno da farvi sulle
maniere di ossequiarla. Esse son molte: la re-
cita divota del suo Uffizio, del Rosario, o
altra Corona, e simili: il digiuno più ristret-
to nelle viglie precedenti alle sue festività;
o per ciascun mese, o per ciascuna settimana:
prevenire con particolare apparecchio le sue prin-
cipali solennità, e simili: ma le principali so-
no tre: la prima di lasciar le offese del suo Fi-
gliuolo, ch' ell' ama più di sè medesima: la se-
conda, di nodrire nel nostro animo una esti-
mazione altissima del suo singolarissimo meri-
to, e della sua impercettibile dignità; ed un
impegratissimo affetto verso la sua materna e
purissima amabilità: onde qualora si presenti
l' oc-

l'occasione di promuovere o in noi medesimi, o negli altri il suo culto, ed il suo santo amore, pronti l'accettiamo; udendo volentieri a favellare de' suoi incomparabili pregi, leggendoli ne' buoni libri, e ne' Santi Padri, ragionandone con altri ec.; dirizzandole sovente fra il giorno affettuose giaculatorie di compiacenza della sua eccelsa gloria; di amore sincero, e filiale; di raccomandazione al suo desiderabile patrocinio, e simili. La terza, ad essa gratissima, ell'è, d'imitarla in alcuna virtù con istudio particolare, fend' ella stata un' es-emplare vivissimo di tutte; ma perchè fu essa la Corisèa della purità, l'imitarla in questa con tutta quella custodia, cui per voto solenne sono tutt' i religiosi tenuti, non può non esserle cosa gradevolissima; assicurandovi, che un solo abbassamento di occhj all' incontro di quegli oggetti, che sempre sono molesti alla purità, praticato per suo amore, le è più gradito, di una corona, o di altro simile ossequio: in somma, usate ogni diligenza, per conciliarvi, anz' impegnarvi il patrocinio di questa potentissima Madre del vostro eterno Giudice.

Dopo la divozione, per sì gran titoli, a Maria dovuta, seguir dee la divozione al vostro Santo Angiolo Custode: egli ne ha il diritto sovra ogni altro Santo; perocchè vi fu dato da Dio per protettore e guida dal punto in cui esciste dalle materne viscere, affinchè segua ad avere di voi cura, sinattantochè conduca l'anima vostra al tribunale tremendo del vostro Divino Giudice: anzi nemmeno lascierà questa cura, andando voi nel Purgatorio, fin che la conduca in Paradiso.

Onde a questo Beato Spirito a voi dato da Dio

per protettore, tanto leale, assiduo, ed affettuoso, le di cui beneficenze non possiamo nè numerare, nè immaginarci, deesi rivolgere la vostra divozione, dopo Maria: offerendo anche ad esso ogni giorno, anche più fiate, alcuno spezialo ossequio; e di rendimento di grazie, e di raccomandazione, e d'invocazioni affettuose; e massimamente allorchè siete a qualche male tentato, o a qualche pericolo esposto. Moltissimi sono i fatti, che nelle storie legittime de' Santi si leggono, intorno ai soccorsi dati da questo amorosissimo Custode, sì in rapporto all'anima, che al corpo. Replico dunque, e v' inculco a mostrarvi grato, ad amorevole a sì gran benefattore, e pe' l suo merito, e per non tirarvi addosso i giusti rimproveri del vostro Giudice, se o non mai, o molto di rado lo aveste ossequiato (ma l'ossequio principale dev' essere una pronta ubbidienza agli amorosi suoi suggerimenti, di andare ai Cori con puntualità; di praticare quelle tali da voi neglette esservanze; di fare con perfezione quelle tali preghiere; di non andare in quel luogo, a quella visita, a perdere quel tempo ec. O quanto gradisc' egli quest' ubbidienza, la quale per altro tutta ridondar dee a vostro vantaggio! fate dunque così.

Dopo il Santo Angiolo Custode, dovrebbe la vostra divozione ossequiare quel Santo, il di cui nome fuvvi nel Battesimo imposto, sendo questo uno de' fini della Chiesa, nell'imporre il nome; acciò quel Santo del battezzato ne assuma il patrocinio: onde non meno sciocco, che detestabile è l'uso di que' genitori fedeli, i quali, o per vanità, o per tener viva la me-
mo-

moria de' loro proavi, impongono a' loro figliuoli sovente nomi o ridicoli, o gentileschi. Raccomandovi dunque il detto Santo; ben vedendo anche voi, quanto siane giusto il titolo. Di quello poi di cui ne assumeste il nome, entrando in Religione, non ve ne parlo; pensandomi, che a tale oggetto lo abbiate scelto, o siavi stato dato.

Resta ch'io vi ricordi il Santo Istitutore della vostra Religione; il quale sendovi stato da Dio dato per novello Padre, ed avendovi egli ammesso tra' suoi figliuoli; vedete subito l'obbligo di strettissima convenienza, che vi corre, di averlo in ispezial divozione; ed oltre a qualche cotidiana preghiera; assicuratevi, che il culto più gradevole da offerirgli, è la puntuale osservanza delle sue sante regole, praticata anche a quest'oggetto, di dargli gloria, e piacere.

Questi sono gli oggetti di una ben regolata divozione, avendone tutti particolare diritto: La Maestà di Dio, e Gesù Cristo, per indispensabile necessità: La sua Santissima e nostra Madre, per singolarissimi titoli, ed urgentissima convenienza; e lo stesso a proporzione corre degli altri accennati: dopo i quali lascio alla vostra pia inclinazione l'impegnarvene altri. Anzi vi consiglio d'invocare giornalmente con qualche antifona o preghiera tutti quelli del vostr'Ordine, come affettuosissimi vostri Fratelli: siccome ancora con qualche altra antifona, d'invocare tutta la Corte Celestiale: per il che opportunissime sono le due di ambi gli Vespri della solennità di tutt'i Santi: soggiugnendovi

la bella orazione, o colletta di quel giorno mutata la parola di *solemnitate* in quella di *commemoratione*. Nè mi state a dire, che sieno troppi; perocchè, fratel mio, l'importanza dell'affare, per cui gl'invocate, è tanto grande, che non può esser maggiore; sendo quello della vostra eterna salvezza.

Non mi dimentico l'impegno presomi di accennarvi i Santi Padri, ed i luoghi de' medesimi, ne quali troviate a vostro piacimento gli elogi di Maria; acciò rileviare la loro alta divozione verso la stessa, e possiate da gli scritti loro legittimi valervi per encomiarla, e per via più infiammarvi verso la medesima. Mi restringerò ai soli de' cinque primi secoli; perocchè quelli che scrissero dal quinto secolo in giù, cioè dopo l'eresia di Nestorio, sono tanto copiosi nelle sue lodi, che qualche censore o critico oltramontano soverchiamente ardito, nemmen del dovere pio, ebbe a riputarle eccedenti; quasi che uomini dottissimi, ed illuminatissimi quali essi furono, abbiano avuto meno avvedutezza di lui in discernere fino a dove potesse giustamente spignerli la loro divozione verso sì Augusta, e singolare Persona, qual'è Maria.

Ve li propongo secondo la serie de' tempi: ed il primo è l'antichissimo S. Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, il quale fu tanto di Maria divoto, che meritò, ch'essa gli comparisse con S. Giovanni Evangelista; pe' l cui ministero gli dettò una Dottrina di fede intorno al mistero altissimo della Trinità: fatto ch'è certo presso tutti gli storici, da quali
det-

detta Dottrina, o formola si riferisce; e sta anche nel mio Anno de' Santi alli diciassette di Novembre. Ora questa sua divozione è un argomento, ch'egli sia l'Autore de' tre sermoni *de Annunciatione*, che sotto il suo nome stanno nel 3. tomo della Biblioteca de' Padri Anfoniana, ne' quali vi sono altissimi elogi di Maria: tuttavia piacendo a molti eruditi, di ascrivergli a S. Proclo Vescovo di Costantinopoli, del quinto secolo, altro divotissimo di Maria, non lasciano di mantenere molta autorità.

S. Dionigi Alessandrino Vescovo, e glorioso martire nella sua epistola *contra Paulum Samosatenum*; la qual'è o certamente sua, o de' PP. del secondo Concilio Antiocheno dell'anno 264. il che tanto più credito concilia alla medesima.

S. Metodio antico Vescovo di Tiro, e glorioso martire sotto Diocleziano, nel suo sermone *de Simeone & Anna in occursum Domini*, che sta nello stesso tomo della lodata Biblioteca. Sermone, che lo dichiara suo parto legittimo, non solo la uniformità dello stile coll'altra sua opera detta *Symposium*, o *Convivium Virginum*, come avverti anche il Dupin; ma molto più il citare ch'ei fa sè medesimo nel lodato sermone, alle cose dette nel *Symposium*: argomento, che, senza risposte gratuite, mai non si scioglie.

S. Atanasio Vescovo di Alessandria *in excerpt. Comment. in Luc.* dati alla luce nell'anno 1707. dal dottissimo P. Montfaucon Benedettino; ne' quali, oltre altri titoli dati a Maria, trovasi replicatamente anche questo inusitato: *Divina*

Maria, ch'è da intenderfi, non già quanto alla sostanza, ma quanto alle singolari prerogative.

S. Effrem Siro Diacono di Edessa in *Opusc. de lament. B. V.* ma specialmente nell'opuscolo *de laudibus Sanctissimæ Deiparæ*; ove si leggono affetti tenerissimi, e titoli del tutto sublimi.

San Gregorio Nisseno in *diem Natalem D. N. J. C.*

S. Epifanio il Seniore *heresi* 8. & 79. ove, sono cose assai belle.

S. Ambrogio Vescovo di Milano *lib. 1. & 2. in Luc. & in Psalm. 118. serm. 5. n. 4. & lib. 2. de Virginibus cap. 2. & lib. de Institutione Virginis c. 6. 7. 12. 13. 15. & lib. de exhortatione virginitatis cap. 10. num. 17. & lib. de offic. cap. 18. num. 19. & in epistolis 62. 63. primæ classis*, e lasciati altri luoghi nel libro *de Virginitate cap. 3. num. 14.* ove espressamente dice che Maria fu la prima a vedere Cristo risorto, innanzi di Maddalena. In tutti questi luoghi citati si vede quanta fosse l'ardenza ch'egli avea per Maria: e senza dubbio egli l'ha encomiata più di tutti gli antichi Padri della Chiesa Latina.

S. Girolamo in *Ep. 22. ad Eustoch. n. 16. 19. 38. & Epist. 48. ad Pammachium, num. 21. & in cap. 8. Isaia & in cap. 2. Matth.* ed altrove. Tra le sue opere vi è l'Epistola o sermone dell'Assunzione della B. V. che non è suo, nè se ne sa per anco l'autore; ove sonvi molte lodi alla medesima.

S. Gaudenzio Vescovo di Brescia in *sermonibus* 9. & 13.

S. Pao-

S. Paolino Vescovo di Nola *Poemat. 6. de S. Joan. Baptista.*

S. Gio: Grisostomo *in Psalm. 44. n. 7. & homil. 8. in Matth. n. 4. 5. & hom. 3. Joan. n. 2.* Fra le sue opere sonovi varj sermoni nelle appendici di ciascun tomo, i quali sermoni sono di altri Scrittori ignoti, per quanto appare del quinto secolo o sesto, posteriori all'eresia di Nestorio, ne' quali sonovi molti encomj, e varie invocazioni.

S. Agostino *lib. 2. de Genesi ad lit. cap. 24. & lib. 2. quest. in Num. quest. 19. & tract. 10. in Ev. Joan. c. 2. n. 2. & 3. & in Ps. 149. & serm. 51. n. 18. & serm. 291. n. 5. 6. & serm. 251. n. 4. & serm. 188. n. 4. & lib. de S. Virg. n. 4. & 6. & lib. de catechiz. rud. n. 40. & lib. de bono conjugali n. 35. & lib. 18. de Civ. Dei c. 47. & lib. 26. contra Faustum cap. 4. & lib. de Natura & gratia contra Pelagium c. 36.* Fra le sue opere nelle appendici di ciascun tomo vi sono molti sermoni in lode di Maria, i quali sono di altri Autori, altri ignoti, ed alcuno conosciuto; cioè S. Cesario Vescovo Arelatense, e S. Fulberto Vescovo Carnotense.

S. Massimo Vescovo di Torino *hom. 1. in Epiphan. & hom. in Ramis Palm.*

Anfilochio Vescovo di Sida *Orat. de S. Deipara & Simeone*, la quale da molti si ascrive a S. Anfilochio Vescovo d'Iconio, grande amico di S. Basilio il Magno.

S. Proclo Vescovo di Costantinopoli nelle tre Orazioni intitolate *Laudatio S. Dei Genitricis* due Omelie parimente *de B. V. &*

orazioni. *Procli de B. V.* vedi la versione dell' eruditissimo P. Vincenzo Ricardi Teatino.

S. Cirilio Alessandrino nell' *Omelia Epbesi habita in Nestorium parte 2. tomi 5. fol. 355.* & in *Encomio S. Deiparam* nello stesso tomo 4. e nella stessa parte fol. 379.

S. Pier Grisologo Vescovo di Ravenna in molti de' suoi eloquenti sermoni dà grandi encomj a Maria, e manifesta l'efficacia del suo Patrocinio, come può vederfi nell' indice *verbo Maria*, della edizione esattissima di Lione fatta dal dottissimo P. Castillo Francescano.

Basilio Vescovo di Seleucia nella Orazione 39. ch'è nel 8. tomo della Biblioteca de' Padri, ch'egli conchiude con una bella invocazione a Maria.

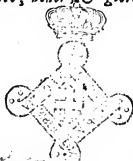
Questi sono Padri e Dottori de' soli primi cinque secoli, autorevolissimi, ne' quali si scorre la grand' estimazione e divozione ch' ebbero a Maria: ad imitazione de' quali, tutti i posteriori, animati dal giusto zelo di confonder l'eresia Nestoriana, che tanto detraeva ad essa Vergine, quanto era il privarla della somma dignità di vera Madre di Dio; con penna più diffusa si estesero in celebrare i sublimi suoi meriti; in encomiare l' eccelsa sua dignità; in ispiegare l'efficace suo patrocinio, ed in accendere tutt' i cuori de' fedeli in servirla, amarla ed invocarla.

Tra essi si distinsero nel sesto secolo i due Santi Anastasj, Patriarchi Antiocheni, e Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers. Nel settimo secolo, il celebre Andrea Arcivescovo Cretense; Santo Idelfonso Arcivescovo di Toledo; ed Isichio

chio Sacerdote Gerosolimitano. Nell'ottavo secolo Epifanio, altro dal seniore, Vescovo però anch' egli in Cipro; S. Germano Patriarca di Costantinopoli; S. Giovanni Damasceno, il Sole della Chiesa Orientale del suo tempo; Albino Flacco Alcuino. Nel nono secolo Giorgio Monaco, di poi Arcivescovo di Nicodemia; e Leone Augusto, Imperador d'Oriente, soprannomato il Sapiente. Nel secolo decimo, San Fulberto Vescovo Carnotense, S. Odilone Abate Cluniacense; e Giovanni Monaco soprannomato il Geometra. Nel secolo undecimo, Ermanno Contratto Monaco, S. Pier Damiano Cardinale, e Vescovo Ostiense, Santo Anselmo Vescovo di Lucca, per il quale vedi il tomo 27. della gran Biblioteca de' Padri *fol. 441. & seq.* Jacopo Monaco, di poi Arcivescovo della Bulgaria, Sant' Anselmo Arcivescovo di Cantuaria della edizion del dottissimo P. Gerberon, Bernardo Arcivescovo di Toledo, Ademero Monaco, discepolo di Sant' Anselmo. Nel secolo duodecimo, Goffredo Abate Vindocinense e Cardinale, Guiberto Abate di Novingento, S. Brunone Vescovo di Segnè Cardinale, Roberto o Ruperto Abate Tuitense, S. Bernardo, il famoso Abate di Chiaravalle, Pietro Abate Cluniacense Monaco, soprannomato il Venerabile, il P. Amedeo Vescovo di Losana, si è segnalato con otto elegantissime omelie; Ecberto Abate Sconaugiense, Pietro, primo Abate Cellente, di poi Vescovo Carnotense, Ugone di San Vittore, Abate Canonico Regolare, Riccardo di San Vittore Canonico Regolare, Pietro Comotore Decano Trecense, Arnoldo Car-

Carnotense, Abate di Bonavalle. Nel secolo decimo terzo, Innocenzo III. Sommo Pontefice; Onorio Augostodunense, Giovanni di Abbavilla Dottore di Parigi, Guglielmo Vescovo Parisiense, Riccardo di S. Lorenzo Archidiacono di Roan, Beato Alberto Magno, S. Tommaso d'Acquino, S. Bonaventura, a quali aggiungo i principali Scrittori di amendue gli Ordini Domenicano, e Francescano. Nel secolo decimo quarto i più famosi sono Agostino Trionfo Agostiniano, il famoso Idiota, ch'è nel suo vero nome Raimondo Giordani Canonico Regolare, Landolfo Cartusiano, Bartolomeo Albici Minorita, Simone di Cassia Agostiniano. Nel secolo decimo quinto si distinsero il Cardinal Pietro Albincense, Giovanni Gersone, celebre Cancelliere di Parigi, S. Bernardino di Siena, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, S. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, Tommaso de Kempis Canonico Regolare, Giovanni Tritemio Monaco. Nel secolo decimosesto, Lodovico Blosio Monaco, Abate Letiense: ed altri molti. Onoriamo anche noi dunque questa Regina, impegnamoci questa Protettrice, ed amiamo di tutto cuore questa Madre, cui si applicano dalla Chiesa quelle parole Prov. 8. *Qui me invenerit inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino.*

Soli Deo, honor, & gloria.



I N.

INDICE

D E L L E

MEDITAZIONI

E

LEZIONI

Contenute in questi Esercizj.

PER IL PRIMO GIORNO.

Meditazione per la mattina

Sulla morte di un Religioso. pag. 1

Lezione per la mattina

Sull' affare dell' Eterna Salvezza. 10

Meditazione pe'l dopo pranzo

Sul Giudizio particolare dell' Anima di un Religioso. 23

Lezione pe'l dopo pranzo

Sullo stesso affare dell' Eterna Salvezza. 32

PER

PER IL SECONDO GIORNO.

Meditazione per la Mattina.

SU l'Inferno.	44
----------------------	-----------

Lezione per la mattina

<i>Sul peccato mortale.</i>	53
-----------------------------	-----------

Meditazione pe'l dopo pranzo

<i>Sullo stesso soggetto dell' Inferno.</i>	69
---	-----------

Lezione pe'l dopo pranzo.

<i>Sul voto della Povertà.</i>	77
--------------------------------	-----------

PER IL TERZO GIORNO.

Meditazione per la mattina

SUL Paradiso.	94
----------------------	-----------

Lezione per la mattina

<i>Sulle Amicizie a' Religiosi molto nocive.</i>	103
--	------------

Meditazione pe'l dopo pranzo

<i>Sul bivio delle due Eternità.</i>	117
--------------------------------------	------------

Lezione pe'l dopo pranzo

<i>Sull' arte di vincere le tentazioni.</i>	124
---	------------

PER

PER IL QUARTO GIORNO.

Meditazione per la mattina

SU lo stato di Tiepidezza. 140

Lezione per la mattina

Sul regolamento dell' indole cattiva. 149

Meditazione pe'l dopo pranzo

Sul corrispondere alle voci di Dio. 163

Lezione pe'l dopo pranzo

Sulla forza del mal'esempio, e delle cattive massime. 170

PER IL QUINTO GIORNO.

Meditazione per la mattina

SULL' obbligo di attendere alla perfezione. 186

Lezione per la mattina.

Sul peccato Veniale. 194

Meditazione pe'l dopo pranzo

Sul far l' Orazione. 210

Lezione pe'l dopo pranzo.

Su tre inganni di alcuni Religiosi, cioè di non riputare perniziosa quella inosservanza, che comunemente si pratica: di riputare pesante la vita virtuosa: e di lasciarla per umana suggestione. 218

PER

PER IL SESTO GIORNO.

Meditazione per la mattina

Sulla perseveranza del viver fervente. 234

Lezione per la mattina

Sovra tre altri inganni di alcuni Religiosi, cioè di un zelo fregolato: di studi geniali: di falsa pietà verso i Congiunti. 242

Meditazione pe'l dopo pranzo.

Su i mezzi, che ha il Religioso, per divenire perfetto, e Santo. 261

Lezione pe'l dopo pranzo

Sovra due altri inganni di alcuni Religiosi, cioè di procurarsi Convento, o Ministero; e della soverchia cura della propria sanità. 269

PER IL SETTIMO GIORNO.

Meditazione per la mattina.

Sulla necessità di meditare; e su i soggetti da meditarli con più frequenza. 288

Lezione per la mattina

Sovra due altri inganni di alcuni Religiosi, cioè degli Scrupoli; e del contentarsi nell'operare della buona intenzione, senza curarsi, se nell'operazione esterna siavi che di-
re. 292

Me-

Meditazione pe'l dopo pranzo

Segue la stessa materia, su i Suggetti da spesso meditarfi. 309

Lezione pe'l dopo pranzo

Sul piacere agli uomini, e piacere a Dio. 316

PER L' OTTAVO GIORNO.

Meditazione per la mattina

Sulla virtù dell' Ubbidienza. 352

Lezione per la mattina

Sulla Carità, Pace, e Concordia fraterna. 342

Meditazione pe'l dopo pranzo.

Sullo stato dell' Anima in Grazia. 358

Lezione pe'l dopo pranzo

Sulla Stima delle cose piccole; e distintamente del Ritiramento nel Chiosstro; e del Silenzio nel Chiosstro. 367

PER IL NONO GIORNO.

Meditazione per la mattina

SUL Timore dovuto a Dio. 386

Lezione per la mattina

Su la presenza di Dio. 395

Meditazione pe'l dopo pranzo.

Su la necessità di esercitarsi nelle virtù, e massimamente nella Fede. 413

Le-

Lezione pe'l dopo pranzo.

Su i grandi utili della Lezione Spirituale, e del
ragionare di cose spettanti all'anima. 423

PER IL DECIMO GIORNO.

Meditazione per la mattina

Sulle impressioni che debbon fare in noi la
vita, e le dottrine di Cristo. 442

Lezione per la mattina

Sul beneficio dell' Augustissimo Sacramento dell'
Eucaristia. 452

Meditazione pe'l dopo pranzo.

Sullo stesso soggetto di questa mattina, cioè
sulle impressioni, che debbon fare in noi la
vita, e le dottrine di Cristo. 472

Lezione pe'l dopo pranzo.

Sullo stesso Soggetto della Santissima Eucari-
stia. 481

NOS infrascripti Censores, jussu Reverendissimi P. Magistri Fr. Vincentii Mariae Ferreti Vicarii, & Procuratoris Generalis totius Ordinis Prædicatorum, librum legimus, cui titulus est: *Esercizj Spirituali per il Religioso Claustrale Professo ec. in eoque non solum quid offendens sive in fide, sive in moribus non invenimus; quinimo omnia, qua eruditione, qua zelo, qua doctrina, qua exhortationibus ad vitam Religiosorum juxta normam propriarum legum componendam, studiumque perfectionis in eis promovendum, ad quod tam graviter urget Religiosa professio, mirifice conducentia.*

Datum Venetiis in Collegio SS. Rosarii Ordinis Prædicatorum die 8. Jan. 1748.

Fr. Fabianus Marinoni Sac. Theologiæ Ex lector.

Fr. Innocentius Maria Fantoni in præfato Collegio Sac. Theol. Lector secundus.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato *Esercizj Spirituali per il Religioso Claustrale Professo*, proposti dal *P. F. Fulgenzio Cuniliati Domenicano*, offerendo gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Aprile 1762.

(
(**ALVISE MOCENIGO** 4.^o Cav. Proc. Rif.
(**POLO RENIER** Rif.

Registrato in Libro a Carte 129. al Num. 589.

Giacomo Zuccato Seg.

TOMMASO BETTINELLI.

- L**A Certezza delle pruove del Cristianesimo .
 Ovvero Confutazione dell'Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana . Del
 Sig. Bergier, Dottore in Teologia, Traduzione
 dal Francese. 8. 1769. L. 3.
- Dizionario portatile della Teologia, tradotto dal
 Francese, ed accresciuto di Note, e di Arti-
 coli dal P. D. Prospero dell'Aquila della Cong.
 di Montervergine. 8. tom. 3. 1769. L. 6:
- Dizionario portatile de' Concilj, contenente una
 somma di tutti i Concilj generali, nazionali,
 provinciali, e particolari ec. Traduzione dal
 Francese. 8. 1769. L. 4: 10.
- Dizionario portatile di Fisica, che contiene le
 scoperte più interessanti di Cartesio e di
 Newton, e i Trattati di Matematica necessa-
 rj a quelli che vogliono studiar con profitto
 la Fisica moderna. Opera del P. Paulian, Au-
 tore del gran Dizionario di Fisica, ora per la
 prima volta tradotta dal Francese su la secon-
 da Edizione notabilmente accresciuta dall'Au-
 tore. 8. tom. 2. 1771. con figure. L. 8:
- Esame del Materialismo, ossia Confutazione del
 Sistema della Natura del Sig. Bergier. Tradu-
 zione dal Francese. 8. 2. 1772. L. 6:
- I Fasti di P. Ovidio Nasone tradotti in terza
 Rima dal Testo Latino ripurgato, ed illustra-
 to con note dal Dottor Giambattista Bianchi
 di Siena Maestro di Lettere umane nel Semi-
 nario Arcivescovile di detta Città ad uso del
 medesimo Seminario. 8. 1771. L. 3: 10.
- L'Istoria Santa dell'Antico Testamento spiega-
 ta in Lezioni morali, istoriche, critiche, e
 cro.

- cronologiche da Giovanni Granelli della Comp.
 di G. 4. tom. 6. 1772. L. 30:
 Quaresimale del P. Gio: Granelli. 4. L. 6:
 Prediche del P. Francesco Masotti, divise secon-
 do l'ordine delle materie, con appresso al-
 quanti Sermoni sopra diversi Soggetti, ed al-
 cune Considerazioni Ecclesiastiche. Edizione
 seconda accresciuta di nuove Prediche. 4. t.
 2. 1772. L. 14:
 Prediche del P. Le Chapelain Predicatore delle
 loro Maestà Imperiali, Reali, e Apostoliche:
 ed or per la prima volta tradotte in Italiano.
 4. 1770. L. 3:
 Trattato della Religione a disinganno de' Moder-
 ni Increduli. Traduzione dal Francese. 8. t.
 2. 1771. L. 6:
 Venezia prima Città, fuori della Germania do-
 ve si esercitò l'arte della Stampa. Dissertazio-
 ne di D. Giacomo Maria Paitoni Ch. R. S.
 8. 1772. L. 1:
 R. P. Fr. Fulgentii Cuniliati Ordinis Prædica-
 torum Theologia Moralis universa in compen-
 dium redacta a R. P. Fr. Eustachio Maria
 Armellini eiusm Ordinis cum pluribus Ad-
 ditionibus eorum quæ in Auctoris Opere desi-
 derantur. 12. tom. 2. 1770. L. 6:
 ----- Eiusdem Concionator Catechisticus propria
 fidelis populi officio explicans. 4. 1773. L. 7:
 Elementa Algebrae, & Geometriæ Clariss. Viri
 D. De la Caille 8. 1772. L. 5:
 Manuductio ad Elementa Mathematica Ab. de
 la Caille in usum Tronum, R. P. Paulian
 S. J. Gallicæ Editæ, & a R. Jo. Ant. Dalma-
 so Latinæ redita 8. 1773. L. 4.
 Lectiones Element. Astronomiæ, Mechanicæ,
 & Opticæ Ab. De la Caille 8. t. 3. *sub prelo.*

MAG 2954





